DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE

GRECHE E FRANCESI

TRADUZIONI ED ANALISI

COMPARATIVE

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

TOMO I

ANALISI COMPARATIVA

L'IPPOLITO CORONATO DI EURIPIDE

LA FEDRA DI GIOVANNI RACINE

MILANO

DALLA STAMPERIA E FONDERIA AL GENIO

Corso del Giardino presso il Teatro alla Scala.

1804.

Οὐ γάρ τι τοῖσιν ὧσι τερπνὰ δεῖ λέγειν,
Αλλ' ἐξ ὅτου τις εὐκλεὴς γενήσετε.

Eurip. Hip., v. 488, 489.

Dir non bisogna quel che a udire alletta,
Ma quel che onor quel che virtude accresce.

AD UN

GENIO BENEFICENTE.

Voi non volete che io vi nomini, ed io obbedisco; ma se mi colmate di tempo in tempo di benefici, debbo io tacerlo ancora? Ciò non si comprende nel vostro divieto. Servo dunque alla vostra legge, e sopprimo il vostro nome: manifesto il beneficio, e secondo l'impulso del mio cuore. Ma se questo spirito benefico, che vi caratterizza, venisse a farvi scoprire, se taluno indovinasse, sarebbe mia colpa? Punireste in me od in altri un peccato di pensiero?

Ecco quanto dirvi io volea nel porgervi questi libricciuoli. Degnate accoglierli con quel gentilesco contegno, con quell'umano sorriso a Voi proprio, figlio della magnanimità.

Mi dichiaro sempre vostro; namque eris ipse mihi semper Deus.

L' Autore.

L' AUTORE ALL' AMICO EDITORE.

Eccovi un altro mio lavoro teatrale. Teatro ancora, sento dirvi. Sì bene, teatro ancora; e perchè mai ve ne meravigliate? È stato forse già sciolto felicemente il bel problema della possibile perfezione del gusto drammatico? Se così vi sembra, staronne alla vostra decisione, e faremo insieme baldoria di questi scritti. Gli stimereste per avventura intempestivi, perchè il secolo disposto a grandeggiar d'ogni modo tende a cose elevate, e le picciole e basse non cura o disdegna? Ma che volete farci, bravo amico? Tutto non può esser grande sotto la luna; e senza il picciolo mal si misura il grande. Disprezzereste voi i lavori fatti dalle provvide formiche sotterra, dalle api ingegnose negli alveari, da' bigatti susurroni su per le frasche di mori, perchè avete pieno il capo

vendo; tentatelo voi imprimendo. Chi sa! potrebbe questo Pubblico che ama certamente gli spettacoli teatrali, non trovare indegno di lui il vostro ed il mio tentativo. Vi saluto.

ANALISI COMPARATIVA

DELL' IPPOLITO GRECO

E DELLA

FEDRA FRANCESE.

La Mitologia gentilesca ci presenta un tragico argomento di una madrigna innamorata del figliuolo di suo marito natogli di un altro letto, cui, non potendo ottenerne corrispondenza, procaccia la morte, accusandolo del proprio fallo, e si ammazza.

Uno de' tre sommi Tragici dell' antica Grecia, il quale singolarmente spiccò nel maneggiar la compassione ed il terrore, decorato dalla dotta antichità coll' aggiunto di tragicissimo, *se ne valse in due tragedie: nella* Fedra *creduta sua, di cui abbiamo pochi frammenti, e nell'* Ippolito coronato *rimastoci intero, coronato in*

effetto dalla Grecia, e noverato dalla concorde posterità tralle tragedie eccellenti al pari delle migliori di Sofocle.

Appo i Latini, dopo il fecondissimo poeta e fino filosofo Ovidio, che nelle Metamorfosi *descrisse pateticamente la morte d'Ippolito, non trovo sino allo stoico Cordovese tragico alcuno che siesene occupato. L. Anneo Seneca, approffittandosi di molte greche bellezze, ed altre di suo aggiugnendone, compose l'* Ippolito fiorente, *che i buoni critici col dotto Pietro* Brumoy *non lasciano di comendare, e che anche nel secolo* 16.° *si recitò originalmente in Roma avanti il palagio del cardinal Raffaele di San Giorgio con molto applauso.*

Ma il greco Ippolito *parlò la prima volta la lingua del Lazio antico per mezzo del reputato Coriolano Martirano, il quale fiorì verso il* 1530, *e lo tradusse signorilmente con altri greci componimenti di prima fila. Al declinar di quel secolo Garnier sotto Enrico III scrisse in francese un* Ippolito, *che per altro rimase dimenticato, specialmente dopo che nel* 17.° *il celebre Giovanni Racine produsse la* Fedra. *Intorno a tal tempo Bernardino Stefonio*

compose in latino in simile argomento il Crispo, *tramutando Teseo in Costantino, Ippolito in Crispo, e Fedra in Fausta.*

Nel 18.° *secolo ed il greco* Ippolito *e la* Fedra *francese ebbero lodati imitatori e diversi traduttori variamente accolti in Italia. Annibale Marchese nell' età giovanile compose in italiano un altro* Crispo, *cui i dotti col sagace critico Pietro da Calepio fanno plauso. Di tutte le tragedie di Euripide fece l' erudito P. Carmeli una ragionevole versione. Il piemontese Giacinto Ceruti traduttore di Giobbe e dell' Iliade stampò ne' suoi Opuscoli una traduzione della* Fedra *francese, ed un' altra se ne legge nelle Opere teatrali del bolognese Francesco Albergati Capacelli. Oltre a ciò Emilio Campi scrisse una tragedia di* Bibli *amante di Cauno suo fratello, la quale calca le orme della Fedra anche negli amori subalterni. Può riferirsi parimenti a questa classe la* Mirra *presa d' incestuoso amore per Ciniro suo padre, trattata con maestrevole superiorità dall' insigne nostro tragico Vittorio Alfieri, il quale riscaldato dalle patetiche immagini ed infiammate espressioni di Ovidio, ha renduta quella sventurata degna di tutta la tragica compassione*

e sommamente interessante, malgrado del di lei criminoso ardore.

Giova adunque occuparsi alquanto delle due primarie tragedie di tale argomento che scrissero l'amico di Socrate e l'amico di Boileau, le quali eccitarono non pochi valorosi ingegni a calzare il coturno. Ed io son persuaso che gli amatori della bella letteratura, e singolarmente della drammatica, trarranno sommo vantaggio in esaminare dell'una e dell'altra tragedia con accuratezza l'artificio, i pregi, le dipinture non meno che i nei, le macchiette, le oscitanze proprie dell'umana natura, se mai ve ne ha. E se l'esperienza ha dimostrato che a ciò ottenere, poco o nulla conferiscono nè gran parte degli sforzi de' commentatori, nè molte pedanterie del 16.° secolo, nè le versioni latine letterali della tragedia greca, nè le millanterie de' Perrault, de' S.t Sorlin, de' Terrasson ec. ec., i quali danno a' moderni con poco conoscimento di causa su gli antichi la preferenza, e molto meno certuni, i quali reputansi conoscitori *per lo studio profondo che essi fanno sui fogli periodici e su i cataloghi de' libri: se ciò, dico, lungi dall'ispirar gusto, ne devia dal cammin dritto,*

*perchè non tentare di riescirvi con un confronto imparziale che con diletto e vantaggio ne scorga alla verità ed al bello? Tanto io mi sono proposto nel presente mio ozio milanese, e col tradurre l'*Ippolito *e la* Fedra, *e col formarne una competente Analisi Comparativa.*

IPPOLITO GRECO.

Euripide per usanza premette sempre alle sue favole un prologo, il quale se porta seco il vantaggio d'indicar le circostanze precedute all'azione senza ricorrere nè a' frequenti monologhi degli attori, nè ai confidenti poco importanti e languidi per lo più, col prevenirne però l'esito ne diminuisce l'effetto. Venere dunque, facendone il prologo, enuncia la passione da lei ispirata a Fedra per Ippolito, ed il proprio disegno di perdere l'uno perchè adoratore di Diana e suo nemico, e l'altra perchè facendola stromento della propria vendetta, come ella presagisce, conta per nulla che la Regina ne muoja.

Comincia l'atto I col comparire Ippolito con una corona in testa, che consacra a Diana; ed è per questa corona che

l'autore chiama il suo Ippolito coronato. *Forma un quadro pio e festivo il suo arrivo, accompagnato essendo da' Ministri di Diana che ne cantano le lodi. Il Coro delle donne di Trezene si occupa dello stato infelice di Fedra.*

Nell'atto II questa Regina quasi spirante viene fuori tralle donne che ne accompagnano la mestizia senza saperne la sorgente. La Nutrice usa ogni studio per iscoprirla. La di lei ufficiosa importunità ottiene che ella le palesi il suo amore per Ippolito, ed il disegno di morirsi tacendo. Sono assai commoventi le agitazioni, le contraddizioni, e le alienazioni di Fedra, che piena dell'oggetto che ama, ora desidera inseguir le fiere pei boschi, ora eccitare i cani per le rupi ec. Ciò ne mostra l'eccessiva passione, e prepara a un terribile evento. Ovidio nell'epistola di Fedra fu il primo ad imitare questa distrazione introdotta da Euripide.

Apresi l'atto III con un gran movimento. Si sente dalla porta Ippolito che alterca con la Nutrice, onde si comprende che costei ha palesata la passione della Regina. Esce in effetto Ippolito irato malmenandola, ed ella lo prega a tacere

rammentandogli il giuramento fatto. Questo giuramento forma in seguito l'angustia e la rovina d'Ippolito, che nel difendersi dell'accusa come pio si astiene dal rivelare la reità di Fedra perchè ha giurato. Le sue invettive contro le donne tutte ne dipingono al vivo il carattere puro ed illibato. Fedra comprende di essere per lei morta ogni speranza, maledice la loquacità della Nutrice, e risolve di morire vendicandosi nel tempo stesso. Teme il Coro per la vita di Fedra; ma aggiugne che ella si sospenderà dal tetto stringendosi la gola con un laccio. E chi gli ha rivelato ciò che Fedra non ha manifestato, e che non è ancora avvenuto?

Nell'atto IV cresce il movimento dell'azione. Fedra si è strangolata; la casa è tutta in tumulto. Teseo arrivando intende la disgrazia accaduta; fa spalancar le porte, e si vede Fedra estinta sul pavimento. All'atroce spettacolo tutta la reggia risuona di lamenti. Mentre Teseo rimira il cadavere, si avvede che da una mano le pende una lettera; la fa staccare, e rileva ch'ella si è uccisa perchè Ippolito l'ha violentata. Prorompe in minacce contro del figlio, il quale accorrendo alle

sue voci vede la madrigna estinta. Teseo lo crede indubitatamente reo convinto pel foglio di Fedra; l'ingiuria acremente, e gli intima un perpetuo esilio da tutti i suoi stati, domandando nel tempo stesso a Nettuno, che ha promesso di esaudire i suoi voti, di farlo morire al più presto. Ippolito ben si difende con buone ragioni per tutte le vie, ed attesta la sua innocenza col più sacro giuramento. Invano. Teseo ordina che sia cacciato, se più indugia. L'innocente calunniato con patetiche espressioni si congeda da Diana e dagli amici. Il coro che ne conosce l'illibatezza, ne compiange la sventura.

Senza lentezza, senza episodiche superfluità segue nell'intervallo degli atti l'evento fatale della precipitosa caduta d'Ippolito. Sul cominciar dell'atto V viene un di lui servo a riferirlo al padre. Il racconto patetico, ma naturale, dell'acerbo suo caso, fatto senza ostentazioni poetiche, desta la più dolorosa commozione, narrandosi con evidenza la comparsa dell'orrendo Mostro marino, il terrore che ne prendono i cavalli, gli sforzi inutili d'Ippolito per trattenerli, il carro fracassato, Ippolito ravvolto fralle redini e strascinato da' cavalli,

e moribondo. Teseo lo compiange come figlio, ma non lascia di crederlo colpevole. Appare Diana che gli rimprovera la sua durezza, manifesta la nera calunnia, e l'empio amore di Fedra, e lo riempie di giusto dolore. È condotto fuori Ippolito tutto coperto di ferite e di sangue. La costernazione abbatte tutti gli astanti. I seguaci che lo sostengono, il Coro in attitudine dolorosa, Teseo in preda alla disperazione, Diana intenta a sollevare almeno coi detti l'infelice che va mancando, formano un quadro terribile e compassionevole oltre misura. Il pentimento di Teseo, il congedo che prende Diana da Ippolito che boccheggia, gli onori futuri che gli promette, le parole ch'egli a lei dirige ed al padre, l'estremo loro addio, sono circostanze colorite con tanta verità, che commuovono e partoriscono la più dolorosa situazione che lacera tutti i cuori sensibili.

Premettiamo pochi motti ancora sull' Ippolito fiorente *di Seneca, prima di passare alla* Fedra di Racine. *Il Tragico latino trasse sì bene dal greco la traccia dell'azione, ma ne alterò diverse circostanze. Non ci si vede l'energica naturalezza ed il patetico, onde Euripide anima*

i suoi quadri. Ma non può negarsi che Seneca in molti tratti spira molta gravità e robustezza tragica che interessa. Euripide evita ogni ozioso ornamento; e le stesse invettive d' Ippolito contro le donne conducono ottimamente a rilevarne la severità e la purezza del carattere. Seneca all' opposto comparisce più ornato, più fiorito, meno stringato, e nella scena della Nutrice ed Ippolito frammischia le lodi intempestive e poco drammatiche della vita rusticale, belle imitazioni per altro di Esiodo e di Ovidio. Pregevole è l' artificio di Euripide che schiva di avventurare il personaggio di Fedra ad arrossire in faccia d'Ippolito, dichiarando l' incestuoso suo amore, ed a soffrirne la ripulsa; anzi ella stessa vieta alla Nutrice di palesarlo, e quando contro il di lei volere costei ne parla ad Ippolito, ciò avviene dentro, neppure udendosi il più turpe dell' inonesta proposta. Ma Seneca con minor dilicatezza introduce Fedra stessa che dichiara il suo amore, benchè la scena poi ne sia condotta esimiamente. Egli ne prende l' occasione dalla notizia della morte di Teseo, che nè anche si trova nella tragedia greca. Fedra tramortisce fralle braccia d' Ippolito

che la rincora. Ripigliati i sensi, ella si mostra timida, ed inabile a regnare, e con buon garbo gli fa la profferta dello scettro: mandata recipe sceptra . . . servam tege, miserere viduae. *Al fine si smaschera:* miserere amantis. *Bellissima è l'indignazione d'Ippolito:* Magne regnator deûm, tam lentus audis scelera . . . me fige . . . merui mori, placui Novercae. *Anche nell'accusarlo al padre, nell'atto III, Seneca si diparte da Euripide. L'atto IV è tratto interamente dal Greco. Non si vede nel V l'eccellente situazione d'Ippolito spirante, nè vi sono le amichevoli espressioni di Diana, nè la rassegnazione d'Ippolito: ma il dolore, i rimorsi, le furie di Fedra determinata a seguirlo, e le lagrime di Teseo disingannato, terminano bellamente la tragedia latina.*

FEDRA DI RACINE.

Sono questi i materiali greci e latini posti in opera dal gran Tragico francese. La sua favola non abbisogna di prologo; ma tre personaggi principali sono accompagnati da altrettanti confidenti; Fedra da Enone, Ippolito da Teramene, ed Aricia

da Ismene, e per essi si vanno disviluppando all' uopo le particolarità dell' azione. Simili subalterni veramente o dovrebbero bandirsi sulle tracce del celebre Vittorio Alfieri, o introdursi a parlare con molta parsimonia a somiglianza de' greci Attori di terze parti *introdotti da Sofocle.*

La semplicità della tragedia greca non si sarebbe mai imitata degnamente da alcun moderno senza languire. Regge essa con questo solo semplice ordigno: Fedra ama empiamente un uomo castissimo che la rigetta, ed ella se ne vendica in lui ed in se stessa. Reggerebbe una tragedia moderna con un simile ordigno in certe culte nazioni europee, avvezze da più secoli ad intrighi romanzeschi ben complicati? Non bastò quel furioso amore dominante a Racine. Secondando egli il gusto della propria nazione e l' esempio de' predecessori, vi aggiunge un altro amore subalterno; e di chi mai? del casto Ippolito. Questo suo amoretto, e non già il disperato ardore di Fedra, lo determina a lasciar Trezene. L' atto I si apre da lui e dal suo confidente, il quale si maraviglia che egli voglia abbandonar Trezene, ed al fine sospetta che possa esser preso di Aricia.

L'arrivo di Fedra enunciato da Enone li fa partire. Le contrarietà de' voti di Fedra che si distruggono a vicenda, la distrazione che da se l'aliena, lo scoprimento che fa del suo male ad Enone, il dirle costei: la tua mano in fine non ha sparso l'altrui sangue; *ed il risponder Fedra:* la mano ho pura, così avessi il core, (Χεῖρ᾽ ς μὲ ἁγνὰι᾽, φρὴν δ᾽ἔχιν μίασμά τι) *sono preziosi furti fatti nel greco tesoro di Euripide, ma con tal garbo che pajono ricchezze del proprio fondo. Ma si reca alla Regina la notizia della morte di Teseo tolta in prestanza da Seneca, ed Enone prende da ciò argomento di ravvivare le speranze della Regina.*

Atto II. Si trattiene Aricia colla sua confidente sopra Ippolito che viene a visitarla. Ismene sospetta che possa egli essere amante di Aricia, la quale ciò bramerebbe, ma non se ne lusinga. Viene Ippolito, e le fa galantemente una dichiarazione di amore. Veracemente ben lungi andò Racine da Euripide e da Seneca con tale intrigo straniero ed inutile alla favola, e sconvenevole al carattere d'Ippolito. Poco stante viene Fedra nell'atto medesimo, e segue una seconda dichiarazione

d'amore. Bellissime entrambe, ma la loro vicinanza par che produca qualche rincrescimento. La dichiarazione di Fedra va sulle tracce di Seneca, ma vi sono squarci tragici degni del pennello inimitabile di Racine. Parmi bensì che la freddezza d'Ippolito in sentirne l'empio amore più si appressi alla manierata coltura moderna, che all'impeto eroico del seguace di Diana che ammiriamo in Euripide e in Seneca. Fedra vuole uccidersi, e si avventa alla di lui spada, ma costretta da Enone si ritira portandola seco. Sente Ippolito da Teramene che Teseo dicesi vivo.

Atto III. Disperazione di Fedra per la ripulsa d'Ippolito. L'offerta del regno fatta da Fedra in Seneca fornisce a Racine una scena intera, avendole il governo di Atene offerto lo scettro pel di lei figliuolo. Ne dà l'incarico ad Enone, la quale torna subito colla notizia che Teseo vive ed è giunto in Trezene. È mirabile la scena terza in cui dipingonsi maestrevolmente le smanie e il terrore di Fedra, pensando che è per rivedere Teseo ed il di lui figlio. Je sais mes perfidies .... je connais mes fureurs .... il me semble déjà que ces murs, que ces voûtes vont prendre la

parole etc.; *nove versi son questi che fanno cader la penna dalle mani di chi prende a scrivere tragedie. Appartiene ad Euripide l'immagine delle volte e de' muri che par che prendano la parola per accusarla;* (*atto II v.* 418. Τέρεμνά τ' οἴκων, μή ποτε φθογγην ἀφῆ

. . . Le pareti, i tetti
Non temon esse che s'armin di voci)

pure quanto felicemente viene espressa da Racine! Per conservare la fama della Regina, Enone propone di accusar l'amante prima d'esserne accusata. Fedra condiscende, e ne incarica la stessa Enone, cadendo con ciò in un delitto non meno scellerato e ancor più basso del primo. Arriva Teseo, e nel voler abbracciare la sposa, viene da lei respinto con dire di non esserne degna e che egli è offeso. Attonito il Re ne domanda il figlio che afferma d'ignorarlo, ed implora la permissione di partir da Trezene. Stupisce Teseo, si turba per vedersi sì male accolto da' suoi più cari. Con severità impone che gli si sveli quanto è occorso nella sua assenza. Risolve d'interrogarne la stessa moglie. Si atterrisce Ippolito alla severità del di lui sembiante.

Atto IV. Enone accusa Ippolito al Re di avere violata la Regina, ed accredita

la calunnia con varie circostanze e colla stessa sua spada. Teseo al vedere il figlio gli rimprovera acremente l'eccesso, lo discaccia, e prega Nettuno che esaudisca, come promise, i suoi voti, e lo faccia prontamente morire. Stupisce Ippolito al sentirsi accusato da Fedra, e cerca giustificarsi co' suoi costumi, colla passata condotta, coll'educazione avuta. E perchè Teseo attribuisce la di lui tepidezza verso le altre donne all'amore che ha per Fedra, Ippolito per mostrare di non essere insensibile per altro oggetto, gli manifesta l'inclinazione conceputa per Aricia, e con grave giuramento attesta la propria innocenza riguardo a Fedra. Non crede a' suoi detti Teseo, e persistendo nella condanna lo discaccia. Fedra intanto spinta da' suoi rimorsi, per impedire la rovina d'Ippolito, si presenta al marito col disegno di vincerlo co' prieghi; ma sentendo che è innamorato di Aricia, si trattiene nè richiama il marito che parte. Eccellente è la scena sesta di Fedra con Enone, in cui appare bellamente la delicatezza sì famigliare a Racine:

Comment se sont-ils vus? depuis quand? dans quels lieux?
Les a-t-on vu souvent se parler, se chercher?

Queste idee l'accendono di sdegno ... Il faut perdre Aricie, il faut de mon époux... reveiller le courroux ... *Ma dopo di tal trascorso è incomparabile il ritorno in sè stessa :*

Moi jalouse? Et Thésée est celui que j'implore?
Mon époux est vivant, et moi je brûle encore?
Pour qui? Quel est le coeur où prétendent mes vœux?
Chaque mot sur mon front fait dresser mes cheveux!

Enone tenta calmarla con perverse ragioni scemando l'orrore della di lei colpa. Fedra più non soffrendo i suoi malvagi consigli la discaccia per sempre dalla sua presenza.

Atto V. Aricia condanna il silenzio d'Ippolito potendo distruggere la calunnia col disvelare il delitto di Fedra; ma egli persiste in tacere per non coprir di rossore il padre, e prega Aricia a celar l'arcano a lei sola affidato. L'invita poscia ad accompagnarlo nell'esiglio. La mia gloria, ella ripiglia, nol permette, giacchè tu mi ami. Egli l'assicura che la sposerà come giunti siano al Tempio, ch'è fuori delle porte di Trezene, ove non si giura invano, perchè gli Dei vendicatori che vi si venerano, puniscono subito gli spergiuri.

Aricia condiscende, e vedendo Teseo affretta Ippolito a partire. Cerca il Re ritrarre da Aricia la verità, e trova esser vero che il figlio l'ama; ma poi volendo ella passar oltre, si sovviene della promessa fatta ad Ippolito di tacere, e si trattiene, e Teseo rimane ancor tormentato da' suoi dubbj. Fa chiamare Enone, ed intende che scacciata dalla Regina si è gettata in mare, e che Fedra stessa vuol morire. È morta Enone, e Fedra vuol morire! Si chiami il figlio; e Teramene che arriva gli dice che il figlio è morto. Il racconto del mostro, il terrore de' cavalli, la caduta precipitosa d' Ippolito, l'ultime sue parole, tutto è descritto con indicibile evidenza ed eleganza. Forse non ben si conviene alla drammatica elocuzione quel dire del mostro, che il cielo lo guarda con orrore, la terra ne trema, l'aria n'è infettata, ed il mare *che lo condusse a terra,* recule epouvanté. *Si disse da taluno che qualche verso di Garnier fu da Racine inserito nell' indicato racconto, come questo:*

Trainé par les chevaux que sa main a nourris.

Ma questo pensiero stesso appartiene ad Euripide. L' ardire d' Ippolito nell' assalire

e ferire il mostro gli fu suggerito da Seneca. Ma le proprie immagini e le altrui ricevono dalla sua mano certo vivacissimo colorito, e si bene leganși insieme, che tutto sembra spontaneo ed originale. Termina l'azione colla venuta di Fedra, che essendosi avvelenata, palesa l'innocenza d'Ippolito e la propria colpa, e spira.

E questa è la Fedra dell'esimio Racine che tante greche e latine bellezze ha saputo recare sulle moderne scene. Noi non ci curiamo di rilevar con più parole le censure che gli si fecero per gli amori d'Ippolito disapprovati fin anco dal grande Arnaud d'Antilly, che con tutto il rigorismo di Porto Reale era ammiratore di sì pregevole componimento. Lasciamo pure nella dimenticanza in cui è piombata anche in Francia, ove nacque, la pretensione strana della superiorità de' moderni sopra gli antichi; e quindi con un placido sorriso accogliamo certuni che reputano inutile la lettura de' Greci. Contentiamoci soltanto di poche osservazioni.

In prima diciamo che la favola complicata della Fedra, *tuttochè bellissima, è ben lontana dal soffrire senza svantaggio il confronto della semplicità dell'*Ippolito,

che con progressiva graduazione affrettandosi verso lo scioglimento, accresce e porta all' ultimo punto il patetico che commove sommamente e produce il dilicato piacere delle lagrime. 2.° *Che sebbene il carattere d'Ippolito nella* Fedra *sia vivacemente colorito, pure vi si scorge alcun lineamento più proprio della patria dell' Autore che di quella del selvaggio casto figlio dell' Amazone.* 3.° *Che il dialogo dell'* Ippolito *conviene bellamente al confabular naturale, ed il dialogo francese sembra per lo più un tessuto di molte aringhe formate a vicenda dagli attori, e rare volte vi si notano risposte vibrate, concise, che feriscono e tirano l' ammirazione, di che troviamo belli esempli nelle tragedie dell' Alfieri.* 4.° *Che l' azione dell'* Ippolito *è una, unica: quella della* Fedra *interrotta dall' altra episodica dell' intrigo d'Aricia.* 5.° *L'azione greca non cessa mai neppur negl' intervalli degli atti, nè ha superfluità che ne rallenti la marcia: la francese, a ben riflettervi, pare che talvolta si riposi, o che vada sì lenta che pare che si riposi.* 6.° *Procede il Greco Tragico sempre con verisimiglianza e con passi necessarj ben connessi, ed indispensabili: il Francese*

ricorre alla morte di Teseo, non ad altro opportuna che ad incoraggiar Fedra a dichiararsi amante. 7.° Euripide rispetta sempre il pudore: Racine seguendo Seneca dimostra in Fedra una impudente che discopre l'incestuoso suo ardore e ne soffre in sul viso la ripulsa. 8.° L'interesse nella greca tragedia è tutto per Ippolito: nella francese si prende interesse or per Ippolito, or per Teseo, or per Fedra. 9.° Tutto è lagrime in Euripide (disse ottimamente l'erudito Le Batteux), lagrime di Fedra, d'Ippolito, di Teseo, del Coro, della Nutrice. I quadri che ne risultano sono grandi, sostenuti, austeri, proprj del coturno e non di altro genere: quadro d'Ippolito che onora Diana con pio omaggio; di Fedra agitata, delirante, presso a morire a vista delle donne Trezenie; della stessa disperata che di fuori ode altercare Ippolito colla Nutrice; di Fedra estinta esposta alla veduta di tutti; d'Ippolito accusato, e cacciato come malvagio dal padre; del mostro, del carro infranto, e d'Ippolito spirante; di Teseo disingannato, pentito, disperato; dell'ultimo dolorosissimo d'Ippolito che si congeda da Diana, che perdona al padre la sua morte, e spira.

La Fedra *presenta una serie di quadri non meno numerosa, ma tutti amorosi: amor timido (aggiunse il prelodato scrittore) che geme; amore ardito; amor furioso; amor calunniatore; amor geloso che respira sangue e vendetta; amor tenero; amor disperato che si vendica sopra sè stesso.*

Or tocca all'osservatore a decidere quale delle due serie di dipinture, tutte per altro colorite colla vivacità di Tiziano, meglio convenga ad una tragedia. Melpomene di qual di esse più volontieri ornerebbe la sua divina dimora? L'immortale Racine insinuava che scrivendo taluno qualche scena tragica dovesse immaginarsi di aver per ascoltatore Euripide o Sofocle, e dire a sè stesso: questi sommi Tragici come l'accoglierebbero? Ora sulle sue tracce domandiamo a noi stessi: la Fedra di Racine come si riceverebbe in Atene? La sua delicatezza, la grazia, la verità sentimentale, *poi la purezza, la proprietà, l'armonia, e l'eleganza del suo stile, poi tanti passi di magniloquenza poetica che l'adornano dapertutto, basterebbero a far coronar la* Fedra *ne' certami greci, ed ascoltare da' finissimi Ateniesi, come accolte,*

coronate ed ascoltate erano da un Socrate e dalla Grecia tutta le tragedie di Euripide? Riflettendo al trasporto che avevano i Greci per le loro antichità e per le tradizioni nazionali, per la storia, e per la stessa loro mitologia, non esiterei di affermare che poco buono accoglimento essi farebbero ad un Ippolito nato da Ippolita o Antiope e da Teseo, ma disceso profondamente a divenire amante d'Aricia, il quale segue le fiere sol per fuggir lei, e si rinselva non per voler di Diana, ma di amore, e fin nell'esiglio vuol seco condurre l'amata.

Domandiamo ancora: l'Ippolito *greco si soffrirebbe sulle scene moderne? Si deciderebbe col fatto pel si o pel no, se sussistessero tuttavia per l'Italia certe letterarie adunanze che vi fiorirono per alcuni anni, le quali si occuparono, più che di altro, della drammatica, componendo e rappresentando ancora, come fecero i Rozzi, gl'Intronati, gli Accesi ec. Attori ingeniì e letterati insieme simili a quelli, ne farebbero un curioso saggio, e dall'esito prenderebbero norma per soddisfare alla domanda. Dove però non si facesse che rappresentar soltanto, mai non se ne*

verrebbe a capo per ragioni che tralascio. Quanto a me nulla alla mente mi si presenta che ripugni a farmi bandir l'opinione che ho, che sarebbe bene accolta, purchè si rappresentasse con garbo e verisimiglianza in tutto. Spettacolo *variato di egregie vivaci dipinture,* Semplicità *energica,* Regolarità, Caratteri *non mai smentiti,* Compassione *portata al vero punto tragico: questi sono i pregi che possono assicurare il buon successo di ogni tragedia. Mancano essi all'* Ippolito *greco? E che osterebbe alla riuscita? Forse la presenza del Coro? Nè in Francia nè in Italia ciò potrebbe opporsi, dove con indicibili applausi recitaronsi con Cori le Atalie, le Sofonisbe, le Canaci, l'Aminta, e le quattro tragedie di Antonio Conti, e le dieci Cristiane di Annibale Marchese. Si opporrebbe forse la* lentezza *ed il* languore *attribuito sempre a' Greci da chi li conobbe per tradizione? Ma di grazia dicasi con buona fede, in qual punto languisce o si rallenta l'azione dell'Ippolito? Ad eccezione di alcuna introduzione alle aringhe di Fedra al Coro, e d'Ippolito alla Nutrice che pajono troppo rettoriche, non corre senza indugj superflui all'evento?*

Vi riflettano gl' imparziali amatori della verità; e si sovvengano, che un Ippolito occupato soltanto di cacciare e domar cavalli, alieno da ogni galanteria, si compose in Roma antica da Seneca intorno a cinque secoli dopo di Euripide, e piacque, ed è giunto a noi, e dopo il precipizio del Romano Impero, e le inondazioni di tanti Barbari Settentrionali, e le dense tenebre di una barbarie sterminatrice che ci coperse, ed un lentissimo risorgimento, e passati altri quindici secoli in circa, dopo, dico, tutto ciò si rappresentò questo medesimo Ippolito latino, ritratto naturale del greco, e si applaudì in Roma moderna, e si conservò la memoria della rappresentazione ed il nome di Fedra al canonico Tommaso Inghiramo che ne sostenne la parte. Or perchè non potrebbe dopo altri due secoli in circa in una colta Nazione, dove la pubblica educazione è a cuore al Governo, accadere lo stesso oggidì?

Laonde facciamo plauso altamente all' eccellente produzione dell' insigne Racine, le cui bellezze saltano agli occhi, pascono la sensibilità degli animi gentili, ed incantano dappertutto la colta Europa. Ma nel tempo stesso rispettiamo l' Ippolito *greco*

che fe' nascere la Fedra *francese, che si coronò in Grecia, che ne fece le delizie, che per tanti secoli si ammirò, che si ammirerà perpetuamente, se la terra tutta non imbarbarisce.*

Mi si permetta aggiugnere poche altre parole sulle traduzioni che presentiamo al pubblico. Una traduzione, se io dritto estimo, tale esser non dee, quale ci comparisce (per dirlo col festivissimo Miguèl Cervantes) una dipintura trasportata in un arazzo, che si miri al rovescio, vale a dire che se ne veggano le varie fila incrocicchiate che ne rendono mostruose le figure, e ne guastano la graduazione delle tinte. Vuolsi per tal guisa condurre che si raffiguri l'originale, e che la copia lo rappresenti al possibile nella vivacità delle immagini, e ne' sentimenti, e nel chiaroscuro dello stile. Per ciò conseguirsi fa mestieri di star lontano così dall'ampliare di soverchio ed alterare a capriccio i concetti, come dalla servile scrupolosità letterale, che per lo più dimostra non la figura, ma la caricatura dell'oggetto che si ritrae. Chi appena dice quel che sa o che può dire, e non già quel che l'autor dice, mutilandolo, come faceva Ludovico Dolce, traduce

*male: ma chi di un migliajo e mezzo di versi originali ne forma quasi tre mila nel traduri, traduce ancor peggio. Noi conosciamo moltissime traduzioni, che tenendosi ugualmente lontane da questi estremi, ci dimostrano sì vivacemente gli originali, che di esse suol dirsi, che non pajono traduzioni. In tal guisa traduceva l'anzilodato Martirano che ci diede tradotte otto tragedie greche, due commedie, e dodici libri dell'Odissea. Così tradusse il Giustiniani l'*Edipo Re *di Sofocle; così l'Alamanni l'*Antigone *dello stesso; così il Jauregui l'*Aminta *del gran Torquato in castigliano; così Placido Bordoni l'*Epidico *di Plauto, ed il* Malvagio *del Gresset ec.; così Giuseppe Maria Pagnini l'*Alzira *del Voltaire ed il* Formione *di Terenzio; così l'insigne Fortiguerra tutte le sei commedie di questo Cartaginese ec.*

Lo stile di Euripide discorda sommamente da quello di Racine, s'io ben m'appongo. Il discepolo di Anassagora e di Socrate è sempre proprio, sempre vero, soave, naturale nel dialogo, patetico nelle situazioni dolorose, eloquente talvolta e filosofante per piacere a' facondissimi ragionatori della Grecia. L'amico di Maintenon, di Furettiere,

di Despreaux, è sempre delicato, sempre fluido, armonioso, elegante, sentimentale, *come suol dirsi, per piacere ad una corte che frammischiava anche nelle spedizioni militari la galanteria. Il traduttore convien che s' ingegni al possibile di afferrare la fisonomia, per così dire, di entrambi. Inoltre rendendo in italiano i concetti o greci o francesi, evitar dee tre scogli, cioè, un pedantesco grecismo, uno stucchevole francesismo, una sguajata fiorentinità. Vuolsi dunque serbar tutta la fedeltà dovuta agli originali, e tutta la proprietà, la grazia, la leggiadría all' indole della nostra lingua. Snaturar l' idioma nativo per adattarvi qualche maniera o greca o francese, è la stessa sconcezza che dire con parole greche o francesi un ribobolo di Mercato vecchio. In simili casi non si permette che un acconcio equivalente.*

Noi abbiamo premessa l' analisi delle due tragedie per darne a conoscere la sostanza, la traccia, e l' artificio. Rimane alla traduzione l' enorme peso di mostrarne lo stile. Con una sagace narrazione si può bene indicare lo scheletro dell' azione; ma la traduzione dee coprirlo di carne, farvi circolar il sangue, inspirarvi l' anima, dargli

la vita. Ora questo, sì, che a me sembrò sempre difficilissimo, sempre riserbato a que' pochi, quos aequus amavit Jupiter; *a que' pochi che sanno camminare sulle tracce di Cicerone e di Germanico quando traducono Arato. Colle idee che qui abbozzo, io l' ho tentato, ma comprendo la difficoltà di riescire a far raffigurare Euripide e Racine senza mostrarne se non che sparute larve. Alla fine* in magnis et voluisse sat est.

Prevengo solo chi si compiace di leggere che talvolta non mi sono astenuto di aggiugnere ad un concetto un epiteto espressivo tolto dall' erario prezioso del nostro linguaggio ricco per ogni genere; e talvolta ho modificato un pensiero con una parola. Per esempio: Venere nel prologo, nomando Pitteo educatore d' Ippolito, gli dà l' epiteto di αγνου, casti. *Se lo dicesse con ironia, converrebbe alla nemica d' Ippolito; ma l' espressione punto non sembra ironica; ed io vi ho sostituito* insensibile. *La castità è una virtù, che Venere può chiamar graziosamente insensibilità per avvilirla. Appresso, Fedra quasi spirante dice alle serve, che le sostengano le mani che pendono dalle sue* belle braccia:

Λαβετ' ευπηχεις χειρας, *v.* 200.

Forse la donnesca vanità potea trarle di bocca l'elogio delle sue braccia, e farle chiamar belle anche in quello stato. Io però ho stimato porvi il correttivo di un tempo *e renderlo più proprio dell'abbattimento in cui si trova. Sostenete, le fo dire, le mie mani*

Che pendon dalle braccia *un tempo* belle.

Il Coro dell'atto terzo dice (v. 768) che la Regina è disposta a morire, ed aggiugne che si porrà un laccio al collo, e penderà dal tetto, che è appunto quello che poi avviene:

. . . . τεραμνῶν
Απὸ νυμφιδιων κρεμαςὸν
Ἄψεται ἀμφὶ Βρόχον
λευκα καϑαρμὸζουσα δέρα.

Ma come può egli indicare circostanziatamente tal genere di morte? Chi gliel'ha rivelato? Potrebbe dirsi che a quel tempo le Regine disperate soleano ricorrere a tal sorte di suicidio; così Giocasta madre di Edipo in Sofocle s'impicca; così Amata moglie del Re Latino in Virgilio. Ma senza tale apologia, io vi appongo un forse *in tal guisa:*

Quindi dal tetto marital pendente
Annoderà *forse* al bel collo un laccio.

Nè credo che simili picciole alterazioni mi s'imputeranno ad infedeltà dagli spigolistri.

Circa la versificazione nè anche ho voluto valermi or di versi corti or di lunghi, che sì bene nella greca poesia si accomodano alla varietà delle passioni. Noi che non abbiamo l'orecchio fatto per sentire, come sentivano i Greci e i Latini, la pretta quantità delle vocali, ci siamo sin dalla formazione della nostra lingua accomodati ad un' armonia tutta diversa; e col numero nei nostri sciolti variamente congegnato ed in ciascun verso e nell'unione di molti facciam sentire non infelicemente l'impeto o la lentezza, l'agitazione o il riposo, la sublimità o la delicatezza, in somma ogni inflessione degli affetti umani. Così l'esperienza ha dimostrato che gl'Italiani dal solo verso sciolto sanno ricavare que' vantaggi che gli antichi ottenevano dal giambico. Parimenti ne' Cori, non dovendosene oggi imitare la marcia dalla destra alla sinistra e dalla sinistra alla destra, ed in fine il fermarsi nel mezzo, abbiamo schivato il greco artificio di dividerli in strofi, antistrofi *ed* epodi *semplici o doppj, ed abbiamo espressi i concetti originali parte con endecasillabi sciolti, parte con alcuni metri rimati.*

Altri prenderebbe da tal lavoro occasione

di accumular varianti, erudizioni, citazioni ec. sulla vita de' poeti che qui comparo e traduco, e sulle loro opere, per ingrossare il libro. Ma tutto ciò trovandosi esaurito da grandi letterati d'ogni secolo e d'ogni clima, nulla quasi aggiugner potrei che giovasse alla gioventù; quindi a coloro mi riporto che alla distesa favellano di Euripide e di Racine, o a chi abbia più agio e più voglia che io non ho di trascrivere o compilare.

Hoc volebam, nescius ne esses. Vale.

IPPOLITO CORONATO

DI EURIPIDE.

PERSONE.

VENERE *fa il Prologo*

IPPOLITO

CORO *di donne Trezenie*

SERVO

NUTRICE *di Fedra*

FEDRA

TESEO

SEMICORO

MESSO

ALTRO MESSO

DIANA

Il luogo dell' azione è Trezene.

ATTO PRIMO

VENERE

QUELLA son io che gli uomini col nome
Onoran di Ciprigna, e sull' Olimpo
Tralle primarie Dive alta ho la sede,
Rispettata appo quanti illustra il Sole
E d' Atlante i confini e il mar rinserra.
A chi adora il poter che il destin diemmi,
Dispenso il mio favor: distruggo, abbatto
Chi temerario contro me si scaglia.
Chè di buon grado umani onori accorre
Soglion di lor natura ancor gli Dei.
E bentosto apparir chiara vedrassi
Tal verità; chè Ippolito a Teséo
Dall' Amazone nato, alunno fero
Di Pitteo l' insensibil, con orgoglio
Solo in Trezene me oltraggiare ardisce,
Me tralle Dee la più malvagia appella,
E le nuziali piume abborre e schiva;
Mentre Diana, di Febo sorella,
Figlia di Giove, onora, e tralle Dee

Reputa la più grande, e seco i giorni
Mena tra' boschi, e co' veloci veltri
Smacchia le fiere, le inseguisce, e anela
A grandi cose oltre l' uman costume.
Nè di ciò invidia il cor mi rode. Io Diva
Uopo n' ho forse? Pure in questo giorno
D' Ippolito colpevol divenuto
Contro il mio nume vendicar mi voglio.
E lieve cura ciò mi fia, che tese
Ne son le reti, da che di Pitteo
Lasciando la magione egli sen venne
Di Pandione entro l' eccelse mura
Di veder vago de' misteri sacri
Le venerande cerimonie e i riti.
Del padre suo la nobile consorte
Fedra lo vide, e per impulso mio
Tutto d' intenso ardor suo cor si accese.
E prima che in Trezene ella venisse
Di Pallade in la stessa eccelsa rupe
Ricco alto tempio a me Venere eresse
Piena del foco del lontano oggetto.
Per Ippolito poi che si dicesse
Fondato volle quel sublime tempio.
Ma quando poscia le Cecropie terre
Abbandonò Teséo fuggendo il fio
Della strage de' figli di Pallante,

E approdò colla sposa a queste rive,
Da sè punirsi d' un anno col bando
Consiglio prese, e stranie terre corse.
Ella intanto gemendo costernata,
Dagli amorosi strali il cor trafitto,
Misera langue, e tacita perisce,
Nè v' ha de' suoi chi ne conosca il morbo.
Ma intento mio non è che l' amor suo
Spento rimanga, anzi che il sappia io voglio
Teséo, ed a' Trezenii sia palese.
Così il nemico mio dal genitore
Fia a morte sacro, e co' suoi voti ucciso,
Voti che il re del mar Nettuno in dono
Promise al suo Teséo, sicchè tre volte
Invan non chiami in suo soccorso il nume.
Non odio io Fedra, no; ma perir dee:
Chè tanto non stimo io la morte sua,
Che senza pena i miei nemici io lasci,
E non ben pago il nume mio rimanga.
Ma venir veggio il figlio di Teséo,
La caccia abbandonata. Io di quì parto.
Folta lui segue schiera di ministri,
Che con festive grida ed inni sacri
Celebrando sen van la Dea Diana.
Infelice! ei non sa che della morte
Aperte son per lui le soglie, e resta
Questo della sua vita estremo giorno.

IPPOLITO, CORO, SERVO.

IPPOLITO

SEGUITE pur, seguite in lieti canti
Diana celebrando, eterna figlia
Del Tonante, che noi cura e difende.

CORO

Veneranda augusta prole
Di colui che in cielo tuona,
E dell'inclita Latona
Che risplendi al par del Sole;
Salve salve, o d'ogni stella,
D'ogni vergin la più bella,
Che dimori in la superna
Reggia fulgida paterna.

IPPOLITO *col* CORO

Salve, o Diva, d'ogni stella,
D'ogni vergine più bella,
Che risplendi in la superna
Reggia fulgida paterna.

IPPOLITO

Questa corona, o tutelar mio Nume,
Io reco a te di vaghi fior contesta,
Spoglie odorose d'illibato prato,
Ove pastore non guidò mai gregge,

Cui ferro non offese, e da niun tocco
Sol per l'ape in april sue pompe spiega:
Ma coll'umore di vicino rio
Innocente pudor per quei l'irriga
Cui nulla industria diè, ma la natura
Fregiò di castità; lice a lor solo
Quindi cor frutto: agl' improbi si vieta.
Prendi dunque, alma Diva, e l'auree chiome
Fregia di tal corona a te profferta,
Con pura mano da divoto cuore,
Dono che forse tra' mortali io solo
Offrir ti posso: io che di trattar teco,
Di teco favellar posso vantarmi,
Ch'odo tua voce, e tua beltà non vedo;
E che finir così la vita spero
Come l'incominciai.

SERVO

Buon Re (che in conto
Di numi aversi i signor nostri denno)
Permetti ch'osi un buon consiglio darti?

IPPOLITO

Parla: stoltezza fora il ricusarlo.

SERVO

A qual sia l'uom legge soggetto, il sai?

IPPOLITO

No: ma per quale a me ragion tu il chiedi?

SERVO

Odiare il fasto e quanto a molti increscе.

IPPOLITO

Sollo: a chi non rincresce uomo superbo?

SERVO

E l'uom gentil grazia ne acquista e merto?

IPPOLITO

Assai: con sudor poco ampio vantaggio.

SERVO

E stimi che fra' Dei lo stesso avvenga?

IPPOLITO

Impara l'uom dalle celesti leggi.

SERVO

Or perchè (me 'l perdona) non onori
La veneranda Dea?

IPPOLITO

E qual mai? Parla,
Ma dal pronunziar spiacevol cosa
Però ti guarda!

SERVO

Venere, ti dico,
La Diva che presiede alle tue soglie.

IPPOLITO

Puro restando da lontan non lascio
Lei d'onorar.

SERVO

D' ogni rispetto degna
Ella è pertanto, e ogni mortal l' ha in pregio.

IPPOLITO

Altri mortali e Dei son cari ad altri.

SERVO

Te beato, se intendere una volta
Potessi quanto l' esser saggio importi!

IPPOLITO

I Dei non amo che ammiriam frall' ombre.

SERVO

O figlio, i Numi venerar è forza!

IPPOLITO

Ite, compagni, ad apprestar le mense.
Dopo la caccia rinfrancare è dolce
Col cibo il corpo; invigorir conviene
I corridori ancor, sicchè del carro
Soffrano di bel nuovo il peso, e al corso
Meglio eccitati sian dalla mia voce.
Tu saluta per me la tua Ciprigna.

SERVO

A noi (cui d' imitar la gioventute
Disdice) come servi con rispetto
Favellar fa mestieri. O Dea Ciprigna,
Tuo simulacro adoriam: tu intanto
A tal perdona, che dagli anni tratto

L'impeto giovenil mal contenendo,
Da stolto parla: non udirlo fingi:
Esser dell'uom più saggi a' Dei conviene.

CORO

Corre romor, che dell'Oceano un tempo
Acqua stillò da un sasso, che scorrendo
Per le rupi scoscese in fonte crebbe,
Ove l'urne s'immergono, e si attigne.
Colà delle fatighe a me compagna
Donna tergea nell'acque cristalline
Purpuree vesti, che in aprico scoglio
Caldo dal Sole lungo il mar recava:
Là seppi in prima che da morbo oppressa
Languía nel letto smunta la Regina,
Fuor non uscendo, e con leggero drappo
Vélando il capo e le sue bionde chiome.
E son tre giorni che alle rosee labbra
Cibo alcun non appressa, e di secreta
Angoscia in preda par che di sua morte
L'ora fatale, a noi per torla, giunga.
Certo un Nume (infelice!) ti persegue!
T'agita un Nume! Ecate, o Pane sia,
O i Coribanti; o la vetusta madre
Cibele, ch'errar suol di monte in monte,
E forse ancor la Dea che inseguir ama
In Dittinna le fiere, che te crede

Rea, che non mai a lei nè sacrificj,
Nè libazioni d'immolar curasti;
E ben tal Diva per palustri stagni,
E per la terra, e sopra i salsi flutti
Del Pelago vagar sovente suole.
Forse esser può che gelosía tiranna
Il cor ti lima per l'illustre sposo
Degli Erettidi prence, che con fiamma
Arcana offende il talamo tuo sacro.
Ovvero alcun nocchier di Creta venne
A questo nostro porto, a' naviganti
Sempre ospitale, a te nuncio non grato,
Che ti contrista, ed a languir ti sforza.
Debil natura femminile ancora
Avviene che ci abbatta o per dolori
Che l'infantare suole in noi produrre,
O per delirio come in me talvolta
Ben io provai; ma l'alma Dea che i parti
Facili rende, a saettare intenta,
L'alma Diana, ad invocar fui pronta;
E mi soccorse insiem con altri Dei.
Ma veggo sulla soglia la Nutrice
Antica che quì uscir fa la Regina.
Trista nube di duol sue ciglia offusca.
Che fia? Desío d'intenderlo mi strugge,
Che è quel che tanto la contrista e offende?
Che l'usato color in lei tramuta?

ATTO SECONDO

FEDRA, NUTRICE, CORO.

NUTRICE

Quanti infortunj, quanti odiosi morbi
Premon la vita! Or che per te farommi?
Che non farò? L' aere veder, la luce
Volesti: ecco la vedi; quì sdrajarti,
Quì uscir: vi sei; ma bentosto stanca
Della tua voglia, al talamo t' affretti.
Cangi a momenti, e nulla ti ristora.
Egra languir ben è più facil cosa
Che ricovrar la sanità perduta;
Semplice morbo è quel, dolor di mente
L' altro a fatiga corporal congiunge.
O quanto di dolor la vita abbonda,
Quanto di stenti! Pur, chi sa? si cela
In caligine densa oltre la vita
Stato forse più dolce. Amiamo a torto
La luce che tra noi suoi rai diffonde,
Perchè ignoriam d' un' altra vita i pregi,
Che in centro ignoto celasi sotterra,
E rapir ci facciam da ciance e fole.

Fedra

Deh! sollevate, amiche, il debil corpo,
Reggete il capo, ogni mio membro è rotto.
Voi le mie mani sostenete, o serve,
Che pendon dalle braccia un tempo belle.
Di quai m' ornasti vani fregi il capo?
Togli, il contorto crin scarmiglia e stendi.

Nutrice

Coraggio, o figlia, nè con troppo moto
Affaticar dei l' affralite membra.
Con riposo e costanza il mal si vince,
E perpetuo coi mali abbiam conflitto.

Fedra

Ah perchè non poss' io spegner la sete
Nell' onda pura di solingo rio!
Perchè sul verde prato al rezzo assisa
I miei mali ingannar non mi è concesso!

Nutrice

Che mai ragioni, o mia Regina? Ah pensa
Chi ti ascolta, ove sei. Scopron que' detti
Le tempeste del cuore, i tuoi furori.

Fedra

Al monte, al monte, me scorgete al monte,
Seguiam la traccia de' fugaci cervi.
Giova aizzare il cacciatore alano
Col grido eccitator, Tessalo dardo
Brandir, lanciar ver la tremante preda.

NUTRICE

Deh ritorna in te stessa: in quai ti perdi
Vani pensieri! oimè! cacce, foreste,
Ombre, ruscelli... A queste torri appresso
Limpidi fonti non vi sono e piante?

FEDRA

Diana, o Diva, a presedere eletta
All' esercizio de' corsieri ardenti,
Deh perchè non poss' io con questa mano
Generoso destrier domare al corso!

NUTRICE

Figlia, Regina, ancor vaneggi? I cervi
Ora inseguivi per le alpestri rupi,
Or domi al piano un corridore! Un Dio,
Un Dio nemico t' agita e confonde!

FEDRA

Misera me, che parlo? Ove son io?
La ragion m' abbandona, è vero! Un Nume
Avverso e crudo me la toglie! Ah sono
Ben sventurata! T' avvicina, amica,
Ricomponi i miei veli onde mi avvolga;
Di me stessa ho rossor. Coprimi, dico,
Nascondi agli occhi altrui questo che il volto
M' inonda e bagna involontario pianto.
Sento che avvampo di vergogna. O cruda
E pur cara follía! L' error mi piace,

La ragion mi rattrista. Ah! cedi al fato,
Cedi, meschina, al tuo delirio, e mori.

NUTRICE

Ecco ti copro. E quando fia che morte
Mio corpo annoso copra! Ah! troppo appresi
Assai vivendo. Chi sortì dal cielo
Nascere in bassa o mediocre sorte,
Mestier saría che ad altri a lui simíle
In vicendevol nodo si stringesse.
Non sì però che all' intimo dell' alma
D' internarsi cercasse; che nel mondo
Ogni amistà si rompe, e scema, e cresce,
E grave incarco a un' alma sola è al certo
Soffrir per due. E bene a me ciò accade,
Che per lei peno. Ma nel viver porre
Studio soverchio, anzi che piace, nuoce,
E a conservar la sanità ripugna.
Così non lodo io già ciò ch' è soverchio,
Bensì quell' altro: *Nulla al troppo giunga*;
E il dirà meco chi di senno abbonda.

CORO

O per età, per fè ver la Regina,
Pregevol donna, il tuon ne freme intorno,
Ma di qual morbo la Regina langue
Da noi s' ignora. Soffri in grazia, o donna,
Che a te si chiegga, che ridir ne 'l puoi.

NUTRICE

Del par l'ignoro, ella ostinata il tace.

CORO

E tace ancor de' mali la sorgente?

NUTRICE

Ancor. Tutto in sè chiude.

CORO

Inferma è troppo,
Emaciato ha il corpo.

NUTRICE

Esser nol dee,
Se son tre dì, che alimentarsi sdegna?

CORO

Ate (1) la preme, o a se morte procaccia?

NUTRICE

Sì, vuol morir; perciò cibo non prende.

CORO

Stupir mi fai! Piacer ciò può al consorte?

NUTRICE

Cela ella il vero, e di patir non dice.

CORO

Non gliel dice il sembiante?

---

(1) *Noxia*, *damnum*; i Greci la personificarono, e ne fecero Ate Dea.

NUTRICE

Ei da Trezene
Lontano è ancor.

CORO

Nè tu l'ingegno adopri
Onde il morbo e l'error della sua mente
Giunga a scoprir?

NUTRICE

Tutto tentai, ma invano.
Pur nuovo studio vi porrò per guisa
Che tu per te vedrai, quanta e qual parte
Nell'infortunio suo prender mi sappia.
Tu intanto, o Fedra, mia diletta figlia,
Posto in obblío ciò che si disse innanzi,
Placa lo sdegno, ogni rigor deponi,
E a me rivolgi men severo il ciglio.
Ch'io pur, se in parte il mio sermon t'increbbe,
Cangio discorso. Apri il tuo core, o figlia,
Se occulto morbo ti ange, non a tutti
Da palesar, eccoti queste donne
A cui sei cara: ad alleggiarti il male
Pronte le vedi. Ma se ad uomo esperto
Discoprirlo convien, parla, si chiami
Alcun, che l'arte medica vi adopri.
Pur taci? Ah di tacer, no, non è tempo!
O me riprendi, se non ben ragiono,

O mi obedisci, se con senno io parlo.
Ma parla... ma quì attendi... oh sventurata!
O care amiche, ogni fatiga è vana.
Nulla si avanza; il dir se allor vi persi,
Meno nol perdo adesso. Or sappi intanto
(Sii pertinace e sorda al par del mare)
Che se tu mori, i figli tuoi tradisci.
Dal paterno retaggio esclusi affatto
Certo saran. L' Amazone Regina
Ben sai che a' figli tuoi un signor diede,
Spurio signor, ma di sapere adorno,
Di liberali studj, il pur conosci,
Ippolito.

FEDRA

Ah me lassa!

NUTRICE

Ciò ti punge?

FEDRA

M' uccidesti, Nutrice! Io ti scongiuro
Per gli Dei tutti, mai quel nome mai
Da' tuoi labbri non esca.

NUTRICE

Il vedi? Adesso
Ragione intendi; e pur con tanto senno
Giovar a' figli, e conservar non vuoi
La vita tua.

FEDRA

I figli miei ben amo;
Ma fato avverso m' agita e rapisce.

NUTRICE

Di sangue uman so che la destra hai pura.

FEDRA

Pura ho la man, tal pur la mente avessi!

NUTRICE

Danno ti venne da stranier nemico?

FEDRA

Me non volente involontario offese,
Amico braccio.

NUTRICE

Ti oltraggiò Teseo?

FEDRA

Oh fosse ver ch' offender io piuttosto
Lui non credessi!

NUTRICE

Or qual gran fallo è questo,
Che ti astringe a morir?

FEDRA

Lascia ch' io pecchi,
Se in te non pecco.

NUTRICE

Che il consenta io, pensi?
Anzi a te accanto io mancherò.

FEDRA

Che tenti!
Violentarmi da mia man pendendo?

NUTRICE

Nè lascerò queste ginocchia mai.

FEDRA

Vuoi ch'io favelli? I mali miei se ascolti,
Sarà in tuo danno.

NUTRICE

Danno a me maggiore
Accader può che perderti per sempre?

FEDRA

Tu ne morrai, e gloria a me verranne.

NUTRICE

E a me pregante la tua gloria ascondi?

FEDRA

Ma l'onestà talor si cangia in onta.

NUTRICE

Tacendo dunque sembrerai più illustre?

FEDRA

Vanne, ten prego, lasciami la destra.

NUTRICE

Non mai, se quel che bramo non concedi.

FEDRA

Ah! tel concedo, chè tua man rispetto.

NUTRICE

Tacita ascolto; or favellar tu dei.

FEDRA

Madre infelice! di qual fiamma ardesti!

NUTRICE

Perchè ciò dici? perchè arse d'un tauro?

FEDRA

E tu, germana . . . sposa alfin di Bacco!

NUTRICE

Che è ciò, mia figlia? ai tuoi congiunti insulti?

FEDRA

Son io la terza, ed in qual guisa io pero!

NUTRICE

Tu mi spaventi! Ove tuo dir mai tende?

FEDRA

Della famiglia quindi il mal deriva!
La miseria fra noi retaggio è antico.

NUTRICE

Chiaro favella: ancor non ti comprendo.

FEDRA

Non potresti tu dir quel ch' io dir debbo?

NUTRICE

Vate non son: posso veder nel bujo?

FEDRA

Che cosa è quel che l' uomo appella amare?

NUTRICE

Troppo soave e troppo acerba cosa.

FEDRA

Ah l'amarezza io ne provai pur troppo!

NUTRICE

Che dici? Ami tu alcun?

FEDRA

Conosci il figlio
Dell' Amazone?

NUTRICE

Ippolito?

FEDRA

Il dicesti,
Non l'udisti da me.

NUTRICE

Figlia, che dici?
Morta tu m'hai. O care donne, o amiche,
Narrommi Fedra intollerabil danno.
Come potrò col prolungar la vita
Questo infausto soffrir nemico giorno?
Odio la luce, la detesto; esangue
Rimanga il corpo, e chiuda al giorno i lumi.
Addío: viver non vo'. Chi si contiene,
Chi ancor resiste, il proprio error pur ama.
Dunque Ciprigna non è Dea: ma quale
Forza v'ha d'una Dea maggior, che a un tempo
Me perde, e Fedra, e la real magione?

CORO

Udiste udiste qual funesto morbo
La Regina confessa che a chi ascolta
Orror cagiona, e lei misera opprime?
Morta io pur fossi, anzi che la tua figlia
A questo segno la ragion smarrisse!
Ahi di me! quanto misera tu sei
Per tal disgrazia! Pasconsi i mortali
Sol d' infortunj! Morte a te cagioni,
Poichè l' occulto mal palese festi
Che tal tempo durar debba, tu il credi?
Nuovi avrem tosto non pensati eventi.
Che or più dubbio non è che questa reggia
La fortuna di Venere sovverta.
O del cielo Cretense infausta prole!

FEDRA.

Trezenie donne che questo occupate
Della Pelopia terra ingresso estremo,
Nel notturno silenzio io pensai spesso,
Come dell' uom corrotta sia la vita;
E ch' ei, mal secondando la natura,
Al peggio inclini. La ragione a molti
Lumi appresta e saper; ma intender vuolsi
Questo così, che si conosca il bene,
Ma non si faccia: tal per negligenza,
Tal che l' onesto al suo piacer pospone,

Tal per altri capricci. Varj sono
Della vita i piacer. Prendesi gusto
Nel novellar, nell' ozio dilettoso,
Nel timido pudor. Ma infin non havvi
Che due soli piaceri: uno innocente,
Nocivo l' altro; e se ciò all' uopo chiaro
Si conoscesse, non saría che un solo.
Meco ciò divisando, in me temenza
Non surse di potere esser giammai
Da insidioso farmaco corrotta,
Onde dal cammin dritto indi torcessi.
V' aprirò pur del mio pensar la via.
Poichè ferimmi amore, in me cercai
Come al meglio potessi il duol soffrirne,
E la ferita ad occultar m' accinsi;
Perchè stolto credei consiglio sempre
Alla lingua fidar, che quanto è pronta
A condannar altrui, tanto in sè stessa
Fácile a trarre un cumulo di mali.
Questa poscia a soffrir d' amor follía
M' appigliai con valor, con pura mente
A superar. Ma quando invan sperai
Vincere amor, deliberai morire.
Tutto spiegai; ma tutto è tacer forza.
Bene io mi faccia o mal, uopo di molti
Testimoni non ho, che non ignoro

L' infamia del mio mal, e come donna
Comprendo ben che la detesta ognuno.
Pera colei che di straniere fiamme
Prima macchiò le maritali tede,
Pera! Da illustri stirpi il mal primiero
Per le non generose si diffuse.
Perchè la colpa se color seduce
Che stimiam buoni, virtude rassembra
Certo a' perversi. Io poi le donne abborro
Ch' hanno la lingua casta, e prave l' opre.
E con qual fronte, o bella Dea, del mare
Prole, Ciprigna, gli oltraggiati sposi
In viso osan mirare? E de' lor falli
L' ombre compagne di fatale orrore
Non le ricopron? Le pareti, i tetti
Non temon esse che s' armin di voci
Per loro rinfacciar gl' indegni eccessi?
Ecco ciò che mi uccide: ad ogni istante
Raccapriccio temendo che si scopra
Quella ch' io meditai mortale offesa
Contro il consorte e i figli. Ah possan essi
Ingenui e lieti in libertà fiorenti
Per la madre ancor chiari e di nei sgombri
Le vie calcar della famosa Atene!
Chè servo è l'uom, ancorchè illustre e prode,
Se de' suoi genitor conscio a sè stesso

Sia delle infamie. Ma può girne altero
Chi il giusto pregia e l'onestà rispetta,
Ed arrossir non può per macchia avita.
Perocchè all' uopo i reprobi palesa
Il tempo scopritor, lor presentando
Terso cristallo, quale a vergin fresca
In faccia ponsi onde vie più s' abbelli;
Deh voglia il ciel che da lor lungi io sia!

CORO

Quanto modestia è bella! Essa più chiari
Gli uomini rende, e nuova gloria adduce.

NUTRICE

Di soverchio timor m' avea, Regina,
Prima il tuo mal ricolma: ora m' avvedo
Ch' eccedeva in temer. Non sono i primi
Pensier sempre i più fidi; e ripensando
Si divien più prudente. Alfin stranezza
Non trovo nel tuo mal, che il segno ecceda
E la ragion sorpassi. Ira celeste
Te colse in ver. Ami? Ed è ciò stupore?
Error comun. Morir perciò ne dei?
Non mai. Che vale amor, se chi l'accoglie,
Se chi l'accoglierà, forza è che mora?
Insoffribile è Venere che assale
Con impeto e furor. Chi non resiste
Lenta ella insegue: chi superbo e vano

Di sè presume, ella (al tuo dir) trascina
E con asprezza preme. Sulle nubi
Lieve trascorre: pe' marini flutti
Spazia ridente: per lei tutto nasce:
Ella spande d' amor vivide fiamme,
D' amor, da cui ogni mortal discende.
Sa ben chi legge, che amò un tempo Giove
Di Semele le nozze: che l' Aurora
Rosea foriera di leggiadra luce
Cefalo un dì rapío e trasse in cielo.
Or tai mortali han pur colà lor sede,
Nè dall' aspetto fuggon degli Dei,
Che sdegnarli non san, da pietà vinti.
A ciò tu non t' accordi? Ma dovevi
Con altri patti esser dal padre tuo
Generata, e obedire ad altri Numi,
Se da tai leggi dipartir ti vuoi.
E non sai tu quanti di sana mente
Vider da amore il letto lor offeso,
E s' infinsero pur di non vederlo?
E quanti genitor de' figli rei
Scemar la colpa? Tratto è di prudenza
Quello occultar che non vedere è bello;
E una vita menar rigida troppo
In vizio cangia la virtù ch' eccede.
Nè con esatto magistero è sempre

Formato il tetto pur che ne ricopre.
In tanta infin calamità caduta
Onde avrai scampo? Ma più ben che male
S' uom tu sortisti, dir ti puoi felice.
Perciò fra triste cure, amata figlia,
Contro di te dal macchinare or cessa,
Cessa dall' oltraggiar l'alma Ciprigna,
Chè oltraggio è bene su gli Dei superni
Ardir di sovrastar. Con valor soffri
L' amore. Il volle un Dio. D' amore il male
T' affanna? Almen finirlo ben procura.
Al tuo languir non mancherà ristoro.
L'arte che giova non troviam noi donne,
Qualche uom ne inventerà benchè sia tardi.

CORO

O Fedra, al caso tuo suoi detti acconci
Sono pur troppo; nè lodo io te meno.
Ma forse al suo parlar se lode io rendo,
A te di udirla di soverchio increscе.

FEDRA

Ciò le famiglie e le città sovverte,
Insidiosi splendidi discorsi.
Dir non bisogna quel che a udire alletta,
Ma ciò che onor ciò che virtude accresce.

NUTRICE

A che tuo dir così fastoso tende?

Uopo or non hai di speciosi accenti,
Ma dell' amato; e ben scerre un conviene
Che tosto a tuo favor seco favelli.
Nè ciò direi per appagar tue brame,
Se pudica la mente e il cuor tu avessi,
E se non fosse la tua vita in rischio.
Ma di tutto or si tratta, che non puote
Produrre invidia il conservar tua vita.

FEDRA

O atroci accenti! Or che non chiudi il labbro?
Ed osi profferir detti sì turpi?

NUTRICE

Turpi, sì ben; ma in tuo vantaggio al certo
Utili più che non sarian gli onesti.
E meglio è quel che ti conserva in vita,
Che il nome vano onde orgogliosa mori.

FEDRA

Non parli a torto, ben che infamie erutti.
Non gir più oltre, se a ragion sommisi
Il mio cuore all' amor: se con buon garbo
Turpemente favelli, in ciò che or fuggo
Cadrò precipitosa, e infin morronne.

NUTRICE

Se pensavi così, perchè cadesti?
E se ferma in ciò sei, degnati udirmi;
Questa da te grazia novella imploro.

Serbo in mia casa ad alleviar l' amore
Filtri opportuni, men sovvengo adesso;
I quai nè te bruttar nè tua ragione
Leder potranno, e sana diverrai,
Se al tuo ben furiosa non t' opponi;
Poichè da lui che adori ti conviene
Segno, o parole, o alcun di vesti adorno
Trarre, e di due formare un amor solo.

FEDRA

Si adopra ungendo il farmaco, o si bee?

NUTRICE

Nol so, cerca il ristoro, e non la scienza.

FEDRA

Temo che tu parer troppo non voglia
Erudita!

NUTRICE

Temer di tutto sappi.
Ma che paventi?

FEDRA

Che indicar tu possa
Ciò che intendesti al figlio di Teseo.

NUTRICE

In me riposa: avrò di tutto io cura.
A me tu sola intanto, o del mar figlia,
Venere bella, il tuo favor concedi.
A queste amiche basterà che dentro
Tutt' altro io sveli, che in mia mente volgo.

CORO

AMOR, che un desiderio, allorchè aleggi,
Stilli per gli occhi, che piacer diffonde
Dolce nell'alma contro cui guerreggi,
Va in altre sponde;
Di quì lontan porta i seguaci affanni,
E minaccioso non venirmi appresso.
Nè la folgore fa più gravi danni,
Nè il foco stesso,
Figlio di Giove, di tua face al pari.
Ostie la Grecia accresce ai simulacri
Or dell'Alfeo, ora de' Pitii altari
A Febo sacri;
Ma invano, invan! Degli uomini il Signore,
Amor, figlio di Venere, si obblía!
De' talami al custode alcuno onore
Non v'ha chi dia!
Pur qualora a' mortali s'avvicina
Cinto da fero stuol d'eterni lai,
Finchè gli scorga all'ultima ruina,
Non cessa mai.
Vergine Ecalia da imeneo lontana
Non pigra al corso Venere congiunse
D'Alcmena al figlio, e allor, baccante insana,
Furor la punse.

Nozze cruenti in mezzo al sangue strette!
E voi, mura di Tebe, e Dirce, a noi
Dite, qual venne e fece aspre vendette
Vener fra voi.
Di fulmine munita al par del Padre,
Di Bacco a Giove figlio con spietata
Percossa uccise l'infelice Madre
Venere irata.
Però che tutto la potente Diva
D'orribil soffio par che secchi e adugge,
E al par d'un'ape che sui fiori arriva,
Gli uomini strugge.

ATTO TERZO

FEDRA, CORO.

FEDRA

TACETE, amiche donne: io son perduta!

CORO

Che avvenne mai?

FEDRA

Motto non fate; è d'uopo
La cagione comprender del romore.

CORO

Taccio, e il principio temo.

FEDRA

Ahi me infelice,
Quanti mali minacciano i miei giorni!

CORO

Onde i lamenti e i gridi? Di che prendi
Tanto terror che ti dispera e abbatte?

FEDRA

Lungo la soglia poco men ch' estinta
Rimasta io son. Lo strepito che dentro
Fassi, ascoltate?

CORO

Al limitare accanto
Tu sei, sentir tu puoi.

Una del CORO

Strepita il figlio
Della guerriera Amazone, ed aggrava
L' ancella tua con alte ingiurie e oltraggi.

CORO

La voce ascolto, e non distinguo i detti,
Per le porte esce fuori, ed a te giunge.

FEDRA

Ah la malnata pronuba d' infamie,
Che oltraggia il proprio prence, ella è che parla.

CORO

O sventurate noi! Tu sei tradita!
Qual consiglio riman? Tutto è palese.

FEDRA

O me infelice!

CORO

T' ingannò l' amica.

FEDRA

Muoro per lei! gli eccessi miei scoperse.
Amica ma non saggia a curar prese
Morbo sì grave.

CORO

Or che farai, Regina?

Fedra

Non so: tosto morir: ciò sol mi resta.

Ippolito, Nutrice.

Ippolito

O Terra madre, o dell' eccelso Sole
Immensa mole, quai nefandi accenti
Mi convenne ascoltar!

Nutrice

Deh figlio, taci,
Prima che n' oda alcun!

Ippolito

Come tacerò,
Se atrocità sì enormi profferisti?

Nutrice

Per questa cara destra ti scongiuro....

Ippolito

Scostati, fuggi, nè la veste ardisci
Pur di toccarmi.

Nutrice

Per queste ginocchia
Ten prego, deh non perdermi, o Signore!

Ippolito

Ch' io taccia chiedi, nè d' aver proposto
Delitto alcuno affermi.

NUTRICE

Ma non dee
Ciò divulgarsi.

IPPOLITO

Se onestà non lede
Detto in secreto, dir si può fra molti
Senza delitto.

NUTRICE

Tu giurasti, o figlio;
Conserva la tua fè.

IPPOLITO

Giurò la lingua,
Non la mente giurò.

NUTRICE

Perder tu vuoi
Chi amica ti fu sempre.

IPPOLITO

Ti detesto.
Gli scellerati, amici miei non sono.

NUTRICE

Ah mi perdona. È umana cosa errare.

IPPOLITO

Perchè, Giove, del Sol sotto la luce
Donne, peste sì rea, porre a te piacque?
Che se volevi pur la stirpe umana
Quì seminar, mestier di donne v' era?

Gli uomini ne' tuoi templi consacrando
Bronzo, oro, o ferro, il seme de' figliuoli
Mercar poteasi giusta il prezzo, e in casa
Condurli ad abitar senza le donne.
Ma tal peste or volendo ci conviene
Sacrificare quanto l' uom possiede.
Chiaro non è che son gran mal le donne?
Il padre che le genera e rileva,
Non senza dote in altrui man le invía:
E chi morbo sì rio raccoglie in casa,
Gode, e di ricchi fregi un simulacro
Pessimo adorna, di vesti l' abbiglia,
E le proprie ricchezze in lor profonde.
Pur ciò ben lice a chi di chiari affini
Divien congiunto; così lieto serba
Talamo ingrato. E quando la consorte
Mala non sia ma il suocero cattivo,
La sua sventura con quel ben compensa.
Ma assai più giova che a semplice donna,
Di avito fasto, e di tali sfornita
Splendide foggie, l' uomo si congiunga.
Donna odio poi che gran sapere ostenta.
E in grado fosse al ciel ch' io non sortissi
Giammai consorte che saper più voglia
Che a donna lice; chè Venere infonde
Più fine astuzie in chi più fino ha ingegno.

Là dove donna semplice lontana
Dal van corredo d' erudita pompa,
Immune è da follíe. Ben lungi ancora
Si dovrebber tener dalla consorte
Nutrici e confidenti, e in un albergo
Serbarla in compagnía di mute fiere,
Onde udir nulla, nulla dir potesse.
Oggi una prava moglie dentro stassi
A secreto concilio, e del marito
Medita i torti; fuori poi sen vanno
Indegne ancelle a trafficar lo scorno.
Sì meco tu, malvagia, obbrobrio umano,
Patti venisti a stabilir nefandi
Sull' illibato talamo paterno.
Malvagità che tergerò con pure
Acque correnti, onde l' udito infetto
Non ne rimanga. E come mai perverso
Ne diverrei, che sol d' averle udite
Contaminato d' esserne mi sembra?
La mia pietà, donna, ti salva, il sappi.
Che se giurato incauto non avessi,
Non mi terrei dal palesarlo al padre.
Da questa reggia lunge intanto andronne,
E tornerò con lui, in me chiudendo
Il vergognoso arcan. Tornando seco
Osserverò con qual contegno accorlo

Saprai con la Regina e stargli innanzi.
Ma già conosco appien la tua baldanza.
Che in polvere la morte vi converta!
Per me di detestare ognor le donne
Non lascerò, sebben talun mi sgridi,
Che favellar così per uso io soglia;
Poichè son esse in fatti ognor malvage.
Così, o di viver caste a lor s' insegni,
O si conceda a me di maledirle.

CORO, FEDRA, NUTRICE.

CORO

O DELLE donne misero destino!
D' ogni speme deluse, per qual via
Questo scioglier potrem nodo fatale?

FEDRA

Giusto a' miei falli premio! O terra, o luce
Dove celarmi? Come il mal coprire?
Qual nume tutelar o qual mortale
Mi sovverrà del mio fallir compagno?
Scansare il mal senza morir poss' io?
La più misera io son del sesso odiato!

CORO

Tutto è perduto! Della tua nutrice
Svanì l' astuzia. Il precipizio è presso.

FEDRA

Pessima donna, degli amici peste,
Perduta m' hai! Che Giove il padre mio
Ti distrugga, ti schianti, co' suoi strali
T' incenerisca. Non tel dissi? Il tuo
Fatal consiglio non previdi? Il male,
Onde ora io peno, di celare altrui
Non t' impos' io? Tacer tu non potesti.
Ecco morrommi di vergogna piena.
Nuovo cammino ora tracciar fa uopo.
Ippolito irritato a danno mio
Al genitore svelerà mie colpe,
Le svelerà a Pitteo; tutta Trezene
Le intenderà! Che tu sia fatta in brani
Con tutti quei che degli amici ad onta
Voglion ben far senza serbar pudore.

NUTRICE

Degna ascoltarmi. A torto non m' accusi.
Quel che t' ange dolor tuo senno eccede.
Pur se 'l permetti, discolpar mi posso.
Io t' educai, e a te amistà mi stringe;
Or cercando al tuo mal qualche conforto,
In quel non imbattei, che il cuor bramava.
Se spirava fortuna a me feconda
Saggia parsa io sarei, perchè l' evento
Spesso si attende, e il giudicar governa,

Fedra

D' aspra ferita mi trafiggi, e giusto
Ti sembra il colpo ed a me grato? E meco
Osi altercare?

Nutrice

Favellai soverchio.
Saggia non fui; pur conservarsi è forza.

Fedra

Taci una volta. Pria mal consigliasti,
Poi t' accingesti a disperata impresa.
Vattene, dunque, e sol pensa a te stessa,
Ch' io ben saprò di me prender pensiero.
E voi, nobili figlie di Trezene,
A me che prego, in ciò solo attendete,
Quanto ascoltaste, resti in voi sepolto.

Coro

Per la casta Diana a Giove figlia
Chiudere in me tutti i tuoi mali io giuro.

Fedra

Ben tu dicesti. Ma pensando or meco,
Nell' infortunio mio rimedio io trovo,
Onde all' amata prole io gloria aggiunga,
Ed a me giovi. Nè Fedra d' infamia
Per uno spirto sol macchiata e tinta
La Cretense magion fia che ricopra.

CORO

T' appresti forse a immedicabil colpo?

FEDRA

Morir risolvo, penserò del modo.

CORO

Deh meglio parla!

FEDRA

Meglio tu consiglia.
M' ha distrutta Ciprigna. Oggi s' io moro,
Paga ella fia. Acerbo amor me vinca;
Ma invendicata non andronne a Dite.
Altri ne' mali miei che apprenda io voglio
La superbia a deporre, e di tal morbo
Vinto rassembri, e più modestia impari.

CORO

Oh fossi pur sotto latèbre ascose
Di fermi scogli, e per divina forza
Augel tornando al vol sciogliessi i vanni!
Io me n' andrei ne' marini flutti
De' lidi d' Adria, e nel disteso fiume
D' Eridano, ove del padre nell' onde
Purpuree stillan le dolenti suore,
Per pietà di Fetonte, amaro pianto,
Biondo splendor di trasparente elettro.

E delle Ninfe Esperidi alla sponda
Di pomi colma celere n' andrei
Ove del mar ceruleo il gran Rettore
Oltre gir non concede a' naviganti
Per venerando limite segnando
Del ciel la mole che sostiene Atlante;
E scaturisce dagli ambrosii fonti
Divino umor di Giove appo la reggia,
Dove la terra grati doni adduce,
E la felicità ch' aman gli Dei.
Cretense legno d' ali bianche armato,
Che la Regina per l' onde frementi
Dalla paterna casa trasportasti
Al funesto piacer d' infauste nozze;
Ella quì venne, o altronde o pur da Creta
In Atene approdando, nel suo porto
Il canape legato, a terra scese.
Di non lecite fiamme accesa il petto
Orribilmente da Ciprigna oppressa
All' infortunio suo vinta soggiace.
Quindi dal tetto marital pendente
Annoderà forse al bel collo un laccio;
E per rispetto della trista Dea,
Anteponendo onesta fama all' onta,
Un disperato amor bandir si intenta.

ATTO QUARTO

Coro, Messo, Semicoro.

Messo

Ahi! ahi! tutte accorrete che dappresso
Siete alla Reggia! Di Teseo la sposa,
La Regina, da un laccio, ahi! colà pende!

Coro

Tutto è finito, oimè! La real donna
Sospesa è a un laccio.

Messo

Accelerate il passo.
Deh chi ne porge a doppio taglio un ferro
Onde si tronchi del suo collo il nodo?

Una del Coro

Che facciam noi? Entrar vogliamo in casa,
E la Regina da quel laccio sciorre?

Altra

Perchè la giovenil turba de' servi
Quì non accorre? Attendere a più cose
Non si conviene.

Messo

Lì appoggiarsi vuole,

Lì il misero cadavere si stenda.
Acerbo ufficio ai Re prestar è d' uopo.

Coro

L' infelice perì, certo è pur troppo.
La stendono colà qual corpo estinto.

Teseo, Coro

Donne, è a voi noto a chè dentro si esclami?
Alte giungono a me femminee grida,
Nè v' ha della famiglia chi le porte
Aprir si degni, e me cortese accolga?
Forse il vecchio Pitteo soffre alcun danno?
Conta anni molti; e pur se questa casa
Ei dovesse lasciar m' increscerebbe.

Coro

O Teseo, non i vecchi il colpo atroce
Venne a ferir. Ti attristerà bentosto
Giovin che compie i miseri suoi giorni.

Teseo

Oimè! de' figli miei si muore alcuno?

Coro

Vivon: la madre acerbamente è morta.

Teseo

Che dici! La Regina! E per qual caso?

Coro

Con un laccio finir volle la vita.

TESEO

Da sommo duolo, o da sventura spinta?

CORO

Da noi s' ignora. Anch' io nuova quì sono
Pianto a versar su tuoi disastri giunta.

TESEO

Ahi sventurato! A che di queste fronde
Cingo il mio capo spettator dolente
De' mali miei! Spalanchinsi le porte,
S' infrangano; il crudel fato vogl' io
Di lei veder che me morendo uccide.

CORO

O infelice Regina, atroci mali
Nata a soffrir, e ad allagar di pianto
E di confusion le regie mura!
O ardire! o morte violente iniqua!
O di spietata man crudele eccesso!
Chi svanir fè la misera tua vita?

TESEO

Me sventurato! o duol che mi trafiggi!
Terribile disgrazia, avversa sorte,
Dal seno d' una furia quì chiamasti
Il più nefando orror che mi consuma!
Di mali un vasto pelago mi cinge,
E agogno invano di tornare al lido
E il furor superar della tempesta.

Si svella omai da' cardini la soglia,
E l' orrendo spettacolo si scopra.
Misero! con quai voci a te mi volgo?
Alla tua sorte rea come m' indrizzo?
Tolta a' mortali, come augel che fugge
D'un salto, ahi! per me acerbo, in sen di Pluto
Precipitosa cadi. Orrendi, orrendi
Mali son questi. Ah da rimota fonte
Tal miseria discende! è amaro frutto
Che le colpe produssero degli avi.

CORO

Non cadde, o Re, sol di te sopra il telo,
Con altri ancor la moglie tua perdesti.

TESEO

Sotterra andrò da questo ciel lontano,
Odiando il giorno, ad abitar frall' ombre
Privato, oimè! di così caro oggetto.
Me più perdesti che tu non peristi.
A cui ne chiedo? Onde il mortale evento
Venne a ferire il misero tuo cuore?
Non v' ha chi 'l dica? La mia reggia dunque
Turba inutil di servi invan sostenta?
Perduto son! qual non soffribil lutto,
Lutto esecrando, questa casa or copre!
Essa è deserta, orfani sono i figli!

CORO

Ci abbandonasti, alma Signora e cara,
Ottima tralle donne che il Sol vede,
La Luna illustra. La magione è in lutto
E sulle nostre ciglia il pianto abbonda.
Inorridisco all' avvenir pensando.

TESEO

Taci, taci. Che foglio è quello mai
Che nella cara man veggo sospeso?
Che vorrà dir? Del letto mio, de' figli
Forse mi scrisse, e alcuna cosa chiede.
Riposa, alma diletta. Di Teseo
Nel letto e nella reggia altra mai donna
Non entrerà. Quanto quel caro segno
Dell' amata Regina mi diletta!
Sciolgansi omai di quei sigilli i nodi.
Saper desío che dirmi voglia il foglio.

CORO

Che un mal novello non ne apporti, io temo
Per tale eccesso misera dolente
Mia vita condurrò. Distrutte siamo.
O reggia desolata! Ah s' esser puote,
Genio severo, la total ruina
Deh non volerne, e chi t' implora ascolta!
Poichè sinistro augurio d' altro male
Il cor presago a palpitar richiama.

Teseo

Oimè! qual altro male al mal s' aggiugne,
Cui nè spiegar nè tollerar si puote!

Coro

Quale? ah dillo, Signor, se udirlo lice.

Teseo

Tremenda intollerabile disvela
Atrocità la lettera funesta!
Dove fuggir? Dove scansar de' mali
La mole immensa? Io son perduto! Io pero!
O quale o quale orror nel foglio scorgo!

Coro

Del nuovo mal deh la sorgente n' apri!

Teseo

Paleserò, paleserò l' infame
Orrendo eccesso. Alma città Trezene,
Osò Ippolito il talamo del padre
Con violenza oltraggiar, del sommo Giove
Del fulmine rettor l' occhio sprezzando.
O Nettun mio gran padre, promettesti
Compier tre voti miei: primo sia questo:
In questo giorno il figlio reo perisca.

Coro

Deh rivoca, buon Re, l' orribil voto!
Ti accorgerai d' errar: miei prieghi ascolta.

TESEO

Non mai. Di più da questa terra in bando
Lo caccerò. Delle due pene ei pera.
O il gran Nettuno, ad eseguir mio voto,
Morto lo spinge alla magion di Pluto,
O costretto a vagar per terre strane
Vita vivrassi dolorosa e dura.

CORO

Ippolito tuo figlio a tempo giugne.
Deh alla famiglia tua saggio provvedi!

IPPOLITO, TESEO, CORO.

IPPOLITO

I TUOI clamori, o padre, intesi, e pronto
Quì accorsi. La cagione onde tu gemi
M' è però ignota e udirla bramerei.
Ma che vedo? ahi di me! La tua consorte
Morta si giace! Fuor di me mi tragge
Alto stupor! Guari non ha godeva
Pur della luce: viva io la lasciai.
Che avvenne? onde perì? se 'l sai, o padre,
Dirlo ti degna . . . Tu taci? Ne' mali
Importuno è il tacer. Il cuore umano
Tutto, anche i mali altrui, saper desía,
E più l' amico, e quel ch' è più che amico,
Il paterno dolor d' udire ha dritto.

Teseo

Uomini alteri, che senza consiglio
Errano spesso incauti, han pur coraggio
Di parlare di dritti e dettar leggi
E insegnar arti e meditare audaci;
Ignorano però solo una cosa,
Far ch' abbia senno chi di senno è privo.

Ippolito

Saggio favelli. È ben maestro insigne
Chiunque ad esser saggio astringer sappia
Chi nulla apprese ed è di mente scemo.
Ma fuor di tempo acutamente parli,
E temo che nel mal tua lingua ecceda.

Teseo

Ben converrebbe alla natura umana
Che l' amistà da' manifesti segni
Si distinguesse; e chi sia vero amico
E chi fallace uom giudicar potesse.
Di più che ognun con doppia lingua nate
Fosse: una vera, insidiosa l' altra;
Sì che se l' una è ingiusta e mentir osa,
Il discoprisse senza inganno l' altra.

Ippolito

V' ha forse presso te chi fra gli amici
Opprimer me con sue calunnie pensi?
Ch' uom v' è soggetto ancor da colpa esente.

Stupir mi fai. Trema atterrita l' alma
Al tuo parlar ch' oltra ragion prorompe.

TESEO

Ahi! Dove ardita mente non trascorre!
Balda temerità quando avrà fine?
Se la vita d' ognun si propagasse,
E divenisse l' ultima peggiore,
Converrebbe che i Numi un' altra terra
Alla terra aggiugnessero, e raccolti
I malvagi vi fossero, e gli iniqui.
Costui si miri che da me pur nacque.
D' onta coperse il talamo paterno,
E l' estinta l' accusa e lo convince
D' orrendo eccesso. Al genitore in faccia
Quella fronte solleva, se tant' oltre
Nella malvagità di gire osasti.
Quello tu sei che come esimio e giusto
Coi Dei conversi? Tu incorrotto e casto?
E crederò i tuoi vanti, di stoltezza
Rimproverando e d' imprudenza i Numi?
Fastoso vanne e di non animati
Cibi ti pasci, sull' orme di Orfeo
Con lui vaneggia, e di baccante in guisa
T' inebbria, insano, d' erudito fumo,
Poichè convinto sei. Fuggansi gli empj
Che simili a lui son. Splendide voci

Usando, per carpir l' altrui favore
Pongono ogni opra, e copronsi d' infamia.
Fedra non vive. Ciò a salvarti basta?
No, scellerato: ciò più ti condanna.
Perocchè qual più grave giuramento,
Qual potente ragione addur tu puoi
In tua difesa, che tal foglio abbatta?
Che ti odiava, dirai, che a spurio tralcio
Legittima progenie è ognor nemica.
Folle, al tuo dire, trafficò sua vita;
E sol perchè ti odiò, perderla volle?
Dirai che l' uomo per natura è saggio,
Stolta la donna? Giovani io conosco,
Cui di senno sorpassano le donne,
Se il loro spirto Venere perturba,
Chè la virilità presente giova.
Infin teco altercar di ciò che vale?
Esci al più presto da Trezene in bando,
Atene fuggi da Minerva eretta,
E dai confin sparisci delle terre
Tutte, il cui impero l' asta mia governa.
Che se offeso da te con tale ingiuria
Ceder volessi ed obbliar l' oltraggio,
Attestar l' Istmo non potrebbe mai
Che per man di Teseo Scinni morío,
Nè gli scogli Scironidi far fede,
Che stato ognora io fossi agli empj infesto.

CORO

Dir non saprei che de' mortali alcuno
Felice esser mai possa, che le cose
Che furon prime, ritornàr di nuovo.

IPPOLITO

O padre mio, lo sdegno tuo trascende,
E impetuoso ti agita lo spirto.
Nè onesto sembra con veemenza tanta
Cosa trattar (se indagar ben si voglia)
Che lungo esiga e paziente esame.
Sentomi altronde a favellar mal atto
Al cospetto di ognun: forse tra pari
Sarei più franco; nè senza ragione
Ciò avvien, chè chi tra pochi e saggi inetto
Confuso appare, è nella folla pronto.
Pur quando l' infortunio sopravviene,
Scioglier la lingua è d' uopo. A dir m' accingo
Pria d' altro, donde tu la mia ruina
Senza contrasto a macchinar prendesti.
Vedi tu questa luce e questa terra?
Non v' ha di me il più casto, ancorchè il neghi.
Ancora appresi a venerar gli Dei;
E amico aver chi d' oltraggiarmi mai
Studio non fa, ma di pudor si pregia:
Nè le altrui pravità feci palesi:
Nè mai complice fui per opre indegne

Di chi per uso reo se ne compiace:
A deridere alcun neppur trascorsi:
Con chi appresso mi stà, con chi è lontano
Nell' amistà son fermo: immune sempre
Dell' abborrito eccesso onde or m' incolpi,
Sino a tal punto questo corpo è puro.
La voluttà che Venere promette
Mai non conobbi, e sol parlarne intesi,
E dipinta talor la vidi a caso,
Che ciò non fu pur di mirar bramosa
L' alma illibata che sortii dal cielo.
Chè se pudico me non credi adesso,
D' esserlo, dimmi, in qual modo cessai?
Forse in beltà costei vinse ogni donna?
Forse, redando il letto tuo, la reggia
Possedere sperai? Stolto pur troppo
Stato sarei. A quei che amor non vince,
Piace il regnare? Sol ciò a quelli è grato
Cui monarchía lusinga, e il cor corruppe.
Ma della Grecia ne' certami io primo
Esser vorrei: nella città secondo
A viver lieto tra gli amici aspiro.
Così a noi gioviam. Da rischi lunge
S' ha piacere maggior ch' esser tiranno.
Tutto intendesti, questo solo io tacqui.
Se per me avessi un testimonio solo,

Quale io mi sono: o se in difesa mia,
Sendo in vita colei, parlar potessi,
Conosceresti a chiara luce il vero.
Ora a me non riman che il sommo Giove
Del giuramento vindice e custode,
Che invoco, e giuro ancor per questa terra,
Ch' unqua toccar la tua consorte osai,
Che nè lo volli, nè in pensier mi venne.
E se il mio labbro mente, ch' io perisca
Inonorato, infame, esule, errante,
Privo di patria, di terra, di lari;
Che il mar, la terra me rigetti estinto,
Se perverso son io. Se ciò temendo
La sposa tua di vita uscì, l' ignoro;
Nè più oltre parlare è a me concesso.
Parve ella casta, d' esserlo sdegnando,
Io di mia castità frutto non colgo!

CORO

Ben respingesti la temuta accusa
Col giuramento che de' Numi implora
La sacra fè ch' ogni mortal rispetta.

TESEO

Sei forse incantator che ti lusinghi
Colla religion del giuramento
Illuder me che d' oltraggiare ardisti?

Ippolito

Anzi ti ammiro. Se mio figlio fossi
Ed io tuo padre, ucciderti vorrei
Nella consorte per avermi offeso:
Non già punir soltanto con un bando.

Teseo

Saggio consiglio! No, tu non morrai,
Come vorresti. Accelerata morte
All' infelice è grata. In duro esiglio
Miser lontano dalla patria terra
Dolorosa vivrai stentata vita
Fra strane genti: giusto premio all' empio.

Ippolito

Or che risolvi? Senza indugio alcuno
Mi caccerai?

Teseo

Oltre l' Oceano immenso
E le Atlantiche rupi, se il potessi;
Così ti abborro.

Ippolito

Nè tempo, nè sacro
Giuramento, nè fè, degli indovini
Nè i detti esplorerai? Fiero mi scacci?

Teseo

Le fatidiche sorti non attende
Fedel tal foglio, e d' empietà ti accusa.

Per me agli augei che volanmi sul capo
Un lungo dico e rispettoso vale.

IPPOLITO

Numi che onoro, e che pur me perdete,
Perchè la lingua a favellar non sciolgo?
Ma no: si taccia: invano io parlerei;
Poichè miei detti chi 'l dovría, non crede;
Io romperei miei giuramenti invano.

TESEO

Quanto codesta santità m' increscе!
Or che non parti dal paterno suolo?

IPPOLITO

Misero me! dove mi volgo? quale
Ospite mi accorrà, per tal delitto
Dal genitor senza pietà bandito?

TESEO

Chi accoglier suole di reali spose
Stranieri corruttori, e co' malvagi
Chi malvagio dimora.

IPPOLITO

Ahi me infelice!
Questo mi straccia e mi divora il core,
Che tra' malvagi il figlio tuo già conti!

TESEO

Gemer che giova? Allor gemer dovevi,
E il danno antiveder, quando del padre
Temerario offendesti la consorte.

Ippolito

Deh favellar potesser le pareti
Di questa casa, e dir s'io son malvagio!

Teseo

Ricorri a' muti testimoni? chiaro
Mostran tacendo che perverso sei.

Ippolito

In me stesso fissar potessi il guardo
Stando a me innanzi e contemplar miei mali!

Teseo

Te stesso a contemplar più ti avvezzasti,
Che ad esser pio verso i tuoi parenti.

Ippolito

Misera madre! Sventurata stirpe!
Niun degli amici abbia l'acerba sorte
Di nascere di talamo non giusto.

Teseo

Di quì si tolga: non udiste il cenno
Già profferito che in bando si scacci?

Ippolito

Forse non senza lagrime taluno
De' servi toccherà questo mio corpo.
Tu stesso, se il puoi far, quindi mi scaccia.

Teseo

E me 'l farò, se al cenno mio ripugni.
Del bando tuo pietà nulla in me sento.

IPPOLITO

Deciso è già. Misero me! conosco
I mali miei; ma se a soffrirli basti
Il mio valore, ancora non comprendo.
O figlia di Latona, o tralle Dive
Diva a me la più cara, a me compagna
Ne' boschi e nella caccia, fuggiremo
L' inclita Atene; il ciel prosperi sempre
L' alma cittade, e d' Eretteo la terra.
Trezenio suol, quanti piaceri appresti,
Onde la pubertà passar contenta,
Vale: sarà questa la volta estrema
Ch' io ti vegga e ti parli! E voi, miei cari
Giovani che mi amate, ite felici,
Me salutate, e quindi mi togliete.
Ah tra gli uomini forse uno più casto
Non vedrete di me, nè il padre il crede!

CORO

QUANDO all' alto dei Dei governo ascende
Il mio pensiere, ogni mestizia fugge:
Ma tra speme e timor manco, e mi strugge
Atra cura, dell' uom se le vicende

In me rivolgo. Con perpetui giri
Cangiano spesso le terrene cose:
Nell' incertezza il Ciel tutta ripose
Dell' uom la vita, e traviar la miri.

Al mio pregar propizio il fato sia;
E ricco e lieto, per voler celeste,
Mai non invecchi per cure moleste;
Fama non alta, non bassa mi dia;

Facil costume pur darmi a lui piaccia
Da provvedere all' avvenir sagace
Onde al tempo volubile e fallace
Si adatti, e me viver tranquilla ei faccia.

Già me non trova in me dubbia la mente,
Ch' oltre speme e dover tutto quì avviene,
E l' astro fulgidissimo di Atene
In bando scaccia il genitor fremente.

O alpestri monti, o mio lido paterno,
Dove co' veltri celeri ei saliva,
E le fiere uccidea con la sua Diva
Presso Dittinna per favor superno.

Non più, Ippolito, al corso ecciterai
Gli usi al disagio corridori ardenti,
E taceran le Muse tue dolenti,
Nè il dolce canto si udirà più mai.

Di tue corone più fiorir non vede
Di Latona la prole i proprj altari;
E le donzelle e i desolati lari
Speme or non han di tue nuziali tede.

Io bagnando per te di pianto il ciglio
Dell' aspro mi dorrò destin tiranno.
E tu sua madre a tal nascesti affanno?
Partoristi per ciò sì casto figlio?

E voi concordi Grazie e a lui consorti,
Ch' esca soffrite dalla patria arena
Chi l' alma ha pura e di virtù ripiena
E il piede altrove con vergogna ei porti?

ATTO QUINTO

Semicoro, Coro, Messo, Teseo.

Semicoro

Veggo venir d'Ippolito un seguace
Che quì s'appressa celere e dolente.

Messo

Donne, Teseo signor di questa terra
Dove trovar poss'io? se lo sapete,
Mel dite in grazia. È dentro della casa?

Semicoro

Quì appunto ei viene.

Messo

Almo Signor, quì reco
Novelle amare a te non men che a quanti
In Atene dimorano e in Trezene.

Teseo

Che avvenne mai? Forse infortunio nuovo
A invader vien le due città vicine?

Messo

Ippolito si muore, alcuni istanti
Gli rimangon di vita.

TESEO

E chi l'uccise?
Alcun nemico di cui la consorte,
Come del padre, osò macchiar per forza?

MESSO

Il proprio carro ha il viver suo troncato.
E i voti tuoi, onde del figlio a danno
Del tuo padre Nettun l'ira irritasti.

TESEO

Quanto, o Nettuno, è ver che sei mio padre!
Con qual prontezza i voti miei compiesti!
Narra come perì, come la clava
Della Giustizia il figlio reo percosse.

MESSO

Lungo la riva che il mar bagna e lambe
Stavam lisciando a' corridori il crine
Nel pianto immersi, chè narrònne un Messo,
Che il tuo figlio non mai vedría Trezene
Per tuo comando. Indi ei medesmo venne
Al lido, e il nostro accrebbe col suo pianto.
Denso drappello di costanti amici
Veniagli appresso. Alfin sedato il pianto,
Perchè (disse) mi affanno? È dover sacro
Rispettar, duri ancor, del padre i cenni.
Servi, al carro congiungansi i destrieri;
Di quì si parta, ove tornar non lice.

S'affretta ognuno, e pronto al corso è il carro.
A lui torniam. Tace, s'asside, in mano
Le redini egli prende: indi al ciel volto,
Giove (esclama) se reo sono, ch'io pera;
Ma il padre, sia ch'io mora o che il dì vegga,
Senta una volta di qual mi ricopra
Ignominia fatal. Presa la sferza
Incita al corso i corridor focosi.
Seguiam noi presso al carro il signor nostro
Per quel sentiero che diritto scorge
Verso Epidauro ed Argo. In un deserto
Campo inoltrati veniam lungo il lido
Che al Saronico mar vicino giace.
Un suono indi da terra al par del tuono
Fremito spande impetuoso orrendo.
Ritto il capo e le orecchie impauriti
Sollevano i cavalli: miriam noi
Pavidi incerti con pueril sorpresa
Onde parta quel suono: al mar rivolti
D'onde vedemmo immensa mole alzata
Inverso il ciel, che agli occhi nostri invola
Della riva Scironia anco il prospetto,
E copre l'Istmo e d'Esculapio il sasso.
Tumido poscia di spumanti flutti
Romoreggia ondeggiando, al lido appressa
Ove era la quadriga, e insiem con l'acque

Vomita al suolo, orrendo mostro, un tauro,
Che mugghiando con orrido boato
La terra intorno assorda, e noi spaventa.
Lo spettacolo attoniti mirando,
Ecco repente subito timore
E grave invade i corridor tremanti.
Il signor loro a moderarli esperto
Il freno tende, e di chi rema in guisa,
A se gli tira, tutto riversando
Indietro il corpo. Ma i corsieri ardenti
Mordendo il freno che di fuoco è fatto,
Precipitosi volano atterriti,
Nè alle redini attendon nè alla mano
Di chi gli tragge, e men sentono il peso
Del ben connesso carro. Allorchè al piano
Ippolito tirandogli piegava,
L' orribil tauro, onde volgesse indietro,
Ratto spingeasi a' corridori innanzi,
E gli cacciava con timore insano.
Ma se volgevan per ripide balze
Furenti il corso, tacito d' appresso
Accompagnava il ruinoso carro.
Urtando infine d' una rota il cerchio
A un' aspra rupe, van le rote e gli assi
In tante schegge. Ippolito infelice
Nelle redini avvolto ed intrigato

E trascinato da insolubil nodo
Urta col capo ne' taglienti sassi,
E dall' ampie ferite il sangue versa.
Orribilmente lamentando ei grida
A' suoi destrieri: trattenete il corso,
Fermate, o voi che di mia man nutriva,
Non m' uccidete. O patrio voto infausto!
Ma chi salvar potea l' ottimo eroe?
Molti il tentàro: noi con tardo piede
Seguivamo ben lungi. Alfin disciolto
Delle redini infrante dai legami
Cade abbattuto respirando appena.
Celàrsi alfine i corridori e il tauro,
Come, non so, tra montuosi gioghi.
Ma io, gran Re, ch' un de' tuoi servi sono,
Non crederò giammai malvagio il figlio:
E pendan pure da funesti lacci
Quante ha mai donne l' universo intero,
E di lettere in Ida empiansi i boschi,
Casto innocente lo terrò mai sempre.

CORO

O noi meschine! del novello danno
È compiuto il destin, che invan si fugge.

TESEO

Odiava io lui che tal disgrazia soffre
E mi compiacqui del fatal racconto:

Ed ora i numi rispettando, ed anco
Lui come figlio, di simil disastro
Nè compiacer nè rattristar mi posso.

MESSO

Che fare a noi pel misero conviene,
Onde l' animo tuo pago rimanga?
Tu il pensa. Pur se di ascoltarmi degni,
Verso il tuo figlio diverrai men crudo.

TESEO

Quì si conduca, onde presente io vegga
Lui che negò d' aver mio letto offeso,
E lo convinca col divin gastigo.

CORO

Venere, tu de' Numi e de' mortali
Scorgi a tuo senno l' inflessibil cuore,
E teco il figlio dai veloci vanni
Che nella terra ora svolazza, ed ora
Su i falsi flutti orgogliosetto scorre.
Molce Cupido chi furente assale
L' ali scotendo fulgido per l' oro
Le giovani non men montane fiere
Che le marine, e gli uomini e ogni cosa
Che la terra alimenta e il Sol saetta.
Sola di tutto ottien Venere il vanto.

Diana, Teseo, Coro.

Diana

Io ti comando, o nobile di Egeo
Prole, di udirmi. Figlia di Latona
Diana io son, Teseo, ch' ora ti chiamo.
Perchè tu, dimmi, misero e crudele
Dell' eccidio del figlio ti compiaci
Che ingiusto cagionasti, ai falsi detti
E tenebrosi di perversa moglie
Fede prestando, mentre pur sua morte
Contra lei parla? Perchè per rossore
Non fuggì 'l giorno, ed il corpo sotterra
Nel tartaro non celi, o sulle cime
De' monti ascosi delle nubi in grembo
Non porti 'l piede? E vivere pur osi
Tra proba gente? Or delle tue sventure,
Teseo, la serie ascolta. Invan ti parlo,
Me 'l so ben io; pur ten dorrà pur troppo.
Ma venni quì per dimostrar del figlio
La probità, che giusto e casto è morto,
E il furor di tua moglie, e di grandezza
Qualche sembianza. Dalla Dea che abborro
E che me abborre con quanti hanno in pregio
La pudicizia, fu ad amare indotta

Fedra il tuo figlio; pur vincer bramando
Con la ragion di Venere il furore,
Per le trame perì della nutrice.
Costei, di Fedra ancor contro il volere
Poichè interpose il figlio un giuramento,
Manifestò della Regina il morbo.
Egli (e fu giusto) detestò i suoi detti;
Ma per la sua pietà, benchè dal padre
Acerbamente discacciato, fermo
La fede rispettò del giuramento.
Ma le accuse d' Ippolito temendo
Fedra, con foglio indegno in lui ritorse
La propria colpa e con maligna frode
Il giusto oppresse, ed ingannar te seppe.

TESEO

Oimè!

DIANA

Ti punge il mio parlar, Teseo?
Attendi il resto, e piangerai più ancora.
Ignori forse che Nettun tuo padre
Di secondar tre voti tuoi promise,
E contro di un tuo figlio un ne avventasti,
Potendo a danno d' un nemico usarne?
Benevolo Nettun servò la fede.
Tu però verso me, verso tuo padre
Mal ti conduci. Nè la fe' curasti,

Nè la voce esplorar degl' indovini,
Nè maturar col tempo il tuo consiglio.
Ma, più che non convien, precipitoso
Infieristi nel figlio, e l' uccidesti.

TESEO

Merto, o Diva, la morte.

DIANA

Errasti in vero
Atrocemente; ma ottener perdono
Ben tu ne puoi. Di Venere sdegnata
Opre son queste. È degli Dei tal legge:
Di chi vuole al pensier non si contrasta,
Ed a vicenda ne cediamo sempre.
Senza tal legge e se timor di Giove
Me non frenasse, no, non soffrirei
Che l' ottimo fra gli uomini a me caro
Tal si morisse. Di tua colpa intanto
Te l' ignoranza da malizia assolve;
Poi col tuo figlio la tua moglie estinta,
E tutto piove in te cotanto male.
Anch' io men dolgo; chè agli Dei non piace
Che periscano i pii, ma ben sugli empj
E i figli loro a fulminar siam presti.

CORO

Ma l' infelice Ippolito quì viene,
Il corpo giovanile, i capei biondi

Atrocemente del suo sangue tinti.
O qual miseria la famiglia opprime!
Di doppio lutto questa casa è in preda
E la riempie, ed un furor rassembra
Ch' entro vi spazi per celeste sdegno.

IPPOLITO, DIANA, TESEO, CORO.

IPPOLITO

Ahi me infelice, ahi! di severo padre
Per ingiusta sentenza in simil guisa
Dilaniato! Misero, mi moro!....
Non credibil dolor nel capo io sento,
Par che di spasmo il cerebro fuor n' esca...
Fermate... il corpo lacero richiede
Qualche riposo. Oimè! destrieri odiosi,
Io vi nutrii, voi mi uccideste! O numi!
Con man leggèra l' impiagato corpo,
Servi, toccate. Su qual destra il fianco
Appoggio? Sollevatemi, ed in casa
Me tosto conducete a tal ridotto
Stato infelice, per l' error del padre.
O sommo Giove, vedi tu i miei mali?
Io casto degli Dei adoratore,
Che in continenza ogni mortale avanzo,
Son presso a morte! E mie pietose cure

Sopra i simili miei versato ho invano?...
Ahi qual dolor quanto dolor m' assale!
Lasciatemi... deh venga omai la morte!
Deh un ancipite ferro in me rivolga
Chi pietà sente, onde mio duol finisca!
O acerbo voto di rigido padre!
Degli antichi avi miei, de' miei parenti
In me termina il mal ch' io non commisi!
Misero me, ristoro alcun non trovo...
Quando si tronca di mia vita il filo?
A' miei dolori almen Pluton dia fine,
Nell' atra notte omai me raccogliendo.

Diana

In qual calamità, miser, cadesti!
Tuo magnanimo core ha te perduto.

Ippolito

Cessa. O superno odor! Ne' miei dolori
Sento la tua presenza, e non sperato
Prova il corpo sollievo. È qui Diana.

Diana

Sì, sventurato, a te presente io sono.

Ippolito

Tutta comprendi, ò Dea, la mia sventura?

Diana

Tutta: ma il pianto ai Dei non si concede.

IPPOLITO

Compagno più non ti sarò ne' boschi.

DIANA

No certo: morte a te già si avvicina.

IPPOLITO

Nè sarò di corsier più domatore,
Nè più custode de' tuoi simulacri.

DIANA

Di Venere le insidie ebber tal forza.

IPPOLITO

La Dea conosco che i miei giorni ha spenti.

DIANA

Si querelò che onore a lei non festi;
E perchè casto, ti fu ognor nemica.

IPPOLITO

Tre miseri ha perduti.

DIANA

Te, tuo padre,
E la sua sposa.

IPPOLITO

Deplorar co' miei
Del genitore i mali a me conviene.

DIANA

Lui deluse di Venere il consiglio.

IPPOLITO

Degno di pianto sei tu ancora, o padre.

Teseo

Morrò, mio figlio, anch' io: la vita abborro.

Ippolito

La sorte tua più che la mia mi attrista.

Teseo

Morto pure per te tuo padre fosse!

Ippolito

O di Nettuno acerbi infausti doni!

Teseo

Muto stato foss' io!

Diana

Ma nè per questo
Salvo sarei; di sdegno allora ardevi.

Teseo

Me del senno privato aveano i Numi.

Ippolito

Ah se a un mortale d' esecrarli il Fato
Concesso avesse!

Diana

Deh taci! Sepolta
Sotterra non andrà senza vendetta
L' ira di lei che il tuo bel corpo offese.
La tua pietà, la probità lo merta.
Io stessa di mia man chi de' mortali
Il più caro a lei fia, farò che cada,
Ed a' miei strali, ch' evitar mal ponno

I mortali, la tua vendetta io serbo.
Poscia a te, o caro, pe' sofferti mali
Massimi onori la Trezenia terra
Serba. Le verginelle anzi le nozze
Recideran le lor pudiche chiome,
Lagrime pie ad onor tuo spargendo;
E i canti pur di vergini donzelle
Alla tua castità daranno omaggio,
Nè taceran di Fedra l' empie fiamme.
Tu poi, o figlio dell' annoso Egeo,
Sulle tue braccia il figlio tuo sostieni,
E teco il porta, poichè, no 'l volendo,
Tu l' uccidesti; chè se il Ciel lo vuole,
L' uomo l' errar non fugge. Ancor t' avverto
Di non odiare, o Ippolito, tuo padre,
Perchè al fato soggiaci, a cui nascesti.
Vale or ti dico. A me non si permette
Veder chi muore, e col fiato ch' esala
Gli occhi divini di macchiar non lice,
E tal sorte a soffrir tu già sei presso.

IPPOLITO

Vanne lieta pur tu, Vergin celeste,
E di meco parlar benigna cessa;
Io, come imponi, il patrio fallo obblío;
Sai che dai detti tuoi norma ognor presi....
Ma già caligin tetra i lumi offusca.

Sostienmi, o padre; il corpo mio solleva.

TESEO

O figlio mio, o figlio mio, che parli?

IPPOLITO

Moro; le soglie già s' apron di Dite.

TESEO

Mori abborrendo la memoria mia?

IPPOLITO

Non mai: ti assolvo dell' eccidio mio.

TESEO

Tua morte a me perdoni?

IPPOLITO

A te lo giuro
Per la mia casta Dea terror de' boschi.

TESEO

O generoso figlio!

IPPOLITO

O padre... Addio...
Addio per sempre.

TESEO

O puro figlio, o giusto!

IPPOLITO

Tali figli dal Cielo, o padre, impetra.

TESEO

Figlio, sii forte... oh Dio! non mi lasciare!

IPPOLITO

Forte già fui; ma già mi moro, o padre....
Deh co' veli coprite il mio sembiante.

TESEO

O Atene, o di Pallade lavoro,
Di quale eroe teco privato io resto!
Quanto di te mi sovverrò, Ciprigna!

CORO

Copre tal lutto inaspettato acerbo
La città tutta. O quante impetuose
Lagrime sgorgheran da' nostri lumi!
Chè degli eroi che son di pianto degni,
Strepitoso destino ogni alma ingombra.

FINE.

LA FEDRA

DI GIOVANNI RACINE.

PERSONE

TESEO *figlio di Egeo Re di Atene*

FEDRA *moglie di Teseo figlia di Minos e di Pasifae*

IPPOLITO *figlio di Teseo e di Antiope Regina delle Amazoni*

ARICIA *Principessa del sangue reale di Atene*

ENONE *Nutrice e confidente di Fedra*

TERAMENE *Governadore d' Ippolito*

ISMENE *confidente di Aricia*

PANOPE *del seguito di Fedra*

GUARDIE

La Scena è in Trezene Città del Peloponneso.

ATTO PRIMO

SCENA I

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO

Ho risoluto, o Teramene, io parto.
Di Trezene l' amabile soggiorno
Abbandonar convien. Nel mortal dubbio
Onde agitato io son, d' un ozio vile
Comincio ad arrossir. Da ben sei lune
Lungi dal padre mio, di così cara
Vita ignoro il destin, e fino il luogo,
Che d' un figlio al desío l' asconde, ignoro.

TERAMENE

Dove dunque, o signor, drizzi i tuoi passi?
Dove cercarlo? Il giusto tuo timore
Bramando d' appagar corsi i due mari
Che Corinto divide. Di Teséo
Ai popoli io richiesi per le sponde
Dove Acheronte torbido sen corre
A perdersi tra' morti. Elide vidi,

E il Tanaro lasciando, al mar trascorsi
Cui diè precipitando Icaro il nome.
Con qual nuova speranza, in quai felici
Climi de' passi suoi speri la traccia
Tu discoprir? E chi sa ancor, chi mai
Sa, se il sovran tuo genitor permetta
Il mistero indagar della sua assenza?
Chi sa che, mentre de' suoi dì tremiamo,
Tranquillamente, alcun novello amore
Occultando, l' eroe che il mondo cole
Il fortunato istante non attenda
Che un' amante ingannata.....

IPPOLITO

Ah taci, o fido!
Teseo rispetta. Ei ravveduto omai
De' giovenili error, più non si perde
In debolezze d' un gran cor non degne.
E da che la fatal nota incostanza
Seppe Fedra fissar, ella, è gran tempo,
Di rivale non teme. Infin se il cerco,
Adempio il mio dovere, e da tai luoghi
Lontano andrò che veder più non oso.

TERAMENE

Che sento? E da qual tempo queste amene
Piagge, o signore, a te sì care un tempo
Sin dall' infanzia, ora paventi e fuggi?

Della corte e d' Atene io ben ti vidi
Al pomposo tumulto antepor questa
Dolce dimora. Qual periglio, o noja
Piuttosto, or te ne scaccia?

Ippolito

Que' felici
Giorni sparír. Tutto cangiò d' aspetto
Da che inviàro a queste rive i Numi
Di Pasifae la figlia e di Minosse.

Teramene

Intendo. Del tuo duol già la sorgente
Mi si discopre. Fedra ti conturba,
Fedra i tuoi sguardi intorbida e contrista.
Ti vide appena che matrigna apparve
Pericolosa; del figliuol col bando
L' alto poter spiegò che avea sul padre;
Ma l' odio che per te nel cor nutriva,
Spento del tutto o indebolito or parmi.
E quale infin può far temer periglio
Donna spirante e di morir bramosa?
Presa d' un mal ch' ella ostinata occulta,
A se increscendo ed abborrendo il giorno,
Centro di te formar qual può disegno?

Ippolito

Sua vana nimistà, no, non tem' io.
Altra partendo gran nemica io fuggo.

Sì, tel confesso, d'evitare intendo
La giovinetta Aricia, infausto avanzo
D'avverso sangue al nostro ognor fatale.

TERAMENE

Che? Tu ancora, o signor, tu la persegui?
Amabil figlia del crudel Pallante
De' perfidi fratelli ebbe giammai
Parte alle insidie? Suoi vezzi innocenti
Abborrire tu puoi?

IPPOLITO

Se l'abborrissi,
Non fuggirei.

TERAMENE

Signor, della tua fuga
Che l'arcano io dichiari, a me concedi?
D'esser cessato avresti quel superbo
Ippolito implacabile nemico
Delle leggi d'amor, e di quel giogo,
Cui Teseo tante volte si sommise?
E dal tuo orgoglio Citerea negletta
Sì lungo tempo, alfin Teseo vorrebbe
Giustificar? tral resto de' mortali
Ippolito contar? stringerti alfine
I proprj altari a profumar d'incensi?
Ameresti, o signor?

Ippolito

Ch' osi tu dirmi!
Tu che nel fondo t' avvezzasti, amico,
A legger del mio cuor da che respiro,
Di questo fiero disdegnoso cuore,
Chiedermi puoi che con vergogna i sensi
O asconda o neghi? Poco è che col latte
La genitrice Amazone a me fece
Sugger da lei l' orgoglio onde stupisci:
A più matura età poichè pervenni,
Tosto m' applaudii che mi conobbi.
Tu a me legato di sincero zelo
Del mio gran padre mi narravi i fatti:
Tu sai come al tuo dir stavami intento.
Di sue nobili gesta al bel racconto
Io m' infiammava, allorchè dipignevi
Questo intrepido Eroe, che dell' assenza
Del grande Alcide consolando il mondo
Spegneva i mostri ed i ladron puniva,
Procruste, Cercion, Scirrone, e Scinni;
E del Gigante d' Epidauro l' ossa
Pe' campi sparse, e del ferino sangue
Del Minotauro suo Creta fumante.
Ma quando poi le men gloriose imprese
Me ne narravi; la sua fe' per tutto
Giurata e in cento luoghi ricevuta,

Elena in Sparta a' genitor rapita;
Testimon Salamina de' lamenti
Di Peribea, e di tante altre il nome
Ch' egli presto obbliò, creduli spirti
Da sue fiamme delusi; ed Arianna
Che l' abbandono suo racconta ai sassi;
Fedra involata con migliori auspici:
Con qual rincrescimento allor t'intesi
Tu ben rammenti, e tai novelle in breve
Udir sol volli, e ten pregai sovente.
Oh se potuto avessi in cupo obblío
Tal metà seppellir delle sue gesta!
Ed ora io stesso preso io mi vedrei?
E avrebber, sino a questo segno avversi,
D' Antiope il figlio umiliato i numi?
Tanto più degno in sospirar vilmente
Sarei di sprezzo, quanto più a Teseo
Discolpa fanno i riportati allori.
E quale insino ad or mostro io domai,
Che a fallir come lui dritto mi acquisti?
Ma quando raddolcir pur mia fierezza
Volessi, Aricia trionfar dovrebbe
D' Ippolito? E a' miei sensi traviati
Offrir non si dovría l' eterno, crudo,
Invincibile ostacolo che opponsi,
E che per sempre i nostri cuor divide?

Mio padre la riprova, e con severe
Leggi di dar nipoti a' suoi fratelli
Rigido vieta, di colpevol pianta
Temendo un ramo, e il nome lor fin anco
Colla germana seppellir pretende;
E che sino alla tomba a lui soggetta
Sperar non debba ch' Imeneo per lei
Sua face accenda. Io contro un padre irato
Difenderò dell' infelice i dritti?
Darò alla Grecia un temerario esemplo?
E in folle amor mia gioventù perduta....

TERAMENE

O mio Signor, s' è l' ora tua prefissa,
Norma dal tuo parlar non prende il cielo.
Chiuder volendo a te gli occhi Teseo
Gli disserra, e con l' odio onde s' accende
Vie più irritando la ribelle fiamma,
Novelle grazie alla nemica appresta.
Ma infin d' un casto amor perchè atterrirsi?
S' ha qualche dolce perchè mai ricusi
Tu di gustarlo? T' armerai tu sempre
D' un selvaggio ritegno? Traviare,
D' Ercole l' orme nel calcar paventi?
Di quai rigor non trionfò Ciprigna?
E tu che a lei resisti, ove saresti,
Se Antiope sempre alle sue leggi avversa

Di manifesto ardor pel tuo gran padre
Arso il cor non sentía? Ma che mai giova
Superbi accenti d' ostentar su i labbri?
Tutto cangia, signor. Come negarlo?
E qualche tempo che tu men sovente,
Portando in volto il tuo selvaggio orgoglio,
Lungo la riva fai volar un carro,
O indomito corsier docile al freno
Rendi, sagace di Nettun nell'arte.
Meno sovente ancor di nostre grida
S' odono risonar or le foreste.
I lumi tuoi di tacite faville
Appajon carchi. Dubitarne è vano.
Tu ami, o mio signor: te già divora
Di Cupido l'ardor: d' un mal perisci,
Che meco invan dissimular t' affanni.
La bella Aricia, di', piace al tuo core?

IPPOLITO

Io parto, amico, di mio padre in traccia.

TERAMENE

E Fedra non vedrai pria di partire?

IPPOLITO

Vederla anzi io la vò: tu l' avvertisci.
È necessario; il mio dover l' impone.
Ma d' Enon sì a lei cara or quale il volto
Novella nube di dolor conturba?

SCENA II

Enone, Ippolito, Teramene.

Enone

Oh Dio! Signor, qual turbamento il mio
Fia che pareggi! La Regina, ahi lassa!
All' ora estrema par che omai s' appressi;
E notte e dì su lei vigilo invano.
Fralle mie braccia ella sen muore, e il male
Onde languisce, a me pur anco asconde.
Un eterno disordine scompiglia
La sua ragione; e l' inquieto affanno
Dalle piume balzar la fa repente.
Sospira il giorno, ma il suo duol profondo
Vuol tutto a un tempo che dal suo cospetto
Lungi ognun vada. Ecco ella vien.

Ippolito

Ciò basta.
Di quì mi scosto, e di mostrarle evito
Il volto mio che l' odio suo risveglia.

Parte con Teramene.

SCENA III

FEDRA, ENONE.

FEDRA

Non c' inoltriam; quì restar voglio, Enone.
Vacilla il corpo, ogni vigor mi manca,
S' offusca il dì che a rivedere io torno,
Mal reggono tremanti le ginocchia
Delle membra affralite al grave peso.
Me lassa!

ENONE

Deh vi plachino una volta,
Onnipossenti Numi, i nostri pianti!

FEDRA

Quanto sì vani fregi, e questi veli
Mi son gravosi! Qual mano importuna
Tanti in formar artificiosi nodi
Tolse a raccor sulla mia fronte il crine!
Tutto m' affligge, tutto mi rincresce,
Tutto a nuocermi, oh dio! par che cospiri!

ENONE

(L'un l'altro a gara struggonsi i suoi voti!)
Riprovando tu stessa i tuoi disegni,
Tu n' eccitasti a illeggiadrir con l' arte
Le tue bellezze: il tuo vigor primiero

Tu richiamando, comparir volesti
In questi luoghi e riveder la luce;
Or la rivedi, e ad occultarti pronta
La stessa luce che cercasti, abborri.

Fedra

Lucido autor di sventurata stirpe,
Di cui mia madre osò vantarsi figlia,
Ch' onta forse hai del torbido mio stato,
O Sol, l'ultima volta è ch' io ti veggo.

Enone

E in sì spietate voglie ancor persisti?
E sempre ti vedrò, la vita odiando,
Le ferali apprestar pompe di morte?

Fedra

O Dei, perchè non son d' una foresta
Assisa all' ombra! E non poss' io con l' occhio
Tra vortici leggier di nobil polve
Seguir d' un carro le fuggenti rote!

Enone

Come, Regina?

Fedra

Ove son io? che dico?
Insensata! Ove mai trascorrer lascio
I voti miei ed il mio spirto illuso?
Ah l' ho perduto per superna forza!
Enone, il viso ho di rossor coperto;

Mio vergognoso duol troppo ti scopro;
E da' miei lumi, mal mio grado, io sento
Che in copia sgorga e involontario il pianto.

ENONE

Ah se arrossir tu dei, del tuo tacere
Uopo è arrossire, che la forza accresce
De' mali tuoi, e ne inasprisce il duolo.
Sorda a' consigli, al nostro amor rubella
Finir tu vuoi senza pietà la vita?
Per qual furore del cammin nel mezzo
Troncarla brami? E quale incanto o quale
Veleno occulto ne dissecca il fonte?
Son già tre volte che pel ciel si spande
L' ombra notturna, nè le stanche ciglia
Di sopor breve almeno asperge il sonno:
Tre volte ha il dì le tenebre bandite,
Nè cibo alcun le forze tue ristora.
Qual disegno funesto or ti trasporta?
Su te infierir per qual diritto ardisci?
Tu il Nume oltraggi de' tuoi giorni autore,
Ed il consorte a cui fede ti stringe
Tradisci, e i figli insiem, che a duro giogo
Precipiti tu stessa. E non rifletti
Che un giorno sol lor rapirà la madre
E renderà della straniera al figlio
La speme di regnar, al gran nemico

Di te, del sangue tuo, al giovin fero
D' un' Amazone cruda infausto frutto,
Ad Ippolito . . .

FEDRA

O Dei!

ENONE

Fremi a tal colpo?

FEDRA

Quel nome profferir osò il tuo labbro!

ENONE

D'ira, o Regina, non ti accendi a torto;
Che tu il nome fatal n' oda fremendo,
Piacemi. Vivi dunque. In te rinasca
E dovere ed amor. Vivi, Regina,
E non soffrir che il figlio d' una Scita
I figli tuoi con odioso scettro
Opprimendo, riduca a vil servaggio
Della Grecia e de' Numi il più bel sangue.
Rompi gl' indugi, ogni momento uccide.
Pronta rinfranca le abbattute forze,
Or che della tua vita che si strugge,
Dura la face, e ripigliar può lume.

FEDRA

Ah troppo ne allungai la rea durata!

ENONE

Qualche rimorso il cor forse ti straccia?

In te qual colpa tanto orror produce?
Non versò la tua man sangue innocente.

FEDRA

No, la mia mano, per mercè de' Numi,
Non fu mai rea. Piaciuto al ciel pur fosse
Che innocente del pari avessi il core!

ENONE

E qual formasti in te pravo disegno
Onde si attristi e senta il cor rimorso?

FEDRA

Assai ten dissi: a me risparmia il resto.
Morrò per conservar l'arcan fatale.

ENONE

Mori dunque, e l'arcan serba, inumana.
Ma non sperar che di mia mano i lumi
Ti chiuda; altra sel faccia. E benchè un raggio
Debol di vita sol ti resti appena,
Nelle ombre inferne scenderà primiero
Lo spirto mio. Ben può passarsi a Dite
Per mille vie, e la più corta io scelgo.
Crudele! E quando a te mancai di fede?
Ti sovvien che nascendo in queste braccia
Io ti raccolsi? La mia patria, i figli,
Tutto Enone obbliò per non lasciarti;
E con tal prezzo or la mia fe' compensi?

Fedra

A che mi sforzi? e qual ne attendi frutto?
Tu d' orror fremerai, se il labbro schiudo.

Enone

Giusti Numi! E che mai dirmi tu puoi
Che non ceda all' orror di te vedere
Spirar sotto i miei sguardi?

Fedra

Il mio delitto
Quando saprai, e qual destin m' opprima,
Io morrò pure, e non morrò innocente.

Enone

Ah Regina, ah pel pianto che a me costi,
Per le ginocchia deboli che abbraccio,
Questo da me tiranno dubbio sgombra!

Fedra

Tu il vuoi? Levati.

Enone

Parla, io già ti ascolto.

Fedra

(Lassa! Che le dirò? donde incomincio?)

Enone

Con nuovi dubbj d' oltraggiarmi ah cessa.

Fedra

Odio di Citerea! terribil ira!
In quali eccessi amor gettò mia madre!

ENONE

Deh pongansi in obblío! silenzio eterno
La rimembranza a' posteri ne asconda.

FEDRA

O Arianna, o germana, e di qual punta
Ferita in sugli scogli tu spirasti,
Ove ti abbandonò perfido amante!

ENONE

E che rammenti! E qual noja omicida
Contro tutto il tuo sangue oggi t'infiamma?

FEDRA

Poichè Venere il vuol, di questo sangue
Ultima io pero, e la più sventurata.

ENONE

Ami, Regina?

FEDRA

Dell' amore io provo
Tutto il furor.

ENONE

Per chi?

FEDRA

L'estremo udrai
Degli orrori. Amo ... A quel nome fatale
Io tremo, io raccapriccio! Amo ...

ENONE

Chi mai?

Fedra

Il figlio dell' Amazone conosci,
Colui che tenni sì gran tempo oppresso . . .

Enone

Ippolito? Gran Dio!

Fedra

Tu lo nomasti.

Enone

Giusto ciel! tutto il sangue entro le vene
Gelar mi sento! Oh disperazione,
Oh colpa, oh deplorabile Regina!
Infelice viaggio, infauste sponde!
A questi si dovea liti funesti
Approdar mai!

Fedra

Vien da più lungi il male.
Stretta non tosto al figlio io fui d' Egeo
D'Imeneo per le leggi, e che la pace,
La mia felicità stabile parve,
Mostrommi Atene il mio nemico altero.
Enone, il vidi, e la sua vista a un tratto
Femmi arrossir, impallidir mi feo:
Scosse i sensi smarriti un turbamento:
Gli occhi non vider più, parlar mal seppi:
Arder, gelar tutto il mio corpo intesi:
Vener conobbi e i suoi temuti ardori,

D' un sangue odiato inevitabil pena.
Con voti assidui deviar pretesi
La lor possanza. Un templo le innalzai,
E con man non avara a ornarlo intesi.
Di vittime tuttora io stessa cinta
Mia perduta ragion d' esse nel fianco
Trovar credei, di non curabil piaga
Impotenti rimedj! Invan sull' are
Arsi di propria man divoti incensi;
E Citerea nell' implorar col labbro,
Ad Ippolito il cor voti porgeva;
Dell' ara al piede che fumar io fea,
Tutto a tal Dio, senza nomarlo, offriva.
L' evitava per tutto, e per più crucio
Il vedea pur del genitor ne' tratti.
Contro me stessa d' irritarmi osai,
E lo perseguitai per obbliarlo;
E il nemico a bandir che idolatrava,
Di madrigna affettai l' ingiusta asprezza.
Chiesi il suo esiglio, e con grida incessanti
Dalle braccia paterne alfin lo svelsi.
Io respirai, Enon; nella sua assenza
Meno agitata ed innocente io vissi.
Al consorte sommessa, in sen chiudendo
Le andate noje, del fatal suo nodo
I frutti coltivai. Vane cautele!

Destin tiranno! Dal consorte istesso
A Trezene condotta, il gran nemico,
Che allontanato avea, fu veder forza.
Mia fatal piaga ahi! troppo viva tosto
Sangue stillò. Non è più ardor vorace
Quel che mi serpe per le vene occulto;
Venere stessa entro me sento intera
Tenacemente alla sua preda stretta,
Che l' alma tutta mi divora e strugge.
Giusto terror ho di mia colpa atroce;
Odio la vita, e l' empia fiamma abborro;
Salvar la gloria col morir pensai,
E alla luce involar sì nero ardore.
Ma sostenere il pianto tuo non seppi,
Tutto svelai e non ne son pentita,
Purchè soffrendo il mio morir vicino
Co' rimproveri tuoi più non mi stanchi,
E che in me richiamar cessi di vita
Un resto pronto in aure lievi a sciorsi.

SCENA IV

PANOPE, FEDRA, ENONE.

PANOPE

Un tristo annunzio a te celar, Regina,
Io pur dovrei, ma palesarlo è forza.
A te morte rapì lo sposo invitto,
E sì gran colpo sol da te s' ignora.

ENONE

Ah che dici, Panope!

PANOPE

La Regina
Ingannata, che rieda il suo consorte
Da' Numi implora invan. L' aspra novella
Della sua morte a Ippolito pervenne
Da' legni uscita che nel nostro porto,
Non ha guari, approdàr.

FEDRA

Cielo! che intendo!

PANOPE

Sulla scelta d' un re divisa Atene,
Altri il Prence tuo figlio acclama, ed altri,
Dello Stato le leggi conculcando,
Il figlio dell' Amazone domanda.

Al trono (è fama pur) trama insolente
Aricia appella e di Pallante il sangue.
Dover mi spinse ad avvertirti, e a dire
Che alla partenza Ippolito s' accinge;
E se in tanta procella appar, si teme
Che a sè trarrà quel popolo incostante.

ENONE

Basta, Panope: la Regina intese
Nè disprezzar saprà cotanto avviso.

Panope parte.

SCENA V

FEDRA, ENONE.

ENONE

Di scongiurarti a vivere, Regina,
Già desisteva, e di seguirti ancora
M' accingeva alla tomba. E voce e lena
Più non avea per farti amar la vita.
Ma nuovo danno or nuova legge indice.
Tua sorte cangia e nuovo aspetto or prende.
Il Re non vive, occupa tu il suo seggio;
Ti resta un figlio a cui te stessa devi;
Fia schiavo, se ti perde, e Re, se vivi.
Chi ne sarà, se tu non sei, sostegno?

Qual fia la man che ne rasciughi il pianto?
I suoi lamenti insino al ciel ne andranno
Gli avi stessi a irritar contro la madre.
Vivi: più a te che rinfacciar non hai.
Tua strana fiamma ardor comun diventa.
Teseo morendo i tuoi legami infranse,
Onde tu rea, e orrendo era il tuo foco;
Ippolito per te divien men fiero;
E mirarlo ora puoi senza delitto.
Forse dell' odio tuo convinto appieno,
In sè a' ribelli a presentar va un duce;
L' error ne sgombra, e piega il suo coraggio.
Quì regni; è già retaggio suo Trezene;
Ei sa che al figlio tuo danno le leggi
L' eccelse mura che Minerva eresse.
Una giusta nemica a entrambi resta,
E contro Aricia uopo è pugnare uniti.

FEDRA

E bene, a' tuoi consigli, Enone, io cedo.
Viviam, se conservar posso la vita,
E se l' amor d' un figlio in tal momento
Può de' miei spirti ravvivare il resto.

ATTO SECONDO

SCENA I

ARICIA, ISMENE.

ARICIA

Quì di vedermi Ippolito domanda?
Per dirmi addio Ippolito mi cerca?
Il ver mi dici, Ismene? e non t'inganni?

ISMENE

Della morte del Re, Signora, è questo
Il primo effetto. Tu vedrai (l'attendi)
D'ogn'intorno ver te volare i cuori
Che il rigor di Teseo tenea lontani.
Donna infine di te ben vedrai tosto
La Grecia tutta a'piedi tuoi prostrata.

ARICIA

Dubbio romore non è dunque, Ismene?
Non son più schiava, e più non ho nemici?

ISMENE

No, Principessa, cessano gli Dei
D'esserti avversi, e de' fratelli tuoi
A raggiugner già l'ombre ito è Teseo.

ARICIA

Per qual ventura i dì finío, t'è noto?

ISMENE

Del suo morire non credibil cose
Spande la fama. Di novella amante
Rapitor (narran) ingojaron l'onde
Questo sposo infedel. V'ha pur chi dice
Che con Piritoo nell'Averno sceso,
Vivente apparso della morte all'ombre,
Vide Cocito e gl'infernali stagni:
Ma dal tristo soggiorno indi ritrarre
Non potè il piede e ripassar la sponda
Che valica ciascun senza ritorno.

ARICIA

E crederò che innanzi all'ora estrema
Possa un mortale penetrar de' morti
Nel baratro profondo? E quale il trasse
Cura od incanto in que' temuti alberghi?

ISMENE

Morto è Teseo, ne sei tu sola in forse;
Ne geme Atene, e n'è Trezene istrutta,
E per sovrano Ippolito conosce.
Fedra qui poi pel figlio palpitando
Consiglio chiede a' suoi confusi amici.

ARICIA

E speri tu che Ippolito più umano

Meco del padre suo, le mie catene
Renda men grevi, e i mali miei compianga?

Ismene

Lo spero certo.

Aricia

Ippolito? E conosci
Quell' insensibil tu? Su qual mai fondi
Debole speme che di me gli dolga,
E un sesso che disdegna in me rispetti?
Gran tempo è, il sai, ch'egli i miei passi sfugge,
E dove non son io, per tutto corre.

Ismene

Qual s' abbia ei fama di freddezza estrema
Non ignoro io. Ma l' orgoglioso Prence
Vidi a te accanto, e più curioso il guardo
Femmi di sua fierezza il grido sparso.
L' aspetto a grido tal non ben risponde.
A' primi sguardi tuoi confuso il vidi;
E mentre pur con non felice sforzo
Tenta evitarli, languidi i suoi lumi
Volger volendo altrove, in te gli arresta
Forse increscе al suo ardir d' amante il nome;
Ma gli occhi ei n'ha, se il favellar ne ignora.

Aricia

O come avido il cor tuoi detti accoglie
Che fondi forse in su mal ferma base!

Credibile a te par che me conosci,
Che un tristo scherno di spietata sorte,
Un cuor nutrito d'amarezze e pianti,
Capir l'amore e i suoi dolor dovesse?
D'un sangue avanzo d'un Re, nobil figlio
Della Terra, dal rio furor di Marte
Sola rimango. Dell'età sul fiore
Sei fratelli perdei, d'illustre stirpe
Quanta speranza! Spaziando l'ira
Del crudo ferro mietè tutto, e tinta
E bagnata la Terra con ribrezzo
D'Eretteo de' Nipoti il sangue bebbe.
Dopo il lor fato qual severa legge
Di sospirar per me divieti a' Greci,
Tu sai. Che de' fratelli il cener freddo
Col temerario ardor della sorella
Non si ravvivi un dì, timor quì s'ebbe.
E ben sai pur con qual mirai disdegno
Cura sì vil del vincitor geloso.
D'amor fuggendo per costume il foco,
Di Teseo l'ingiustizia in grado io presi,
Che secondava con rigor felice
I miei disprezzi. Io non aveane il figlio
Veduto allor. Non ch'io vilmente presa
Da' lumi suoi ami la grazia in lui
Che tanto il mondo esalta, e la bellezza

Onde natura l'adornò benigna,
E ch'ei disprezza e par che ignori ancora:
No; più elevate doti Aricia in esso
Ama ed ammira; la virtù del padre
Piacemi, e più che di fralezze è sgombra;
Amo, il confesso, il generoso orgoglio
Domo non mai dall'amoroso giogo.
Gía Fedra invano de' sospir fastosa
Del suo Teseo. Di lei più fiera assai
Facil trofeo disdegno, e non agogno
A un omaggio ottener offerto a mille,
E in cuore entrar per tante vie dischiuso.
Ma far che invitto ardir flessibil pieghi,
Che non sensibil cuor senta e s'affanni,
Ma incatenar un prigionier che miri
Attonito i suoi ferri e che d'un giogo,
Che a lui pur piace, senza prò si sdegni:
Questo è che ardente io bramo e che m'irrita.
Ippolito assai più del grande Alcide
Costería disarmar: vinto più spesso
Questi e più presto, a chi soggetto il rese
Apparecchiava assai minor trionfo.
Ma, cara Ismene, ove imprudente audace
M'avanzo col pensier? Troppa, il prevedo,
Resistenza m'attendo! E m'udrai forse,
Nelle mie pene umil, priva d'ardire,

Dell' orgoglio plorar che ammiro adesso.
Ippolito amerebbe? E per qual rara
Felicità potuto avrei domarlo?....

ISMENE

Da lui stesso l' udrai: venire il veggo.

SCENA II

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

IPPOLITO

ANZI che altrove, o Principessa, io volga
Il piè, dover del fato tuo mi spinge
Ad avvertirti. Più non vive il padre!
Bene a ragion del troppo io diffidai
Lungo tardar, e ne fu il cor presago!
Morte sola potea per sì gran tempo,
Confin ponendo alle famose imprese,
A noi celarlo. All' omicida Parca
Abbandonàro infin gli Dei d' Alcide
Il compagno, l' amico, il successore!
Mercè di sue virtù l' odio tuo credo
Che ascolti senza fremerne tai nomi,
Ond' io con mesta lode il padre onoro.
Mio crudo duol speme sol una attempra,
Che d' austera custodia or te poss' io

Involare al rigor. L' aspra rivoco
Legge che te sì offese e a me sì increbbe.
Di te disponi e del tuo cor. Trezene
Ch' oggi a me s' appartien, retaggio avito
Che da Pitteo mi vien, suo Re m' appella.
Quì al pari e più di me libera or sei.

ARICIA

Di tue bontà deh modera l' eccesso
Che mi confonde! Tua sì nobil cura
Onora sì le mie sofferte pene,
Che mal tuo grado mi soggetta e stringe
Colle aspre leggi onde esentar mi vuoi.

IPPOLITO

Del suo Re sulla scelta intenta Atene
Parla di te, me noma, e non obblía
Di Fedra il figlio.

ARICIA

Di me parla Atene?

IPPOLITO

Io mi so ben ch' una superba legge,
Nè men lusingo, me dal tron rispinge;
E che la Grecia una straniera madre
A me rinfaccia. Ma sul regal serto,
Oltre del fratel mio, s' emulo alcuno
Più non sorgesse, io ben contro di lui
Dritti vantar saprei sì veri e giusti,

Che abbatterei la capricciosa legge.
Più legittimo ostacolo disarma
L'audacia mia e la contiene e arretra.
A te cedo io, rendo anzi a te quel seggio,
Lo scettro rendo agli avi tuoi concesso
Dal gran mortal che partorì la Terra.
Dritto d'adozion diello ad Egeo.
E l'alma Atene che di forze crebbe,
Dal padre mio difesa, i tuoi germani
Posti in obblío, un Principe si elesse
Sì generoso, e l'acclamò festiva.
Te intanto Atene fra sue mura appella;
Pianto ella ha troppo d'una guerra eterna;
E il vostro sangue che assorbìr suoi solchi,
Fumar fè i campi onde pur s'era uscito.
Serve Trezene a me. Di Fedra al figlio
Ricco soggiorno offron di Creta i campi.
Fia l'Attica tuo ben. Parto: in prò tuo
Tutti i voti unirò fra noi divisi.

ARICIA

Di ciò che ascolto attonita confusa
Quasi tem'io che non m'inganni un sogno!
Veglio? E creder dovrò sì nobil opra?
Qual Dio, signor, qual t'inspirò mai Dio?
Come a ragion pien di tue glorie è il mondo!
E quanto è il vero anco maggior del grido!

Dunque per me tradir tu vuoi te stesso?
Nè basta a te che d' abborrirmi or cessi?
E d' aver tanto l' alma tua difesa
Da tale nimistà....

IPPOLITO

Te abborrir io!
Comunque mai mia ferità si pinga;
Creder si dee che me produsse un mostro?
E quai feri costumi odio sì duro
Potrian, nel te veder, non ammollirsi?
Resistere io potrei contro un incanto....

ARICIA

Come, signor...?

IPPOLITO

Troppo inoltrato io sono.
Vedo che la ragion cede alla forza;
E se a parlar impresi, uop' è seguire.
L' arcano che il mio cuor già mal rinserra,
Convien ch' io t' apra. Un deplorabil Prence
Ti vedi innanzi, memorando esemplo
Di temerario orgoglio. Io che d' amore
Fero nemico, da gran tempo a' ferri
De' suoi cattivi insulto: che dal lido
I naufraghi derisi: io preso io stesso
Sotto la legge universale or gemo!
E quale è questo turbamento o impulso

Che me da me lunge trasporta e spinge;
Vinse un momento il folle mio coraggio!
Sento soggetta e umiliata alfine
L' alma superba: e son sei lune quasi
Che di vergogna pien di speme privo
Porto lo strale in sen che il cor mi straccia.
Contro te, contro me mi provo invano;
Vicin ti fuggo e ti ritrovo assente.
L' immagin tua delle foreste in fondo
Mi veggo innanzi: la diurna luce
L' ombre notturne, tutto agli occhi miei
Dipigne i vezzi, ch' evitar mi sforzo.
Tutto a prova al tuo piè codesto getta
Ippolito rubello. Altro non traggo
Frutto da tante mie vane fatighe,
Che cercando me vò, nè me ritrovo.
L' arco, i miei dardi, il carro m' importuna,
E l' arte di Nettun più non m' alletta.
De' miei lamenti sol risuona il bosco;
E obblíano oziosi i miei corsier mia voce.
Forse il racconto di selvaggio amore
Arrossir ti farà del tuo trofeo.
D' un cuor che s' offre a te quai rozzi sensi!
Qual con nodo sì bello estranio schiavo!
Pur l' offerta più cara esser ten debbe.
Fia mia discolpa che in stranier linguaggio

Io ti favello, e i mal espressi voti
Mai non avrei, senza di te, formati.

SCENA III

Teramene, Ippolito, Aricia, Ismene.

Teramene

Signor, vien la Regina, io la precedo.
Chiede di te.

Ippolito

Di me?

Teramene

Non so che pensi;
Ma in nome suo alcuno ti domanda;
Fedra parlar ti vuol pria che tu parta.

Ippolito

Fedra! E a lei che dirò? Che sperar puote...

Aricia

Sebben dell'odio suo sia tu convinto,
Forza è ascoltarla, e di pietade un'ombra
Alle lagrime sue, Prence, tu dei.

Ippolito

Tu intanto t'allontani: alla partenza
Presso son io, nè sinora intendo,
Se lei che adoro il mio pensare offenda,

E se il mio cuor che in tuo poter rimane....

ARICIA

Or parti, o Prence, e la bell' opra compi.
Atene al poter mio soggetta rendi.
Tuoi doni accetto; ma sì grande impero
Sì glorioso, agli occhi miei non sembra
Di quanto tu mi doni il don più caro.

Parte con Ismene.

SCENA IV

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO

Pronto è tutto al partir? Ma la Regina
S'avanza. Va, che senza indugio tutto
S'armi, il segno si dia; corri, disponi,
E tosto riedi, e a noja tal m'invola.

SCENA V

FEDRA, ENONE, IPPOLITO.

FEDRA

Eccolo: il sangue al cor tutto seu fugge.
Scordo in vederlo ciò che a dire io venni.

Enone

D'un figlio ti sovvien che in te sol fida.

Fedra

Odo, signor, che celere partenza
A noi ti toglie. Al tuo dolor miei pianti
Ad unir vengo, e pel mio figlio insieme
I miei timori a disvelarti io vengo.
Non ha più padre il figlio mio, nè lungi
Dell'estremo mio fato è ancora il giorno.
Mille nemici ad assalir son presti
L'infanzia sua: esser gli puoi tu scudo.
Ma tacito rimorso agita e turba
Gli spirti miei; a' gridi suoi pavento
D'aver chiuso il tuo udito, e su di lui
Tremo che giusta l'ira tua bentosto
Voglia punire l'abborrita madre.

Ippolito

D'Ippolito non è sì basso il cuore.

Fedra

Se m'abborrissi ancor, non men dorrei.
Ferma a nuocerti sol Grecia mi vide,
Nè tu leggevi del mio cuor nel fondo.
Alla tua nimistà segno esser volli,
Nè men guardai. Dove soggiorno io fea
Sotto un istesso ciel te non soffersi.
Di tutti in faccia, e ad ogni guardo occulta,

Guerra ti feci, e te da me divisa
Mirar volendo, io vi frapposi il mare.
A me davanti con espressa legge
Il nome tuo di pronunziar vietai.
Pur dall' offesa misurar la pena
Se vuolsi, e l' odio mio sol può irritarti,
Non v' ha di me chi tua pietà più merti,
E di tua nimistà chi sia men degna.

IPPOLITO

Dei dritti del figliuol madre gelosa
Raro, mel so, d' altra consorte al figlio
Fia che perdoni. Ombre importune sono
Usato frutto di seconde nozze.
Sorger per me potea d' ogni altra in seno
Pari sospetto e più cocenti offese.

FEDRA

Signore, il ciel che testimon qui chiamo
Da questa legge general me fuori
Trarre pur volle! Oimè! Ben altra cura,
Ben altra, sì, mi turba e mi divora!

IPPOLITO

D' un disperato duol ancor, Regina,
Tempo non è. Chi sa? lo sposo tuo
Gode del dì. Può a' nostri pianti il cielo
Suo ritorno accordar. Nettuno, il nume
Suo tutelar che ne protegge i giorni,
Chiamato invan dal genitor non fia.

FEDRA

Signor, veder due volte ad uom non lice
De' morti i campi. E se Teseo di Stige
L' acque nere varcò, tu speri invano,
Che un Dio lo renda; l' avaro Acheronte
Non è sua preda a ridonare avvezzo.
Ma che mai dico? Vive ancor Teseo,
Se in te respira. Ognor veder lo sposo
Mi sembra...il veggio, sì, con lui favello
E il mio cuor...Io deliro! e ad onta mia
Di fuor divampa un forsennato ardore!

IPPOLITO

Veggo d' amor meraviglioso effetto!
Teseo pur morto è agli occhi tuoi presente,
E l' alma tua pur del suo foco avvampa!

FEDRA

Sì, Prence, io per Teseo languisco ed ardo,
Io l' amo. Non già quale Averno il vide
Vagante adorator di beltà mille,
Che cercò di Pluton far onta al letto:
Ma fido, fiero, ed orgoglioso alquanto,
Giovin, leggiadro, che a sè tragge i cuori,
Quali pingonsi i Dei, qual io te miro.
Tuo contegno egli avea, tuo dir, tuoi lumi,
Quel nobile pudor tingeagli il viso,
Quando apparì sulle Cretensi spiagge

De' voti delle figlie di Minosse
Ben degno oggetto. E che facevi allora?
Perchè de' Greci Eroi se il fior si scelse,
Ippolito mancò? Deh perchè troppo
Giovane allor te non accolse il legno
Che approdò a' nostri lidi? Di tua mano
Pería di Creta il mostro, ad onta ancora
Degl' intrigati tortuosi giri
Del fallace soggiorno. La germana
A svilupparne le confuse vie
Del fatal filo avría tua mano armata.
Ma che favello? Dall' amore istrutta
Prevenuta io l' avrei. Io, Prence, io sola
Del labirinto l' ingannevol traccia
Insegnata t' avrei con mano amica.
Oh quali oh quante a me tenere cure
Costato non saría sì amabil volto!
A rinfrancar da' suoi timor la tua
Amante poco stato fora un filo,
Del periglio compagna ove ten givi
Teco Fedra scendea nel labirinto,
Teco a trovarsi o a perdersi decisa.

IPPOLITO

Che intendo! oh Dei! Nè ti sovvien, Regina,
Che mio padre è Teseo, ch' egli è tuo sposo?

FEDRA.

Onde giudichi tu ch' io nol rammenti,
Prence? e ogni cura della gloria mia
Perduta io m' abbia?

IPPOLITO

L' error mio perdona.
A torto (vergognando io tel confesso)
D' innocente discorso io t' incolpava.
L' onta, che più la vista tua sostenga,
Non mi permette, e vo...

FEDRA

Crudel, pur troppo
Tu m' intendesti; ed io ten dissi assai
Per tirarti d' error. Conosci or dunque
Fedra qual siesi, e tutto il suo furore.
Amo. Non creder già che mentre io t' amo,
Me stessa approvi, e a me men rea rassembri;
Nè che d' un folle amor, onde vaneggio,
Io mi compiaccia, e il rio veleno io nutra
Di celeste vendetta inviso oggetto.
M' abborro io più che tu non mi detesti,
Ne attesto il ciel, il ciel ch' entro il mio petto
Foco fatale in tutto il sangue accese;
Il cielo istesso al crudo vanto intento
Di debol donna di sedurre il cuore.
Col pensier corri sugli andati eventi.

Poco il fuggirti fu, te bandir feci;
Cruda volli apparir, mostrarmi atroce.
Per sostenermi l' odio tuo mercai.
Qual trassi pro da tanta inutil pena?
Più m' abborrivi, e non t' amava io meno.
Nuovi vezzi ti dier le tue sventure.
Languii, mi strussi infra gli ardori e i pianti.
Volgendo gli occhi a me tu tel vedresti,
Se un solo istante me guardar potessi.
Che dico? Ciò che di rossor mi copre,
Ciò che ti apersi, di mio grado stimi
Ch' esca da' labbri miei? Tremante incerta
Pel figlio mio che di tradir non oso,
Perchè tu non l' abborra a pregar venni:
D'un cuor che ingombro è sol di ciò ch'ei s'ama
Debol disegno! Oimè! Parlar non seppi
Che di me stessa! In me vendetta prendi,
E me punisci dell' odioso amore;
Spegni col sangue mio fiamma sì rea.
O degna prole di sublime Eroe,
D' un mostro che t' irrita il mondo purga.
Ippolito adorar vedova ardisco
Di Teseo? No, non dee fuggirti un mostro
Abbominevol tanto. Ecco il mio cuore:
Quì vibra il ferro, entro il mio seno il cerca.
Il fallo ad espiare impaziente

Sento che incontro al braccio tuo si slancia.
Ferisci, o se de' colpi tuoi non degno
Il credi, o invidii a me sì dolce morte,
O infin se in sangue vil bagnarti sdegni,
Supplirà la mia mano: a me il tuo ferro
Porgi.

ENONE

Che fai, Regina? oh giusti Dei!
Alcun s' appressa: l' odiosa fuggi
Presenza altrui, tuo certo obbrobrio fuggi.

Parte Fedra con Enone portando seco la spada d' Ippolito.

SCENA VI

TERAMENE, IPPOLITO.

TERAMENE

FEDRA è che fugge, o che per forza è tratta?
Quai veggio in te segni di duol? Confuso,
D' acciaro privo, e di pallor dipinto!

IPPOLITO

Fuggiam, mio fido. È il mio stupore estremo!
Senza orror non poss' io mirar me stesso!
Fedra... Ma no... Gran Dio! Profondo eterno
Obblío ricopra l' esecrando arcano.

TERAMENE

Se partir vuoi, disciolte son le vele.
Ma già decise Atene; accolti i voti
Di tutte le tribù, fu a te anteposto
Il tuo germano, e vincitrice è Fedra.

IPPOLITO

Fedra!

TERAMENE

Un araldo per voler d' Atene
L' alto ripone in suo poter comando.
Suo figlio è il Re.

IPPOLITO

Gran Dio che la conosci,
È la virtù che ricompensi in lei?

TERAMENE

Sordo romor corre in Trezene intanto,
Che respiri Teseo, che apparso ei sia
Dentro l' Epiro: ma quivi il cercai,
E troppo io so...

IPPOLITO

Comunque sia, ne giova
Tutto ascoltar, nulla lasciar conviene.
La sorgente indaghiam di tal romore;
E se non merta che il partir sospenda,
Allor si parta, e d' ogni sforzo a prezzo
In man ben degna pongasi lo scettro.

ATTO TERZO

SCENA I

FEDRA, ENONE.

FEDRA

Gli odiati onor che a me prestar si vonno,
Rechinsi altrove. Ed osi tu importuna
Bramar ch' altrui mi mostri? E di che vieni
A lusingar lo spirito abbattuto?
Anzi a tutti mi cela; ho assai parlato.
Di fuor si sparse il furor mio pur troppo!
Quel che udir mai non si doveva, io dissi!
Qual mi ascoltava! Per quanti si avvolse
Fallaci giri, e i miei discorsi eluse!
Insensibile! ogni atto, ogni suo moto
D' uom era solo ad evitarmi intento.
Di rossor si copriva e col rossore
Crescea la sua vergogna. Ah perchè mai
Mio disperato di morir disegno
Tu frastornasti! Oimè! Quando il suo ferro
A trapassarmi era già presso il seno,
Forse egli impallidì? Mel strappò forse?

Che toccato io l' avessi a lui fu assai;
Del crudo al guardo orribile divenne,
Nè tornar dee più a profanar sue mani!

ENONE

Nell' infortunio tuo così tu ad altro
Non attendi che a struggerti in querele,
E a nutrire un ardor che spegner dei.
Meglio non fora, o di Minosse illustre
Progenie, in cure del tuo sangue degne
Il riposo cercar, fuggir l' ingrato
Che per destin troppo funesto piace,
E attendere a regnar, dar leggi in soglio?

FEDRA

Che a regnar pensi e dettar leggi altrui
Io! quando la ragion più in me non regna,
Quando a' miei sensi ho abbandonato il freno,
E sotto giogo reo respiro a stento,
Quando mi moro...

ENONE

Di fuggir t' avvisa.

FEDRA

Lasciar nol posso.

ENONE

Di bandirlo osasti,
Evitarlo non osi.

Fedra

Or non è tempo
Più di fuggir. Ei sa i miei folli ardori;
Dell' austero pudor trascorsi il segno;
Al vincitor lo scorno mio svelai;
E in me per maggior mal crebbe la speme.
Tu richiamando le smarrite forze
E in su i miei labbri l' alma fuggitiva,
Mi ravvivasti e intraveder mi festi
Che ancor potea senza delitto amarlo.

Enone

Innocente o colpevol ch' io mi sia
De' mali tuoi, chè non avrei tentato
Per te salvar? Ma se lo spirto tuo
Punto s' irrita per sofferto oltraggio,
Puoi d' un superbo tu obbliar lo sprezzo?
Rigido in atto di qual fero ciglio
Ei ti lasciò quasi al suo piè prostrata!
Come odioso il fè quel truce orgoglio!
Perchè con gli occhi miei Fedra nol vide?

Fedra

Questo che ti ferisce ei depor puote
Rustico orgoglio. Alfin tralle foreste
Nudrito la rudezza ancor ne serba;
Leggi selvagge indi più duro il fero;
Parlar d' amor la prima volta intese;

Forse sorpreso tacito si stette;
Sorpassan forse le querele il segno.

ENONE

Barbara nel suo sen formòllo, il pensa.

FEDRA

Barbara e Scita amar ella pur seppe.

ENONE

Odio ei nutre mortal per tutto il sesso.

FEDRA

Di rivali così temer non debbo.
Intempestivi omai sono i consigli;
Servi, non la ragion, ma il furor mio.
Un cuore avverso all' amorosa fiamma,
Ove moto gentil mai non penètra,
Uopo è assalir per più sicuro calle.
Le attrattive d' un regno ei par che senta.
Atene il seducea, nè se ne infinge.
Già de' vascelli suoi la poppa è volta,
E all' aure sciolte ondeggiano le vele.
Va, l' ambizioso giovine rinvieni,
Brillar su i lumi suoi fa la corona.
Del sacro serto cingasi la fronte:
Di fregiarnelo a me serbo l' onore.
Il poter che guardar a me concesso
Non è, cediamgli al fine: il figlio mio
L' arte del regno imparerà da lui;

Padre ei gli sia. In sua balía si ponga
L'alto poter, la genitrice, e il figlio.
Tenta a piegarlo infin tutte le vie:
Fian più de' miei gli accenti tuoi felici.
Insta, plora, sospira, a lui dipingi
Fedra spirante, nè per me t'incresca
Di supplice imitar voce e sembiante.
Tutto approvar saprò: solo in te fido.
Va: dal ritorno tuo pende il mio fato.

SCENA II

FEDRA *sola*

Tu che lo scorno in cui caduta io sono
Vedi, Ciprigna, inesorabil nume,
Umiliata non ti sembro appieno?
Incrudelir sapresti mai più oltre?
Pieno trionfo su di me riporti,
Ed a morte ferisce ogni tuo strale.
Deità crudel, se a nuova gloria aspiri,
Più fier nemico e più rubello assali.
Ippolito ti fugge, e altero brava
Lo sdegno tuo, nè all'are tue si piega.
Par che d'udire il nome tuo s'offenda.
Vendica entrambe, o Dea; del par ne offese.

Ch' egli ami . . . Enon sì presto a me ritorna!
T' intendo: ei mi detesta, ei non ti ascolta!

SCENA III

ENONE, FEDRA.

ENONE

D' UN vano amor in un profondo obblío
Seppellisci il pensier. A te rappella
Tua primiera virtù. Vedrai bentosto
Il Re quì comparir creduto estinto.
Giunto è Teseo, in questa reggia è giunto.
Accorre per vederlo il popol denso,
S' affolla, si precipita; sul punto
Che d' Ippolito in traccia io me ne giva,
Mille lanciate al ciel festive grida....

FEDRA

Vive il consorte. Assai dicesti, Enone.
Lo scellerato amor che sì l' oltraggia,
Osai scoprir. Vive. Altro udir non voglio.

ENONE

Che pensi mai?

FEDRA

Ben tel predissi, Enone.
Ma t' opponesti al mio voler! prevalse

Il pianto tuo su' miei giusti rimorsi.
Sul mattin mi moría di pietà degna:
Volli ascoltarti, e inonorata or moro!

Enone

Tu mori?

Fedra

O Numi! Oggi in quai caddi eccessi!
Lo sposo arriva, e vien con esso il figlio!
Il testimonio io mi vedrò sul viso
Dell' adultero ardor! Ei, di qual fronte
Il padre suo io d' incontrare ardisca,
Osserverà: pien di sospiri il petto
Cui non curò, di pianti umido il ciglio
Che l' ingrato sprezzò! Creder tu puoi
Che di Teseo sensibile all' onore
L' ardor voglia occultar che mi consuma,
Che il genitore e il Re tradir or lasci,
Che l' orror che ha per me frenare ei voglia?
Ma tacerebbe invan. Ben conosco io
Le mie perfidie, Enon, ned io mi conto
Infra le donne che d' audacia piene
Tranquillità gustando nel delitto
Un volto fersi che arrossir mai seppe.
Tutti conosco i miei furor, gli ho innanzi.
Mi sembra già che queste volte e queste
Mute pareti prendan la parola

E ad accusarmi d' esecrandi eccessi
Pronte attendano il Re, d' inganno a trarlo.
Moriamo. A tanti orror morte m' involi.
È sì gran male abbandonar la vita?
Morte non reca agl' infelici orrore.
La fama, sì, ch' appo me lascio, io temo,
Retaggio orrendo ai miseri miei figli!
Di Giove il sangue il lor coraggio eleva:
Ma benchè sì gran sangue orgoglio inspiri,
Il materno delitto è un peso enorme.
Prevedo e tremo che verace labbro
Lor non rinfacci un dì la madre rea;
Tremo che oppressi dall' odiato peso
Levar non osin per vergogna il ciglio!

ENONE

Dubbio non v'ha: ben li compiango entrambi!
Giusto è pur troppo il tuo timor, Regina.
Or perchè dunque a tali affronti esporli?
Perchè a parlare a danno tuo ti appresti?
Tutto è perduto. Si dirà che Fedra
Rea, s' altri il fu, del suo tradito sposo
Fugge l' aspetto a lei terribil troppo.
E sarà dunque de' tuoi giorni a prezzo
Ippolito felice, e tu spirando
De' suoi discorsi esser vorrai sostegno?
Ed all' accusator chè opporre io posso?

Ben rimarrei in faccia a lui confusa;
E il vedrei lieto del crudel trionfo
A chi lo brama palesar tuo scorno.
Ah piuttosto dal ciel fiamma in me scenda
E mi divori e mi converta in polve!
Ma di', nè m'ingannar, t'è caro ancora?
Di qual occhio or tu vedi il Prence audace?

Fedra

Qual mostro il vedo orribile a'miei sguardi.

Enone

Or la vittoria a lui chè non contrasti?
Tu il temi. Ardisci, e ne previen l'accusa,
E il delitto gli appon che apporti ei puote.
Smentir chi ti potrà? Lui tutto incolpa:
La spada sua nelle tue man rimasta
Per gran ventura; quel ch'ora t'ingombra
Turbamento fatal; il duol passato;
De' gridi tuoi già prevenuto il padre;
E il bando suo che ne ottenesti un giorno.

Fedra

Che aggravar osi e denigrare un giusto?

Enone

Lo zelo mio, sol che tu taccia, attende.
Tremante ancor qualche rimorso io sento,
E mille morti affronterei più pronta.
Ma poichè son di perderti sicura

Se a sì tristo rimedio io non m' appiglio:
La tua vita è per me d' un cotal prezzo,
Cui tutto cede, ed ogni dubbio è vinto.
Parlerò. D' ira acceso ai detti miei
Teseo lui punirà; ma paga, io penso,
Fia la vendetta sua solo d' un bando.
Un padre alfin, punendo ancora, è padre,
Lieve supplicio all' ira sua sol basta.
Ma se dovesse ancor d' un innocente
Versarsi il sangue, e chè da me non chiede
Di te, Regina, il minacciato onore?
Sì gran tesoro avventurar non vuolsi,
Ma rispettar, qualunque legge imponga.
L' onore per salvar che sta in cimento,
Tutto immolar si dee, fin la virtude.
Viene alcuno: è Teseo.

FEDRA

Con lui pur veggo
Ippolito. Ne' suoi sguardi insolenti
La mia certa ruina impressa ei porta.
Fa ciò che vuoi: in te solo m' affido.
Nel turbamento onde abbattuta io sono,
Nulla poss' io per sollevar me stessa.

SCENA IV

Teseo, Ippolito, Fedra, Enone, Teramene.

Teseo

Stanca fortuna a' voti miei, Regina,
Cessa d' opporsi, ed agli amplessi tuoi
Mi rende alfin...

Fedra

Ferma, Teseo: que' dolci
Trasporti tuoi di profanar desisti.
Tali non merto affettuose cure.
Offeso fosti. Perdonar la sorte
Alla tua sposa, te lontan, non volle.
Di piacerti non degna e d' appressarti,
Non mi riman che agli occhi tuoi celarmi.

Parte con Enone.

SCENA V

Teseo, Ippolito, Teramene.

Teseo

Ond' è che Fedra in così strana guisa
M' accoglie, o figlio?

IPPOLITO

Palesar può sola
Fedra l'arcan. Ma se i miei voti ardenti
Muoverti ponno, o mio signor, permetti
Ch'io più non la rivegga. Ah soffri in pace,
Gran genitor, che Ippolito tremante
I luoghi eviti, ove tua sposa alberga!

TESEO

Tu vuoi lasciarmi?

IPPOLITO

Lei giammai non chiesi;
Piacque a te di condurla a queste sponde,
E in Trezene, in partendo, a me degnasti
Aricia confidar, e la Regina . . . .
Sinor me quì la lor custodia tenne;
Or quai pensier più ritardar mi ponno?
Giovane ozioso assai nelle foreste,
Mia destrezza mostrai contro le fiere.
Tempo non parti ch' ozio ignobil fugga
E di più illustre sangue il ferro io tinga?
Tu all' età mia giunto non eri ancora,
Che più tiranni, e più feroci mostri
Provato avean s' era il tuo braccio greve.
Dell' empietà persecutor felice
D' entrambi i mari assicurasti i liti.
Libero il pellegrin le vie sicure,

Tua mercè, corse, nè temè d'insulti.
De' possenti tuoi colpi al nobil grido
Ercole riposò dalle sue imprese.
Io figlio ignoto di glorioso padre
Nè di mia madre ancora io calco l'orme.
Soffri alfine che adopri il mio coraggio,
Soffri, se qualche mostro è a te sfuggito,
Che le onorate spoglie a' piedi tuoi
Recar ne possa, e di non brutta morte
Durevole memoria immortalando
Con luminoso fin miei dì compiuti,
Che fui tuo figlio a' posteri convinca.

TESEO

Che sento mai? E quale orror ascoso
Quì alla presenza mia i miei più cari
Spaventa e spinge a impetuosa fuga?
Se temuto così, se non bramato
Riedo, o cielo, perchè dal carcer mio
Trarmi volesti? Ebbi un amico solo.
L'imprudente amor suo rapir pretese
Del tiranno d'Epiro la consorte;
Ne secondai gli amori, e me ne increbbe;
Ma irata sorte offuscò ad ambi i lumi.
Me d'armi spoglio e di difesa privo
Colse il tiranno. Il mio Piritoo vidi,
Del pianto mio troppo infelice oggetto,

Dal barbaro io lo vidi in preda esposto
Ai crudi mostri che degli infelici
Col sangue egli nutría. Me pur rinchiuse
Entro cieche caverne, orridi cupi
Abissi, a quai vicin stendesi il vasto
Dell' Ombre impero. Scorsi alfin sei mesi
Volser ver me pietoso i Numi il guardo;
De' vigili custodi ai lumi illusi,
E d' un perfido Re purgai natura.
Pasto de' mostri suoi divenne ei stesso.
E quando pien di teneri trasporti
A quanto di più caro il ciel mi lascia
Io mi credo appressar: che dico? quando,
L' anima lieta a sè medesima resa,
A gioir vengo di sì amati oggetti,
Accolto io son con fremiti inattesi,
Mi fugge ognuno, e le mie braccia schiva;
E in preda io stesso a quel terror che inspiro
D' Epiro io bramo le catene stesse!
Parlate omai. Fedra, che offeso io sia,
Duolsi. Chi m' ha tradito? E perchè ancora
Teseo rimane invendicato? Forse
La Grecia, a cui tanto giovò il mio braccio,
Al delinquente qualche asílo accorda?
Tacete? E il figlio mio, il proprio figlio
Co' miei nemici contro me cospira?

Entriam. Soverchio un dubbio che m' opprime
Si tace. Intender vo' la colpa e il reo.
Fedra il duol, onde geme, alfin palesi.

SCENA VI

Ippolito, Teramene.

Ippolito

Ove tendea quel che d'orror m'agghiaccia
Grave sermone? Al suo furore estremo
Fedra mai sempre abbandonata, forse
Accusar vuolsi, e perdere sè stessa?
Numi! e il Re che dirà? Qual fatal tosco
Sparse l' amor nella real magione!
E me ancor pieno d' un ardor che abborre,
Qual prima vide, e qual mi trova adesso!
Neri presagi m' empion di terrore!
Ma l' innocenza infin di nulla trema.
Andiamo. Altrove ad indagar si corra
Per qual' arte felice in sen del padre
Possa io destar la tènerezza usata,
E a lui svelar l' amor ch' ei turbar puote,
Ma con tutto il poter crollar non mai.

ATTO QUARTO

SCENA I

TESEO, ENONE.

TESEO

Che intesi! Un temerario un traditore
Di suo padre all'onor tal preparava
Oltraggio enorme! Con qual mi perseguì
Rigor, crudo destin! Del pari ignoro
Dove m'inoltri e dove arresti il piede!
O tenerezza! o mal gradito affetto!
Pensiero ardito, detestato eccesso!
I suoi per appagar nefandi amori,
Osò insolente anco adoprar la forza!
Conobbi il ferro, ora strumento vile
Della sua rabbia, onde a più nobil uso
Io già l'armai. Nè a ritenerlo furo
Tutti del sangue i vincoli bastanti
Ed a farlo punir Fedra tardava?
E col silenzio risparmiava il reo?

ENONE

Fedra anzi il genitor di pianto degno

Risparmiava tacendo. Onta ella aveva
Del rio pensier di furioso amante.
Pel pravo ardore che di lei dagli occhi
Scese nel petto suo, moríasi Fedra,
E l' omicida man degli occhi stessi
Spegneva, o Sire, gl' innocenti raggi.
Vid' io, vid' io il fero braccio in alto:
Perduta accorsi ad arrestarne il colpo,
Ed al tuo amor serbarla seppi io sola;
E per pietà del turbamento suo
E de' timori tuoi, mal grado mio
D' interprete servir volli al suo pianto.

Teseo

Dissimulare il suo pallor non seppe;
Perfido! Nel venire a me davanti
Raccapricciar ben di timore il vidi.
Stupor mi prese al poco lieto aspetto,
Ed a que' freddi mal renduti amplessi
La tenerezza mia gelare intesi.
Ma, di', la fiamma rea che lo divora,
Scoprì in Atene, ove già nacque e crebbe?

Enone

Delle querele, o mio signor, sovvienti
Della Regina? Per quel foco insano
Sin da quel tempo in lei l' odio s' apprese.

TESEO

Si ridestò poscia in Trezene il foco?

ENONE

Tutto, gran Re, quanto seguì, narrai.
Ma troppo al suo mortal dolore in preda
La Regina abbandono. Or soffri, o Sire,
Che m'allontani, e presso a lei mi renda.

SCENA II

TESEO, IPPOLITO.

TESEO

Eccolo. O sommi Dei! Qual occhio mai
Al par del mio non resterebbe illuso
Da quel sicuro signoril sembiante?
D'adultero profano in sulla fronte
Brillar così dee di virtude il sacro
Carattere che il ciel ne' buoni imprime?
Nè si dovría per manifeste note
Legger nel cuor de' perfidi mortali?

IPPOLITO

Chieder posso, o Signor, qual fosca nube
Sì l'augusto sembiante or ti conturba?
Alla mia fè l'arcan fidar non degni?

Teseo

Osi, malvagio, innanzi a me mostrarti?
Mostro, cui troppo a incenerir indugia
Di Giove il telo, scellerato avanzo
Di ree masnade, onde purgai la terra,
Poichè d' un foco, d' esecrando orrore
Pieno, l' abbominevole trasporto
Ardì del padre tuo fin sulle piume
Portare il suo furor: quell' empia fronte
Al mio cospetto presentar non temi,
Ne' luoghi ancor della tua infamia pieni
Apparir osi, e sotto ignoto cielo
Terre remote a ricercar non corri,
Ove non giunse di Teseo la fama!
Traditor, fuggi: nè venirmi innanzi
A bravar l' odio mio, e la giust' ira
Ad insultar, che già trattengo appena.
Basta l' obbrobrio eterno a me pur troppo
D' aver prodotto sì colpevol figlio,
Senza che ancora, alla memoria mia
Oltraggiosa, di mie sublimi imprese
Venga la gloria a denigrar tua morte.
Fuggi. E se vuoi che subito gastigo
A' que' malvagi che punì mia destra
Te non unisca, guardati che mai
L' astro che il dì ne apporta, in questo suolo

Por non ti vegga il temerario piede.
Fuggi, e precipitoso i passi altrove
Volgi, nè più tornar; tutti i miei regni
Dell' orribile tuo sembiante purga.
E tu, Nettun, se d' assassini infami
Il mio valor tenne tue rive sgombre,
Sai che in mercè di mie felici imprese
Promettesti esaudir de' voti miei
Il primo. In carcer crudo io mi languía
Tra lunghi non soffribili rigori,
Nè tua possa immortale implorar volli.
Avaro troppo del divin soccorso
A più grand' uopo il tuo favor serbai.
Oggi t' imploro. Un infelice padre
Vendica: il traditor, l'empio mio figlio
A tutta l'ira tua quì t' abbandono.
Nel sangue reo quelle sfrontate voglie
Estingui, e quanto a me propizio sii
Dal tuo furor conoscerà Teseo.

IPPOLITO

Fedra di scellerato amor m' accusa!
Quest' eccesso d' orror l'alma mi agghiaccia.
Tanti ad un tratto non pensati colpi
Cadon su me che favellar non posso,
E a mezzo il corso mancami la voce.

Teseo

Speravi, indegno, che in silenzio vile
Fedra l'insana audacia tua sepolta
Tener dovesse? Ma fuggendo il ferro
Serbar t'era uopo, che in sua man rimasto
Del delitto t'accusa e ti condanna:
O le perfidie tue recando al colmo,
A lei d'un colpo tor favella e vita.

Ippolito

Troppo a ragion per falsità sì nera
L'innocenza irritata in sua difesa
Far quì parlar la verità dovrebbe.
Ma nascondo un arcan che assai t'importa,
E in grado prendi il figlial rispetto,
Signor, che dentro de' miei labbri il chiude.
E senza che tu stesso i tuoi fastidi
Accresca, degna esaminar mia vita,
Rammentar chi son io. Preceder sempre
Suole colpa minor enormi eccessi.
Oltre i confin chi trapassar del giusto
Poteo, trascorre anco i più sacri dritti
A violar. Della virtude al pari
La colpa ha i gradi suoi. Nè mai si vide
La timida innocenza al punto estremo
Dell'empietà precipitar repente.
Virtuoso mortal in un sol giorno

Non si converte in perfido assassino,
Non all' infamia va d' indegno incesto.
Di ben casta eroina in sen nutrito
L' origin del suo sangue io non smentii.
Pitteo tenuto fra tutti sì saggio
Regger degnò mia gioventù primiera.
Con vani encomj a pingere me stesso
Scender non vò, ma se in retaggio ottenni
Di virtù un lampo, in me splendè più ch' altro
L' odio dell' empietà ch' or mi s' imputa.
La Grecia quindi Ippolito conobbe.
Spinsi tal vanto insino alla rozzezza.
L' inflessibil rigor del mio disdegno
Noto è pur troppo. Sì splendente e puro
L' istesso dì non è come il mio cuore.
Ed or si vuol che di profana fiamma
Arda Ippolito? ...

TESEO

Questo orgoglio stesso,
Codardo, ti condanna. Io ben ravviso
Di tue freddezze la sorgente rea.
Tuoi lumi impuri Fedra sol rapisce,
E per ogni altro oggetto indifferente,
Arder non degni d' innocenti amori.

IPPOLITO

Ah no, mio genitor (tacqui abbastanza)

Questo mio cuor d'un puro amor la fiamma
Ricettar non sdegnò. La mia verace
Colpa alle piante tue ch'io scopra è forza.
Amo, nol nego; de' tuoi cenni ad onta
D' Aricia il voler mio serve alle leggi.
Di Pallante la figlia ha trionfato
Del figlio tuo. Sì, genitor, l' adoro.
E l' alma mia al tuo voler ribelle
Gemer non può, non arder che per lei.

TESEO

Tu l' ami? O ciel!..Ma no, ben grossolano
È l' artificio che il timor t' inspira.
Ti fingi reo per non parer malvagio.

IPPOLITO

Son già sei mesi ch' io l' evito e l' amo.
A te medesmo io mi venía tremante
Per isvelarlo. E che? Nulla l' errore
Puote sgombrar nella tua mente impresso?
Qual può tremendo giuramento sacro
Trarti d' inganno? Che la terra, il cielo,
Che l' intera natura...

TESEO

Forti fansi
Gli scellerati spergiurando sempre.
Cessa, cessa da un dir che m' importuna;
Se a sostener la falsa tua virtude

D' altro armarla non sai men vil soccorso.

IPPOLITO

Falsa essa parti e d' artificio piena.
Ma Fedra nel suo cuor meco è più giusta.

TESEO

Ah l' impudenza tua vie più m'irrita!

IPPOLITO

Qual prescrivi al mio esiglio e tempo e loco?

TESEO

S' oltre i segni pur tu fossi d' Alcide,
Mi crederei troppo vicino a un empio.

IPPOLITO

D' orribil colpa reo quale a te sembro
Chi mi compiangerà, se tu mi scacci?

TESEO

Vanne a cercar chi l' adulterio applauda,
L' incesto onori, i traditor, gl' ingrati
D' onor privi e di fe'; t' affida in questi
D' un empio qual ti sei degni consorti.

IPPOLITO

D' incesto e d' adulterio ognor mi parli;
Mi taccio. Intanto d' una madre nasce
Fedra, o signor, d' un sangue (e non l' ignori)
Di tali orrori, più del mio, ricolmo.

TESEO

Che? la tua rabbia a cotal segno eccede

A me davanti? Agli occhi miei t'invola;
L'ultima volta che il comando è questa.
Va traditor; non aspettar ch' un padre
Irritato a ragion da questi luoghi
Sveller ti faccia con obbrobrio a forza.

Parte Ippolito.

SCENA III

TESEO *solo.*

DISGRAZIATO! A inevitabil corri
Perdita e presta. Nettuno per Stige,
Terribil fiume anco agli stessi Numi,
Giurò esaudirmi, e manterrà la fede.
Vendicator ti segue un Dio, nè puoi
Scansarne l'ira. Oimè! troppo io t'amava!
E dell'offesa ad onta, in sen già sento
Tremarmi il cor pel tuo vicino fato!
Ma a condannarti troppo m' astringesti.
Qual figlio tanto un genitore offese?
O giusti Dei che il mio dolor vedete,
Potè nascer di me figlio sì reo?

SCENA IV

FEDRA, TESEO.

FEDRA

Piena d'un giusto orror, Sire, a te vengo.
Sino a me giunse tua terribil voce
E pavento che un pronto atroce effetto
Non segua la minaccia. Ah se n'è tempo,
La tua prole risparmia, io ten scongiuro;
Rispetta il sangue tuo: me dell'orrore
Salva d'udir di questo sangue i gridi;
Nè volermi apprestar l'eterno pianto,
Che fui cagion che lo versasse il padre.

TESEO

No, Regina, mia man nel sangue mio
Non si bagnò: pur non fuggì l'ingrato;
Vindice fia per noi destra immortale;
È la perdita sua commessa a un Nume;
Nettuno me la dee: sei vendicata.

FEDRA

Nettuno te la dee! tuoi fieri voti ....

TESEO

Che! temi già che gli secondi il Nume?
Anzi ti unisci a' giusti voti miei.

Tutto de' falli suoi pingi l'orrore;
Esca anzi accresci al mio furor sì lento.
Tu non ne sai tutti gli eccessi appieno.
Ingiurie contro te scaglia furente;
Escon, dice, da te menzogne e infamie;
Sostien che Aricia n'ha la fede e il core;
Che l'ama.

FEDRA

Che, signore?

TESEO

A me l'ha detto;
Ma il debile artificio io rigettai.
Pronta giustizia da Nettun si attenda.
Vado io stesso a prostrarmi all'are sue
Per scongiurarlo a compier sue promesse.

SCENA V.

FEDRA *sola*

SEN va. Qual nuova mi ferì l'orecchio!
Qual mal estinto foco in me si sveglia!
Qual fulmin mi colpì! qual fatal tratto!
Di tutto il poter mio corsi del figlio
In soccorso, e togliendomi alle braccia
Dell'atterrita Enon, a' fieri morsi
Del cuor conscio a sè stesso io mi cedeva.

Chi sa, fin dove il pentimento mio
Tratta m' avrebbe! Forse ad accusarmi
Scesa sarei; e se tronca la voce
Non m' avrebbe l' orror che mi tormenta;
L' orribil verità m' avría tradita!
Ippolito sensibil per un' altra,
Nulla sente per Fedra! Aricia il core,
Aricia n' ha la fe'! Quando l' ingrato
D' un guardo fiero e di terribil fronte
S' armava contro me, folle io credeva
Che all' amor il suo cor mai sempre chiuso
Contro s' armasse di tutto il mio sesso.
Sento or che un' altra ha sua fierezza doma;
Trova un' altra favor presso il crudele!
Chiude un cuor forse a intenerirsi pronto;
Sono io sola insoffribile a' suoi sguardi!
E alla difesa sua folle io correva!

SCENA VI

ENONE, FEDRA.

FEDRA

Cara Enone, sai tu ciò ch' ora intesi?

ENONE

Non già. Ma palpitando a te ne vengo,

Per non mentire. Di pallor di morte
Tutta mi tinsi a quel fatal disegno
Che quì ti spinse, ed un furor temei
Che poteva a te stessa esser funesto.

FEDRA

Credere il puoi? Una rivale ha Fedra.

ENONE

Come?

FEDRA

Ippolito è amante, e ne son certa.
Questo selvaggio indomito nemico,
Cui rispetto offendeva, ed i lamenti
Eran molesti, sì feroce tigre
Che senza palpitar non vidi mai,
Docil sommesso un vincitor conosce;
Trovata Aricia ha del suo cuor la via.

ENONE

Aricia?

FEDRA

O pena mai più non provata!
A qual serbata io fui nuovo tormento!
Quanto soffersi, palpiti, trasporti,
Furor d'iniqua fiamma, di rimorsi
Orror, ingiuria di crudel rifiuto,
Fur del duol ch'or m'opprime un saggio un'om-
S'amano! E agli occhi miei per qual incanto

Sepper fuggir? Come si vider mai?
E quando? E dove? Ah tu il sapevi, Enone!
E permettesti che sedotta io fossi?
Perchè i lor non svelar furtivi ardori?
Di', si parlàro, si cercàr sovente?
Tra' folti boschi s' occultaron forse?
Lassa! Vedeansi senza alcun ritegno!
Gl' innocenti sospiri il ciel permise!
L' amoroso desío seguian tranquilli
Senza rimorsi. Ognor serena e pura
Per essi apparve la diurna luce.
Tristo rifiuto io sol della natura
Fuggiva il lume, e m'ascondea dal giorno.
Niun altro nume ad implorar mi volsi,
Fuorchè la morte: sospirai l'istante
Di terminar questa penosa vita.
Pasto il fiele mi fu, bevanda il pianto.
Anche nel crucio mio vigili sguardi
Presso mi vidi ad osservarmi intenti;
Nè di pianto saziarmi osando ancora
Tal misero piacer gustai tremando;
E coprendo i timor con fronte lieta,
Spesso del pianto uopo mi fu privarmi.

ENONE

E qual d'un vano amor corran mai frutto?
Più non vedransi.

Fedra

Ah! s'ameranno sempre!
Ed or ch'io parlo, o idea, che il cuor mi parte!
Sfidan di stolta amante il furor vano;
Del bando ad onta pur che li divide,
Giuransi mille volte eterna fede.
La lor felicità che il cuor mi rode,
No, Enon, soffrir non so. Pietà ti prenda
Di mia rabbia gelosa. Aricia pera.
Contro il sangue di lei tanto abborrito
L'ira in sen di Teseo si rinnovelli.
Nè di non gravi pene ei pago resti;
La suora in colpe i suoi fratei sorpassa.
Nel mio furor geloso io vo' implorarlo . . .
Che imprendo! E fuor di me dove mi tragge
Cieca ragion che si smarrisce e cede?
Io gelosa! E implorar oso Teseo?
Vive il consorte, ed io d'amor pur ardo?
E per chi mai? ed a qual cuore aspiro?
Ad ogni detto sollevar mi sento
Le chiome in fronte! I miei delitti atroci
Rotto ogni freno, ogni misura han colma.
Respiro a un tempo atre calunnie e incesto.
A vendicarsi l'omicida mano
Pronta s'affretta, e di bagnarsi anela
D'ostie innocenti nel più puro sangue.

Scellerata! ed io vivo? e ardisco ancora
Di quel lucido Dio soffrir l'aspetto
Onde per mio rossor discesa io sono?
Avo m'è il padre ed il signor de' Numi;
Piena è degli avi miei la terra e il cielo.
Dove m'ascondo? Entro l'eterna notte
Fuggasi . . . . Ma che dico? Ivi mio padre
L'urna fatale rigido sostiene.
Sorte (si dice) in mano sua la pose.
Ne' regni inferni giudica Minosse
I pallidi mortali. O come, o quanto
Trista atterrita fremerà quell'ombra
Al veder la colpevole sua figlia
Tante e sì varie atrocità costretta
A confessar forse in Averno ignote!
Alla presenza di cotanto orrore,
Padre, tu che dirai? Veder mi sembra
Che dalla man l'urna fatal ti cada;
Che un supplizio novello in te pur cerchi;
Che sparger di tua man voglia il tuo sangue!
Perdono. Un Dio crudel perde tua stirpe.
Nel furor di tua figlia riconosci
La sua vendetta. Ah dell'orrendo eccesso,
Il cui rossore mi persegue e opprime,
Non mai mio tristo cuor frutto raccolse!
Da' mali oppressa negli ultimi fiati

Rendo una vita che penando io trassi.

ENONE

Scaccia, o Regina, un tal terrore ingiusto.
Rigida meno l'error tuo rimira
Di scusa degno. Amor te vinse. Il fato
Che ci sovrasta vincere non puossi.
Tratta tu fosti da fatale incanto.
Infra i mortal prodigio strano è questo?
Su di te sola ha trionfato amore?
Diede all'uomo il destin debol natura.
Sei mortal, ti soggetta a mortal sorte.
Ti scuoti a un giogo troppo antico in terra.
Gli stessi Dei che sull'Olimpo han sede,
Che tuonando atterriscono i malvagi,
D'illegittimo foco arser talvolta.

FEDRA

Che sento! e quai consigli osi tu darmi?
Sì al punto estremo avvelenar mi vuoi?
Scellerata, così perduta m'hai.
Il giorno che abborría, tu mi rendesti:
Per li tuoi prieghi il mio dover scordai:
Ippolito evitava, e per te il vidi!
Qual sopra te togliesti iniquo incarco?
Tuoi scellerati labbri e perchè osàro
Sua vita denigrar con empie accuse?
Ah forse ei ne morrà, forse in tal punto

Esaudito sarà del padre insano
Il sacrilego voto. Or più non t' odo.
Vanne, esecrabil mostro. A me la cura
Lascia del deplorabil mio destino.
Che il giusto cielo i merti tuoi compensi,
E il tuo supplicio serva di terrore
A quanti uguali a te con arti indegne
Le debolezze pascono de' grandi,
Che al precipizio, ove il cuor loro inclina,
Spingon perversi, e agevolar la via
Loro osano a fallire, adulatori
Detestabili iniqui, il più tremendo
Dono che a' Regi invía l' ira celeste.

Parte Fedra.

ENONE

O Dio! Per lei servir che non fec' io?
Che non lasciai? E tal mercè ne ottengo?
Ah meritata ho ben la mia ruina!

ATTO QUINTO

SCENA I

IPPOLITO, ARICIA.

ARICIA

PRENCE, a tacer ti ostini in sì gran rischio?
E lasci il genitor che t'amò sempre
In tale inganno? Ah se de' pianti miei
Disprezzando il poter, crudel, tu puoi
Consentir senza pena a non vedermi,
Va, dalla trista Aricia ti disgiungi.
Ma nel partir tuoi giorni rassicura.
Dal vergognoso orror che ti s'imputa
Difendi l'onor tuo: il padre astringi
A rivocar gli orrendi ingiusti voti.
V'è tempo ancor. Perchè? per qual capriccio
Libero lasci a chi ti accusa, il campo?
Togli Teseo d'inganno.

IPPOLITO

E che non dissi?
Del suo letto l'obbrobrio a me permesso

Era manifestar? Doveva io forse,
La strana colpa senza vel narrando,
Di rossore coprir d'un padre il volto?
Tu sola penetrar l'odioso arcano
Potevi. E perchè il cuor si disacerbi,
Altri non mi riman che Aricia e i Numi.
Teco non tacqui, giudica s'io t'amo,
Ciò che a me stesso ancor celar voleva.
Pensa però sotto qual sacra legge
Tel palesai: miei detti obblía, se il puoi.
Mai per questa ridir trista avventura
Non s'apra il labbro tuo. Speriamo intanto
Sull'equità de' Numi: ad essi importa
Render giustizia all'innocenza oppressa.
Fedra punita (ciò fia presto o tardi)
L'ignominia fuggir ben meritata
Invan vorrà. Sol tal riguardo esigo
Da te; al mio sdegno sciolgo in altro il freno.
Ah dalla schiavitù che quì ti opprime,
Esci, e seguirmi nella fuga ardisci.
Da tal funesta profanata reggia,
Ove aria impura di veleno infetta
La virtude respira, osa involarti.
Della confusion che quì si spande
Pel caso mio, a profittar t'appresta.
I mezzi io fornirò per la tua fuga.

Guardie non hai, fuorchè le mie, dintorno.
Avrem possenti difensori e fidi.
Ci porge Argo la man, Sparta ci chiama.
Amici abbiam, volgiamo ad essi i gridi.
Non si soffra che Fedra sulle nostre
Ruine si alzi, e dal paterno trono
Discacci entrambi, e al figlio suo prometta
Le tue spoglie e le mie. Secondo è il tempo.
L'occasione si abbracci. E qual timore
Or ti ritiene? Incerta ancor tu sei?
Per tuo vantaggio io sol divengo audace.
Mentre io tutt'ardo, ond'è che sei di gelo?
D'un esule seguir l'orme paventi?

ARICIA

Quanto a me caro un simil bando fora!
Con qual di gioja amabile trasporto,
Obbliata dal resto de' mortali
Teco congiunta mi vivrei tranquilla!
Ma non essendo in dolce nodo uniti,
Con te fuggirmi con onor potrei?
Comprendo anch'io che d'un severo onore
Senza franger le leggi, di Teseo
Dalle catene ben potrei disciormi:
Tormi ciò non saría dal sen de' miei:
E di man d'un tiranno uscir ben lice.
Ma tu m'ami, Signor! la gloria mia

Spaventata mal soffre...

IPPOLITO

Esci d'inganno.
Troppo a me cale, troppo, di tua fama.
Più nobile disegno a te mi guida.
Fuggì i nemici ed un tuo sposo segui.
Liberi appien negl'infortunii nostri,
Poichè il ciel lo prescrive, il sacro nodo
Di nostra fede da niun dipende;
Nè l'imeneo sempre di faci è cinto.
Di Trezene alle porte infralle tombe
Degli avi miei, antichi avelli e sacri,
Templo s'erge tremendo agli spergiuri.
Quivi invano giurar mortal non osa.
A inevitabil celere gastigo
Colà soggiace il perfido che mente;
E per timor di certa morte e presta,
La menzogna non ha fren più temuto.
Là, se a me credi, d'un eterno amore
Confermerem la fe' con giuramento
Solenne in faccia al Dio che vi si cole,
Preci spargendo onde propizio a noi
Serva di padre in vece. Il sacro nome
Invocherò de' rispettati Numi;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
E de' Numi maggiori il coro eccelso,

Testimoni de' miei teneri affetti,
La fe' proteggeran di mie promesse.

ARICIA

Il Re s'appressa. Pronto fuggi, o Prence.
Mia partenza a celar, resto un istante.
Vanne, e a me lascia qualche fida scorta,
Che verso te miei dubbj passi scorga.

Parte Ippolito.

SCENA II

TESEO, ARICIA, ISMENE.

TESEO

Il turbamento mio, Numi pietosi,
Piacciavi rischiarar, sugli occhi miei
Splenda la verità che qui ricerco.

ARICIA

Tutto provedi, ed a fuggir sii pronta.

Parte Ismene.

SCENA III

TESEO, ARICIA.

TESEO

ARICIA, di color par che tu cangi:
Troppo smarrita sembri? In questo luogo
A quale oggetto Ippolito si stava?

ARICIA

Sire, un eterno addío per darmi ei venne.

TESEO

Domar tuoi lumi quel ribelle orgoglio,
E i primi sospir suoi fur tua bell' opra?

ARICIA

Signor, la verità negar non posso.
Redato egli non ha l' odio paterno;
In sembianza di rea mai non mirommi.

TESEO

Intendo: eterno amore ei ti giurava.
Ma non fidarti a un incostante core
Solito ad altre ancora a giurar fede.

ARICIA

Ippolito, signor?

TESEO

Meno leggero

Renderlo tu dovevi. E con qual forza
Soffrivi un cuor che a tante si divide?

ARICIA

E con qual forza un padre, un re, mai soffre
Che orrenda accusa di sì bella vita
Offuscar osi l'innocente corso?
Dunque sì male entro il suo sen tu leggi?
Sì poco scerni l'innocente e il reo?
Come atra nube sol tuoi lumi ingombra,
Ed il candor che brilla a tutti in faccia,
Per te si offusca? Ah troppo l'abbandoni
Di malediche lingue al rio veleno.
Cangia, rivoca il sanguinoso voto.
Temi, Signor, che rigoroso il cielo
Appien non t'odii, e il mal lanciato voto
Non esaudisca! Egli sovente irato
Le vittime che a lui s'offrono, accetta;
E punisce il fallir spesso coi doni.

TESEO

Coprir procuri il suo delitto invano.
Dell'ingrato a favor t'accieca amore,
Ma testimoni irreprensibil certi
Creder m'è forza. Io da innocenti lumi
Sgorgar io vidi lagrime veraci.

ARICIA

Bada, invitto Signor. Tuo forte braccio

Da mille mostri liberò la terra;
Ma l' opra non compiesti, e viver lasci
Tal... Tuo figlio, signor, di proseguire
Mi vieta; quel rispetto che ti serba,
Fa ch' io mi taccia ancor; cagion di duolo
A lui sarei, s' oltre passar volessi.
Io ne imito il pudor. Vo', perchè il vero
A rompere il silenzio non m' astringa.

Parte.

SCENA IV

TESEO *solo*

CHE pensa mai! Qual cela arcan suo dire
Che spesso incominciò, sempre interruppe?
Con vana astuzia illudermi si tenta?
D' accordo son per angustiarmi entrambi?
Ma, del severo mio rigore ad onta,
Non sento io stesso lamentevol voce
Gridarmi in petto? Una pietà secreta
Di stupor, di dolor mi colma a un tempo.
A interrogare Enon si torni ancora.
Meglio chiarirmi dell' eccesso io voglio.
Guardie. Esca Enon, e sola quì s' inoltri.

Scena V.

Panope, Teseo.

Panope

Non so, Signor, quale in sua mente volga
Disegno la Regina! Io ben pavento
Tutto da quel che l'agita trasporto.
Un disperato duol porta sul viso
Dipinto omai d'atro pallor di morte.
Dal suo cospetto con onta cacciata
Gittòssi in mare Enon; ancor s'ignora
Qual furioso la sospinse impulso,
E a noi per sempre la rapiron l'onde.

Teseo

Che sento!...

Panope

Non calmò la morte sua
La Regina, anzi par che vie più cresca
Nell'alma dubbia il turbamento strano.
L'ascoso duolo a lusingar talvolta
Prende i suoi figli che di pianto asperge:
Poi rigettando il suo materno affetto
Lungi da sè con sommo orror gli spinge:
Incerta move e irrisoluta i passi:

Torbido il guardo volge, e nulla vede.
Scritto ha tre volte, e di pensier cangiando
Tre volte ha rotto in cento pezzi il foglio.
Deh in suo soccorso accorrer degna, o Sire!

TESEO

È morta Enone, e Fedra morir vuole!
Chiamisi il figlio, in sua difesa ei venga,
Venga a parlarmi, ch' io l' ascolti è forza.
Deh non precipitar, gran Dio del mare,
I beneficj tuoi funesti troppo!
Bramo piuttosto che non mai mi ascolti.
Forse a lingue mal fide io creder volli!
Ah! troppo pronto ad irritarmi io fui!
E se i miei voti adempirà Nettuno,
Qual disperazion fia che gli segua!

SCENA VI

TERAMENE, TESEO.

TESEO

TERAMENE sei tu? Che fa mio figlio?
A te il fidai dagli anni suoi più verdi...
Ma donde il pianto che in gran copia versi?
Dov' è mio figlio?

Teramene

O tarda, inutil cura!
O intempestivo affetto! Ei più non vive!

Teseo

Numi!

Teramene

Perire de' mortali io vidi
Il più amabile, o Sire, e dir pur oso
Al cospetto de' Numi il meno reo.

Teseo

Più il figlio mio non vive! Oimè! Le braccia
Quando gli tendo, impazienti i Numi
Accelerar ne vollero la morte!
Qual colpo me 'l rapì? qual improvviso
Fulmine?

Teramene

Dalle porte di Trezene
Uscìti appena, egli sul carro ascende.
Meste le Guardie stavangli d' intorno
Tacite accompagnando il suo silenzio.
Pensoso ei ver Micene il cammin prese,
Sui corsieri le redini lasciando
A lor grado ondeggiar: su quei corsieri
Che altra volta superbi e d' ardir pieni
Generosi obbedíano alla sua voce,
E or tristo il guardo, il capo al suol cadente

Pareano al suo pensier come conformi.
Esce intanto dal mare un grido orrendo
Che il silenzio turbò dell' aer cheto,
E dal sen della terra orrida voce
Corrisponde gemendo al marin grido.
Del cuore in fondo in noi si gela il sangue.
Sul capo eretto de' corsier che stansi
Attenti al gran fragor, s' inalza il crine.
Si gonfia intanto il mare e come un monte
Mobile a gran gorgogli si solleva.
S' appressa l' onda, si frange, e a' nostri cèchi
Orrendo Mostro tra' spumanti flutti
Vomita Spaziosa la sua fronte
Arma di lunghe minacciose corna.
Giallicce squame copron la gran mole
Tauro non domo, impetuoso Drago
In pieghe tortuose il dorso incurva.
Fa co' muggiti suoi tremar la terra;
E con orror sembra che il cielo stesso
Miri l' orribil Mostro; il suol n' è scosso,
L' aere infettato, e par che fuggan l' onde
Scarche del peso che gettar sul lido.
Tutti fuggimmo; inutile il coraggio.
Non ne soccorre; ed al vicino templo
Ciascun s' affretta d' un asílo in traccia.
Ippolito però, figlio ben degno

D' un Semideo, i suoi corsier trattiene;
Arma la destra, caccia il Mostro, e lancia
Con fermo braccio un dardo, che nel fianco
Ferino lascia spaziosa piaga.
Di rabbia e di dolor saltante il Tauro
A' piedi dei corsier mugghiando cade;
In sè s' avvolge, e le infiammate fauci
Ad essi mostra, e li ricopre a un tratto
D' immondo sangue, di fuoco, e di fumo.
Dal terror trasportati i destrier sordi
Nè la voce nè il fren sentir più sanno.
Tutta la forza e tutta l' arte adopra
Il signor loro, e si consuma invano.
Rosseggia il morso di sanguigna spuma.
Dicesi pur che in tal fiero conflitto
Si vide un Dio che con acuto ferro
Pungeva ad essi il polveroso fianco.
Terror gli aizza, di scoscese rupi
Precipitosi cacciagli a traverso.
Stride e si rompe l' asse: il carro infranto
Va in tante schegge, e pur l' eroe non pave.
Tralle redini ei stesso avvolto cade.
Perdona, o Sire, al mio dolor. D' eterno
Pianto fia a me cagion l' immagin cruda!
Io vidi, io vidi il misero tuo figlio
Da i destrier tratto che sua man nutría!

Vuol richiamarli e la sua voce aumenta
Lor lo spavento; corrono atterriti;
E fatto è il corpo suo solo una piaga,
Di nostre grida dolorose il campo
Tutto risuona. Si rallenta alfine
L' impetuosa foga dei destrieri.
S' arrestan presso delle antiche tombe
Ove degli avi suoi posan gli avanzi.
Sospirando v' accorro e vienmi dietro
La Guardia sua; del generoso sangue
La traccia ne conduce; que' macigni
Tinti ne son, portan gli sterpi e i dumi
Delle sue chiome le sanguigne spoglie.
Giungo; l' appello; egli la man mi stende;
Apre gli occhi spiranti, e insiem li chiude.
Il cielo, ei dice, *l' innocente vita*
Rapir mi volle: Aricia desolata
Ti raccomando, amico. Se mio padre
Screduto un giorno, il fato rio d' un figlio
Compiangerà dalle calunnie oppresso,
Il mio sangue a espiar e la dolente
Ombra mia, tu di' lui, che mite degni
Mirar l' afflitta prigioniera, e renda...
E quì finío l' Eroe, e fra mie braccia
Lasciò l' esangue lacerata spoglia,
Dell' ira degli Dei misero oggetto,

Cui ravvisar neppur saprebbe il padre.

TESEO

Oh figlio! o dolce mia perduta speme!
O Nume inesorabile che troppo
Di cieco padre secondasti l'ira!
A qual serbasti la mia vita amara
Acerbo pentimento!

TERAMENE

Ivi pur giunse
Tremante Aricia l'ira tua fuggendo;
Venía, Signor, per accettarlo sposo
De' Numi alla presenza. Ella s'appressa,
Rossa e fumante l'erba intorno vede,
Vede (atroce spettacolo a un'amante!)
Ippolito disteso, sfigurato,
Di pallidezza sol di morte tinto.
Dubitar vuol dell'infortunio suo,
Nè in lui vedendo più l'Eroe che adora,
Ippolito rimira, e pur ne chiede.
Ma certa alfin ch'è a' lumi suoi presente,
D'un doloroso sguardo i Numi accusa,
Fredda, gemente, dell'amante appresso
Isviene, e come corpo morto cade.
L'è accanto Ismene che si scioglie in pianto,
La rappella alla vita, anzi ai dolori.
Io la luce abborrendo a te ne vengo

A riferirti gli ultimi suoi voti,
E ad eseguire il doloroso incarco,
Che spirando l'Eroe a me commise.
Ma quì sen vien la sua mortal nemica.

SCENA VII ULTIMA

FEDRA, TESEO, TERAMENE, PANOPE, GUARDIE.

TESEO

Tu trionfasti, e giace il figlio estinto.
Dubbio timor m'affanna. In me lo scusa
Crudo sospetto ed a ragion pavento.
Ma infine egli morì. L'ostia infelice
Che a te svenai, prenditi pur, Regina.
Iniquo o giusto del suo fato godi.
Pago io sarò che sien miei lumi illusi.
Tu l'accusasti, e delinquente il credo.
L'acerba morte sua di lungo pianto
Troppe cagioni al genitor presenta,
Senza che nuova io cerchi infausta luce,
Che non mel renda, e m'inasprisca il duolo.
Permetti che da te, da queste arene
Lontano io vada, e la sanguigna immago
Possa io fuggir del lacerato figlio;
Tra' dubbj immerso e da memoria amara

Perseguitato, in doloroso esiglio
Fuggir vorrei dall'universo intero.
Tutto mi par che l'ingiustizia mia
Fremendo mi rinfacci: il lustro stesso
Che mi circonda, il mio supplizio accresce.
Men noto al mondo rimarrò più occulto.
Odio la cura ancor che di mia gloria
Prendon gli Dei: de' lor barbari doni
A pianger me ne andrò: nè fia più mai
Che con preghiere inutili gli stanchi.
Per quante grazie in me versar sapranno,
Di ciò mi pagheran che mi rapiro?

Fedra

No, Sire, no: rompa il silenzio ingiusto
Il labbro mio. Colpevole non era.

Teseo

O sventurato padre! E in te fidando
Il condannai! O scellerata donna,
Pensi che ciò per tua difesa basti?

Fedra

Gl'istanti a me son cari. Odi, Teseo.
Su questo figlio rispettoso e puro
Io io rivolsi incestuosi sguardi.
Funesta fiamma nel mio seno accese
Irato il cielo: la malvagia Enone
Compiè poi l'opra. Ella temè che istrutto

Ippolito del mio fatale ardore
Ch' ei detestava, altrui nol palesasse.
La perfida di mia fralezza estrema
Troppo abusando, a prevenir l'accusa
A danno suo dinanzi a te fu pronta.
Se n'è punita, e l'ira mia fuggendo,
Un gastigo a cercare in mezzo all'onde
Corse, all'infamie sue dolce pur troppo.
Già il ferro avría del mio destin deciso,
Ma de' sospetti in preda io la virtude
Calunniata abbandonar non volli;
E a te mostrando i miei rimorsi, io scelsi
Per più lento cammin scender tra' morti.
Già presi e scorre per le ardenti vene
Tosco potente che recò Medea
In Atene... Già in fondo al cuor disceso,
Al cuor spirante un freddo ignoto infonde...
Già... più non veggo il dì ch' entro una nube,
Ed il cielo e lo sposo, a cui rincresce
La mia presenza... Già la morte... invola
Agli occhi miei la luce.... al giorno rende,
Ch' essi imbrattar... tutta la sua purezza.

PANOPE

Ella spira, Signor!

TESEO

Spirar con lei

Potesse ancor di così nero eccesso
La rimembranza! Dell' error già chiaro
Vado, ahi me lasso! a mescolar mio pianto
Del caro figlio all' innocente sangue,
Ad abbracciare il miserando avanzo,
Un voto ad espiar che già detesto.
I meritati a lui rendiamo onori.
E per meglio placar l' ombra sdegnosa,
Ad onta ancor d' una famiglia ingiusta,
Sia l' Amante del figlio oggi mia figlia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

Lettera dell' Autore ad un Genio beneficente.
Lettera dell' A. all' Amico Editore.
Analisi comparativa dell' Ippolito Greco, e della Fedra Francese . . . . Pag. I
— *Dell' Ippolito . . . . . »* V
— *Della Fedra . . . . . »* XI
Traduzione della Tragedia di Euripide . » I
Traduzione della Tragedia di Racine . . » 79

Errori	*Correzioni*
Pag. 46, v. 12, violente	violenta
Pag. 136, v. 14, medesima	medesma
Pag. 143, v. 12, figlial	filial

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE

GRECHE E FRANCESI

TRADUZIONI ED ANALISI

COMPARATIVE

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Professore di Diplomazia in Bologna

TOMO II

STORIA, FRAMMENTI ED ANALISI DELL' ARGOMENTO DEL CRESFONTE

LA MEROPE DEL VOLTAIRE

L'ORFANO DELLA CHINA DEL VOLTAIRE

MILANO

DALLA STAMPERIA E FONDERIA AL GENIO

Corso del Giardino presso il Teatro alla Scala.

1804.

ALLA SOCIETÀ

DEL TEATRO PATRIOTICO

Milano 4 dicembre 1804, *anno III.*

CITTADINI SOCJ,

Diressi ad un Genio Beneficente *il primo Volume di queste mie Traduzioni ed Analisi immaginate, prodotte e compiute dentro l'inverno del 1804. Ne dirigo il secondo al vostro spirito gentile e socievole, che pel pubblico vantaggio e diletto in voi domina e trionfa.*

Mi allontano non senza cordoglio da voi, che mi accoglieste nel vostro

gremho sin dal punto che giunsi in Milano. Mi allontano e prevedo che tornerò col pensiero indietro, meco dicendo: quando riabbraccerò i miei consocj? Quando fia che riveggia la cima che torreggia del Duomo di Milano! E chi può dirlo? Forse quando il dovere, a cui mi chiama il Governo, mel permetta.

Io vado: conservate voi di grazia la memoria di un Italiano verace a tutte prove, che non si è smentito mai.

Per volger d'anni e per cangiar di pelo,

che vi ama, che applaude al vostro utile e dolce Istituto, che è concorso colle poche sue forze a secondarlo presente, e che lontano seconderà a un vostro invito almeno colla

penna. Quanto alla vostra plausibile impresa continuate (udir lo spero) con Tulliana maquiloquenzia, con costanza Catoniana, con Italica energia, ad opporvi agl'insidiosi lacciuoli, alle trame occulte, alle pompose declamazioni de' Clodii e de' Catilini (se pur ve n'ha fra voi), i quali sacrificavano lo stato alla propria ambizione, ed abbiate sempre gli occhj alle orme gloriose, che impressero in Italia i buoni Fabrizj e i Camilli nostri maggiori, che amarono non le proprie persone, ma il bene del tutto. Pugnate sempre, come per l'are e pei proprj abituri, per l'esistenza d'un Istituto che vi onora, che si farà luogo ne' fasti della Letteratura Milanese, che ha già un nome oltre l'Italia .... Ma mi soprav-

viene il pensiero della nostra divisione . . . ! Addio. Possiate di me sovvenirvi, come io di voi mi sovverrò !

Il vostro Socio;

P. Napoli Signorelli.

STORIA ED ANALISI
DELLE TRAGEDIE
FATTE
SULL' ANTICO ARGOMENTO DEL CRESFONTE.

Di rammarico eterno sarà sempre alla colta posterità la perdita irreparabile di quanto scrissero i tre esimj Tragici Greci Eschilo, Sofocle ed Euripide, se venga a compararsi ciò che ne rimane con ciò che ne perdemmo. Non rimangonci che sette favole di Eschilo padre della tragedia di cento che ne scrisse, ovvero settanta, à dargliene poche: altre sette ne sono al tempo sfuggite delle cento trenta, o cento diciassette eccellenti che Sofocle ne compose: e diciannove se ne sono conservate delle novantadue o settantacinque prodotte da Euripide. Di tante tragedie smarrite appena si conoscono i titoli ed alquanti frammenti raccolti da Ugone Grozio, e da altri, mercè delle citazioni che per somma

venerazione verso quegl' ingegni sublimi, e per accreditare le proprie dottrine politiche e morali coi loro versi, ne fecero Polibio, Plutarco, Apollodoro, Ateneo, Stobeo, Tullio, Aulo Gellio ec.

Tralle Greche Tragedie invidiateci dal tempo, non trovo essersi con tanta ammirazione favellato di alcun' altra, che di quella scritta da Euripide su Cresfonte re della Messenia. I discendenti di Ercole primo distruttore di Troja, qualche tempo dopo del secondo incendio di tale città che si era riedificata, s' impadronirono della Messenia. Cresfonte fratello di Temeno, e figlio di Aristomaco, gettate le sorti, ne ottenne il dominio, e vi regnò con Merope figlia di Cipselo allora re degli Arcadi, da cui ebbe tre figliuoli. Alieno questo prode e buon principe dall' opprimere il popolo, venne in odio ai potenti, per altro nome chiamati ottimati, *i quali istigati dal prepotente Polifonte degli Eraclidi anch' esso, uccisero Cresfonte, e i due suoi figliuoli maggiori, essendo riescito a Merope di far trafugare e ricovrar presso Cipselo suo padre il più picciolo per nome Epiti. Polifonte occupò il regno, e obbligò Merope a seco congiu-*

giersi in matrimonio. Ma Epiti cresciuto presso dell' avo, e divenuto assai valoroso, col favore degli Arcadi, ricuperò lo Stato, uccise Polifonte, e liberò la madre oppressa; e dal suo nome poscia i Re Messenj si dissero Epitidi (1). *Questa storia si racconta da Pausania* (2), *e da Apollodoro* (3), *ed Euripide la prescelse per una sua tragedia, che intitolo* Cresfonte, *della quale ci restano trentatrè versi, e qualche memoria.*

Questo gran Tragico, che segnalossi sulle scene Ateniesi nel commuovere gli spettatori eccitando il terrore e la compassione col dipingere gli orrori delle Medee, delle Fedre e delle Clitennestre, seppe nell' Alceste *e nel* Cresfonte *ritrarre un amor conjugale eroico, ed un amore materno colorito vivacemente. La prima, che si è conservata intera, ci manifesta pienamente il disegno del poeta; ed a' nostri tempi tirerebbe del pari l' attenzione, se lo scioglimento non si attenesse alla mitolo-*

---

(1) Veggasi il commento di Eustazio al 2 libro dell' *Iliade*, v. 611.

(2) Nelle *Cose Messeniche* lib. 4, c. 3 interpretato da Amaseo.

(3) Nella *Biblioteca* lib. 2, c. 8, §. 5.

gia de' Gentili (1). *Ma il* Cresfonte, *che si è smarrito, senza macchina od intervento di verun nume con ogni verisimiglianza esprimeva l' amor d' una madre fatto risaltare per mezzi umani mirabilmente combinati, e lo scioglimento era favorevole alla giustizia e alla virtù. I frammenti, che se ne serbano, non indicano la traccia di questa favola; ma Igino, la cui opera esser sembra appunto una collezione di argomenti di tragedie antiche, secondochè ben congetturò il Reinesio seguito dal Maffei, ne disviluppa nella seguente guisa l' azione* (2).

Polifonte della famiglia degli Eraclidi riconosciuto sovrano di Messenia, per vieppiù raffermarsi sul trono obbliga Merope vedova di Cresfonte a sposarlo, ed insidia la vita di Telefonte di lei figlio, che vive in Etolia, promettendo larghi premj

---

(1) Pier Jacopo Martelli prese a trattare quest' argomento, e la sua *Alceste* si legge nelle sue opere. Il celebre tragico Vittorio Alfieri ha lasciata un' *Alceste* inedita, ma non so se sia, come la sua *Merope*, una libera imitazione, ovvero una traduzione dall' originale greco.

(2) Vedi la favola 184 di *Penteo* e *Agave*, e la 137 di *Merope*. È probabile, e bene il sospettò il Maffei, che i copisti abbiano separati questi due articoli, che appartengono ad un medesimo argomento.

a chi l'uccida. Il real garzone divenuto adulto e prode cerca di vendicare il padre e i fratelli trucidati, e di ricuperare il regno. Viene in Messenia, si presenta arditamente a Polifonte, dice d'avere ucciso Telefonte, e chiede i promessi premj. Il Tiranno gl' impone di fermarsi nella reggia, sintantochè egli prenda ulteriori riscontri del fatto. Lieto il giovane per la riuscita del suo racconto, e pieno di speme per la buona accoglienza ricevuta, si addormenta. Ode frattanto Merope, che un Etolo, che è nella reggia, ha tolta la vita al suo figliuolo, lo cerca, lo trova immerso nel sonno, e trasportata dal materno dolore pensa d'immolarlo di propria mano all'ombra del figlio. L'assale con una scure, e nel punto di abbassare il ferro micidiale su di lui, giugne il vecchio che soleva recarle notizie del suo Telefonte, ravvisa il Principe, e trattiene il braccio della madre, manifestando esser quello che vuole uccidere il proprio suo figliuolo. Quest' agnizione opportuna sospende l'atroce eccesso; ed Aristotile osservator sommo (che cominciasi a dimenticare da chi non mai il conobbe che come antesignano de' Peripatetici) esalta sì

bella situazione come ottima *e preferibile a mille altre del Greco Teatro. Merope abbraccia il figlio, ed all' apparenza si mostra umana col Tiranno, il quale ordina un solenne sacrificio. Telefonte come amico del Tiranno v' interviene, e mostrando di voler percuotere la vittima uccidè Polifonte, si palesa per figlio di Cresfonte, libera la madre, e riacquista il regno.*

Oltre di Aristotile, che preferisce ad ogni altra la favola del Cresfonte *di Euripide (cui per altro nella* Poetica *non lascia in altre occorrenze di censurare), anche il sobrio filosofo Plutarco racconta l' effetto mirabile che produceva questa tragedia ogni volta che si rappresentava.* » *Considera, egli dice, quanta e qual* » *commozione eccita in teatro Merope,* » *che sta per ferire il figliuolo da lei cre-* » *dutone l' uccisore. Io ti darò morte, ella* » *dice minacciosa, ed è presso a calare* » *il ferro, ed il popolo atterrito della ve-* » *rità che l' illude, manifesta sommo spa-* » *vento, temendo che troppo tardi arrivi* » *il vecchio ad impedire la di lui morte.* » *Questa situazione si è tante volte ne' moderni teatri replicata, e così male espressa da' poeti, e da' rappresentatori, che non*

*reca stupore se più non produca il bell' effetto che partoriva sul teatro d' Atene. Certo è, che di tutto il teatro greco non trovo favole imitate o tradotte modernamente, che abbiano riscossi più applausi quanto l'*Edipo Re *di Sofocle, ed il* Cresfonte *di Euripide. Ma il primo fu un semenzajo di atrocità successive, e stabilisce la tirannia del Fato, che presso i Gentili destinava i mortali ad esser malvagi; là dove il secondo inspira virtù, giustizia e valore, e mostra la scelleraggine punita.*

TRADUZIONE

DE' FRAMMENTI DEL CRESFONTE GRECO. (1)

I

Se insiem coi morti della terra in grembo
Alberga, ei non esiste, e nulla puote.

II (2)

Sola io non son tra gli uomini che resti
De' figli estinti e del consorte orbata,
A questa ch' or misera vita io meno
Altre mille soggiacquero pur anco.

III (3)

Se come dici, torre a te la vita
Volle il mio sposo, era bastante ancora
Che tu il volessi nel venirne il tempo.

---

(1) Si trovano raccolti nelle belle edizioni generali di Euripide, e segnatamente in quella di Giosue Barnes.

(2) Plutarco reca questo frammento nell' opuscolo *della consolazione ad Apollonio.* Merope, egli dice, con maschili detti espressivamente pronunziati commuove in teatro gli animi tutti.

(3) Sono pure parole di Merope a Polifonte, che trovansi citate da Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* lib. 7, c. 3.

IV (1)

Fortuna
Quanto ebbi di più caro a me togliendo,
Diemmi saviezza in premio.

V (2)

Me di quanti amo (che ad ogni altro accade)
Il men ch' io possa offendere m' ingegno.

VI

Casto pudor nasce negli occhi, o figlio.

VII (3)

O pace, o fralle dee la dea più bella,
Cui corteggiando l' Abbondanza segue
Dall' ubertoso corno. Io mi consumo

---

(1) Apparentemente appartengono anche a Merope.

(2) In tal frammento ci attenghiamo col Barnes alla lezione del Gatakero, il quale legge Φιλῶν col circonflesso, e non già φίλων coll' acuto col Grozio.

(3) Probabilmente debbe esser questo uno squarcio di un Coro, che si affligge delle lunghe civili discordie di Messene, e sospira alfine la pace. Si rinviene in Polibio nel libro 13 delle *Istorie*, ed anche in Stobeo nel capitolo Περὶ Εἰρήνης. Paolo Leopardo ne favella ancora nel libro 4, c. 22 delle sue *Emendazioni*.

Oltre ogni speme te indugiar veggendo,
E temo che mia vita sotto il carco
Degli affanni gemendo, a finir venga
Anzi ch' io vegga il tuo celeste viso
D' ogni nettare ancora assai più dolce,
E coi carmi festeggi il tuo ritorno,
E con danze e con cibi e variate
Di fior ghirlande. O veneranda Diva,
Vieni a bear questa città bramosa,
E da' nostri penati i feri danni
Delle risse funeste omai disgombra,
E la Discordia che di acuto ferro
Armata spazia, e si delizia e gode
Delle lagrime altrui, fuga e bandisci.

VIII

Vada l'uom sempre di quel bene in traccia
Che seco trarre alcun dolor non possa.

IX

Vinto dall' oro io non sarò malvagio:
Ma nè sarò della miseria amico.

X (1)

Ben converrebbe con solenne pianto

(1) Chi bramasse vedere da quanti autori venga questo frammento citato, osservi il libro di Tommaso Gatakero

Un figlio accompagnar, che tanti mali
Entra a soffrire dell' umana vita.
Ma chi morendo termina ogni pena,
E laude e gioja da chi l' ama ei merta!

(*Adversaria Miscellanea*) al capo 10. Si avverta col Barnes che Stobeo nel Sermone 119 attribuisce questo frammento ad un' altra tragedia perduta di Euripide, intitolata *Temistocle*. Ma poi lo stesso Stobeo altrove lo riferisce al *Cresfonte*. Cicerone elegantemente l' ha trasportato nel 1 delle *Quistioni Tusculane* così:

Nam nos decebat cœtus celebrantes domum
Lugere ubi esset aliquis in lucem editus,
Humanæ vitæ varia reputantes mala.
At qui labores morte finisset graves,
Omnes amicos laude et lætitia exequi.

Il Grozio li ridusse a quattro, pareggiando il numero de' versi dell' originale.

ANALISI COMPARATIVA

DI

TRAGEDIE MODERNE SU TALE ARGOMENTO.

Per rinvenir vestigj di tale argomento dopo de' Greci, saltar bisogna l' immenso voto de' tempi tenebrosi, emergere dagl' infimi, ed approssimarsi al risorgimento delle lettere ed al lume del XVI secolo. L' Italia che prevenne gli oltramontani nel coltivar le Greche e le Latine lettere, e le arti, esaurite le favole pervenuteci intere, cominciò a frugare ne' tragici frammenti; ed il primo ad avvedersi dell' argomento del Cresfonte *si fu Antonio Cavallerino di Modena autore di quattro tragedie,* Rosimunda, Ino, *il* Conte di Modena, *e* Telefonte, *che produsse unite nel* 1582 *e* 1583. *Per indovinare la condotta tenuta in quest' ultima da Euripide, altra scorta seguir non potè che quella già indicata da Igino, tenendovi la greca maniera del Coro fisso.* (1)

---

(1) Ne favella Allacci, Zeno, Tiraboschi, e Signorelli nel tomo 3; sfuggì al Maffei.

Alcuni anni dopo Giambatista Liviera Vicentino d'anni 18 *tanto di gusto si ebbe, che potè sentire il merito di quest'argomento, e col titolo stesso di* Cresfonte *diede alla luce la propria tragedia in Padova nel* 1588. *Il Liviera nè vinse il Cavallerino, nè gli cedè di stile. Ma fu da lui spinto a maneggiarlo? Non appare. Corsero sì pochi anni dal* Telefonte *al* Cresfonte, *che probabilmente ciascuno di essi potè occuparvisi ad un tempo senza l'esempio dell'altro.*

Non molti anni dopo di essi vi si rivolse ancora il conte Pomponio Torelli letterato di gran nota, che fioriva per que' dì in Parma. Egli scrisse una Merope, *la quale si pubblicò alcuni anni prima del* 1591, *giacchè Muzio Manfredi nelle sue* Lettere *ai* 18 *di gennajo di tale anno ne parla come di già impressa. Uscì in seguito col* Tancredi *in Parma nel* 1598; *e finalmente l'una e l'altra accompagnate dalle altre tre sue tragedie, la* Vittoria, *la* Galatea, *e il* Polidoro, *si produssero nel* 1605, *tre anni prima della morte dell'autore.*

LA MEROPE DEL TORELLI.

Polifonte fa intendere a Merope voler egli finalmente seco lei conchiudere le nozze prefisse. Gabria che ne parla alla Regina, la consiglia, la prega, la dispone. Merope artificiosamente si mostra sommessa, mentre fra sè medita di seguire il defunto consorte. Viene Nesso colla notizia di non aver trovato in Etolia il figlio di Merope. Ella se ne lamenta, Nesso la consola, e l'esorta a non disperare. Giugne Telefonte, il quale ben sa di esser figlio del Re Cresfonte, e si presenta a Polifonte come Etolo e figlio di Clearco di lui amico, porgendogli la tessera ospitale; indi racconta la contesa avuta con Telefonte, e di averlo vinto ed ucciso. Ne gioisce il Tiranno, ed onora il finto Etolo facendolo trattenere nella reggia. Gode Telefonte di avere ingannato l'usurpatore, e pensa di cercar Nesso ed iscoprirsi alla Regina. Vede il soglio marmoreo di Cresfonte, su cui Apollo gli avea predetto che troverebbe il suo riposo; vi si assìde, e si addormenta. È avvertita la Regina, che l'uccisore del suo figliuolo si è assiso sul trono (dove è capital delitto il sedere)

e dorme. Furibonda si fa recare un' azza per vendicare la morte del figliuolo, comanda che si leghi, indi lo fa svegliare, perchè senta il morire. Svegliasi Telefonte, e si trova legato, e vicino a perdere la vita, e si querela del suo caso:

Febo, pur sei verace, e pur m' hai detto
Che in questo seggio io troverei riposo,
Ed io m' attendo dispietata morte.
Lasso! che invendicato il padre resta,
Ed io infelice e invendicato moro!
Un sol conforto ne la morte trovo,
Ch' io pur morrò sopra il real mio soglio.

Chi sei tu, dice Merope? Che soglio è questo tuo? Che padre invendicato? Parla. E Telefonte:

Quì non v' è alcun che mi conosca: solo
Nesso de la Regina antico servo
Conoscer mi potrìa.

GABRIA

Chiamisi Nesso.

Nesso viene, riconosce Telefonte, e lo fa conoscere alla madre. L' azione ben procede con naturalezza; ma vede ognuno che in tal guisa non si ottiene la felice perturbazione che atterriva, commoveva, agitava potentemente gli Ateniesi nel rap-

presentarsi il Greco Cresfonte. *Manca quel terrore che scuote l'uditorio, il quale palpita temendo che l'azza cada prima che il vecchio giunga ad impedire il parricidio imminente. L'azione si conchiude col sacrifizio destinato da Polifonte, nel quale accennando Telefonte di percuotere la vittima fende il capo al Tiranno, ed è dal popolo riconosciuto e salutato Re. La favola del Torelli, che di molto sorpassa per istile e gravità di sentenza quella del Cavallerino e del Liviera, cede alla greca nel tempo stesso che onora l'Italia, essendo un componimento da potersi mostrare per la sua regolarità, decenza e grandezza, sebbene il Voltaire (senza pur leggerlo forse) lo caratterizzi per debole.*

TRAGEDIE OLTRAMONTANE

SU TALE ARGOMENTO.

Nè gli Spagnuoli, nè gli Alemanni, ch'io sappia, si avvisaron mai di formare una Merope ne' tre ultimi secoli. Gl'Inglesi non se ne occuparono prima del 1731, *e la favola rappresentata in Londra mostrava una Merope deturpata da un intrigo amoroso tutt'altro che tragico e proprio*

di tale argomento, nella quale Egisto si trova in circostanze o di avvelenarsi, o di vedere uccisa col ferro l' innamorata, che tratto avealo di carcere. Quale immensa distanza dal Cresfonte, *che faceva palpitare il finissimo popolo Ateniese!*

I Francesi, ai quali nel regnato delle Regine Medici, ed all' ombra del Richelieu giva apparendo il primo albore del gusto negli spettacoli teatrali, formandosi sull' Italia e sulla Spagna, trassero dalle nostre contrade la notizia del Cresfonte *verso la metà del secolo* 17.°, *e forse conobbero le tragedie del Cavallerino, o del Liviera, o del Torelli. Quindi il mentovato Cardinal Ministro nel* 1641 *fè rappresentare un* Telefonte, *impiastricciandovisi degli amoretti. Su tal conio modellò altresì Gilbert la sua* Merope, *che s' impresse nel* 1643; *ed appresso nel* 1683 *Jean de la Chapelle diede fuori un' altra* Merope *pur debolmente verseggiata ed imbellettata di fredda galanteria. Anfanò così la Francia per tutto il secolo* 17.°, *valendosi de' greci nomi, e non de' greci caratteri di Merope, Telefonte e Cresfonte. All' apparir del* 18.° *La-Grange con miglior successo scenico, non con più gloria,*

imprese a mascherar il Cresfonte *sotto nomi Egiziani, e diede al teatro nel* 1701 *il suo* Amasi *non senza condirlo da capo a fondo di amoretti nazionali. Di maniera che possiamo di passaggio osservare che sino a' primi anni del* 18.° *l'Europa non conobbe su quel Re di Messenia altra tragedia degna di mentovarsi con onore, se non la* Merope *di Pomponio Torelli.*

LE MEROPI

DI SCIPIONE MAFFEI E DEL VOLTAIRE.

Ulteriori progressi ha fatto quest'argomento nel secolo 18.° *Scipione Maffei letterato insigne, filosofo, filologo e teologo riputatissimo, dee noverarsi tra' primi moderni ristoratori del teatro tragico italiano. La sua* Merope *s'impresse la prima volta nel* 1713, *e se ne ripeterono altre sessanta edizioni, delle quali la migliore fu quella del* 1735, *oltre di varie traduzioni in diverse lingue. I più eruditi compatriotti di Cornelio e di Racine l'acclamarono con invidiabili encomj: fremerono i ciechi intemperanti panegiristi sol di sè stessi, e de' loro amici: l'invidia digrignò i denti, e calunniò. Il Voltaire che a mortal guerra*

sfidar soleva in Francia chiunque innanzi a lui non abbassasse bandiera, mirò con rancore che i Francesi in due secoli non seppero produrre una Merope *meritevole di applauso, tuttochè più volte vi si provassero. Increbbegli che in Italia vi si riescisse assai meglio, e la tragedia del Maffei punsegli il cuore. Pensò alla prima a tradurla, sè il vero egli ne disse. Ma intravedendo che, anche riformandone nel portarla in francese ciò che vi stimava difettoso, sempre il proprio lavoro resterebbe una pretta traduzione, che ridonderebbe a gloria dell' Italia e del Maffei, anzichè di lui, cangiò consiglio, e deliberò di scrivere una* Merope *francese, che potesse tenersi per frutto del proprio fondo, screditando nel tempo stesso la tragedia del Maffei sotto un finto nome. Il teatro tragico vi ha guadagnata un' altra produzione eccellente; e l' Italia imparziale non men che generosa l' ammira, malgrado di tante bellezze del Maffei, che il Voltaire si appropriò. Sempre però diranno i posteri, che egli non dovea per vanità letteraria intaccare la propria onestà per ecclissar l' altrui splendore. Egli sin dal* 1733 *avea conosciuto in Parigi il*

Maffei, e contratta seco amicizia: egli si era valso della di lui Merope *per modello; or conveniva all' uomo onesto ricorrere alla vergognosa trasformazione di sè stesso in un M. de la Lindelle, per isciorre il freno alla propria invidia, e menar giù a mosca cieca, prorompendo in insolenze e scempiaggini (ripetute in tutte l' edizioni delle sue opere) in detrimento non che della verità e del gusto, e della buona letteratura, de' medesimi suoi talenti? Il suo stesso accanimento manifestò il proprio torto. Benchè più d' un Italiano di grido, e segnatamente il conte Pietro di Calepio, abbia con nobiltà renduta giustizia al bel lavoro del Voltaire, non è mancato chi siesi fra noi scagliato contro di lui per le puerilità avventurate contro di un sommo letterato, che l' onorava della sua amicizia. Il Maffei saggio quanto grande non ne prese altra vendetta, che rompere con lui ogni carteggio e corrispondenza. Quì noi in vece di occuparci di proposito a ribattere di nuovo gli errori e le inurbanità del finto la Lindelle rimandiamo i leggitori ad osservare quanto dicemmo nella nostra* Storia de' Teatri antichi e moderni *sì nel tomo quinto*

intorno alla **Merope** *del Voltaire, che nel tomo sesto su quella del Maffei.. E c' impiegheremo con più vantaggio della gioventù ad indicare in prima in che cosa potè l'Italiano dipartirsi dalla favola greca: indi ciò che hanno di simile e di discorde l'Italiano e il Francese nelle loro Meropi.*

Procede il Tragico Greco con semplicità che apporta un patetico mirabile, ed una situazione oltremodo commovente. Viene il giovinetto Telefonte dall' Etolia in Messenia espressamente per vendicare il padre, e ricuperare il regno. Egli conosce sè stesso, e non è conosciuto nè dalla Madre, nè dal Tiranno. Parlando a costui narragli di aver egli ucciso il figlio di Merope; e ciò produce l' eccellente situazione che atterriva gli Ateniesi dilettosamente. Se ne allontana l'Italiano, fingendo il suo Egisto ignoto a sè stesso, e creduto da Merope uccisore del proprio figliuolo. Questa è la prima novità particolare della tragedia del Maffei, la quale egli al Greco autore non debbe, ma che gli altri venuti dopo debbono a lui. Essa è provvidamente introdotta, perchè dopo la bella situazione di Merope vicina ad essere omicida del proprio figliuolo, que-

'sta invenzione rende sommamente importante l'atto quinto del Maffei sopra chiunque venne dopo di esso, e se ne discostò con proprio discapito. Appresso benchè nella tragedia greca l'amor materno spinger dovette Merope a prender di propria mano vendetta del sangue creduto sparso di suo figlio: pure il Maffei non potè altronde trarre la dipintura che si prefisse, e fece in effetto, dell'amor di madre, se non dalla sola natura. Quindi è che tutti quelli che appresso a lui si posero a colorir quest'amore (Voltaire, Metastasio, Alfieri) n'ebbero dal Maffei il bell'esempio. Fin da che Egisto alla Regina si presenta, ella lo mira con affezione, che incomincia dall'osservare i movimenti del labbro ch'egli fa, mentre favella, ne' quali scorge alcuni lineamenti dello spento suo consorte. Ella dice:

O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che il mio consorte ritornommi in mente,
E mel ritrasse sì come il vedessi, ec.

È questo un colpo di greco pennello caduto in mente a Muzio Manfredi, il

quale nell' atto quinto della Semiramide *fa dire a Nino della sua Dirce:*

Oltre di ciò facea ridendo un atto
Che la Regina il fa sempre che ride;
Nè il vidi mai che non scemasse molto
Il piacer ch' io prendea d' esser con lei
Rimembrando mia madre.

Trasportò anche il Voltaire questo bel tratto nella sua Merope. *Ella dice, secondochè io traduco:*

Mentre costui parlava
M' intenerì, turbar m' intesi il cuore . . .
Cresfonte . . . o ciel! credei . . . io ne arrossisco;
Sì . . . di Cresfonte in lui scerner credei
Un atto, un lineamento . . . Oh crudo scherzo
Del caso, in quale oggetto tu mi additi
Sì falsa immago, e sì dolci trasporti!
Memoria amara! qual sogno m' illude!

Questo rapporto di Egisto col consorte è il primo impulso di Merope alla sensibilità, per la quale fissa su quel giovane la sua attenzione, ed è posto in movimento l' amor materno che ci si presenta in ogni punto dell' azione, segnatamente quando ella intende che Egisto presso a morire chiama la madre; quando gli si avventa per ferirlo; quando nel tempio fa

del suo corpo scudo a suo figlio, ec. Imitò il Voltaire in questa parte le bellezze della Merope *Italiana, e non tutte le dissimulò, ed i Francesi stessi talora gliele rinfacciarono. Pure qualche Francese osò in alcune* brochures *asserire, che l' argomento del* Cresfonte *non è di veruno in particolare, bensì appartiene a tutti i tempi, ed a tutte le nazioni. Ma se un Ateniese lo trasse dall' immensità della natura, perchè vergognarsi di confessarlo? E se il Maffei prevenne il Voltaire in certe bellezze, e situazioni od immagini, se il Voltaire da lui le trasse, perchè il falso La Lindelle ardì affermare che Maffei tutto doveva al* soggetto, *e nulla al proprio* ingegno? *Il soggetto in mano dello stesso Euripide non ebbe l' indicata doppia agnizione, ed ignoriamo se l' amor materno vi fu a fondo disviluppato, ed in qual modo il greco autore si comportasse nella commovente descrizione dell' ammazzamento del Tiranno, e del tumulto nel tempio. Ora se il Maffei spicca in siffatte cose, ed il Voltaire l' ha seguito, il Maffei debbe molto al* soggetto, *e non poco al proprio* ingegno. *Strano però più mi sembra che un dottissimo soggetto qual era il*

P. Tournemine per ingiuleppare Voltaire scrivesse in una lettera: le Cresphonte d'Euripide est perdu, Voltaire nous le rend. *Senza il Voltaire l' Europa avea riacquistato il* Cresfonte *per mezzo di tre abili letterati Italiani: senza il Voltaire, Maffei ci apportò le indicate novità. Ma senza il Maffei poteva il Tournemine assicurare che sarebbe sorta la* Merope *del Voltaire? Dir dunque dovrebbesi con sua pace: che il* Cresfonte *d' Euripide era perduto, che il Torelli e gli altri lo renderono all' Italia, il Maffei all' Europa tutta, e il Voltaire alla Francia in particolare sulle tracce del Maffei. Ciò suggerisce la storia e la signorile ingenuità richiede che si dica. Una lode che non si fonda sulla verità istorica, degrada il lodato e il lodatore.*

Ed appunto per voler noi essere sinceri lodatori diremo sì bene quanto allo stile che il Maffei congiunge alla tragica decenza la greca naturalezza ed un patetico che commuove senza smentirsi; ma non dissimuleremo ciò che ne rincresce. Non ne piace in prima la nota troppo famigliare e stò per dire comica, alla quale discende Adrasto nella scena 4 dell' atto

primo, occultando l' anello tolto ad Egisto per appropriarselo, e quando questi dice che glielo dona, egli risponda:

Vuoi donarmi
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.

Appresso: poco tragicamente può anche parer condotto l' artificio d' Ismene, con cui impegna Egisto ad attenderla, e va intanto a chiamar Merope per esporlo alle furie di lei. Egisto istesso senza motivo s' impegna ad aspettarla, fidandosi di chi non conosce punto, e perchè? per intendere qual dolore affligga la Regina. Ma a che tutto ciò? perchè si addormenti. Inoltre non si vede servato il modo di sceneggiar moderno accettato non senza fondamento, ora che le rappresentazioni sono prive dell' antico Coro fisso; e la scena più di una volta rimane vota. Nè anche possono approvarsi certe splendide comparazioni, che tutt' altro sono che ornamenti nella poesia drammatica, quando eccedono uno o due versi alla più lunga. Così disdicevole parrà non a torto quella della scena 3 dell' atto III della rondine distesa per quattro versi; altrettanti ne contiene quella di un mastino della scena 7 del IV. In compenso diciamo liberamente che tutto il resto è dignitoso, so-

brio, grande, tragico. La naturale, ben connessa ed all' azione necessaria digressione del racconto che fa Egisto (scena 3 del I) della sua lotta collo sconosciuto, è assai bella ed evidente, e diletta e tira l' attenzione. Il carattere di Polidoro che piacque dovunque si rappresentò, è un ritratto naturale di un vecchio virtuoso. Sommamente patetica mi sembra la scena 4 del III di Egisto sotto la scure di Merope. E s' io non trovo nella seconda ripresa di tal situazione tutto ciò che ci si narra di quella di Euripide, ciò addiviene, non tanto per vedersi ripetuta come osservò Voltaire, quanto per essere preveduta dallo spettatore essendosi fatto appiattare Polidoro dietro la tomba. Finalmente l' atto V sostiene sino allo scioglimento l' interesse e la sospensione; nè si dica che se ne prevede la fine, perchè prima di vederla chi sa se sia felice Polifonte od Egisto ne' loro disegni? E quando pur si prevedesse la caduta del Tiranno, non trattiene l' attenzione l' ignorarsene il modo? Utile mi sembra l' indicarne le poche scene che lo compongono. Si apre con un importante trattenimento di Polidoro ed Egisto. Non poteva più al giovine Eroe

nascondersi l' esser suo, e Polidoro tutto gli palesa. Egli tratto dall' entusiasmo che gl' infonde il sangue d' Alcide onde proviene, vuol andare a trucidare il Tiranno. La prudenza senile frena l' impeto del generoso principe, pregandolo ad attendere che il colpo si maturi. Nella scena 2 Polifonte ordina ad Adrasto che si chiami Merope, e se ripugna, le si pianti un ferro nel seno. Voltaire scherniva in Maffei un amore di quindici anni durato in Polifonte. Ma non si scorge in tutta l' azione che tale amore è un colore della sua tirannica politica? Questo freddo comando d' ucciderla non lo manifesta abbastanza? Merope nella scena 3 riceve l' ordine, e dopo alcuna ripugnanza si determina ad andare. Egisto e Polidoro tornano nella scena 4. Ode Egisto i ricordi del saggio vecchio, promette d' averli presenti, ed a questo patto ottiene di gire al Tempio a vedere la pompa del sacrificio. Ciò essendo trattato senza preventive minacce rende verisimile che Polidoro il permetta (tanto più che la condizione di Egisto non è nota al Tiranno), e che il pubblico non ne prevenga il sanguinoso disegno. Nella scena 5 è notabile il colloquio di Polidoro ed

Euriso; è condotto con tale arte che senza affettazione si accredita la verisimiglianza del colpo che si prepara. Il Tiranno non conosce Egisto; questi non l' ha nè ingiuriato nè minacciato; gli amici di Merope trovansi sparsi quà e là pel tempio ed intorno alla Regina. L' estro di Egisto è impensato, non previsto, ed il gran colpo diventa credibile senza lasciare di esser mirabile. Un altro artificio del poeta sostiene i palpiti e l' incertezza dello spettatore. Merope ha determinato fra sè di uccidersi prima di sposar Polifonte. Or sentendo Euriso molto strepito nel Tempio non lontano, crede che Merope possa avere eseguito il suo funesto disegno.

Al certo è fatto
Il colpo, e se perciò sorse tumulto,
La sorte de' miglior correr vo' anch' io.

L' uditorio dubbioso partecipa del trepidar di Polidoro sino a questo punto, la qual cosa rendè vie più importante la scena seguente. Giunge Ismene che racconta la morte di Polifonte seguita per mano d' Egisto. Meriterebbe di trascriversi tutto il racconto per richiamarlo alla memoria e rinnovare ne' lettori il diletto che produce. Ma basti

uno squarcio che rappresenta l' amore di madre e la confusione seguita nel tempio dopo il gran colpo:

Or chi la Madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontro
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci: *è figlio mio*, *è Cresfonte*,
Questi e il Re vostro. Ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, gridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce
E salta e mugge, echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: invano
Le guardie là che custodian le porte
Si sforzàro d' entrar, che la corrente
Le svolse e seco alfin le trasse, ec.

L' ultima scena stessa non trova pienamente appagata la curiosità, e s' intende con diletto l' esito lieto del colpo, per cui Egisto è riconosciuto per figlio di Cresfonte ed acclamato Re.

Il Voltaire ha calcate le orme del

Maffei nelle principali situazioni; ed in quello che ne ha cambiato, non mi sembra d' aver sempre migliorata la favola. I. Il rifiutar l' anello del Maffei per sostituirvi un' armatura preziosa in vece di scemarli ne accresce gl' inconvenienti. Può parer verisimile che Narbante (che è il Polidoro del Maffei) nell' involare all' esterminio della real famiglia il bambino, avuto avesse cura di rapir l' armatura di Cresfonte, e d' essa carico fuggirsi a traverso de' nemici in un paese sollevato? II. Viene Narbante in Messene per dire alla Regina che Egisto non è più seco, entra nel palagio di Merope, parla con Ismenia, con giusta curiosità le fa mille richieste, sente che la Regina è addolorata, mostra desiderio di voler parlarle, si manifesta suo antico servo, ed alla real famiglia ed a lei singolarmente affezionato: ma Ismenia che a tutto soddisfa, nè come femmina per natura curiosa nè come serva interessata per Merope, mostra il minor desiderio di saper chi sia quel vecchio che si affligge della morte di Egisto e sol vi pensa quando egli è partito. III. Narbante si ritira presso la tomba, che è nel luogo stesso della scena,

e par verisimile allo spettatore ch'egli possa ad ogni minimo strepito sentir la venuta della Regina col suo seguito e con Euricle, e quindi presentarsi al vedere Egisto incatenato, e al sentirlo minacciato; or come non viene fuori, e non si fa conoscere? ed allora poi che comparisce, come Merope non lo ravvisa per Narbante? IV. Nella bella scena 4 dell'atto III Merope dice ad Egisto: Tu hai rubata quest' armatura all' infelice mio figlio. Questa? è mia, egli risponde; mio padre, il giuro, me l'ha donata. E Merope commossa: Come! tuo padre? in Elide? come ha nome? Policlete, risponde, già il dissi. Allora Merope ricade nel suo dolore, perchè sperava sentire che si chiamasse Narbante, e torna a minacciarlo, e vuol ferirlo. Merope conchiude male. Non doveva esitare ancora pensando che Narbante per meglio occultarsi si fosse cambiato il nome? Non doveva dire, se l'armatura appartiene all' ucciso, mio figlio è morto; se all' uccisore, questi è mio figlio? Imperocchè non si trattava solo di uccidere come reo un innocente, ma il proprio figlio in vece del suo uccisore. Così mancando la situazione di proprietà e di giustezza,

manca di effetto. V. Peggio di Merope ragiona il Tiranno che ostenta tanta politica, e dice nella prima scena del IV.

Tutto a Polifonte
Importa, e diffidar di tutto è forza.

E se è così, perchè non diffida di Egisto, il quale l' ha chiamato tiranno, ed ha detto:

Sì, mi credo
Suo figlio: quel suo pianto a me lo prova;
I sentimenti miei, di gloria acceso
Questo cor, questo braccio che punito
T' avrebbe, o crudo, se or non fosse inerme.

Un Tiranno dovea o ucciderlo o porlo in istato di nulla attentare. VI. Nuoce soprattutto alla Merope Volteriana l' atto quinto. Eccone la marcia. Mentre Egisto franco e libero rimane nel palagio della madre, e si trattiene (scena 1) in morali riflessioni con Euricle e Narbante, viene (scena 2) Polifonte e gl' impone di venire al Tempio. La Regina, dice, piega la fronte alle mie leggi:

Me siegui e lei: vieni, ed all' ara innanzi
Genuflesso mi giura eterno omaggio.
La tua ruina il tuo rifiuto affretta.
Scegli e rispondi.

Egisto allora:

Vuoi che ti risponda,
Ed inerme mi vedi?

Rendimi l' acciaro, e vedrai se ti saprò punire. Il paziente Tiranno, continuando nel suo proposito, gli dice:

Ti attendo al Tempio: libero l'accesso
A te ne fia.

Custodi, voi potrete appresso a me introdurlo. E perchè nol fa condurre? perchè il lascia libero? Un Tiranno sì sospettoso non teme più di un nemico che lo minaccia, che non chiede che un ferro per punirlo? E vuole che gli sia al Tempio condotto dappresso in libertà? Egisto infatti (scena 3) tutto infiammato si accinge a corrervi. Merope (scena 4) viene a dirgli:

Il Tiranno, mio figlio, a te m' invia . . :
Figlio di Re, di Numi, è servir forza.

Ed egli, tratto da generoso ardore, le dice:

Quì del mio genitor vedi la tomba?
Odi sua voce? Sei Regina e Madre?
Se tal sei, vieni.

Indi divenendo politico e pacato tutto ad un tratto domanda se abbia seguaci

ed amici nel Tempio: se Polifonte sia presso all' ara: se i soldati gli siano accanto. L' eroico suo trasporto par che non permettesse tali riflessioni, ed in tutt' altra guisa ed in bocca altrui potevano meglio esporsi tali circostanze. Parte Egisto colla Madre. Per dar tempo all' azione rimangono (scena 5) Narbante ed Euricle a cianciare. Sentono romore in lontananza; veggono armati che corrono, e si azzuffano; odono sonar per l' aria i nomi di Merope e del Sovrano. Viene (scena 6) Ismenia col Popolo, e riferisce che Egisto ha ferito Polifonte, ne fa un elegante racconto, ma non sa l' esito del tumulto. Viene (scena 7) Merope, e Tutti, fin anco il cadavere di Polifonte. Ed a che menarlo nel palazzo? È perciò che Voltaire si vantò d' aver trasportata l' azione dal tempio alla vista degli spettatori? Or qual maraviglia che quest' atto quinto sì male parve a' Parigini quando si rappresentò! Qual maraviglia che il Calepio, sì parziale di questa Merope francese, confessasse alfine che essa nel miglior punto della passione rimane una fantasima, una chimera?

Con tutto ciò la critica imparziale esige

che si dica che Voltaire non poche volte sostiene i caratteri con maggior dignità: che la venuta di Egisto è preparata egregiamente, e l'uditorio prevenuto in suo favore: che lo stile è grande, nobile, maestoso, nè fa in conto veruno desiderar la greca naturalezza che seguì Maffei: che i personaggi manifestano acconciamente sentimenti gravi e degni del coturno: che le bellezze de' passi sono grandi e frequenti, e singolarmente nel racconto dell' accaduto nel Tempio. Ma soprattutto conviene esaltare la scena 2 dell' atto IV sommamente tragica, in cui Voltaire ha saputo a tal segno condurre l' azione, che Merope è nell' angustia di palesare che Egisto è il suo figliuolo per non vederselo trafitto sotto gli occhi proprj. Questo tratto veramente di gran maestro, di un ingegno raro, non venne al Voltaire suggerito nè da Euripide nè dal Maffei.

RAPPORTI

DEL CIRO RICONOSCIUTO DEL METASTASIO COL CRESFONTE.

Quest' argomento che tanto debbe agli Italiani dopo di Euripide, ne scorge a

render giustizia a due altri luminari della poesia drammatica Italiana, al Metastasio ed all' Alfieri.

Già Apostolo Zeno arricchita avea la scena musicale di una Merope *ammirata in Germania e in Italia. Il suo gran successore Metastasio coll' argomento stesso abbigliato con foggia asiatica dipinse maestrevolmente una madre che può tenersi per modello. Il* Ciro riconosciuto *è il greco* Cresfonte *trasportato nella Media: Ciro, è Telefonte, Mandane Merope, Astiage Polifonte, Mitridate Polidoro, se non che il viluppo è più artificioso, e accreditato co' fatti di Ciro. Sembra che il Romano Poeta con particolare studio si compiacesse spiegare in una serie di quadri appassionati le più tenere e tragiche angustie dell' amor materno. Egli manifesta il suo disegno sin dalla prima scena del melodramma. Si vede Mandane piena di materna impazienza che precede il proprio genitore ne' confini della Media per vedere il suo Ciro, cui Arpago cerca di moderare, ricordandole che non potrà vederlo se non quando arrivi il Re suo padre. Un' altra bella dipintura disviluppa i caratteri di Ciro e Mandane nella scena*

in cui Ciro fuggendo da' custodi che l' inseguiscono, ricovera presso la Principessa. Il racconto della contesa di lui col giovane straniero è degno del pennello del Metastasio, fecondo mai sempre di grazie e di veneri. I poeti soprallodati in questo punto dell' azione hanno tutti alla loro guisa descritta tal contesa con verità, proprietà, e vaghezza, secondando ciascuno il proprio genio. Il Torelli intento a vestire i personaggi che intita col greco costume, dipinge egregiamente la finta rivalità in tutte le prove ginniche della Grecia, le quali dilettano al sommo nel tempo che accreditano il racconto presso il Tiranno. Il Maffei descrive con evidenza la lotta di Egisto coll' ignoto assalitore, e la loro caduta, ed il corpo lanciato col capo all' ingiù nel fiume. Il Voltaire con più sobria narrazione accenna tal contesa seguita col ferro. L' Alfieri ritrae Egisto inerme contro il nemico armato di pugnale, che l' afferra, il ricinge, lo stramazza, e lo conficca colle ginocchia al suolo. La descrizione del Metastasio è animata in tutte le circostanze per mano della stessa natura. Il finto Alceo salva dalle mani di due stranieri la giovane Arpalice,

ferendone uno col dardo, e cacciandoli entrambi in fuga, e si allontana per seguir lei che fugge; ma gli si attraversa un giovane feroce e superbo, che gli domanda ragione del ferito compagno; egli nol cura. Allora prosegue Ciro:

Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro, a lui m' involo.
Ei m' incalza, io m' affretto, eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

MANDANE

E allor?

CIRO

Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi, e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor: due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro, e incontro a lui che viene.
Scaglio il primiero, egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa, e a lui pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE

Gran sorte!

CIRO

Alla percossa
Scolorisce il feroce; un caldo fiume
Gl' inonda il volto, apre le braccia, e al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien, ma quello
Cede al peso e lo segue; ei rovinando
Per la scoscesa sponda
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Chi non vede le bellezze descrittive poetiche insieme e verisimili seminate in sì bel racconto? Ma ciò che importa più, si è che assai più propria riesce a dinotare una pura innocente difesa quella caduta naturale del ferito nel fiume, che non la cautela di Egisto nel Maffei, nel Voltaire, e nell' Alfieri, poco propria dell' innocente difesa della vita, di strascinare nel fiume un moribondo, la qual cosa si avvicina troppo alla barbarie. Mandane da tal racconto arguisce la sua innocenza; ma sente poscia da Arpalice che l' ucciso sia appunto quel suo figlio ch' ella attendeva, ed allora si scaglia furiosa contro del finto Alceo. Ed ecco

come l'evidenza della contesa, che tirava l'attenzione di lei, diviene una narrazione simulata agli occhi di una madre trafitta. Eccellente è la scena 8 *dell'atto II. Mitridate ha palesato a Mandane, chè l'estinto era un impostore che usurpava il nome di Ciro, e che Alceo che l'ha ucciso è il suo figliuolo. Ella dunque in vederlo gli va incontro col maggior trasporto della materna tenerezza. Ma Ciro che pur bramerebbe abbracciarla, rispettoso si ritira, perchè ha giurato di non palesarsi a lei prima che Mitridate gliel conceda. Mandane stupisce di tale ritegno. Ciro la prega a soffrire per un momento, e va per impetrar da Mitridate di potersi palesare. Intanto arriva Cambise, il quale sente da Mandane essere Alceo il loro figlio, e l'ucciso un impostore. Ma nell'udire che Mitridate ciò asserisce quando il fedele Arpago nulla ne ha detto, ricade nel dolore, anzi le fa sapere di aver egli stesso, stando nascosto, udito che Astiage impose a Mitridate d'uccider Ciro insidiosamente, e ch'egli accettato avea promettendo di prendere in ajuto il solo suo figlio Alceo, che è infatti quello che l'ha ucciso. La furiosa Mandane respira ven-*

detta, irrita Cambise, e dispone che vada ad attendere lo scellerato al fonte di Trivia, dove ella con ogni arte farà ch' egli si rechi. Allora, o sposo, ella dice,

Non averne pietà, passagli il core,
Rinfacciagli il delitto,
Fa che senta il morir.

Partito Cambise, torna Ciro, che ha ottenuto di potersi scoprire, dicendo, trasportato dall' affetto:

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Ella frenando la sua rabbia, mostra in volto tutta la calma, e gli dice, che per isciorre il freno alle tenerezze bisogna andare in luogo più riservato, ed artificiosamente fa cader la scelta sul fonte di Diana dove Cambise l' attende. Lo scioglimento di ciò avviene nell' atto III. Una serie di scene interessanti spiega l' energia dell' amor materno nell' ira, nella brama di vendicarsi, nel palpito, nel disinganno, nell' equivoco per la spada di Cambise insanguinata. Il germe di ciò era nell' argomento del Cresfonte *; sì bella pianta, adulta, grande, e continuatamente tragica, e quale Aristotile la richiedeva, è pro-*

duzione inimitabile del Cesareo Poeta Italiano. Nella scena prima del III Mitridate mostra la sua affezione per Ciro da lui educato, e se ne pregia. Mandane dissimulando il suo sdegno lo loda, e promette di premiarlo. Si offende Mitridate al sentir parlare di premio. Mandane encomia affettatamente il nobile interesse di lui; indi inaspettatamente prorompe in ingiurie: anima vile, traditore, scellerato, credevi occultar le tue frodi? Ho perduto il figlio, ma so perchè, so chi l' uccise, e posso, e voglio vendicarmi. Sappi, aggiugne,

Che in questo
Momento in cui ti parlo,
Sta spirando tuo figlio.

MITRIDATE

Ah come!

MANDANE

Ed io,
Sentimi, traditor, io fui che l' empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE

Tu stessa!

MANDANE

Aita
Vedi se può sperar: solingo è il loco,
Chi l' attende è Cambise.

MITRIDATE

Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual loco almeno . . .

MANDANE

Oh questo no, potresti
Forse giungere a tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Colpo di gran maestro. Se questa fosse una tragedia da recitarsi senza il belletto della musica moderna, che ne dissipa il patetico, quale impressione non farebbe questa scena, e le seguenti negli animi degli spettatori? Mitridate smania inutilmente. In que' palpiti, dice Mandane, riconosco il padre. Egli parte disperato senza consiglio. Mandane si applaude. Egli è, dice, il padre di Alceo, egli voleva ingannarmi; se così non fosse, Arpago me l' avrebbe tacciuto? Appunto arriva Arpago in cerca d' Alceo per mostrarlo al popolo. Oh generoso amico, dice la Principessa, tu vuoi con pubblica vendetta soddisfarmi, ma tardi giugni:

A vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO

Contro chi?

MANDANE

Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO

Intendi Alceo?

MANDANE

Si

ARPAGO

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla in suo danno. Alceo
È il figlio tuo.

MANDANE

Che!

ARPAGO

Tel celai temendo
Che i materni trasporti il gran secreto
Potessero tradir.

MANDANE

Come! Ed è vero . . .

Qual nuovo colpo ignoto a quanti hanno maneggiato l' argomento del Cresfonte! *Mandane sviene, scolorisce, vacilla . . . Va, dice, o Arpago,*

Vola di Trivia al fonte, il figlio mio
Salva, difendi, ei forse spira adesso.

ARPAGO

Come! . . .

MANDANE

Ah va, che l' uccide il padre istesso!

Le sue passioni sono con somma verità, con patetico penetrante espresse nel soliloquio. Ella si rappresenta Cambise irritato, il troppo tempo trascorso . . . Povero figlio! ah non volea lasciarmi . . . ed io! . . . tiranna! ed io . . . che orror, che crudeltà: non posso più tollerar me stessa . . . *Si raccomanda a' Numi, si lusinga poi che Arpago possa arrivare a tempo. Vede venir Cambise frettoloso . . .* È fatto il colpo . . . ha nella destra ancora nudo l'acciar . . . chi mi soccorre? . . . ah stilla ancor del vivo sangue . . . ah fuggi, ah parti . . .

CAMBISE

Vedi del mio furor . . .

MANDANE

Fuggi, quel sangue
Togli al materno ciglio . . .

CAMBISE

Questo sangue che vedi . . .

MANDANE

Oh sangue, oh figlio!

Questo colpo, quest' equivoco con tanta evidenza e verità condotto, que' palpiti d'una madre trafitta dall' apparente strage delle sue viscere, qual fremito non

avrebbe destato nel sensibile dilicato popolo Ateniese? Confessiamo con ingenuità, che niuno di quanti han maneggiato quest' argomento, nè prima nè dopo del Metastasio, niuno eccettuatone, ha condotto a questo segno il tragico terrore. Intanto questa preziosa catena di scene, l' una più tragica dell' altra, si perde, e non si ascolta in un componimento destinato alla musica, e vien sacrificata a qualche aria cantabile espressa con contorsioni di bocca, e scuotimenti di cimieri degli Eutropii moderni!

LA MEROPE

DI VITTORIO ALFIERI.

La feconda immaginazione Italiana non era esaurita sull' argomento del Cresfonte *nel* 1783, *e nacque allora una nuova* Merope. *Il celebre Vittorio Alfieri punto non atterrito nè dal Maffei nè dal Voltaire, pose anch' egli la mano in tal soggetto, nè rimase ultimo nella lizza. Spogliandolo alla sua maniera d' ogni superfluità, comincia l' atto I con un monologo di Merope seguito dalla proposta che le fa Polifonte di seco dividere il trono,*

sposandola, di che ella prova sommo orrore, e gli rinfaccia i proprj mali, e i suoi delitti. Il colloquio è condotto con arte propria di un tiranno consumato nel maneggio degli affari, e nelle crudeltà, per iscoprire se il figlio superstite di Merope viva ancora. Restato solo si scopre tutto.

Accorta invan, sei madre, e verrà un giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano
Tu stessa!... Ah sì quel suo figliuol respira!

Finezza grande di tirannica politica contiene questa sua riflessione: « *Merope dee sperar qualche cosa, giacchè si mantiene in vita* ». *Nell' atto II Polifonte esamina Egisto, che lungo il Pamiso ha ucciso un uomo. Il racconto della rissa, della lotta, del colpo fraudolento ch' ei ne ha ricevuto, del trargli il pugnale, e del ferirlo e gettarne il corpo nel fiume, è sommamente elegante, proprio ed evidente, e spoglio di fronde poetiche, le quali belle ancora talora riescono impertinenti nella drammatica. Sopravviene Merope, che ode l' accaduto. Le circostanze dell' età, delle spoglie, della patria dell' ucciso giovane, assai la conturbano per l' analogia col*

caro oggetto de' materni timori, e ciò non sfugge a Polifonte:

Perchè tanto
Bramosa tu, sollecita? . . .

MEROPE

Che parli?
Io sollecita?

Il tiranno non lascia circostanza che non rilevi, studiandosi di leggerle nel cuore; indi si ritira affinchè possa pienamente soddisfarsi. Le richieste di Merope sono tutte sobrie e convenienti. In Voltaire basta a lei il sentire che il nome del vecchio discordi da quello che portava colui che educava il figlio, perchè ricada nel suo dolore, e si avventi contro Egisto come uccisore di suo figlio. Nell' Alfieri ella bene intende che il nome del vecchio è Cefiso, e non Polidoro, come avrebbe voluto, ma non perciò cessa dall' investigare qualche lume maggiore prima di trasportarsi. Si ammiri nella stessa scena un tratto assai delicato e naturale. Merope gli domanda:

Ti disse nulla
Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr' esso
Piangendo ... Ei fra' singulti era di morte ...

MEROPE

Ah misero! ...

EGISTO

Sovviemmi or, sì, ch' avrebbe
Ogni ferocia impietosito: in voce
Di pianto, singhiozzando ei domandava
La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu, fellone,
Perfido, e tu pur l' uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Oimè ... Perduto ...

E come poteva con destrezza maggiore disvilupparsi la materna sensibilità? Ecco i tratti che manifestano un genio eminente. Nell' atto III osserviamo uno de' pregi proprj della sagacità dell' Alfieri nella venuta di Polidoro. Sebbene il Polidoro del Tragico Veronese superi d' interesse di verità e di bellezza il Narbante Volteriano, pure il Polidoro dell' Alfieri apporta nuovo interesse nell' azione, e nuovo argomento di dolore al cuor materno. Nel venire in Messene tenendo quest' ultimo Polidoro il cammino pel paese dove è accaduto l' omicidio, poco tempo dopo trova fra il sangue il fermaglio di Cresfonte, ch' egli

aveа dato ad Egisto, lo ravvisa all' impronta d' Alcide che vi è scolpita, e sospetta Egisto ucciso. S' incontra colla Regina, è riconosciuto; la sua mestizia spaventa la madre, che gli chiede del figliuolo, e gli dipinge i suoi palpiti di un anno, i terrori notturni, gli ultimi sospetti pel giovane trovato ucciso in riva al fiume. A tal notizia Polidoro trema, impallidisce; sforzato dal comando della Regina le mostra il cinto bagnato di sangue. Vedesi egregiamente colorito in tal punto il dolor della madre, credendo avverata l' ultima sua disgrazia. Cresce la bellezza nella scena terza all' arrivo di Polifonte. Merope coll' impeto disperato di una madre estremamente trafitta gli palesa la morte del figlio insultandolo. Polidoro la conferma mostrando il fermaglio grondante di sangue. Polifonte colto il tempo si fa un merito di vendicarla nell' uccisore. Io, io, dice Merope, vendicar mi voglio di propria mano io stessa. Polifonte l' accorda. L' atto IV rappresenta con novità la situazione più compassionevole del Cresfonte *greco. Polidoro s' incammina verso la tomba del Re, incontra Egisto, si riconoscono. Mostrasi Egisto addolorato pel*

pianto che costa alla Regina il colpo suo fatale:

Priva è del figlio (*dice*): al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi, e venga . . .

POLIDORO

Ah no, del figlio
Priva non è.

EGISTO

Ma quel che uccisi . . . io voglio
A ogni costo vederla, udirla . . .

POLIDORO

Ah fuggi!

EGISTO

Nè il vo', nè il posso . . .

POLIDORO

O almen . . .

EGISTO

Ma s' io non sono . . .

POLIDORO

Tu sei . . . quel figlio ch' ella estinto piange.

Questa ben condotta scena, in cui Egisto riconosce sè stesso, viene incomparabilmente superata dalla seguente, al comparir co' soldati Polifonte e Merope per uccidere l' omicida. La presenza di Polifonte in questa situazione, che nè Euripide nè Maffei avventurarono, aumenta le angustie di Polidoro e il pericolo di Egisto. È un quadro sommamente tragico,

che supera ancora la bellissima scena di Voltaire anzilodata, ove Merope vedesi costretta a palesare ella stessa al Tiranno esser colui, non l' uccisore del figlio, ma l' istesso suo figlio. Quì simile angustia si trasfonde in Polidoro, ma ne risulta di più l' impensata trasformazione degli affetti di Merope, che dal disperato dolore di una perdita fatta passa ai palpiti mortali del rischio del figlio nell' atto che lo trova vivo. La necessità che obbliga Polidoro a profferire: Egli è tuo figlio, *è un tratto di fuoco, che fa divampare d' ogni banda un cumulo di nuove agitazioni, e di affetti sommamente tragici che pongono i quattro personaggi in un' attitudine vivace, e del maggiore effetto in teatro. A me quel ferro, dice Merope,*

Io stessa,
Io, sì, svenarlo or di mia mano . . .
EGISTO
Il petto.
Eccoti ignudo. Ahi madre!
POLIDORO
Arresta . . .
MEROPE
Muori.
POLIDORO
Deh ferma . . .

POLIFONTE

Osi tu tanto!

MEROPE

Iniquo . . . Oh vista!
Tu piangi, e tremi! . . . Ed io ferir non posso.

POLIFONTE

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO

Deh per pietà . . .

POLIFONTE

Parla.

MEROPE

Ch' io 'l fera.

POLIDORO

È questi . . .

MEROPE

Chi mai?

POLIFONTE

Su parla.

POLIDORO

È . . . il figlio mio . . .

MEROPE

Deh come!

POLIFONTE

Costui tuo figlio?

EGISTO

Ei mi fu padre;

MEROPE

Ei mente.
Ma s'anco il fosse, il mio figliuol m' ha spento.
Muori.

POLIDORO

Ah ferma, è tuo figlio!

EGISTO

Oh madre!

MEROPE

Oh cielo!

POLIFONTE

Costui?

POLIDORO

Sei madre, salvalo.

MEROPE

Il mio figlio! ec.

Confessiamo col Cesarotti, e col medesimo Alfieri, che dopo tal superiorità di genio che ravvisiamo in quest' ultima Merope *per le cose sopraccennate, una freddezza rincrescevole copre il rimanente. L' autore ha procurato rimediarvi col porre in vista la catastrofe; ma questa in fine, dopo i riferiti gran tratti, non consiste che in un fatto comunale dell' ammazzamento d' un Tiranno. Come tollerarsi quale ora stassi senza incolpar Polifonte di certa oscitanza ben contraria alle precedenti sue acutezze politiche? Così tanto il Voltaire quanto l' Alfieri nel voler portare alla vista lo spettacolo han minorato e renduto men probabile e men teatrale*

e dignitoso il colpo nell' atto V. Così il solo Maffei sulle tracce del Torelli, ed indovinando lo scioglimento greco, ha formato un quinto atto che tira sino all' ultimo l' attenzione, perchè il disviluppo conserva in chi ascolta la sospensione ed il calore eccitato, e prende sempre, affrettandosi al fine, incremento, verisimiglianza e grandezza. Per conchiuder bene la Merope *dell' Alfieri, forse si richiedeva che un colpo di fervoroso eroico impeto giovenile di Egisto seguisse le indicate scene dell' atto IV, e cogliendo improvviso il Tiranno, ne prevenisse la sagacità, e la forza, scoraggisse i di lui fautori, ed animasse coll' evento felice lo zelo degli amici della famiglia di Cresfonte. Allora la catastrofe improvvisa stata sarebbe conseguenza necessaria, e sarebbesi da sè stessa presentata.*

Risulta da tale esame, s' io ben m' appongo, che le tre ultime tragedie sull' argomento del Cresfonte *del Maffei, del Voltaire, e dell' Alfieri, ciascuna per sè stessa ne presentà diversi pregi particolari, che fanno tollerarne i nei, e le rendono tutte e tre per modo commendabili, che niuna di esse può offuscare lo splen-*

dore delle altre. Sono poi esse concordi nell' avere nella più importante situazione avuto per guida il gran Tragico Greco, e disviluppato egregiamente l' amor di Madre, ed in ciò ciascuna di esse si distingue del pari e trionfa, nè abbiamo se non la Mandane del Ciro riconosiuto, *che in ciò colle tre Meropi gareggi.*

L' ORFANO DELLA CHINA

DEL VOLTAIRE.

Il Voltaire che sì bene sentì l' importante ordigno dell' amor materno pel teatro tragico: che dovea essere infiammato dall' interessante greco dolore di Andromaca per Astianatte, e della Virgiliana Madre dell' amico di Niso nel vedersi innanzi l' esangue spoglia del suo Eurialo; non contento della Merope, con colorito tutto diverso, ma non meno commovente e teatrale, ha saputo approfittarsi di molla sì efficace nel suo Orfano della China.

Il p. Du Halde avea fatta conoscere l' azione drammatica Cinese Tchao-Chi-Cu-Ell, *ossia l' Orfano della famiglia Tchao composto nella dinastia di Yuen, e tradotto dal p. Premare, che abbrac-*

cia la durata d'anni venticinque. L'immortale Metastasio pose sulla scena musicale alla sua foggia quest' argomento, allontanandosi dall'originale nato in Oriente nove secoli prima dell' Era Cristiana. Il Voltaire nel 1755 *lo trasportò all' epoca di Gengis-Kan per la scena tragica francese, dipartendosi e dall' azione Cinese, e da' componimenti Metastasiani. L'argomento orientale somministrava naturalmente l'eroismo d'un virtuoso vassallo, che per salvare l'ultimo rampollo della famiglia reale tutta distrutta da' Tartari invasori, non potendo in altra guisa involarlo al vincitore che lo chiedeva, gli presenta il proprio figlio. Vide più oltre il Tragico Francese, e pose con maestria in contrasto il grande eroismo del Mandarino Zamti col grande amor di Madre d' Idamè sua consorte, e ne ha formato una delle migliori sue tragedie. L'azione avviene nel Catai, dove, secondo Pietro Teixera, morì Gengis-Kan gran conquistatore Tartaro dell' impero della China. Strabone parla di Catea chiamandola la regione di Sofite. La Cataja, come riferisce Andrada, abbraccia tutta la gran parte dell' Asia collocata da Tolomeo fuori del Monte*

Imao, detta anticamente Seria. *Giorgio Ornio sotto la rubrica* Memorabilium Chataicorum *unisce la storia Cinese, Coreana e Giapponese. Ed Ornio e Kirker affermano d'accordo*, Chatajam ipsissimam Chinam esse. *Martino Martinio dice parimente:* Chatayum Sinicum Imperium esse luce meridiana clarius in nostro Athlante defendimus. *Ma di ciò e di Cambalu che n'era la capitale, oltre degli indicati scrittori, può vedersi l'opera di Andrea Mullero, intitolata:* Disquisitio geographica historica de Cataja. *Serva ciò d'illustrazione della scena, che indica la strepitosa azione di tal tragedia, la quale si enuncia co' più terribili colori della desolazione di un vastissimo Impero, progredisce sempre più aumentando il fremito, e i palpiti dello spettatore, e riesce nello scioglimento sublime, di lieto fine, e solleva gli animi commossi, nella guisa che il mare borrascoso calmandosi ci rallegra col prospetto d'un vago e ridente orizzonte. Oh quanto siffatte favole, nelle quali dopo le furiose scosse che minacciano e scuotono la combattuta virtù, viene essa finalmente premiata ed esaltata, e dilettano ed inna-*

morano ed istruiscono! Oh quanto male, e ben di rado ciò ottiensi cogli adulterj sfacciati, e cogli assassinj prosperosi delle scellerate Clitennestre!

Le due tragedie che in questo secondo volume presentiamo al pubblico, appartengono ambe al sig. di Voltaire, e così nell'una e nell'altra ci è convenuto tener un metodo stesso di tradurre, ed a quello al possibile attenerci che per frase e per numero, quanto l'indole delle due lingue permette, più ci approssimi all'originale. Il riputato autore però si eleva con tanta maestà, coglie sì di repente la sublimità tragica, dipigne a un tempo ed abbella sì grandiosamente la natura, che bisogna ed averne molta pratica ed esservisi esercitato, se afferrar vuolsi colla possibile energia e convenevolezza il carattere del suo pennello. Se ogni idioma possiede certe sue proprie e naturali forme difficilissime ad esprimersi in altre lingue, specialmente nelle tragedie, ogni autore ancora suol formarsi certa maniera peculiare di manifestare i suoi concetti. E chi non s'ingegna d'imitarla nella copia in modo che faccia conoscere l'originale, produrrà l'effetto stesso di chi mascherasse un Affri-

cano alla Parigina. E che importa che le membra tutte siensi dell' Affricano? Egli non si conoscerà se non quando si vegga ignudo. Inoltre colui che si sentisse capace di esprimersi alla foggia inimitabile del celebre Alfieri (serva ciò d' esempio), e prendesse a sviluppare collo stile di lui i sentimenti di Zamti o di Merope, chi sa che taluno non dicesse: dov' è Voltaire? *Non commetterebbe minor errore colui che traducesse Alfieri alla Francese (come dicesi di aver fatto Petitot anche nel poco che ne intende) o chi col leggiadro portamento d' Anacreonte, o di Saffo, o di Catullo trasportasse gli slanci d' un inno magico o del tenebroso Licofrone. Tal altro che più ampliando, che traducendo frammischiasse alla rinfusa ed a larga mano i proprj ai pensieri dell' originale, non parrebbe men capriccioso di chi in un campo altrui seminato di frumento gisse a spargere altre semenze tratte dal proprio fondo, le quali anzi di rendere più copiosa la messe, le nocerebbero. Non si comporterebbe meglio chi contornasse e incatenasse in lunghi interminabili periodi ciò che Voltaire per lo più stringatamente, e quasi scagliando folgori*

profferisce. E chi di siffatte tenebre o gerbugli avvolgesse i suoi grandi e maestosi non meno che chiari e tersi sentimenti, presenterebbe quasi velata di nuvole un' immagine, che dal contorno appena s' indovini, e s' intraveda senza raffigurarsene la vaghezza. Ciò che accenno può giustificar l' avviso di chi meco stimasse che non basta render comunque ciò che il testo esprime, ma esprimer si debbe al possibile coll' andamento del testo, purchè niuna violenza ne soffra il candore e la proprietà del nostro linguaggio. Per finirla, fa mestieri, sulle tracce del Voltaire, essere insieme maestoso *ed* ornato *in maniera, che* senza allontanarsi dalle facilità e purità del parlare (*degni il leggitore rammemorarsi ciò che disse ottimamente il Giustiniani, eccellente traduttore dell'* Edipo Re di Sofocle) ambedue queste cose che sono per natura ripugnanti fra loro, pajano naturalmente unite ed accordate in uno stesso soggetto, con diletto e maraviglia di chi ascolta. *Così a me sembra che, potendosi, tradurre si debba Voltaire anzi qualunque originale d' amena letteratura. I nostri eruditi leggitori non ignorano che il teatro*

tragico del Voltaire è stato tradotto in Italiano da molte e da buone penne; quindi ben sapranno essi, tutte le versioni pesandone, discernere chi meglio siasi a lui avvicinato. Se io, nel ballottarsi tutte, non mi rimarrò nel fondo dell' urna, benchè tra' primi non n' esca, sarà ben compensato questo mio tenue lavoro, frutto dell' inverno del 1804, *e della mia età,*

Che all' occaso precipita, e nol sente.

MEROPE

DI

FRANCESCO AROUET DI VOLTAIRE.

PERSONAGGJ

MEROPE *vedova di Cresfonte Re di Messene*

EGISTO *figlio di Merope*

POLIFONTE *Tiranno di Messene*

NARBANTE *vecchio*

EURICLE *favorito di Merope*

EROSSE *favorito di Polifonte*

ISMENIA *confidente di Merope*

POPOLO

GUERRIERI

SACRIFICATORI

L'azione è in Messene nel palagio di Merope.

ATTO PRIMO

SCENA I

MEROPE, ISMENIA.

ISMENIA

Le immagin tetre, ond'hai la mente ingombra,
Bandisci, o gran Regina, e de' sereni
Giorni dal sen della tempesta nati
Gioisci omai. Ci dier benigni i Numi
Vittoria e pace alfin. Se ne provammo
L'ire finor, grati accogliamne i doni.
Dopo tre lustri d'intestine guerre
Timida men leva di già la fronte
Messene, e sorge dalle sue ruine.
Non vedrai più di baldanzosi capi
Fremente stuolo, ne' delitti unito,
D'interesse disgiunto, disputarsi
Tralle ruine, il sangue, ed i saccheggi,
Del migliore dei Re l'alto retaggio.
I duci, i cittadini a te davanti,
I ministri de' Numi, delle leggi,

Gli organi del destin vanno del regno
In libertade a decretar tranquilli.
Lo scettro è tuo, se la virtù lo dona.
Giusto su noi danno a te sola impero
Sacri diritti: a te prole sublime
De' Messenii regnanti e di Cresfonte
Vedova eccelsa, cui tanta costanza
E un trilustre infortunio ognor più augusta
Rendono, ognor più cara; a te per cui
Tutti i cuori raccolti . . .

MEROPE

E come? ancora
Non vien Narbante? Rivedrò mio figlio?

ISMENIA

È da sperare. In Elide di schiavi
Turba fedel corse con piè veloce,
E d' Elide le vie la pace aperse.
Il sacro pegno in man fidasti amiche,
De' palpiti materni augusto oggetto.

MEROPE

Dei testimoni del mio lungo pianto,
Mi renderete il figlio? Egisto vive?
Serbaste i giorni al misero fanciullo,
Che all' eccidio de' suoi solo involai?
Ah dal caro suo capo allontanate
La man dell' omicida! È vostro figlio,

Il puro sangue egli è del grande Alcide.
Obblierete il prezioso avanzo
Del più giusto de' Re, del più gran Nume;
L'immagin viva dell'amato sposo,
Il cui cenere adoro?

ISMENIA

Ma, Regina,
Così tenera cura e così giusta
Giusto fia che da ogni altra ti distolga?

MEROPE

Di ciò stupisci, e sai che madre io sono?

ISMENIA

Il sublime carattere del sangue
Ond' esci, a cancellar basta codesto
Amor di madre? Era a' tuoi guardi cara
L'infanzia sua, veder pure ben poco
Potesti il figlio, per cui peni e gemi.

MEROPE

In ogni istante il figlio ch'io sospiro
Visto ha il mio core. I suoi periglj stessi
Il mio nutrian troppo inquieto affetto,
E sì giusto pensier col tempo crebbe.
Dopo quattro anni di Narbante un cenno
Nel solingo ritiro a me ne giunse,
Ove mi confinar le mie sventure,
E spavento novello in sen m'infuse.

Merta (mi scrisse) *miglior sorte Egisto:*
Di te, de' Numi, onde proviene, è degno:
Segno ai disastri con virtù gli vince.
Solo in lui spera, e Polifonte temi.

ISMENIA

Di Polifonte almen previen l'intento.
Passi nelle tue mani alfin l'impero.

MEROPE

L'impero al figlio mio solo appartiensi.
Pera la rea madrigna, il duro cuore
Pera che sol sa idolatrar sè stesso,
E gusta in pace in alto seggio assiso
Il barbaro piacer d'esser l'erede
Della sua prole. S'io non ho più figlio,
Che val l'impero? Questo ciel che vale?
E il dì ch'io veggo, e l'aure che respiro?
Rinunziarvi io doveva quando il consorte
Fu dai mortali e dagli Dei tradito.
O perfidia! O delitto! O dì fatale!
O morte ognora al guardo mio presente!
Odo le voci ancora, e il tristo grido:
Si salvi il re, la sua consorte e i figlj.
Veggo di sangue le pareti intrise,
Arse le porte, da' fumanti tetti
Schiacciate donne, schiavi dal tumulto
Cacciati e dall'orror, e faci, ed armi,

E a me d' iutorno spaziar la morte!
Lordo di polve, nel sangue nuotando
Là, volte a me le moribonde luci,
Spira Cresfonte, e con languide braccia
Mi stringe al sen: là due miseri figli
Condannati a morir, teneri frutti
Di così caro nodo, riversati
E sanguinosi sul paterno corpo
Le imbelli mani ed innocenti a stento
Alzavano, me lassa! e contro i loro
Assassini imploravano la madre!
Solo Egisto scampò, per sua difesa
Accorse un Dio. Deh su di lui, gran Dio,
Veglia tu stesso che il salvasti allora!
Venga, Narbante innanzi a me il rimeni
Dal fondo dei deserti al soglio avito.
Tre lustri i ferri e lui lontan soffersi.
Regni in mia vece: e il premio mio fia questo.

SCENA II

EURICLE, MEROPE, ISMENIA.

MEROPE

E ben che rechi? Il figlio mio? Narbante?

EURICLE

Torno confuso. Passi invano spesi,
Superflue cure! Corso abbiam, Regina,
Le rive di Peneo, d'Olimpia i campi,
Di Salmoneo le mura. In tai contrade
Narbante è ignoto, ove la sorte avversa
De' passi suoi la traccia a tutti invola.

MEROPE.

Morto è Narbante! Oimè! tutto è perduto!

ISMENIA

Tutti tu credi i mali che paventi.
Sul grido forse della fausta pace
Narbante il caro figlio a te rimena.

EURICLE

Forse l'affetto suo discreto e saggio
La partenza non men che la dimora
Altrui nascose. Su di Egisto ei veglia.
Teme i sicarj che del Re tuo sposo

I destini recisero. La rabbia
Forza è ingannar de' lor concilii orrendi.
Per quanto io seppi, il passo assicurai,
E pel sentier che tanto sangue bevve,
Vigili sguardi io posi, e braccia ardite.

MEROPE

Nella tua fedeltà fidai me stessa.

EURICLE

Inutile vegliar per te che puote?
Passa ad altri il suo trono! Invan con voce
Debil ma fida del suo sangue i dritti
Io riclamai. L' iniquità trionfa,
E il popolo, a suo scorno ed in disprezzo
Di nostre leggi, a Polifonte inclina.

MEROPE

E la sorte a tal segno ne avvilisce?
Tornerà il figlio, e ne' dominj suoi
A servir tornerà? De' suoi grandi avi
Elevato all' onor vedrà un vassallo?
Un padrone avrà quì di Giove il sangue?
Non ho dunque più amici? Del mio sposo
O sudditi insensibili, il gran nome
Dunque per voi perì? Posto in obblío
Sua gloria avete e i benefizj suoi?

EURICLE

Caro è pur troppo del tuo sposo il nome

A' fidi tuoi. Cresfonte ognun sospira,
Cresfonte appella e plora, e te compiagne;
Ma la forza gli abbatte, e Polifonte
Alto terrore in tutti i petti incute.

MEROPE

Io sarò dunque in ogni tempo oppressa?
E la giustizia ad un perverso intrigo
Immolata vedrò? Vedrò la vile
Avidità che alla fortuna impera,
Alla scelleratezza del più forte
Vender la debolezza? Andiamo; in questi
Timidi spirti si ridesti e avvivi
Del sangue degli Eraclidi l'amore
Non tutto estinto ancor. La speme loro
Lusingar ci convien, svegliar l'affetto.
Parla: si sparga che il Sovran ritorna.

EURICLE

Troppo io parlai. Già Polifonte il figlio
Di Cresfonte paventa ed il tuo pianto.
L'ambizion che lo divora e strugge,
Smaniosa ardente, nè confin, nè dritti,
Nè fren conosce: nulla è per lui sacro.
Se le masnade dissipò di Pilo
E d'Anfriso, e per lui Messene è salva,
Sua conquista la crede. Per lui solo
E mano e senno adopra. A lui soggetto

Tutto egli vuole. Alla corona è presso,
Ed a rapirla argin non v'ha, non rocca
Che di sua mano a rovesciar non corra.
Leggi non v'ha che non corrompa, sangue
Che a versar di sua mano ei non si accinga.
E le spietate man che di Cresfonte
Squarciaro il sen, per te non son, Regina,
Tanto a temer, quanto sì crudo mostro.

MEROPE

Veggo per tutto un precipizio aperto
Sotto i miei passi : a me veggo d'intorno
Il periglio e il delitto! Polifonte
Onde gli eccessi . . .

EURICLE

Fingi, egli qui viene.

SCENA III

POLIFONTE, MEROPE, EROSSE.

POLIFONTE

Che il cuore io ti apra alfin, Regina, è forza.
Il braccio mio che ti servì mi schiude
Una via verso il trono. Dello Stato
I capi, pronti a pronunziare incerti

Stan tra noi due, me a tanto onore alzando,
Di esser posto di Merope al confronto.
De' contrarj partiti, onde Messene
Fu desolata e tanto sangue sparso
E alimentati odii sì atroci e lunghi,
Non rimangon che due, l'uno me acclama,
Merope l'altro. Ci dobbiamo entrambi
Vicendevol sostegno. Amor di patria,
Avversarj comuni, util, dovere,
Ragione, tutto insiem ne unisce e stringe.
Tutto ti dice, che non vil guerriero
Vendicator del tuo consorte estinto
Se al regno aspira, a te aspirar ben puote.
Io mi conosco, io so che incanutito
Sotto di un elmo un rigido sembiante
Poco incantar ti può. Le tue bellezze
L'april toccando ancor, degli anni miei
Irritar si potrían del freddo inverno.
Pur la ragion di stato a tai capricci
Mai non mirò. La marzíal mia fronte
Le nobili ferite ricoprire
Non saprà mai che con real diadema.
Premio de' miei sudor te voglio e il regno.
Un temerario intempestivo orgoglio
Te non trasporti. Tu dei nostri regi
E figlia e madre sei: ma un Signor vuole

Lo Stato; e pensar dei che i tuoi diritti
Divider dei, se conservarli brami.

MEROPE

Il ciel che oppresse me di tutto il peso
Dell' ira sua, non preparò il mio spirto
A tanta audacia. Tu del mio consorte
Vassallo osi propormi ch' io tradisca
La sua memoria, e la mia man ti doni?
Che teco unita del mio figlio, solo
Ben che mi resta, a dissipar mi presti
Il funesto retaggio? Io in tua possa
Io metterò la genitrice e il regno,
E il regio serto di un soldato in fronte?

POLIFONTE

Un soldato mio pari a giusto dritto
Pretender può di governar un regno
Se difenderlo seppe. Un fortunato
Soldato il primo fu che Re divenne.
D' avi ha mestieri chi alla patria giova?
Nulla del sangue che mi diè la vita
Rimasto è in me, pugnando io lo versai
Della patria in vantaggio e di te stessa.
E ad onta pur del fiero tuo rifiuto
I Re ch' io vinsi di valere io credo.
Infin presento all' alma tua restía
La metà di quel trono a cui mi chiama

Il mio partito.

MEROPE

Il tuo partito, audace!
Fuor di quel de' tuoi Re ve n'ha qualche altro?
Questa è la fè, la pura fede e sacra
Che a me giurasti e al mio real consorte?
La fè che devi all'ombra sua tradita,
All' infelice vedova, a suo figlio,
Ai Dei donde ei deriva e tien l'impero?

POLIFONTE

Dubbioso è ancora se il tuo figlio viva.
Ma se dal sen de' morti in questi luoghi
Pur ritornasse, ai Numi in faccia, il trono
A domandar, non t'ingannar, Regina,
Vuol Messene un Signor di valor noto,
Che il tempo maturò, d'esserlo degno,
Un Re che la difenda; e mi lusingo
Che il vindice del trono ha di salirvi
Solo il diritto. Assai giovane Egisto,
Nè troppo esperto, spiegherebbe invano
Dell' origine sua tutta la pompa.
Se nulla per noi fè, nulla egli merta.
Con altro prezzo questo tron si è compro.
Non è più il dritto a comandar un dono
Da natura trasmesso al par d'un bene
Privato che si acquista per retaggio.

Della fatiga è frutto, che col sangue
L' irriga e cresce: del coraggio è prezzo;
E che si debba a Polifonte io credo.
Del dì fatal sovvengati, Regina,
In cui da' masnadier di Anfriso e Pilo
Foste sorpresi. A rivedere or torna
Il tuo consorte e i miseri tuoi figli
Da lor trafitti. Me rivedi ancora
Che la furia ne arresto, gli respingo,
La patria salvo. Queste mura infine
Vedi, cui libertà mio braccio rese.
Lo sposo che tu piangi io vendicai.
Questi i miei dritti sono e il nome e gli avi:
Gli fè il valore, e l' arbitro n' è il cielo.
Rieda pure il tuo figlio, e da me apprenda
Della gloria il sentier, l' arte del regno.
La corona vedrà se questa fronte
Sa sostener. Bello è d' Alcide il sangue,
Ma nulla ha in esso, ond' io le ciglia inarchi.
A più sublime onor quest' alma aspira,
A somigliar il Nume ond' ei discende.
Di te infine sarò sostegno e scudo,
Ed avrà il figlio in me l' esempio e il padre.

MEROPE

Cessa omai d' affettar sì generose
Cure non men che d' insultare al figlio.

Se di calcar d'Alcide osi le tracce,
D'un Eraclide al figlio il regno rendi.
Mai non fu il Dio, di cui pretendi audace
Divenire oggi il successore ingiusto,
L'usurpator ma il vindice de' regni.
La giustizia del pari ed il valore
Cerca imitarne: il tuo signor difendi:
Stendi la mano all'innocenza oppressa:
Scopri, rendimi il figlio ch' ho perduto:
Merita a forza di virtù la madre:
In queste mura il giusto Re rappella.
Forse Merope allor fia che discenda
Insino a te, nè d' abbassarsi scorno
Allora avrà: ma non potrà giammai
Dell'empietà complice farsi e prezzo.

SCENA IV

POLIFONTE, EROSSE.

EROSSE

SIRE, attendi tu forse che il suo spirto
Indocile si pieghi? E non ardisci
Che a seconda regnar del suo capriccio?
Ben del trono il cammin per te sapesti

Agevolar tra' rischi; e per salirvi
Di Merope la man par che tu attenda?

POLIFONTE

Tra questo trono e me profondo abisso
Veggo interposto. O ch'io vi piombi è forza,
O che lo varchi. È dalla madre atteso
Egisto, e se quì appare, l'incostante
Popolo può cangiar, ver lui voltarsi.
Quando immolai coi due fratelli il padre,
Del trono insanguinato invan gli opposti
Argini sormontai. Dentro la Reggia,
Ove il tumulto e il sedizioso volgo
Di scompiglio e d'orror tutto ravvolse,
Mia sorte invan d'un fortunato velo
Colle arcane sue tenebre coperse
Gli eccessi miei: del sangue invan de' regi
Ch'io solo oppressi il popolo deluso
Difensor mi credè. L'istante è questo
Grande, fatal, che il mio destin decide.
Se dell'Erculeo tronco un tralcio resta,
Se questo figlio sospirato e pianto
Torna in Messene, tutto il frutto io perdo
Di quindici anni e di penose cure.
Le vane idee di nascita e di sangue,
Credimi, in ogni cuor vedrai rinate,
E la difesa prenderan d'Egisto.

Del padre la memoria, i coronati
Avi, il preteso onor d' esser da' Numi
Disceso, della madre in pianto sciolta
Le disperate strida, una possanza
Mal ferma ancora abbatteran d' un colpo.
Importa infin di trionfar di Egisto.
Fin nella cuna estinguerlo ben volli;
Narbante l' involò, seppe Narbante
Nasconderlo alla man che mi serviva.
Egli, è gran tempo, da codeste sponde
Lontano errando, mie ricerche sfugge,
Miei sforzi elude. I messi suoi trattenni.
Di Merope e di lui ogni rapporto
Deluder seppi ed impedir con arte.
Ma di fortuna noti a me pur troppo
Sono i capricci: ella può ben smentirsi
Volubile com' è; può del silenzio
Dalle tenebre fuor fuggir l' arcano;
E talvolta de' Numi il lento sdegno
Tarda cader su noi fa la vendetta.

EROSSE

Lungi ogni tema; al tuo destin felice
T' abbandona, o signor. La tua prudenza
È il Dio che veglia su i disegni tuoi.
È legge ogni tuo cenno. I tuoi fedeli
D' Elide e di Messene in su i confini

Scorron tutte le vie; se vien Narbante,
Se riconduce Egisto, ambi morranno.

Polifonte

Ma di lor cieco zel tu m' assicuri?

Erosse

Ben tu da fida man scortar gli festi.
Nè il sangue sanno che versar si debbe,
Nè del re il nome a morte destinato.
Qual traditore, transfuga, malvagio,
Ch' errando corra di un asilo in traccia,
È Narbante dipinto: come schiavo
L' altro omicida fiero, delle leggi
Che al vindice rigore immolar vuolsi.

Polifonte

E ben si versi questo sangue ancora,
Nuovo delitto necessario troppo.
Pur trafiggendo il figlio, ancor bisogno
Ho della madre, un imeneo conviene
Che alla grandezza mia util si renda;
Che allontani da me d' usurpatore
L' odioso nome, che d' un popol fello
I voti fissi, e che mi rechi in dote
Tutto l' amore ch' ha per lei Messene.
In fondo io leggo ai cuori: a me congiunti
A stento son, o da speranza accesi,
O freddi per timore. È l' interesse

Che a me gli dona, e gli rapisce ancora.
O tu, cui sorte al fasto mio congiunge,
Che sostener che regolar ben sai
I miei pensieri, va, tutti raccogli
Gli spiriti divisi. Che l'avaro
Ti venda il suo suffragio: il cortigiano
Attenda il mio favor: nel vil dubbioso
Coraggio ispira e ardor. Prometti, dona,
Prega, rinfranca, intimidisci, illudi.
Il ferro invan del trono a piè mi pose;
Vincere è poco; uopo è sedurre; l'idra
Piaggiar del volgo, accostumarla al freno;
Spingere l'arte insino a farsi amare.

ATTO SECONDO

SCENA I

MEROPE, EURICLE, ISMENIA.

MEROPE

Tutto ancor tace sul destin d'Egisto.
Tristo silenzio ch'io pur troppo intendo!
D'Elide sul confin nulla s'intese?

EURICLE

Nulla si scopre ancor. Solo si è visto
Garzon straniero, che di sangue tinto
Le mani avea, indizio di recente
Morte seguita. Di catene avvolto
Per mio cenno alla reggia si conduce.

MEROPE

Morte seguita! ed un garzon straniero!
E che fec' egli? qual sangue mai sparse?
Euricle, di timor gelar mi fai.

EURICLE

Di amore effetto ond'hai l'anima ingombra
Ogni minimo evento in sen ti porta
Colpo mortale. A lacerarti il cuore
Troppo ricolmo di materno affetto

Tutto è bastante: tutto in te la voce
Fa parlar di natura. È ben comune
L' avventura di lui che un uomo ha ucciso;
Tranne l' umanità, che se ne affanna,
Nulla contiene onde agitarti debba.
Son d' eccessi e assassin tai luoghi infetti,
Di civili discordie amaro frutto.
Priva di forze è la giustizia. I campi,
Le città nostre a i Dei, troppo negletti
Da sì gran tempo, a chieder vanno il sangue
De' cittadin che si svenàr tra loro.
Scaccia il terror di cui ti opprime il peso.

MEROPE

Qual è, saper vogl' io, codesto ignoto;
Rispondimi, ti dico.

EURICLE

Un infelice
Che abbandonò la sorte, in basso stato
Nutrito, condannato alla fatiga,
Senza alcun nome: l' apparenza il mostra.

MEROPE

Qualunque sia, in mia presenza ei venga.
Il più vil de' mortali, un debol raggio
Grandi talvolta verità discopre.
Al turbamento forse che mi affanna
Credo soverchio. Mi compiangi, amico,

E la mia debolezza in me rispetta.
Nulla sprezzar, tutto temer degg' io.
Venga, il comando: interrogarlo io voglio.

EURICLE

Obbedita sarai. Ite, e quì tosto
Davanti alla Regina egli sia tratto.

MEROPE

Inutil cura io prendo, e ne son certa.
La disperazion cieca mi rende,
E troppo oltre mi porta. È giusta, il sai.
Della miseria mia son giunta al colmo.
L' avito scettro si contrasta al figlio;
La sua madre si oltraggia; e Polifonte
Del tristo mio destino audace abusa,
Ed a tal segno osa obbliar se stesso,
Che la sua mano a offrirmi ancor si avanza.

EURICLE

Anche più grandi son che tu non credi
I tuoi mali, o Regina. Io ben l' intendo;
Troppo un tale imeneo tua gloria offende;
Ma veggo che si esige; e tanto obbrobrio
L' avversa sorte necessario ha reso.
Crudel partito, e pure il solo forse
Che al suo signor può conservare il trono.
Così pensa il soldato, così i capi;
E crede ognun . . .

MEROPE

No, non lo soffre il figlio.
L'esiglio a cui da' primi dì soggiacque,
Fora a lui di tal nodo orribil meno.

EURICLE

Condannarlo ei potría, se presso al trono
Non ascoltasse che del sangue i dritti.
Ma se da mali istrutto i passi suoi
Sul proprio bene ei regolar volesse,
E la voce ascoltar de' fidi amici,
E la necessità che al dritto impera:
Vedría che mai la sventurata madre
Prova più cara a lui d' amor non diede.

MEROPE

Ah che mi dici!

EURICLE

Verità che increscе,
Che il mio zelo e il tuo male a dir mi sforza.

MEROPE

Tu dunque vuoi che l' util vinca e spegna
Tutto l' orror che insuperabil provo
Per Polifonte? tu che il dipingesti
Con terribili tratti e fosche tinte?

EURICLE

Tel dipinsi terribile; i furori
Ne intendo appien: ma tutto egli quì puote;

Nulla resiste a lui; d' eredi è privo;
Ed Egisto è il tuo amore.

MEROPE

Ah questo amore
Caro tanto al cuor mio rende a' miei sguardi
L' usurpator vie più odioso ancora.
Ma tu mi parli d' imeneo, d' impero?
Parla del figlio mio, dimmi se vive,
Fa ch' io sappia, crudel . . .

EURICLE

Vien lo straniero,
Che il tuo sospetto a interrogar t' astringe.

SCENA II

EGISTO *incatenato*, MEROPE, EURICLE, ISMENIA, GUARDIE.

EGISTO

Ad Ismenia nel fondo del teatro

L' INFELICE Regina augusta è quella,
Di cui la gloria e l' infortunio orrendo
Pervenne a me sin dei deserti in fondo?

ISMENIA

È quella, ti rincora.

Ismenia parte.

EGISTO

O sommo Dio,
Dio che formasti i tratti suoi, tu veglia
Su lei che ti somiglia. La virtude
Che siede in trono è l'opra tua più degna.

MEROPE

È quello l'omicida? Un cuor sì atroce
Nasconder può così gentil sembiante?
Ti appressa, ogni timor scaccia, infelice.
A me rispondi: Qual sangue spargesti?

EGISTO

O Regina . . . perdona, al tuo cospetto
Un turbamento rispettoso annoda
Mie labbra, e fuor la voce esce tremante...
Attonito lo spirto, intenerito (*ad Euricle.*)
In sua presenza . . .

MEROPE

Parla: a chi il tuo braccio
Tolse la vita?

EGISTO

Ad un giovane audace,
Cui la fortuna e il suo furore stesso
A morte spinse.

MEROPE

Ad un giovane! Io sento
Tutto gelarsi entro le vene il sangue.
Ah!... Il conoscevi?

EGISTO

No. Le mura, i campi,
Gli uomini di Messene a me son nuovi.

MEROPE

Lo sconosciuto ad assalir ti venne?
Sol per giusta difesa tu il feristi?

EGISTO

Al ciel, cui nota è l' innocenza mia,
Il giuro. Sulla sponda del Pamiso,
Nel sacro tempio ove Ercole si adora,
Per te pregare io questo Nume osava
Punitor dei delitti. D' offerirgli
Vittime o doni povertà mi vieta:
Semplici voti io gli offeriva: un cuore
Puro, sommesso, quel presente solo
Che i miseri dar ponno. Il Dio mi parve
Dal mio omagio commosso: in me coraggio
Infuse, e me di me rese maggiore.
Due sconosciuti armati mosser tosto
Contro di me, l' uno nel fior degli anni,
L' altro al cader. *Or qual*, disser, *ti scorge*
Disegno, e quali per l' Erculea razza

Formi tu voti? E ciò dicendo entrambi
Stringono il ferro. Mi soccorse il cielo
Nel periglioso incontro. Queste mani
Arrestar del più giovane il furore,
Trafitto e spento ei cadde; a fuggir l'altro
Diessi vilmente d'assassino in guisa.
Ed io, negar nol vò, dubbioso incerto
Senza saper di qual sangue la terra
Fei rosseggiar, temendo esser punito
D'un fallo ch'io commetter non voleva,
Trassi nell'acque il sanguinoso corpo.
Io mi fuggía; ben tosto i tuoi soldati
Troncar miei passi, Merope nomàro,
E l'armi io resi.

EURICLE

Onde, o Regina, il pianto?

MEROPE

Io lo dirò. Mentre costui parlava,
M'intenerì, turbar m'intesi il core . . .
Cresfonte... o ciel... credei... io ne arrossisco...
Sì . . . di Cresfonte in lui scerner credei
Un atto, un lineamento... O crudo scherzo
Del caso, in quale oggetto tu mi additi
Sì falsa immago, e sì dolci trasporti!
Memoria amara! Qual sogno m'illude!

Euricle

Rigetta dunque, o mia Regina, il vano
Sospetto che l' accusa. Indizio in lui
D' un barbaro non trovo, d' impostore
Nulla in quel volto la natura impresse.

Merope

È ver, poser gli Dei sulla sua fronte
Il carattere aperto del candore.
Attendi. Dove il ciel nascer ti fece?

Egisto

In Elide.

Merope

Che intendo! Tu nascesti
In Elide? Ah chi sa . . . l' Elide . . . dimmi,
Conoscesti Narbante? Almen d' Egisto
Udisti il nome mai? Qual è il tuo stato,
L' essere, il padre?

Egisto

Padre è a me un vegliardo
Dalla miseria oppresso, Policlete
Egli s' appella; ma Narbante, Egisto,
Di cui mi parli, io non conobbi mai.

Merope

Una infelice, o Dei, schernir vi piace!
Debol scintilla a me splendea di speme,
Intravedeva il dì, tornan miei lumi

In una a ricader profonda notte!
Qual tiene stato in Grecia la tua stirpe?

EGISTO

Se la virtù può nobiltà produrre,
Policlete, Sirri miei genitori
Nulla hanno in sè che meriti disprezzo.
Gli umilia il lor destin, ma la costanza
Che gli sostiene, rispettare in essi
Fa l'indigenza pur, che onor gli accresce.
In rustico abituro il mio buon padre
Fa il ben, segue le leggi, e teme i Numi.

MEROPE

In ogni detto un nuovo pregio ei spiega.
Perchè dunque lasciarlo, e un giusto pianto
Astringerlo a versar? È acerbo colpo
Pel cuor d'un padre esser d'un figlio privo.

EGISTO

Di gloria un van desío l'alma sedusse.
Parlar udii de' pubblici disastri
Che la Messenia opprimono, de' mali
Onde percosse il ciel la sua Regina,
Di sue virtù di miglior sorte degne.
Da tai racconti mi sentii commosso,
E d'Elide sdegnando la mollezza
Fra me, gli anni miei verdi occupar volli
L'armi in trattare, sotto i tuoi vessilli

Servire, e presentarti il braccio mio.
Ecco il disegno che guidò i miei passi.
Questo di gloria assai fallace istinto
Fu a traviar bastante il mio coraggio.
A' genitori dall' etate oppressi
Il sostegno rapii delle mie braccia.
È il mio fallo primier, che la mia vita
Turba e rattrista; men punisce il cielo,
Il cielo inesorabil nella rete
Mi condusse, e colpevole mi rese.

MEROPE

No, non è reo: del suo candor mi fido.
Questa semplicità non fu mai dote
Della menzogna: alla sua giovanezza
Porger convien benefica la mano.
Un disgraziato egli è che il ciel mi addita.
Uomo, e infelice, alla pietà son dritti
Bastanti. Ugual destino e ancor più acerbo
Toccar può al figlio. Ei mi rammenta Egisto,
Egisto ha la sua età; forse del pari
Erra di riva in riva; oscuro, ignoto,
Fuggitivo, da tutti rigettato,
Soffre il disprezzo a povertà congiunto.
L' obbrobrio umilia ed il coraggio ammorza.
De' nostri eroi pel sangue orribil fato!
Se almeno . . .

SCENA III

ISMENIA, MEROPE, EGISTO, EURICLE.

ISMENIA

Queste grida odi, Regina?
Sai tu . . .

MEROPE

Qual turbamento ti atterrisce?

ISMENIA

Polifonte trionfa, e l'incostante
Popolo all'ambizion di lui suoi voti
Prodiga, e Re l'acclama: altro non resta.

EGISTO

Io mi credea che Merope elevata
Fosse da' Numi sull'avito soglio.
O Dei! sui più sublimi i vostri colpi
Con impeto maggiore a ferir vanno.
Errante, abbandonato ancor, son io
Misero meno. Ogni uomo ha i proprj mali.
Parte Egisto colle guardie.

EURICLE

Ben tel predissi. Di sua man l'offerta
E la stima e il poter ch'ha su Messene.

Soffri che il dica, troppo tu sprezzasti.

MEROPE

Dell'abisso l'orrore in cui piombai
Tutto già veggo. Male i Dei conobbi,
Mal conobbi i mortali. Io ne sperava
Giustizia, e vana fu la mia speranza.

EURICLE

Ch'io raccolga concedi a te d'intorno
Que' pochi amici che in tanta procella
Possan serbar de' naufraghi gli avanzi,
E da' nuovi attentati preservarti
Di malvagio signor, d'ingrata gente.

(*Euricle parte.*)

SCENA IV

MEROPE, ISMENIA.

ISMENIA

Non è ingrato lo stato, no, Regina;
Amata sei; a te serbasi ancora
Del diadema l'onor; che Polifonte
Donandoti la man si vuol che sembri
Che il sovrano poter sol da te ottenga.

MEROPE

Darmi al tiranno ardisce che m'insulta?

Tradito ha il figlio, e schiava or fa la madre.

ISMENIA

Degli avi al trono il popolo ti chiama;
Sua voce segui: è degli Dei la voce.

MEROPE

Tu vuoi, crudel, che Merope avvilita
D' infamia a forza un vano onor ricompri.

SCENA V

EURICLE, MEROPE, ISMENIA.

EURICLE

TREMANTE, o mia Regina, a te ritorno.
Il tuo gran cuore al più terribil colpo
Prepara; tutta in tuo soccorso appella
La forza tua nell' ultima sventura.

MEROPE

Più non ne serbo: il mio coraggio han vinto
I mali miei. Ma non importa; parla.

EURICLE

Siam perduti, e il destin... finir non posso.

MEROPE

Forse mio figlio...?

Euricle

Ah che il tuo figlio è morto!
Vero è pur troppo! la novella amara
Gli amici abbatte, e il loro zelo agghiaccia.

Merope

Morto è mio figlio!

Ismenia

O Dei!

Euricle

Vili assassini
Mortali insidie seminàr per tutto.
Il delitto è compiuto.

Merope

E il dì che abborro,
E il sol per me ancor splende? Io vivo ancora,
Ei più non v'è! qual empia mano il fianco
A lui squarciò? qual del suo sangue il resto
Sparse barbaro mostro?

Euricle

Ahi! lo straniero,
Quell' empio seduttor, di cui vantasti
La virtù oppressa, per chi in sen ti nacque
Tanta pietà, sì, quel che proteggesti.

Merope

Quel mostro è l' assassino?

EURICLE

Ahi! troppo è vero!
Da certe prove egli è convinto appieno.
Scoperti sono e di catene cinti
Due suoi compagni, che tra noi nascosti
Givano ancora di Narbante in traccia
Ai loro aguati a i colpi lor fuggito.
Quel che osò contro Egisto alzar la mano
Le spoglie ne rapii, son l'armi stesse
Che Narbante di quì seco si trasse.
(*È recata l'armatura nel fondo della scena.*)
Il traditor tal prezioso pegno
Gettato avea, onde convinto ancora
Da tai non fosse insanguinati segni.

MEROPE

Che dici, oddio! Con queste man con queste
Mani tremante ne cinsi Cresfonte
Quando la prima volta da mie braccia
Corse a pugnare. O troppo care spoglie,
In quai mani cadeste! E l'inumano
Mostro avea tolto questo sacro arnese?

EURICLE

Questo, che quì recava Egisto istesso.

MEROPE

E a me si mostra del suo sangue tinto?
E quel veglio che videro d'Alcide

Nel templo? . . .

EURICLE

Era Narbante, l'infelice
Sua guida, Polifonte l'assicura.

MEROPE

Tremenda verità! Dell'assassino
L'insanguinato braccio, agli occhi altrui
Pel delitto occultar e lo spergiuro,
Dà al figlio tinto del suo proprio sangue
Per tomba il fiume. Tutto, oddio! comprendo.
Figlio infelice! orribile destino!

EURICLE

Da quel vile assassin tutto udir vuoi?

SCENA VI

EROSSE, MEROPE, EURICLE, ISMENIA, GUARDIE *di Polifonte.*

EROSSE

Per bocca mia, Regina, sel permetti,
Il mio signor troppo da te sprezzato,
Mal noto forse, in sì fatal momento
Soccorso t'offre. Che d'Egisto i giorni
Spenti già sono, ei non ignora, e questa

Parte ch' ei prende nella tua sventura . . .

MEROPE

Parte ei vi prende, e senza pena il credo.
Almen gli giova, e l' ha il destino alzato
Di Cresfonte sul trono e di suo figlio.

EROSSE.

L'istesso trono ei t' offre; e in grado prendi
Che di tal figlio, che più non esiste,
Nel sanguigno retaggio ei parte s' abbia,
E che ne' mali tuoi a tue ginocchia
Ponga sua fronte, cui di te fa degna
Una corona. Ma in mia man conviene
Rimettere il colpevole. È ben sacro
Rispettabile il dritto di punirlo:
È de' regi dover: di Temi il ferro,
Sostegno dello scettro, è a lui commesso.
Render giustizia a te, a Messene, ei vuole.
Degli assassini il sangue è la più vera
Ostia che dee nelle reali nozze
Insanguinare d' imeneo l' altare.

MEROPE

Di mia man portar voglio il mortal colpo.
Se Polifonte è Re, la trista cura
Della vendetta mia lasci al mio duolo,
Al disperato duol che il seno mi squarcia.
Regni, possegga i beni miei, lo Stato;

Il sangue mio sol vendicare io voglio.
La man, fuorchè a tal prezzo, io non concedo.
Vi si prepari, va: dal sen dell' empio
Nel ritrarla di sangue ancor fumante
La porterò de' nostri Dei sull' are.

EROSSE

Il Re, certa ne sii, tutti i tuoi voti
Adempirà; sarà il suo cuor, mel credi,
A' dispiaceri tuoi sensibil troppo.

SCENA VII

MEROPE, EURICLE, ISMENIA.

MEROPE

No, non fia mai, l' orribile imeneo,
Quest' imeneo che di terror mi colma,
Mai non si compierà. Dell' omicida
Trafiggerò con questo braccio il seno,
Ma il braccio stesso mi torrà la vita.

EURICLE

Ah Regina, ah nel nome degli Dei . . .

MEROPE

Perseguitata essi m' han troppo. Oggetto
Dell' ira lor m' appresserò agli altari,

Nel momento che a me tolgono un figlio,
Uno sposo a cercar? Scettro straniero
Allo scettro congiungere degli avi,
E a faci d'imeneo funeree faci?
Ch'io viva? ch'io rivolga mai più il guardo
Verso il cielo oltraggiato che mio figlio
Non vede più? Sotto d'un Re che abborro
Alimentando mia mortal tristezza,
Vivrò fra stenti, e invecchierò piangendo?
Per chi tutto perdè, che nulla spera,
La vita è un'onta, ed un dover la morte.

ATTO TERZO

SCENA I

NARBANTE *solo*

O perdita, o dolore, o incarco grave
Di vecchia etade! Trattenere in vano
Volli la giovenil foga imprudente,
L'ardore d'un eroe, del suo coraggio
L'impeto generoso, in queste braccia
Ei la negletta oscurità sdegnava!
Io l'ho perduto! Forse a me rapito
L'avrà la morte! E con qual fronte, ahi lasso!
Del mio signore andrò alla madre incontro?
Qual cumulo su me piomba di mali!
Senza Egisto ritorno, ed in Messene
È Polifonte Re, quel vil di frodi
E di delitti artefice felice,
Quel feroce assassin mai sempre cinto
Di vittime! Egli, me perseguitando
Di clima in clima, seminò per tutto
La morte sulla traccia de' miei passi.
Regna, e nel soglio siede ch'ei profana,
E del ciel che il condanna, in pace ei gode.

Numi, ascondete a' suoi sagaci sguardi
Il mio ritorno: al ferro dei tiranni
Togliete Egisto: verso la sua madre
Scorgete me, sì che a' suoi piedi io mora.
Veggo, ravviso quel tristo soggiorno
Ove il miglior de' Re la vita perse,
Ove suo figlio del suo sangue tinto
Nelle mie braccia ritrovò lo scampo.
Dopo tre lustri d' infelice esiglio
Nuovo pianto a costar torno alla madre.
A chi mi svelo? D' un amico in traccia
Vengo, che a lei dinanzi mi conduca.
Sinora alcuno la mia debil vista
Non ne ravvisa. D' una tomba accanto
Turba veggo dolente, e sento al cielo
Querule grida alzar. Oddio! quì forse
Un Dio persecutor fissò la sede!

SCENA II

ISMENIA (*dal fondo del teatro, ove si scopre la tomba di Cresfonte*) NARBANTE.

ISMENIA

Chi è mai colui che la Regina ardisce
Indiscreto turbare, e nel più chiuso

Recesso penetrar? E de' tiranni
Forse ministro che a spiar s' interni
Gli occulti pianti degli sventurati?

NARBANTE

Qualunque tu ti sia, scusa il mio ardire.
Un infelice io son che grazia imploro;
Merope servir posso, e vo' parlarle.

ISMENIA

Ad annojarla qual mai tempo scegli!
D' una madre abbattuta il duol rispetta,
Sventurato stranier, nè la sua vista
Offender osa, e t' allontana.

NARBANTE

Oddio!
In nome degli Dei vendicatori
Al pianto, all' età mia la grazia accorda.
In Messene stranier, no, non son io.
Se la Regina servi, se tu l' ami,
Alla sua sorte, al par di te, mel credi,
Stretto son io. Degl' infortunii suoi
Tutti i colpi su me caddero ancora.
Qual tomba è quella che colà si eleva
Che irrigar de' tuoi pianti or ora io vidi?

ISMENIA

D' un Re la tomba che obbliàro i Dei,
D' un Eroe, sposo e padre sventurato,

Di Cresfonte.

Narbante

O mio Re, ceneri sacre
Che adoro!

Ismenia

È ancora più di pianto degna
Di Cresfonte la sposa.

Narbante

Altro su lei
Piombò colpo fatale?

Ismenia

Il più tremendo
Colpo l'opprime! Fu il suo figlio ucciso.

Narbante

Egisto? o Numi! L'infelice Egisto?

Ismenia

Niuno quì sua sorte avversa ignora.

Narbante

Ahi! più non vive!

Ismenia

Un barbaro assassino
Di Messene alle porte il sen gli aperse.

Narbante

O disperazione! o acerba morte
Che il mio timor predisse! Assassinato?
Merope il sa? Tu non t'inganni, o figlia?

Ismenia

Crudi ma certi segni hanno i nostri occhi
Del suo destino istrutti. Assai ten dissi,
La sua perdita è certa.

Narbante

Acerbo frutto
Dopo cure sì grandi!

Ismenia

Abbandonata
Merope al suo dolor s' appressa a morte;
Vinto è il coraggio suo. Visse pel figlio;
Sciolto ora è il nodo che la tenne in vita.
Ma vendicata fia prima che spiri.
Dell' assassino il sangue di sua mano
Correr farà. Del morto suo consorte
Sulla tomba a immolarlo ella si accinge.
Per addolcirne il duolo il Re l' accorda.
Della Regina al piè condotto fia
Bentosto l' omicida, e di suo figlio
Sacrificato al sangue. In tanto duolo
Merope vuol che quindi ognun s' apparti.

Narbante

Perchè dunque scoprirmi? A me non resta
Che a questa tomba appresso i dì finire.

SCENA III

ISMENIA *sola*.

CERTO quel veglio è un cittadin fedele.
Piagne, nè teme palesar suo zelo;
Piagne, ed ogni altro de' tiranni schiavo
Indifferente noi mirar non degna.
Quale interesse ai timor nostri ei prende?
La tranquilla pietà men copiose
Lagrime elice. Un cuor paterno ei troppo
Per Egisto mostrava. Oimè! corriamo,
Raggiugnerlo convien... Qual fiero oggetto?

SCENA VI

MEROPE, EURICLE, EGISTO *incatenato*, ISMENIA, GUARDIE, SACRIFICATORI.

MEROPE

LA vittima a' miei sguardi quì si rechi.
Pareggino il delitto i suoi tormenti,
Il mio dolor già pareggiar non ponno.

Egisto

Di favore un istante a caro troppo
Prezzo comprai. O voi, propizi Numi
All' innocenza, voi me soccorrete.

Euricle

Pria di spirar che i complici discopra.

Merope

Ben dici, importa. A tal delitto, o mostro,
A tanta crudeltà chi ti condusse?
Che t' ho fatt' io?

Egisto

Gli Dei vendicatori
Dello spergiuro in testimonio io chiamo.
Sanno essi, l' impostura s' io conosco.
A' piedi tuoi la verità scopersi.
L' irritato tuo cor lasciò piegarsi
A mio favore: su di me stendesti
La benefica man. Ond' è che tosto
La tua ginstizia si stancò? Qual sangue
Dunque il mio error versò? Qual interesse
Nuovo per lui ti parla in sen?

Merope

Spietato!
Qual interesse?

Egisto

Oimè! nel suo sembiante

L' immagin tetra della morte io scerno!
Qual mi sento nel cor tenero moto!
Ah cento volte ricomprar col sangue
Tutto vorrei lo stato in cui la vedo!

MEROPE

Empio! a tal segno a simulare apprese?
Mi sbrana il core, e par che mi compianga.
(*Si getta nelle braccia d' Ismenia.*)

EURICLE

Te vendica, Regina, e a un tempo istesso
Le leggi, la natura, e il regio sangue.

EGISTO

Dunque de' regi la giustizia è questa?
Son accolto, allettato, e infine il mio
Supplicio si risolve! Ah chi mi svelse
Dalle foreste ove condussi i giorni!
Misero vecchio, qual sarà il tuo duolo!
Madre infelice, il mio destin predisse . . . !

MEROPE

Hai tu madre? Ancor io madre sarei,
Empio, se tu non eri! Tu rapito
Il figlio m' hai.

EGISTO

Se del tuo mal cagione,
Regina, io son, s' era colui tuo figlio,
Troppo son io di punimento degno.

Innocente è il mio cuor, la mano è rea.
Quanto infelice io son! Ben sanno i Numi,
Che data avrei per te, per lui la vita.

MEROPE

Traditor, quando le armi gli togliesti . . .

EGISTO

L'armi? son mie.

MEROPE

Come? Che dici?

EGISTO

Io giuro
Per te, per questo tuo sì caro figlio,
Pei divini avi tuoi, che in man mi pose
Sì prezioso dono il padre mio.

MEROPE

Chi? il padre tuo? in Elide? In qual mai
Turbamento mi getta! Il nome suo?
Parla, rispondi.

EGISTO

Policlete ha nome;
Tel dissi già.

MEROPE

Dal sen mi strappi il core.
Quale indegna pietà mio furor frena!
Ciò è troppo: la mia rabbia secondate.
Questo perfido mostro si strascini

Presso la tomba. Ombra del caro figlio,
(alza il pugnale.)
Le insanguinate braccia mie . . .

NARBANTE

Che fai?
Numi!

MEROPE

Chi mi trattien?

NARBANTE

T' arresta . . . oddio!
Perduto egli è, se nomino la madre,
Se conosciuto egli è.

MEROPE

Traditor, mori.

NARBANTE

Fermati.

EGISTO

O padre mio!

MEROPE

Suo padre!

EGISTO

Ahi lasso!
Che vedo! dove mai tu porti il piede?
Spettator di mia morte ad esser vieni?

NARBANTE

Deh impedisci che compiasi il delitto!

Euricle, ascolta; la vittima apparta.
Parlarti deggio.

EURICLE

O ciel!

MEROPE

Tremar mi fai.
A vendicare io m'apprestava il figlio.

NARBANTE (*gettandosi in ginocchio*)

Anzi a immolarlo. Egisto . . .

MEROPE

Ebbene, Egisto?
(*lasciando cadere il pugnale.*)

NARBANTE

Regina sventurata, l'infelice,
Che trafigger tu vuoi, è il figlio Egisto.

MEROPE

Vivrebbe ei forse?

NARBANTE

È lui, è il figlio tuo.

MEROPE (*cadendo fralle braccia d'Ismenia*)

Io moro.

ISMENIA

O Dei possenti!

NARBANTE

I suoi richiama
Spirti smarriti. Questo giusto eccesso

Di tenerezza e gioja, l'improvviso
Turbamento, il rimorso che la sbrana,
Consumeran de' giorni suoi l'avanzo,
Che il duol divora.

MEROPE

Ah Narbante tu sei?
M'inganna un sogno? Tu sei? È mio figlio?
Venga a me innanzi.

NARBANTE

Paventa, in te chiudi
La giusta tenerezza. E tu per sempre
(*ad Ismenia.*)
Altrui nascondi l'importante arcano;
Della Regina, d'Egisto la sorte
Ne dipende.

MEROPE

Ma qual nuovo periglio
La mia gioja avvelena? Caro Egisto,
Di vederti qual nume mi divieta?
Ah mi fu reso per maggior mia pena?

NARBANTE

Nol conoscendo ne troncavi i giorni,
E ch'ei giunto quì sia, se si discopre,
Riconoscer se il vuoi, la sua ruina
Assicuri: del sangue che ti sgrida
Fa la voce tacer, finger conviene:
Regna il delitto, e ti minaccia, trema.

SCENA V

Euricle, Merope, Narbante, Ismenia.

Euricle

Che si prenda, o Regina, il Re comanda.

Merope

Chi?

Euricle

Lo straniero a morte destinato.

Merope

Lo straniero? è mio figlio, è sangue mio.
Narbante, un ferro nel suo sen s'immerge;
Accorriam tutti.

Narbante

Attendi.

Merope

Il figlio mio
Si strascina; perchè? qual esecrando
Subito eccesso? perchè tormi Egisto?

Euricle

Pria che si compia la vendetta tua,
Vuol Polifonte interrogare Egisto.

Merope

Interrogarlo? chi? egli? e sua madre
Non sa ch'io sono?

EURICLE

Ancor non si sospetta
Del terribil mistero.

MEROPE

Andiam, m' affretto
Il sostegno a implorar di Polifonte.

NARBANTE

Dal ciel l' implora, e di lui sol paventa.

EURICLE

D'Egisto i dritti se al sovran fann' ombra,
Fian della vita sua tue nozze pegno.
Di nodo eterno se teco si accoppia,
La tua prole sull' ara or sua diventa.
Ma geloso pur siane, se tuo sposo
Egli divien, che serva a Egisto è forza.

NARBANTE

Sposo? Egli? A te? Di fulmine qual colpo!

MEROPE

Sì crudo stato è troppo lunga morte.
Si vada . . .

NARBANTE

No, malaugurata madre,
Tu non andrai. Quest' esecrabil nodo,
No, tu non stringerai.

EURICLE

Narbante, astretta

E la mano a concedergli: ei Cresfonte
Può vendicar.

Narbante

Ei, che Cresfonte uccise?

Merope

Quel traditor?

Narbante

Quel traditor d'Egisto
Sui fratelli e sul padre ei l'omicida
Mano portò. Sul Re infierire il vidi,
Tutto il vid'io del di lui sangue tinto!

Merope

Dei!

Narbante

Cinto io vidi l'esecrabil mostro
D'ostie svenate, e contro te l'intesi
Delitti e accuse accumular: sua rabbia
Co'misfatti coprir. La reggia ei stesso
A'nemici dischiuse, in preda ei diella
Alle divoratrici inique fiamme,
E tralle stragi, tral fuoco, gli strali,
Il saccheggio, e il disordine, del sangue
De'tuoi figli bagnato, i masnadieri
Debellati, assassino del suo prence,
L'iniquo mostro il vindice ne parve.
Di nemici, di estinti, e di malvivi

Eri tu circondata: io penetrando
Frall' abbattuta imbelle turba a stento
Salvar potei, e trasportar tuo figlio.
De' suoi giorni innocenti il ciel pietoso
Cura si prese. Ognor cangiando asilo
Di Policlete m' occultai col nome;
Sedici inverni ramingo il condussi;
E quando arrivo, e a' colpi tuoi l' involo,
Polifonte già Re divien tuo sposo.

MEROPE

Gelar mi sento a tal racconto il sangue.

EURICLE

Alcun quì viene . . . è Polifonte.

MEROPE

O Dei!
È ciò vero? ti cela alla sua rabbia.
(*a Narbante*)

NARBANTE

Oimè! se il figlio tuo caro è al tuo cuore,
Dissimular coll' assassin procura. (*Parte.*)

EURICLE

Nell' intimo del cuor l' arcan si celi.
Una parola è a perderlo bastante.

MEROPE

Va, corri, e a' guardi tuoi solo fidando,
Sul prezioso amato pegno ah veglia!

Euricle

Non dubitarne.

Merope

In tua prudenza io spero:
È mio figlio, è tuo Re. L'empio s'avanza.

SCENA VI

Polifonte, Erosse, Merope, Ismenia, Seguito.

Polifonte

Ti attende il trono, e preparata è l'ara.
L'imeneo che ci lega, in un congiunge
Nostri interessi; a me il dovere impone,
Come Re, come sposo, che vendetta
Prenda dell'omicidio, e te difenda.
Due complici già presi a pagar vanno
Col proprio sangue il sangue di tuo figlio.
Ma di mie cure ad onta, a vendicarti
Tu lenta troppo il vigile mio zelo
E pronto, male assai par che secondi.
Al braccio tuo ben l'assassin rimisi
Cui tu, dicesti, il sen passar volevi.

Merope

Oh avesse pur concesso il giusto cielo
Al braccio mio di vendicar il crime!

POLIFONTE

Dover questo è de' regi; a questo io penso.

MEROPE

Tu!

POLIFONTE

Perchè dunque differir, Regina?
Del tuo figlio l'amore è in te men vivo?

MEROPE

Perano ne' supplicj i suoi nemici!
Ma se compagni ha l'omicida, il braccio
L'atroce braccio se per lui potessi
Riconoscer che uccise il mio consorte . . .
Quei, la cui razza perfida trafisse
Il padre, in ogni tempo e madre e figlio
Perseguitar sapran. Se si potesse . . .

POLIFONTE

Ciò investigare io vo'. Già in mio potere
È il reo.

MEROPE

Nelle tue mani?

POLIFONTE

Sì, Regina,
Ed in parlargli entro la densa nebbia
Penetrar del mistero è mio disegno.

MEROPE

Ah barbaro! . . . A me sola esser rimesso

Ei dee . . . a me lo rendi, il promettesti.
O mio sangue, o mio figlio! oimè! qual sorte
Ti si prepara! . . . Abbi pietà, signore . . .

POLIFONTE

Qual t'agita trasporto e a te ti toglie?
Morrà.

MEROPE

Morrà?

POLIFONTE

Così paga sarai.

MEROPE

Vederlo io vo', seco parlar sul punto.

POLIFONTE

Di tenerezza e orror questo inudito
Misto, il trasporto che frenar mal puoi,
Gl' interrotti discorsi, il volto incerto,
Nel mio spirto destar potrian qualche ombra.
Con ritegno minor spiegarmi lice?
L' anima tua da nuova pena è oppressa.
Che ha detto dunque il vecchio quì condotto?
Perchè mi fugge? sospettarne io deggio?
Chi è mai?

MEROPE

E che? sul trono appena assiso
Già il timore e il sospetto ti circonda?

POLIFONTE

Meco in esso t'assidi, e allor sicuro
Di mia felicità, sospetti ed ombre
Bandirò dal mio cor. Merope l'ara
E Polifonte attende.

MEROPE

Il ciel concesso
T'ha di Cresfonte il trono: la sua sposa
Sol ti mancava; e per colmo d'orrore
L'esecrando delitto . . .

ISMENIA (*a Merope a parte*)

Mia Regina!

MEROPE

Signor, perdona . . . Un'abbattuta madre
Tu vedi in me. M'han tutto i Dei rapito,
Confusa m'hanno. Perdona . . . Del figlio
Rendimi l'assassin.

POLIFONTE

Tutto il suo sangue,
S'uopo sarà, versar vo' di mia mano.
Vieni, Regina.

MEROPE

Nell'orrore, o cielo,
In cui piombai, soccorri tu una madre,
E del suo cuor la debolezza occulta.

ATTO QUARTO

SCENA I

POLIFONTE, EROSSE.

POLIFONTE

Se a' trasporti di lei creder degg' io,
Noto l' è del suo sposo l' assassino.
Rischiarato han suoi sguardi il cupo abisso,
Ove il delitto mio giaceasi occulto.
Con orrore il suo cuore a' voti miei
Mostrasi avverso. Ma il suo cuor vogl' io?
È la man che m' importa. È tal la legge
Del popolo, e appagarlo a me conviene.
Quest' imeneo la madre e il figlio rende
A me soggetta: per tal sacro nodo,
Che in mio poter la pone, io di lei formo
Una schiava opportuna a' miei disegni.
D' una impotente avversion si pasca
Come a lei piace, della mia fortuna
Al carro è tempo omai che s' incateni.
Ma tu parlasti all' omicida? Dimmi,
Di lui che pensi?

EROSSE

Nulla lo conturba.
Semplice ne' suoi detti, ma tenace
Di morte alla minaccia non si piega
Quell'alma impenetrabile: ognor fermo
In ciò che disse, impavido l'attende.
Signor, scosso io ne son. Non mi aspettava
In grado così vil tanto coraggio.
Ti dirò pur ch'entro di me l'ammiro.

POLIFONTE

Ma infin chi sarà mai?

EROSSE

Dirti sol oso,
Ch' uno ei non è degli assassini al varco
Posti in aguato pe' disegni tuoi.

POLIFONTE

E con tanta fiducia tu l'affermi?
Il loro condottier più non esiste.
Cauto il sospetto mio nel di lui sangue
Pericoloso le vestigia infami
Dell'arcan dello Stato ha cancellate.
Ma quest'ignoto m' agita e contrista!
Posso io fidarmi che d'Egisto ei seppe
Disfarmi? Credi tu che la fortuna
Insino ad ora ad ubbidirmi intenta
Prevenuti a tal punto abbia i miei voti?

Erosse

Merope che ora in lagrime si stempra
Disperata, spirante, è della tua
Felicità la più sicura prova.
Tutto il conferma. Tutto ha fatto il caso,
Che de' nostri pensieri assai più vale.

Polifonte

Il caso più della prudenza spesso
Ben lungi va. Ma sono i miei nemici
Molti, e d'esperienza io troppo abbondo.
Così del mio destino arbitro il caso
Non lascerò. Sia lo stranier chiunque
Se ne affretti la morte, e questa il prezzo
Dell' augusto imeneo voglio che sia.
Raffermerà il mio trono: è dunque giusta,
E il popolo per sempre a me soggetto
Crederà morto e vendicato il prence.
Ma dì', chi è mai quel temerario vecchio,
Che con tant' arte agli occhi miei s'invola?
Presso a versar dell' assassino il sangue
Merope stando, il vecchio, tu mi dici,
La trattenne; e perchè? chi a ciò lo spinse?

Erosse

Carco, o Signore, di miseria estrema
Il padre egli è del giovane straniero.
Del figlio ad implorar la grazia venne.

POLIFONTE

La grazia? A me dinanzi si conduca.
Poichè si cela, il vecchio mi tradisce,
Credimi. Tal secreto m' importuna,
Saperlo io vo'. Più ancora i miei sospetti
Il giovane omicida in me risveglia.
Perchè, per qual capriccio o qual ragione
La Regina che pria chiedeane il sangue,
Compier non osa il sacrificio giusto?
Parea che la pietà de' suoi furori
L' impeto disarmasse, e certa gioja
Del dolore a traverso trasparía.

EROSSE

La sua pietà, la gioja, e la vendetta
A noi che importa?

POLIFONTE

Tutto a Polifonte
Importa, e diffidar di tutto è forza.
Ella quì vien: quì lo stranier pur venga.

SCENA II.

Merope, Polifonte, Erosse, Egisto, Ismenia, Guardie.

Merope

Ciò che giurasti adempi, a vendicarmi
Pensa: a me sola, in mio poter rimetti
La vittima.

Polifonte

Già viene a te davanti.
Il tuo solo interesse in mente io volgo.
Ti vendica, del sangue suo ti bagna,
E all' altar sul suo corpo io ti conduco.

Merope

Dei!

Egisto

Tu vendi il mio sangue all' imeneo
Della Regina. Poco val mia vita,
Senza pena morrò. Ch' io sono, il pensa,
Infelice, straniero, ed innocente.
Per proteggermi il ciel sovran ti fece.
Ben giustamente un avversario ingiusto
A morte trassi. Merope mia morte

Vuole: io la scuso, è madre: il fatal colpo
Benedirò, che su di me già cade.
Te sol quì accuso che un tiranno sei.

POLIFONTE

Disgraziato, osi tu nell' insolente
Tuo furor . . .

MEROPE

L' imprudenza giovenile
Scusar ti piaccia: nutrito tra' boschi,
Dalle corti lontan, saper non puote
Ciò che a' regi si dee.

POLIFONTE

Come? che sento?
Quai discorsi! mi colmi di stupore!
Tu lo difendi! tu!

MEROPE

Chi? Io?

POLIFONTE

Tu stessa.
L' usato senno in te che non rappelli?
Questo del figlio tuo è l' uccisore?

MEROPE

Il figlio mio di tanti regi avanzo,
Mio figlio, in scellerate insidie avvolto,
Sotto i colpi d' un barbaro . . .

ISMENIA (*da parte a Merope*)

In te torna!

POLIFONTE

Ver lui senza corruccio il guardo volgi?
Alla sua vista tremi? Umido il ciglio
S'intenerisce, e di lagrime s'empie,
Che s'affollano a uscir, nè occultar puoi?

MEROPE

Occultarle non cerco, assai le mostro,
E la cagion n'è giusta, e non l'ignori.

POLIFONTE

Per seccarne la fonte è tempo omai
Ch'ei spiri. Olà, soldati, che s'immoli.

MEROPE

Crudel, che dire ardisci?

EGISTO

Che? I tuoi sensi
Tutti per me son di pietà commossi?

POLIFONTE

Mora.

MEROPE

Egli è . . .

POLIFONTE

Che si uccida.

MEROPE (*gettandosi fra Egisto e i soldati.*)

Empio, è mio figlio.

EGISTO

Io! tuo figlio!

MEROPE (*abbracciandolo*)

Tu il sei, e il ciel che giuro,
Che ti formò dentro il mio sen funesto,
E che sì tardi, oddio! gli occhi mi aperse,
Per opprimere entrambi, a me ti rende.

EGISTO

Qual prodigio, gran Dio, ch'io non comprendo!

POLIFONTE

Ben sorprender mi dee tale impostura.
Sua madre tu che ne chiedevi il sangue?

EGISTO

Ah se moro suo figlio, alla mia sorte
Grazie ne rendo.

MEROPE

Madre sua son io:
L'amor mio mi tradì. Sì, di mia vita
In tua mano hai l'arcano. A te dinanzi
Tieni de' Numi incatenato il figlio,
L'erede di Cresfonte, il tuo Signore,
Il tuo Re. Tu ben puoi, se pur ti piace,
D'impostura accusarmi. Non è dato
Di sentir la natura a' rei tiranni.
Tuo cor nutrito d'empietà, di sangue
Commosso esserne può? Sì, tel confermo,

E mio figlio, che il ciel volle de' suoi
All' eccidio involar.

Polifonte

Che dir pretendi?
E per quali timori?

Egisto

Sì, mi credo
Suo figlio: quel suo pianto a me lo prova,
I sentimenti miei, di gloria acceso
Questo cor, questo braccio che punito
T' avrebbe, o crudo, se or non fosse inerme.

Polifonte

Per ora il tuo furor fia sol punito.
Troppo indugiai.

Merope (*gettandosi a' suoi piedi*)

E ben comincia dunque
Dal togliermi la vita. Deh ti prenda
Pietà del pianto ch' in tal copia io verso.
Che brami più? Merope a te si prostra,
Tuoi piedi abbraccia, e l' ira tua paventa.
A tai sforzi terribili tu stesso
Giudica, s' io son madre, e di mie pene
L' intensità. Prima un funesto errore
Del figlio il petto a trapassar mi spinse.
Piango al tuo piè l' involontario eccesso.
Tu che volevi a lui servir di padre,

E proteggerne i giorni sventurati,
Tel vedi innanzi, e assassinar lo vuoi?
Per enorme delitto è morto il padre,
Tu il figlio salva: io tutto il resto obblío.
Salva de' regi tuoi, de' Numi il sangue.
Egli è sol, senza appoggio, e in tuo potere.
Viva, e mi basta. In tanto mal felice
Lo sposo, i suoi fratelli avrò in lui solo.
Meco prostrati gli avi suoi tu vedi,
E tra' ferri il tuo Re.

EGISTO

T' alza, o Regina,
E provarmi ti degna che Cresfonte
Fu il padre mio, d' avvilir cessando
La vedova di lui, la madre mia.
La dignità dei dritti miei ben poco
Conoscer posso: ma dal ciel sortii
Fierezza tal nascendo, ed un cuor dièmmi
Elevato così, che d' abbassarmi
Sdegno a un tiranno. Del mio primo stato
La bassezza sfidai: di ciò che adesso
Veggo a me intorno non mi abbaglia il fasto.
Nato di re mi sento, e figlio tuo.
Per alpestre sentier corse da prima
Il grande Alcide: l' infortunio intese
Nell' aprir le pupille, e fu da' Numi

Dell' immortalità scorto sul tempio,
Perchè al pari di me del fato avverso
Vinse il rigore: se nelle mie vene
Ei trasmise il suo sangue, averne ancora
Posso il coraggio, e a grandi imprese alzarmi.
Di te degno morir fia mio retaggio.
Or cessa di pregar, di smentir cessa,
Madre, l'eroico sangue onde pur nacqui.

Polifonte

Or ben senza alcun vel parlar conviene.
Parte al dolor, che il cor ti fiede, io prendo.
Piacemi il suo coraggio, il pregio, e credo
Che di nascer da Re l'onore ei merti.
Ma verità che tanto a un regno importa
È un certo arcan che l'evidenza esige.
Custode io ne sarò, fu a me rimesso,
E se tuo figlio egli è, per mio l'adotto.

Egisto

Tu adottarmi?

Merope

Ahi me lassa!

Polifonte

Il suo destino
Piacciati regolar. Colle mie nozze
La morte sua prima comprar volesti,
E la vendetta a tal punto ti astrinse:

Farà meno l'amor, s' uopo è salvarlo?

MEROPE

O barbaro!

POLIFONTE

O Regina, di sua vita
Or si decide. In suo favor tu sembri
Così commossa, che al mio giusto sdegno
Con rifiuto imprudente non vorrai
L'oggetto esporre di sì amaro pianto.

MEROPE

Padrone almen ei sia della sua sorte.
Ti degna . . .

POLIFONTE

O è tuo figlio, o un traditore.
Unirmi o a te degg'io per sostenerlo,
O di te vendicarmi e insiem di lui.
Della grazia decidi o del gastigo.
Sei tu insomma o sua complice o sua madre.
Sceglier convien. Ma di quì uscendo, il sappi,
Fe' non ti presterò, che ai Numi in faccia.
Il custodite voi: voi me seguite. (*a' soldati*)
Ti attendo. Pensa ben se vuoi ch'ei viva.
D'un motto fissa il mio spirito incerto.
Dammi la mano, e il nascer suo conferma.
La tua sola risposta o il salva o il perde.
O una vittima o un figlio in lui conservo.
Addio.

Merope

Mi lascia il piacer di vederlo.
O all' amor mio lo rendi, o a un furor vano...

Polifonte

Al tempio lo vedrai.

Egisto (*condotto da' soldati*)

O cara o augusta
Regina, ch' oso appena appellar madre,
Nulla tentar di te di me non degno.
Morir saprò da Re, se son tuo figlio.

SCENA III

Merope *sola*

Crudeli! ah mel togliete! invano io prego.
Per perderlo di nuovo io lo rividi.
Perchè, Dei, che invocai voi m' esaudiste?
Perchè rendermi un figlio sì bramato?
Voi lo toglieste ad una estrania terra,
E del padre al carnefice il serbaste
Vittima miseranda. Ah men private
Un' altra volta, e tra' deserti ignoti
Scorgetelo, involatelo ai tiranni.

SCENA IV.

NARBANTE, EURICLE, MEROPE.

MEROPE

Sai tu a quale d'orror fatale eccesso
In preda io sono?

NARBANTE

Io so che già sicura
È del mio Re la perdita; che Egisto
Stretto è tra' ferri, e osservansi i miei passi.

MEROPE

Io l'ho perduto.

NARBANTE

Tu il perdesti?

MEROPE

Io stessa
Tutto io scopersi. E qual madre, o Narbante,
Presso a perdere un figlio, può vederlo,
E tacersi? Io parlai: l'errore è fatto.
Ed ora a riparar solo mi resta
La debolezza a forza di misfatti.

NARBANTE

Quai misfatti tu dici?

SCENA V

Ismenia, Merope, Narbante, Euricle.

Ismenia

È l'ora giunta,
Regina, in cui raccorre or ti bisogna
Del tuo spirto il vigore. Un popol vano
Di novità da desiderio tratto
Bramoso attende le reali nozze.
Tutto il tiranno regola, e di stragi
Par che apparato, e non di gioja, appresti.
Compro il gran Sacerdote del tiranno
Con l'oro, preso da furor divino,
Il Nume fa parlar ch'ivi si adora.
Degli avi in nome e del Dio ch'egli invoca
La funesta unione ha proclamata.
La Regina, egli dice, *a Polifonte*
Fede ha giurata: è testimon Messene,
Mallevadori i Numi. Il popol lieto
Alza in risposta al ciel grida festive.
Nè sospettando il duol che sì t'opprime,
Celebra al suol prostrato il nodo orrendo,
E benedice il Re che il cuor ti passa.

MEROPE

Son le miserie mie pubblica gioja?

NARBANTE

Funesta via di conservare un figlio!

MEROPE

Delitto atroce per cui tu già fremi.

NARBANTE

E più atroce saria perdere il figlio.

MEROPE

La disperazion l'ardir mi rende.
Tutti al tempio corriamo ove mi aspetta
Fatale oltraggio onde gemendo io fremo.
Al popolo mostriam l'amato figlio,
E a' loro sguardi pongasi trall'ara
E me sotto la guardia degli Dei;
Difendan essi chi da lor discende.
Tradir finora l'innocenza sua.
Dell'infame assassin tutti i furori
Dipingerò. D'orrore e di vendetta
Si calmerà ogni cuor. Tiranno iniquo,
Temi le strida e i pianti d'una madre.
Ah! gente viene... Io raccapriccio... Tutto
Mi opprime, mi dispera. Andar conviene.
Della tomba sull'orlo è il figlio mio;
Spinger vel può d'un cenno il rio tiranno.
O rigidi ministri di quel mostro

Che i buoni opprime, a strascinar venite
(*a' Sacrificatori*)
La vittima sull' ara! O di vendetta
Smania crudel! penoso amor materno!
O dovere! o natura! Oh qual da voi
Mio disperato cuor destino attende!

)el.

ATTO QUINTO

SCENA I

EGISTO, NARBANTE, EURICLE

NARBANTE

Il tiranno quì noi della Regina
Nel palagio trattiene, ed indeciso
È il nostro fato. Per te solo io tremo.
O prence, o figlio mio! Deh a me permetti
Sì dolce nome ancor. Vivi, disarma
Del tiranno il furor: serba il tuo capo
Sì necessario e minacciato tanto,
Che mi costò gli affanni di tre lustri.

EURICLE

Pensa, o Signor, che per te solo degna
Merope d' abbassar la sua fierezza,
Le parricide man bagnar di pianto
D' un tiranno che abborre.

EGISTO

Appena scosso
Il mio lungo stupor, rinascer credo

In un ignoto mondo! Un nuovo sangue
Nuovo ardore m' infonde. Un nuovo giorno
Splendere io veggo. Chi? Io? Alla luce
Io per Merope venni, ed è Cresfonte
Il padre mio? E l' assassin trionfa!
Ei comanda, ed io servo! Sangue io sono
Del grande Alcide, e son di ferri carco!

NARBANTE

Oh piaciuto al ciel fosse che il nipote
D' Ercole ancora d' Elide ne' campi
Errasse ignoto!

EGISTO

De' mortali io dunque
A tutti i mali in così fresca etade
Soggiacere dovea? Rapine, insidie,
Morte, ignominia, dalla prima aurora
Tenner mia vita in duro assedio stretta.
Di deserti in deserti insidiato,
Errante, fra l' obbrobrio oscuri giorni
Trassi languendo in povertà negletta:
Pure il ciel sa se in mezzo a ingiurie tante
A mormorar di lui la voce io sciolsi.
E dell' ambizion malgrado ancora,
Che il cor mi lima, ad abbracciare attesi
Quelle virtù che l' infortunio esige.
La tua miseria io rispettai: l' amai.

Un altro padre al ciel non avrei chiesto:
Ei men dà un altro, ed è per oltraggiarmi.
Figlio a Cresfonte vendicar nol posso:
Trovo una madre, e un mostro a me la toglie,
E l'accoppia a un tiranno un nodo indegno.
Detesto fra tue braccia il dì ch'io nacqui,
E il soccorso che n'ebbi ancor detesto.
Perchè poc'anzi di furente madre
La disperata man padre fermasti!
Finian miei mali, era il destin compiuto.

NARBANTE

Ah perduto tu sei! viene il tiranno.

SCENA II

POLIFONTE, EGISTO, NARBANTE, EURICLE, GUARDIE.

POLIFONTE

Partite voi (1). E tu, per cui la cieca
Giovane età certa pietade inspira
Al debole dovuta, odi. Il tuo Prence
Vuole pur anco per l'ultima volta

(1) Narbante ed Euricle partono.

Del tuo destin concederti la scelta.
Ciò che sei, ch' esser puoi, i tuoi natali,
Tutto te stesso in fin, da me dipende.
D' un cenno solo al più sublime grado
Posso elevarti, e ritenerti posso
Ne' ferri tuoi: o perderti, o salvarti.
Lontan nutrito dalle corti, e privo
D' esperienza, lascia che alla tua
Ferocia intempestiva io sia di scorta.
D' affettar cessa nel tuo stato abjetto
Quel periglioso orgoglio che tu prendi
Per virtù, per grandezza. In fasce umíli
Se il destin ti fè nascere, conforme
Alla tua sorte, al tuo signor t' inchina:
Felice caso se tra regie fasce
Nascer da Re ti fè, presso me servi,
E a divenir degno del trono apprendi.
Una Regina quì splendido esempio
Ben te ne porge: alle mie leggi piega
Ella la fronte, e s' incammina al tempio.
Me segui e lei. Vieni; ed all' ara innanzi
Genuflesso mi giura eterno omaggio.
E poichè temi i Dei, la lor possanza
Attesta, e in testimon tutti gl' invoca
Dell' obbedienza che tu a me prometti.
Io t' apro, il vedi, alla grandezza il campo.

La tua ruina un tuo rifiuto affretta.
Scegli, e rispondi.

EGISTO

Vuoi che ti risponda
Ed inerme mi vedi? Il tuo discorso
Mi confonde, il confesso. Ma l'acciajo
Che temi, onde mia man privi prudente,
Rendimi solo, e ti rispondo allora;
E conoscer potrai qual di noi due,
Perfido, sia lo schiavo od il sovrano:
Se a Polifonte spetti a' miei destini
Dar norma, o degli Eraclidi se il figlio
Di sua man sappia gli assassin punire.

POLIFONTE

Debole e fier nemico, ardir ti presta
La mia bontà. Ben abbastanza grande
Tu mi conosci da obbliar l'oltraggio,
Ed a non avvilirmi in te scendendo,
Ignoto schiavo a castigar sì folle
Che insulta al proprio Re. Pur tanta mia
Bontà, già disdegnosa e stanca alfine,
Il perdono a ottener ti dà un istante.
Ti attendo al tempio: libero l'accesso
A te ne fia, o per giurarmi fede,
O per morir. Custodi, voi potrete
Appresso a me introdurlo. Altri non esca

Di quì, nè seco accompagnarsi ardisca.
In vostre man, Narbante, Euricle, ei resta.
Da voi ragion de' folli suoi trasporti
Esigerò: tremate. Io non ignoro
L'odio che contro me nutrite entrambi,
E l'impotenza a un tempo ne conosco;
Pur nella vostra esperienza io fido.
Sia di Merope nato, o sia tua prole,
D'un folle avviso fia sua morte il prezzo.

SCENA III

EGISTO, NARBANTE, EURICLE.

EGISTO

Sdegno ogni avviso che non vien dal sangue
Che m'avviva e m'infiamma. Il braccio mio,
Ercole, guida a vendicar miei torti,
I delitti a punir. Degl'immortali
Dal sen deh tu la mente mia rischiara!
Mi chiama al tempio Polifonte. Io corro.

NARBANTE

Tu corri, amato Prence, a morte in braccio.

EURICLE

Ah seguirti io potessi in tal periglio!

Agio ne lascia almeno onde si avvivi
Un partito spirante ancor non spento.
Deh soffri . . .

Egisto

In altri tempi il mio tranquillo
Coraggio a' detti tuoi docil sommesso
Si piegherebbe: a entrambi io fe' darei.
Nella calamità che mi minaccia,
Non ascolto che il cielo e il proprio cuore.
Senta i consigli altrui chi pende incerto:
Non vuol consigli il sangue degli eroi.
Tratta è la sorte... Ma... Merope! o cielo!

SCENA IV

Merope, Egisto, Narbante, Euricle, *Seguito.*

Merope

Il tiranno, o mio figlio, a te m' invia.
Non creder già ch' io sopravviver voglia
A tal empio imeneo. Ma per te solo
Alla terribil' onta mi sommetto
A cui son tratta. S' io faccio a me stessa
Sforzo sì grande, all' altro tu ti accingi
Di vivere, e comanda alla tua sorte.

O de' terrori miei tenero oggetto,
Per cui lo scorno ed il timor conosco,
Figlio di Re, di Numi, è servir forza!
Saper soffrire è saper vendicarsi.
Sento che a un tempo la mia debolezza
E t' irrita e ti oltraggia, onde in me cresce
Per te la tenerezza e lo spavento!
Mio caro figlio ....

EGISTO

Osa seguirmi ....

MEROPE

Ah ferma!
Che tenti? O Numi, con voi mi querelo
Della troppa virtù che a lui donaste.

EGISTO

Quì del mio genitor vedi la tomba?
Odi sua voce? Sei Regina e madre?
Se tal sei, vieni.

MEROPE

Par che in tal momento
Sulla natura umana il ciel ti elevi!
Il sangue mio rispetto, e in esso il sangue
Veggo d' Alcide! Parla, e me riempi
Del Nume stesso che t' infiamma e guida.
Ei ti spinge, ei t' ispira. O figlio mio,
Mio caro figlio, l' opra tua compisci,

E al debil spirto nuova forza infondi.

EGISTO

Amici avresti in quel funesto tempio?

MEROPE

Regina n'ebbi, e i pochi che pur serbo,
Sotto giogo stranier piegan la fronte;
È da' miei mali il lor valore oppresso.
Polifonte si abborre, e si corona:
Merope s'ama, e da ciascun si evita.

EGISTO

T'abbandonano tutti? È presso all'ara
Quel mostro?

MEROPE

Ivi m'attende.

EGISTO

I suoi soldati
Gli stanno accanto?

MEROPE

No: guardan del tempio
Le porte: lo circonda indegna turba
Di cortigiani, che a seguirmi un tempo
S'affollavano a gara, e a' cenni miei
Radendo quasi il suol chinàr la fronte.
Vi sarò anch'io da' suoi seguaci cinta;
Adito far posso a te solo all'ara.

EGISTO

Solo io verrò: meco saranno i Numi
Vindici de' malvagi, ed avi miei.

NARBANTE

Pur t' obbliàro e ti tradir tre lustri.

EGISTO

Vollero essi provar la mia costanza.

MEROPE

Ma qual nutri disegno?

EGISTO

Andiam: ne segua
Che puote. Amici, addío: conoscerete
Che di Merope il figlio e di Cresfonte
Giammai non fu di vostre cure indegno.
Tu Policlete un tempo, oggi Narbante,
No, non avrai dell' opra tua rossore,
Credimi, e al sangue onde son io disceso
Fede farai di ciò che feci o ardii.

Egisto parte con Merope.

SCENA V

NARBANTE, EURICLE.

NARBANTE

Che tenterà? Le cure mie deluse
Tutte già sono! Ahi che i tiranni astuti

Impuniti son sempre. Invan sperai
Che del tempo la man tarda ma fida
Giustificar potesse alfin gli Dei,
E far dell' onte lor giusta vendetta:
Che racquistare l' usurpato impero
Dovesse Egisto! Ahi! l' empietà trionfa,
Virtù soccombe, ed io screduto mojo!
Si perde Egisto di coraggio a forza,
D'obbedir sdegna, e corre a morte in braccio.

EURICLE

Odi tu queste grida onde risuona
L' aere d'intorno?

NARBANTE

Del delitto è il segno.

EURICLE

Udiamo.

NARBANTE

Ah fremi!

EURICLE

Certo nel momento
Di sposar Polifonte la Regina
Ha l' onta sua morendo prevenuta.
Tal si avea nel suo duol disegno *troce*.

NARBANTE

Dunque Egisto non vive. Ella per lui
Certo vivrebbe.

Euricle

Va il romore crescendo;
Raddoppia, e viene come un tuon che a noi
Mormorando s' appressi e in terra scoppi.

Narbante

Le grida odo per tutto di chi pugna,
E delle trombe il suono, e di chi muore.
Lamentevoli voci . . . Del palagio
Di Merope atterrar odo le porte.

Euricle

Quella non vedi tu schiera crudele
Che corre, si disperde, e da noi lunge
Già si dilegua?

Narbante

Del tiranno forse
Va la rabbia a servir?

Euricle

In lontananza,
Per quanto io possa giugnere col guardo,
Si affollano, si stringono.

Narbante

Qual sangue
Colà si spande! Odo per l' aria i nomi
Di Merope sonare e del sovrano.

Euricle

Sian grazie ai Numi. Ecco le vie dischiuse.

Se viver deggio o se morir, io volo
Tosto a veder.

NARBANTE

Vengo. D'un passo uguale
Io seguirti non posso! O Dio, tu rendi
L'usata forza alle spossate braccia.
Che luminose prove un tempo dièro
In pro de' miei sovrani. ! Ah piaccia al cielo
Che dar lor possa de' miei giorni il resto!
Si corra.

SCENA VI

ISMENIA, NARBANTE, POPOLO.

NARBANTE

Che spettacolo! Tu sei,
Ismenia? Sanguinosa, sbigottita,
Sei tu? Dimmi.

ISMENIA

Deh lascia ch'io riprenda
Il respiro, la voce.

NARBANTE

Egisto vive?
Di Merope che fu?

Ismenia

Rivengo appena
Dal turbamento mio: in questi luoghi
Dal fluttuante folto popol tratta . . .

Narbante

Che fa mio figlio?

Ismenia

Egli è . . . de' Numi il sangue,
La degna prole. Egisto? Il braccio suo
Ha il colpo più terribile scagliato.
No, d' Alcide giammai l' invitta possa
Con impresa più rara e gloriosa
Non ricolmò di meraviglia il mondo.

Narbante

O mio figlio, o mio Re, che in queste braccia
Crescere io vidi!

Ismenia

Già di fiori ornata
E pronta era la vittima: l' altare
Tutto di faci d' imeneo splendea.
Fisso lo sguardo, torbida la fronte
Alla Regina l' odiosa mano
Polifonte presenta. Il sacerdote
A pronunziar già le sacrate note
S' accinge. In mezzo alle smarrite donne
Trista s' avanza la Regina e trema

Fralle mie braccia, e invece d'imeneo
La morte invoca. Tutto osserva assorto
In profondo silenzio il popol mesto.
In tal momento nel recinto sacro
Un giovane, un eroe, sembiante ai Numi
S'avanza, corre ... Egli era Egisto. All'ara
Si slancia, ascende, con sicura mano
La sacra scure afferra preparata
Pel sacrifizio. Il lampo è pronto meno.
Io con questi occhi il temerario mostro
Percuoter vidi. *Mori*, *empio tiranno*,
Disse, *prendete, o Dei*, *l'ostia a voi sacra.*
Erosse, che serviva in ogni eccesso
Il suo padrone, e che nuotare il vede
Nel proprio sangue, alza l'ardita mano,
E vendicarlo tenta. Egisto, acceso
Dalla sua furia, volgesi, e d'un colpo
Accanto al suo signor morto lo stende.
Si solleva il tiranno, e l'eroe fere.
Sgorgar confuso d'ambo il sangue io vidi.
La guardia accorre e minacciosa grida.
La madre... Oh qual coraggio amore ispira!
Gli sforzi, i passi suoi quale animava
Vivo trasporto! La madre nel mezzo
De' soldati si scaglia ... *È figlio mio*,
Cessate, o crudi, *egli è mio figlio*, *indegni*;

Squarciate pur della sua madre il seno,
Della vostra Regina: il seno è questo
Che l'ha nutrito, e il fianco che portòllo.
A tai materne dolorose grida
Il popolo agitato e incerto ascolta.
Picciol drappello di ben fidi amici
Dal suo periglio scossi tra' soldati
E la Regina vola, e s' interpone
Precipitoso. Rovesciate a un tratto
Vidersi l'are, e gli spezzati avanzi
Sparsi fra 'l sangue che per tutto inonda:
Figli schiacciati delle madri in braccio:
Fratelli nella mischia, e nella calca
Mal ravvisati da' fratelli uccisi:
Soldati, amici, sacerdoti, tutti
In un mucchio spiranti: di chi muore
Sui corpi, nol volendo, si cammina:
Chi fugge, chi ritorna, e tratta ondeggia
L'immensa folla, e va pel tempio e viene,
Ed urta urtando, ed è premuta e preme.
L'impetuoso flusso di tal calca
Avvolge e invola Egisto e la Regina
Alla mia vista. Insanguinata io corro
Fra' combattenti: interrogo gridando
La turba presa da mortal spavento,
E ciò che n' odo il mio terrore accresce.

Si grida: *è morto . . . cade . . . è vincitore.*
Quì giungo alfine incerta palpitante
Tra morti, tra spiranti, e tra ruine.
Vieni, mi segui, alle mie grida accoppia
Le voci tue. Deh vieni! Ancor m'è ignoto
Se la Regina è salva, se al suo degno
Figlio la vita han conservata i Numi,
Se spirato è il tiranno. Il turbamento,
Il terrore, il disordine mi opprime.

NARBANTE

Divina provvidenza, de' mortali
Arbitra e donna, l'opra tua compisci,
L'innocenza difendi: i nostri affanni
Passati il tuo favore oggi compensi.
Deh tu pietoso ciel conserva Egisto,
E fa che i giorni miei in pace io compia!
Gente si avanza. Che sarà? Ma veggio
Merope comparir quì tra' soldati.

SCENA VII

Merope, Ismenia, Narbante, Popolo, Soldati.
Egisto.

(*Si vede nel fondo della scena il corpo di Polifonte coperto di una veste insanguinata*).

Merope

Guerrieri, cittadin, sacri Ministri,
Popoli, in nome de' vindici Numi
Merope udite. Io ve lo giuro ancora,
Egisto è il vostro Re: per la sua mano
Cadde il tiranno: ei vendicò suo padre.
Quel che vedete nella polve involto
È un empio mostro in odio al cielo e al mondo.
Di Cresfonte nel seno un ferro immerse,
E l'empie mani nel suo sangue intrise,
Cresfonte, mio consorte, mio sostegno,
Vostro Signore! Caddero del pari
Del traditore sotto i colpi atroci
Due figli miei. Egli opprimea Messene:
Usurpava il mio scettro, ed una mano

Del mio sangue fumante offrirmi osava.

(Corre verso Egisto, che arriva colla scure in mano.)

Di Polifonte il vincitore è questi,
Figlio de' vostri Re, nato a Cresfonte;
L'unico figlio ch' ora a me rimane.
Qual ne bramate testimonio o prova
Più certa del mio core? Eccovi il vecchio
Che fanciullo alle man di Polifonte
Seppe involarlo. Fèro il resto i Numi.

NARBANTE

Tutti gl' invoco in testimoni, e giuro
Ch' è questi il Re che combattè per essi.

EGISTO

La tenerezza d'una madre in lei
Non ravvisate, che difende un figlio?
Un figlio punitor dell' assassino
Del proprio padre? un Re che i rei punisce?

MEROPE

Pure se ad onta di tanta evidenza,
Voi dubitaste ancor, lo ravvisate
Ai colpi invitti, che vibrò il suo braccio,
A quella libertà ch' egli vi rende,
A quell' anima intrepida e sublime.
E qual altro potea, tranne d'Alcide
Un discendente, in povertà nutrito,

Degli anni sull' april, frangere i ceppi
Della Messenia, d'un eroico colpo
Il tiranno atterrar? Il popol suo
Sostenere ei saprà, purgar la terra
Da' mostri e da' tiranni. Udite? Il cielo
Parla: sua voce è il tuon, che me seconda,
Che si dichiara, e testimonio rende
In pro d'Egisto, e ch'è mio figlio attesta.

SCENA VIII ULTIMA

Euricle, Merope, Egisto, Ismenia, Narbante, Popolo.

Euricle

Deh ti mostra, o Regina, alla tranquilla
Messene. La novella intorno sparsa
Del ritorno del Re, di lingua in lingua
Volando, tutti si cangiàr gli spirti.
I tuoi fidi han parlato, e inteneriti
Han tutti i cuori: il popolo impaziente
Lagrime versa di sincera gioja:
Adora il Re che gli rimanda il cielo,
Benedice il tuo figlio, e l'amor tuo,
E per sempre consacra un sì gran giorno.

L'augusto suo sembiante ognun desía
Veder, Narbante rivedere, e brama
Alla Regina sua rendere omaggio.
Detesta ognun di Polifonte il nome,
Ed il tuo nome e quel d'Egisto esalta.
Deh! vieni, o Re, vieni a gioir del frutto
Della vittoria, e questo è il nostro amore,
Che della gloria stessa assai più vale.

EGISTO

Nè questa gloria è mia, ma degli Dei;
Felicità, virtù, tutto essi danno.
Sul trono io vo'; tu meco, o madre, impera.
E tu, Narbante, padre mio sii sempre.

FINE.

L' ORFANO DELLA CHINA

DI

FRANCESCO AROUET DI VOLTAIRE.

PERSONE

GENGIS-KAN *Imperadore Tartaro.*

OCTAR
OSMAN } *Guerrieri Tartari.*

ZAMTÌ *Mandarino di lettere.*

IDAMÈ *moglie di Zamtì.*

ASSELÌ *amica d' Idamè.*

ETÀN *amico di Zamtì.*

La scena è in un palagio de' Mandarini congiunto alla Reggia Imperiale nella città di Cambalù, oggi Pekin.

ATTO PRIMO

SCENA I

IDAMÈ ASSELÌ.

IDAMÉ

DUNQUE in un dì che ferro ostil devasta
Del vetusto Catai l'eccelso impero,
Quando la reggia oriental bagnata
Di patrio sangue a' Tartari si schiude,
E de' barbari al piè col mondo cade,
A me rimane infra i comuni orrori
A sospirar per un novello affanno?

ASSELÌ

Chi non prova ne' pubblici disastri
Del proprio danno l'angoscioso peso?
Chi al ciel non alza lamentevol grido
O pel padre, o pel figlio, o pel consorte?
In questo a' Sciti ignoto ampio recinto,
Ove al guardo volgare il Re toglieva
De' tranquilli mortal l'inerme folla
D'interpreti di leggi, di ministri
Del tempio, di fanciulli e vecchi e donne,

Ove finora l' omicide spade
Non appressar, ancor da noi s' ignora
A qual d' atrocità tremendo eccesso
Del vincitor la crudeltà si stenda.
Ma il tuon già romoreggia, e la procella
Spazia e freme per tutto: il colpo estremo,
L' orribil colpo su di noi già piomba.

IDAMÈ

O fortuna! o poter che all' uom sovrasti!
Cara Asselì, sai tu qual man percote
Del Catai sanguinoso il trono augusto,
E di giogo crudel l' aggrava e preme?

ASSELÌ

Di Re de' Re dassi al tiranno il nome,
Al fiero Gengis-Kan, per le cui gesta
L' Asia superba è in cenere conversa.
Il furibondo Octar suo crudo Duce
A queste appresta non difese mura
E ferro e fiamme e l' ultima ruina.
A nuovo Sire il gran Catai si prostra,
E la città dell' universo donna
Nel sangue nuota che per tutto inonda.
L' alto romor a' sensi miei smarriti
N' è corso alfin che in cento lingue e cento
Misto risuona a inutili singulti.

IDAMÈ

Sai tu questo qual sia del vinto Mondo
Desolator, per cui sì vasto impero
Precipitoso cade, il distruttore
De' nostri Regi di lor sangue asperso?
Oscuro Scita e vil dal fango surto
Soldato errante di selvagge terre
Che d' atri nembi ingrato cielo ammanta.
Ei fu che audace e accorto il poter sommo
Usurpando fra' suoi possente e forte
Ora il ritenne, ora cacciato ei cesse.
Venne quì un tempo, e tu, Asselì, il vedesti;
Chiese ed ottenne in questa reggia asílo:
Temugin è il suo nome: il resto intendi.

ASSELÌ

Che ascolto! È Temugin che a te suoi voti
Volgere osò? Guerrier ramingo oscuro
Di cui l' omaggio e l' amoroso foco
A' genitori tuoi parve un oltraggio?
Ei! dal cui cenno pendono di tanti
Seguaci Re i destini! al cui gran nome
Pave e s' umilia de' mortali il resto!

IDAMÈ

Ei stesso, ei stesso! Il suo coraggio altero,
La futura grandezza in sul sembiante
Brillava: ognun dappresso a lui, nol nego,

Nato pareva a rispettar suoi cenni:
Fin quando a mendicar dal Re un sostegno
Costretto egli era, fuggitivo ignoto
Qual chi comanda ei favellava ancora.
Ei mi amava: il mio cor se ne compiacque
Forse, e in secreto, de' miei ferri cinto
Poichè lo vidi, vanità mi prese
D' ammansir quel lion; quella selvaggia
Aspra grandezza, quel feroce ardire
Co' nostri d' abbellir miti costumi;
D' ammaestrarlo alle virtù Cinesi;
Di farlo infine un dì, per quei legami,
Di nostro cittadin degno del nome.
Lo Stato ch' or distrugge avría servito;
Di quel rifiuto tanto pianto è frutto!
La fiera gelosía di nostra gente
Tu ben conosci. Di nostre arti e leggi
L' augusta antichità: culto ognor puro:
Gloria per cento età non interrotta:
Tutto si oppose, tutto c' interdisse
L' indegno innesto di straniero germe.
Alfin altro imeneo, nodo più santo,
Mi strinse, ed un Zamtì per virtù chiaro
Meritò la mia fe', miei voti ottenne.
Chi avría creduto in que' tranquilli giorni
Che la vittoria del Catai depresso

Daria lo scettro a un disprezzato Scita?
Ecco il tristo pensier che m' atterisce,
Che mi dispera! Io ricusai sua mano;
Ei riede, e sposa mi ritrova e madre!
Perdonar ei non sa; si vide offeso;
E quanto ami vendetta al mondo è noto.
O strano fato, o non credibil colpo!
Dio! dar si può che di vil greggia in guisa
Condotta a morte, innumerabil folto
Popol senza pugnar de' Sciti il ferro
Stupido attenda, e con obbrobrio spiri!

Asselì

Dicon che di Corea s' arman le squadre
Per noi, ma quì dubbio romor ne corre.
Nulla sappiamo, e ci abbandonan tutti
Alla mercè del distruttor feroce.

Idamè

Crescon nell' incertezza i miei dolori.
De' nostri mali è ancor l' eccesso ignoto.
Chi sa se nell' avito alto palagio
Trovò l' Imperador difesa o asílo;
Dell' oppressor se la Regina è schiava;
Se con la vita ambi finiro i mali!
Di lor fe' conjugal l' ultimo frutto
Il misero fanciullo a noi fidato
Alto nel sen timor pietà mi sveglia.

Lo sposo mio con piè s' inoltra ardito
Nella regia magion: le sacre bende,
Chi sa! ne' forsennati vincitori
Infonderanno di rispetto un' ombra,
Ne ammolliran la feritâ natía.
Si vuol che tali del Trion gelato
Alle morti accanite orde crudeli
D' un Nume pur conservino l' idea;
Tanto un Ente supremo, un sacro culto
In ogni cuore la natura impresse.
Ma mi lusingo invan che in alme crude
Di rispetto o pietà scintilla alberghi.
Parlo di speme, e il cuor mi trema intanto!
Io mi moro . . .

SCENA II

ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ.

IDAMÈ

Ah sei tu, sposo infelice?
Di' che vedesti?

ZAMTÌ

Ciò che a dire io tremo.
Al colmo è giunto il mal. Spento l' impero;
Straniero acciajo tutto abbatte e strugge!

A che giovònne alla virtù servire!
Vanamente, oh destin! ne' dì sereni
All' universo esempio fummo e norma;
Le nostre leggi l' istruiro invano,
Vano è il saper, tutto la forza atterra.
Di tai predoni l' iperboree io vidi
Fere caterve, per fiumi di sangue
Orrido varco aprirsi, alzar di corpi
Morti o spiranti un monte, e in ogni lato
Portar la morte e le voraci fiamme;
A stuoli entràr nella magione augusta,
Ove di tutti gli uomini il più grande
Morte attendea con maestosa fronte,
Pallida in braccio d' ogni senso priva
Giaceagli la Regina: della troppo
Miseramente numerosa prole
Quelli in chi coll' età fatal coraggio
Crescendo giva, atti a morir pugnando
Sotto barbaro ferro eran caduti.
Altri gli rimanean teneri figli,
Ch' han per difesa debolezza e pianti.
Allorchè giunsi ancora a lui d' intorno
S' affollavan ristretti, e le ginocchia
Ne abbracciavan tremanti e lagrimosi.
Per tortuoso calle al volgo ignoto
Entro, e fremendo all' infelice padre

M' appresso e veggo, oh Dio! que' vili mostri
De' tartari deserti di servili
Ferri aggravare il Signor nostro augusto
E strascinar con sanguinosa mano
Il padre, i figli e la spirante madre.

IDAMÈ

Tal dunque è il lor destin! qual cangiamento,
Gran Dio!

ZAMTÌ

Ver me lo sventurato prence
Tristo rivolge il guardo, a sè mi appella,
E dice nell' arcan sacro linguaggio
Al Tartaro non men che al volgo ignoto:
All' ultimo mio figlio i dì conserva.
Giudicar puoi se pronto il cor promise,
Se lo giurai, se del dover la voce,
Sacra possente voce in sen parlòmmi.
Rinvigorir miei spiriti smarriti
Sento e di zelo ardendo a te ritorno.
Di trattener miei vacillanti passi
Di que' feri ladroni alcun non cura,
O sia che nel fervor d' orrida gioja
Di preda ingordi ed al saccheggio intenti
Me riguardàr con orgoglioso sprezzo:
O sia che del celeste ministero
Le spoglie rispettando, e il simbol sacro

Del gran Dio che adoriamo alla nemica
Ferocia ancora riverenza inspiri:
Sia infin che Dio ne' suoi profondi arcani
L'orfano per salvar che a me confida,
Di nube i guardi vigili coprendo,
Lor vista illuse ed il furor sospese.

IDAMÈ

Di salvarlo, o signor, v'è tempo ancora:
Parta col figlio mio: posso salvarli:
Non si disperi, e prepariam la fuga.
Etàn guida ne sia: ver la Corea
Drizziam, radendo il lido, il nostro corso
Ai luoghi, dove il mar la terra abbraccia.
Vi son deserti, antri vi son selvaggi,
Rechiamvi i pargoletti or che la strage
Questi non macchia ancor sacri recessi
Dai vincitor lontani e forse ignoti.
Fuggiam, volano l'ore, e vano è il pianto.

ZAMTÌ

Ahi! non riman de' nostri regi al figlio
Pure un asílo! I Coreani attendo:
Verran, ma tardi, e al piè di queste mura
Spazia intanto la morte. Ah! s'esser puote
L'opportuno momento omai si colga:
Assicuriam l'inviolabil pegno.

SCENA III

ETAN, ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ.

ZAMTÌ

E dove, Etàn, sì costernato corrì?
Parla.

IDAMÈ

Ah! vieni, fuggiam questo soggiorno
A' Tartari inumani abbandonato.

ETAN

Ah! si veglia su voi: non resta alcuna
Speme di scampo: queste sacre mura
Guardia circonda numerosa e fera,
E di lance e di dardi al popol mesto
Folto presenta minaccioso bosco.
Parlano i vincitori, e alla temuta
Voce in silenzio la città dolente
Serve, e d'orror ciascun rimane immoto
Or che l'Imperador morto sen giace.

ZAMTÌ

Non è più dunque!

IDAMÈ

O Ciel!

ETAN

... Del nuovo scempio
Ritrar chi può l'immagin spaventosa! . . .
Della Regina, de' laceri figli
Le sparse membra nel lor sangue intrise . . .
O famiglia di Dei cara adorata
Dall'universo! Oh Dio! che più diròvvi?
Lor teste esposte i Tartari insolenti
Mostran l'un l'altro con maligno riso;
Mentre pallido il volto il popol servo
Tremà di mormorar, languidi e smorti
Gli occhi abbassando, nè di piagner osa.
De' Cinesi guerrieri le disperse
Vili falangi l'armi, inutil pondo,
Gettano a' piedi lor pietà chiedendo.
Il vincitor nelle soggette mura
Spazia di vincer lasso e di ferire:
All'uccidere alfin termine indice,
E con la schiavitù compriam la vita.
Ma disastro maggior pur si minaccia.
Fama è che questo de' feroci Sciti
Principe truce Gengis-Kan, che il cielo
Alla distruzion mandò del mondo,
Di cui solo bastàro i condottieri
A debellar così disteso impero;
Altra volta fra noi negletto ignoto

Vie più crudele, ed implacabil riede
L'ira per saziar che lo divora,
E gli alti vendicar sofferti oltraggi.
Sua nazion selvaggia è ben diversa
Dalla nostra infelice che rinserra
La gran Muraglia, che da lor ne parte.
Hanno pe' campi lor dimore incerte,
Erran sui carri, e copronsi di tende,
E fora ad essi quasi carcer chiuso
L'ampia cittade del Catai Regina.
Di nostre leggi hanno il sapere a vile;
Delle nostre arti la beltà gli offende;
E queste mura, che per cento etadi
Al mondo fur di maraviglia oggetto,
Fian convertite in orridi deserti.

IDAMÈ

Di rabbia al certo e di vendetta armato
S'appressa il vincitor: di speme un raggio
In tale oscurità mio duol scemava;
Sparita è pur: a nostro danno il cielo
Fuga la notte che ne ricopriva.
Felice è l'uom che al suo Signor si occulta!

ZAMTÌ

Caddero i nostri: il giusto ciel sua possa
Dell' orfano a favor forse riserba.
Su lui vegliam: nostro dovere è questo.

Ma il Tartaro che vuol che s'avvicina?

IDAMÈ

Deh! tu, gran Dio, chi fida in te proteggi.

SCENA IV.

OCTAR, ZAMTÌ, IDAMÈ, ASSELÌ, *Guardie.*

OCTAR

Schiavi, ascoltate, e agli ordini che intimo
Risponda solo obedienza cieca.
Dell' ultimo regnante un figlio resta,
Voi l' educaste: temerario eccesso
Fora il celarlo alimentando in lui
Un nemico di già sacro alla morte.
Del vincitore a nome io vi comando
Che in mio potere in questo dì si ponga.
Ite tosto, l' attendo, a me si rechi.
Se d'indugiar solo un istante osaste,
L' ira del mio Signor di nuova strage
Di nuovo sangue coprirà la terra,
E ne cadrete voi vittime prime.
La notte avanza, anzichè il sol tramonti
Forza è ubbidir, se cara è a voi la vita.

Parte colle Guardie.

SCENA V

ZAMTÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

Dove, miseri, siamo? O fiere, o mostri!
Ad un' atrocità succedon nuovi
Orror, nuovi misfatti insino a questo
Giorno di sangue non pensati ancora
Da' timidi mortali! Amato sposo,
Tu nulla dici, e i fervidi sospiri
Al cielo che ne opprime, invano indrizzi!
Prole di tanti Re, tuoi dì innocenti
Forza è immolare d'un soldato ai cenni!

ZAMTÌ

Io promisi, io giurai di conservarli.

IDAMÈ

Impotente soccorso a lui che vale?
Qual pro dal giuramento, e dalla troppo
Sterile tenerezza? E per qual guisa
La promessa tener ti fia concesso?
Pensarlo è vano!

ZAMTÌ

Oh Dio! veder vorresti
Dunque spicciar del real germe il sangue!

IDAMÈ

No, pensarvi non so che in sulle ciglia
Non mi corra di lagrime un torrente;
E se madre non fossi, e dal ciel dato
D' accelerar mi fora il mio destino,
Troppo al mio figlio in queste sen nutrito
Necessario, direi, moriam, consorte,
Ed or che a fato reo tutto soggiace,
Dietro ai Re nella tomba omai scendiamo.

ZAMTÌ

De' nostri Re dopo l' atroce scempio
Temer chi puote o ricusar la morte?
Il reo la teme, la desía l' oppresso,
La sfida il forte, e corre ad essa incontro,
L' attende il saggio e impavido l' accoglie.

IDAMÈ

Ma intanto che mi parli, in sen qual serbi
Disegni arcani? Abbassi il guardo, in fronte
Si sollevan le chiome, di pallore
Si copre il volto, hai sulle ciglia il pianto!
Il mio cuor palpitando al tuo risponde,
E le pene, che ignora, ei sente e trema.
Ma che risolvi?

ZAMTÌ

Di serbar mia fede.
Va, sposa, e accanto all' orfano m' attendi.

IDAMÈ

Basteran grida e prieghi in sua difesa?

Parte con Asselì.

SCENA VI

ZAMTÌ, ETAN.

ETAN

Signor, per lui pietà ti parla invano.
Pensa che il suo morir salva lo Stato;
Forza è ch' ei pera, perchè il popol viva.

ZAMTÌ

Sì . . . veggo ben che un sacrificio orrendo
La nostra sorte esige. Etàn, m'ascolta.
Ami la patria? Caro agli occhi tuoi
È quest' impero? Riconosci e adori
Quel Dio, che in terra e nelle sfere impera,
Ch' unico, puro, semplice, non misto
Conobber gli avi, e tramandàro a noi,
Dagli Sciti insultato, a' Bonzi ignoto?

ETAN

Egli in tante sciagure è il mio sostegno;
Piango la patria, e solo in lui confido.

ZAMTÌ

Giura pel nome suo, per l'infinita
Alta potenza, che in silenzio eterno
Nell'intimo del cuor chiuder saprai
L'arcan che in esso seppellir m'è forza.
Giurami che con fida ardita mano
L'impresa compirai che il ben comune,
E le sacrate leggi dell'impero,
E il mio dovere, e il nostro Dio m'impone
Che a te prescriva.

ETAN

Il giuro, e vo' che in queste
Mura abbattute de' comun disastri
Tutto in me solo il cumulo discenda,
Se, contro a' voti tuoi contro al mio zelo,
O la lingua o la man tradirti osasse.

ZAMTÌ

Coraggio dunque, il piè ritrar non lice.

ETAN

Che fia? dagli occhi inteneriti il pianto
Ti cade in copia! Oimè! fra tanti mali
Nuova cagion di lagrimar pur resta?

ZAMTÌ

Il decreto fatal cangiar non puote.

ETAN

Stringe il tempo, e quell'orfano straniero...

ZAMTÌ

Straniero! Egli! Il mio Re!

ETAN

Fu il padre suo
Nostro Re, non l'ignoro, e in me ne fremo.
Parla, imponi, signor, che far degg'io?

ZAMTÌ

Si osservano i miei passi, e non mi resta
Che un'apparente libertà, per tutto
Lice a te penetrar, perchè mal noto.
Di quel sacro deposito l'asilo
Tu ben conosci, e non t'osserva alcuno.
Girvi tu puoi. Lo sventurato erede
Celiam per poco tralle tombe avite:
Bentosto poi al Duce di Corea
Questo trasmetterem per calle ignoto
Tenero tralcio d'adorata pianta.
Ei l'infelice di terrore oggetto
A' feri vincitori involar puote,
Salvarne il Re: fia poi mia cura il resto.

ETAN

Ma che sarà di te senza il gran pegno?
E che diresti al vincitor fremente?

ZAMTÌ

Appagar io saprò sua crudeltate.

ETAN

Tu!

ZAMTÌ

O natura, o tirannico dovere!

ETAN

E ben?

ZAMTÌ

Dalla sua cuna il figlio mio . . .
L' unico figlio mio togli . . .

ETAN

Tuo figlio!

ZAMTÌ

Pensa al Re sol che conservar tu dei.
Mio figlio . . . il sangue suo . . . finir non posso!

ETAN

Oh che comandi mai!

ZAMTÌ

La mia rispetta,
Tenerezza, il mio duol, e più la mia
Debolezza che può sedur mia fede.
Delitto è opporsi a tal sacro comando.
E se il giurasti, il tuo dovere adempi.

ETAN

O giuramento temerario! E questo
Terribile dover compier m'è forza?
Ammiro con orror l' eroica impresa;
Ma se nostra amistà . . .

ZAMTÌ

Cessa, io lo voglio.
Son padre, ed assai più che tu non sai
Mi sgrida il cuor che in sen squarciar mi sento.
Il sangue io fo tacer, l'amistà taccia.
Parti.

ETAN

Obedisco . . .

ZAMTÌ

Per pietà mi lascia.
Parte Etàn.

SCENA VII

ZAMTÌ *solo.*

Il sangue io fo tacer? Misero padre!
Ah troppo intendo la fatale e cara
Voce della natura! O ciel pietoso,
Silenzio imponi del mio duolo al grido.
Il cuor mi straccia la consorte, il figlio!
Dell'atterrito cuor l'alta ferita,
Gran Dio, mi cela. Debol troppo, ahi lasso!
La natura a domar l'uomo non basta.
E che puote ei per sè? L'opra compisci . . .
Deh mi sostieni, e nuova forza inspira
Al mio valor che senza te vacilla.

ATTO SECONDO

SCENA I

ZAMTÌ *solo.*

TROPPO a tornar Etàn troppo ritarda!
Parlar gli debbo e d'ascoltarlo io temo;
Bramo e pavento il suo fatal ritorno.
O figlio, o caro figlio, esisti ancora?
Compiesti al fine il sacrifizio orrendo?
Di mia man non osai condurti a morte;
Il valor mi mancò: ne serbo almeno
L'effetto a udir dell'opra mia funesta?
Ad occultar miei taciti spaventi?

SCENA II

ETAN, ZAMTÌ.

ZAMTÌ

VIENI, amico... Ah t'intendo... il tuo cordoglio
Tutto mi dice!

ETAN

Il figlio tuo...

ZAMTÌ

T' arresta.
Della speme del regno a me sol parla,
Del figlio del mio Re. Riman sicuro?

ETAN

L'urne degli avi a' Tartari tiranni
Celan la vita e le sventure sue,
E de' suoi dì che incominciar soffrendo,
A te il dono dovrà forse fatale.

ZAMTÌ

Vive: ciò basta. O voi, miei Re, cui rendo
Della mia fedeltà sanguigne prove,
Queste al vostro fedel deh perdonate
Di paterna pietà lagrime amare.

ETAN

Signore, e in questi luoghi al pianto ardisci
Il fren disciorre?

ZAMTÌ

Ove portar mie pene,
La mia calamità? Come l'aspetto,
I rimproveri eterni, i disperati
Trasporti, i gridi, l'ire al pianto miste,
L'onte soffrir di furibonda madre?
Oh ne potessi almen l'error protrarre!

ETAN

Rapito il figlio in sua fatale assenza,

È in possa ito de' crudi vincitori,
Ratto volai per apportar soccorso
All'orfano real cui morte attende.

Zamtì

Deh caro Etàn, dire alla madre almeno
T'ingegna, che in poter del vincitore
L'erede è dell'impero: che mio figlio
Sicuro occulto ad ogni sguardo vive.
Al suo credulo amor giovi l'inganno.
Oimè! la verità spesso è spietata!
S'ama, e misero l'uom per lei diviene!
Si vada (1)... O ciel! ella quì viene e in viso
Porta la morte ed il dolor dipinto!

SCENA III

Idamè, Zamtì.

Idamè

Che vidi! Che mai festi! Empio, ed è vero?
L'orribil sacrifizio è tuo comando?
E il crederò? No, l'irritato cielo
Di tanta crudeltà non t'arma il petto.

(1) Parte Etàn.

No, più duro e più barbaro non sei
Che la legge e l'acciar del crudo Scita.
Tu piangi, tu!

ZAMTÌ

Deh meco ancor tu piangi,
Ma il nostro Re meco a salvar disponti.

IDAMÈ

Il mio figlio immolando!

ZAMTÌ

A tal pervenne
Nostra miseria deplorabil segno!
Cittadina tu sei prima che madre.

IDAMÈ

Che! sì poco natura in te prevale?

ZAMTÌ

Troppo! meno però del mio dovere.
E deggio io più del mio Signore al sangue
Che all' oscuro fanciul che da me nacque.

IDAMÈ

No, sì orribil virtude io non conosco.
Le mura incenerite, a terra il trono
Io vidi e piansi de' miei Re sul fato:
Ma qual furor più strano, accelerando
Di tua sposa la morte, or ti consiglia
D' un tuo figlio a versar non chiesto il sangue!
Que' Re sepolti in polvere conversi

Sono agli sguardi tuoi Numi severi
Di cui paventi la fulminea destra?
A tai Numi impotenti, che fra marmi
Posano in ferreo sonno, hai tu promesso
Di trucidar con empia mano un figlio?
E grandi e vili, e sudditi e monarchi
Per momenti da frivole divise
Distinti appena; per miseria uguali,
Uguali per natura: tutti sono
Carchi del proprio mal, nè d'altro han cura.
E dal naufragio universal raccorre
Sol le sparse reliquie a ognun rimane.
Dove sarei, se credula cadeva
Nella rete crudel tesa a' miei passi?
Se del figlio real restava accanto,
Del carnefice in man vittima il figlio
Sen giva, e già più madre io non sarei;
E il ferro stesso sull' esangue spoglia
Delle viscere mie m' avría trafitta!
Mercè dell' amor mio turbata incerta
Alla cuna fatal rapirmi intesi,
E portar vidi al vincitore il figlio.
Con queste mani a' rapitori il tolsi;
Barbaro, fur di te meno crudeli;
Vacillàr, mel lasciaro; io l' affidai
Alla schiava fedel che del suo latte

Va sostentando i miseri suoi giorni,
Giorni, che senza me foran già spenti!
Così del figlio e della madre è forse
Ancor serbai del genitor la vita.

ZAMTÌ

Vive, tu dici, il figlio?

IDAMÈ

Ei vive, al cielo
Grazie ne rendi che al paterno cuore
Volse propizio, mal tuo grado, il guardo.
Tua ferità detesta.

ZAMTÌ

O Dio de' cieli,
Questa perdona a me fugace gioja
Che per istanti sol mi serpe in petto,
E intempestiva a' pianti miei si mesce.
O mia cara Idamè, breve essa fia.
Me lasso! invano prolungar del figlio
Volesti i giorni: la fatale e cara
Offerta d' occultar mal ti sedusse
Fallace speme. Il sangue che si chiede
Se ricusare osiam, gli empj tiranni
Di furore avvampando e di sospetto
Vendicheranno la delusa rabbia.
De' cittadin tremanti al nostro misto
A torrenti sgorgar vedrassi il sangue

Per espiar gl' inutili tuoi sforzi.
Cinti d' armati onde avrem scampo e asilo?
Come celar di chi 'l persegue al guardo
Il figlio che sicuro ora ti fingi?
Ch' ei pera è d' uopo.

IDAMÈ

Ah caro sposo, aspetta,
Odimi almen.

ZAMTÌ

Oimè! morte l'attende.

IDAMÈ

Morte! ferma, crudel; trema, paventa
La disperazion che mi trasporta;
Temi la madre.

ZAMTÌ

Di tradire io temo
Il dover mio; tu scorda il tuo; miei giorni
Abbandona al furor dell' empio Scita;
Chiedi a Gengis del tuo consorte il sangue;
Va tosto: ad accordarlo ei non fia lento,
E tue perfide man ten bagna e tingi;
Destinato è un tal giorno a' parricidj.
Frangi la fe', sacrifica le leggi,
Lo sposo immola e de' tuoi regi il sangue.

IDAMÈ

De' miei regi? E qual dritto ancor su noi

Conservan essi? Offrire il sangue mio
Alle ceneri lor deggio in tributo?
Non è il titol di suddito più santo
Che i sacri nomi di padre e di sposo.
Natura ed imeneo son delle genti
Le prime leggi, i vincoli, i doveri.
Dio le dettò: dell'uomo ogni altra è l'opra.
Deh non far che de' Re detesti il sangue!
Sì, a' Sicarii togliam l'orfano illustre,
Ma nol merchiam d'un parricidio a prezzo,
D'un nostro figlio al miserando prezzo.
Anzi che abbandonarlo, in suo soccorso
Volo, o Signor: per lui pietà me vince,
Per te stesso pietà te vinca ancora,
E pel figlio, e per me che in voi pur vivo.
Più non minaccio; alle tue piante io cado.
Padre infelice e caro sposo e crudo,
Per cui sprezzai, e forse ten sovviene,
Lui che fortuna or tuo Signore ha fatto:
Lasciami il figlio, lasciami quel sangue,
Che formò nel mio sen l'amor più puro;
Nè più resisti al fremito possente,
A quel tenero grido, onde l'amore
Onde natura ti rampogna e scuote.

ZAMTI

Tu dell'incanto e del potere abusi

Che ti presta natura, e a mortal guerra
Il mio dover con doppia forza sfidi.
Debole sposa! oimè! tu non comprendi . . .

IDAMÈ

Sì, debole son io: madre men pregio.
Tale non soffrirò da te rampogna
Ove seguirti debba e girne a morte.
Amato sposo, se del figlio invece
Sacrificare al vincitor tiranno
Tu puoi la madre, ecco il mio sangue, il prendi;
Idamè non sarà di te men grande.

ZAMTÌ

Certo io ne son, che tua virtù conosco.

SCENA IV

OCTAR, ZAMTÌ, IDAMÈ, *Guardie.*

OCTAR

L'INFANTE osaste ripigliare, audaci,
Che di recare in mio poter prescrissi?
Seguiteli, soldati, a voi gli affido.
E il fanciullo, che occultano, si prenda.
Ite, l'Imperador giugne a momenti;
L'alta vittoria a' piedi suoi recate;
Vegliate su que' rei.

ZAMTÌ

Pronto ubbidisco.
Si renderà il fanciullo.

IDAMÈ

Io nol consento.
Senza squarciarmi il sen, sperarlo è vano.

OCTAR

Esca di quì sì temeraria donna.

Partono Zamtì, e Idamè con Soldati.

Viene l' Imperadore: allontanate
Que' vili schiavi dal sovran cospetto.

SCENA V

GENGIS, OSMAN, OCTAR, *Guerrieri.*

GENGIS

TROPP' oltre andò della conquista il dritto.
Si asconda il ferro, e termini la strage.
Respiri il vinto, il voglio; me il terrore
Precorse, e meco ora la pace apporto.
Alla vendetta mia del real figlio
Basti la morte: nel suo sangue resti
Di perpetue congiure e di tumulti
Spento il seme fatal che in cuore ai vinti

Un fantasma di Re nutre ed inspira.
Già tutta giace la real famiglia;
Solo ei respira: che la segua è forza.
Fo guerra ai Re, ma vo' che il popol viva.
I prodigj delle arti, i monumenti,
Che il tempo consacrò, d'abbatter vieto;
Sian rispettati, del mio ardir son prezzo.
Cessin gl'incendj e i barbari saccheggi
Degli archivj di leggi e dell'immenso
Di scritti ammasso che l'ingegno detta,
Che disprezza il guerrier: io li condanno;
Frutti son dell'error? l'error mi giova,
S'occupa il regno, e docile più 'l rende.
Te, Octar, del tuo Sovran l'amor destina
A dispiegar le sue temute insegne
Dove rinasce il sol dal sen dell'onde.
Tu (1) interprete fedel de' miei decreti
L'India sommessa, cui le nostre spade
Resero umíle, reggerai col senno;
Mentre dove il sol cade io fo volare
Di Samarcanda dalle altere mura
Fin del Tanai alle sponde i figli miei.
Ite (2): tu resta, Octar.

(1) Ad uno de' suoi seguaci.
(2) Partono i Guerrieri.

SCENA VI

GENGIS, OCTAR.

GENGIS

Or dì, potevi,
Mio fido, immaginar che sublimato
Sorte m'avesse di tal gloria al colmo?
Io premo un soglio, e sul Catai già regno,
Cui d'innalzar neppur la fronte osava.
La reggia è questa, e la città superba,
Ove confuso tralla folla oscura
D'asílo in traccia ed agli scherni esposto
Del vano cittadin soffrii l'orgoglio
Che impunemente sui stranier profonde.
Mirò uno Scita con disdegno e fasto,
E accolse i voti miei con onte e oltraggi,
Anche una donna quì sprezzò mia mano,
Cui bastò un lustro per dar legge al mondo.

OCTAR

E che? In tanta possanza in tanta luce
Mentre tacito il mondo a te si prostra,
Tu a sì piccioli oggetti il pensier volgi?

GENGIS

Sempre ne fu lo spirto mio commosso.

Degli oltraggi nell' umile fortuna
Da me sofferti questa immagin sola
Mi si presenta, e i giorni miei contrista.
Questo fu il solo error, di debolezza
Questo l'istante fu che a me rinfaccio.
Sperai quì rinvenir del cuor la pace
Che non dà lo splendor onde son cinto,
Che la gloria promette, e amor dispensa
Di me indegno un dispetto in mio cuor ferve.
Che il suo Re conoscesse almen vorrei,
Ch' ella intravide in me nella bassezza,
Di cui l' amor senza consiglio offese.
E l' altezza mirando a cui poteva
Ascender meco, entro di sè ne frema;
Mi vendichi così del suo rifiuto.

OCTAR

Signor, della vittoria e della fama
Al grido avvezzo, e all' orrido romore
Che sotto a' passi miei fan rovesciate
Le vinte rocche e le fumanti mura,
Di codesto tuo dir nulla comprendo.

GENGIS

No, poichè vinto in questi luoghi io fui,
Che confusa restò la mia fierezza,
Per sempre io detestai sensi sì vili,
Che fra' molli mortal nomansi amore.

Idamè nel mio cuor l'ardor sopito
Seppe avvivar che io già scordato avea.
De' Trion gli antri e le sterili piagge
Non vantano beltà che a' sensi imperi.
Delle rozze nostre opere compagne
Le Tartare selvagge ispido il crine
Han del maschil valor tutta l'asprezza.
Quì sorpreso un velen bevvi novello
Della dolce Idamè da' lumi escito:
I modi, i detti suoi spiravan tutta
Di piacer l'arte. Grazie al suo rifiuto
Render degg'io che alimentò il mio sdegno,
Il suo disprezzo dissipò l'incanto,
L'incanto seduttor che in me regnava
La mia felicità m'avría perduto.
Alla grandezza mia deggio me stesso.
Il mondo ho domo, e sospirato avrei.
L'ingiurioso stral che il sen mi aperse
Le vie smarrite ha del mio cuore offeso;
Sì vil pensier bandisco, e non men dolgo;
Sopra di me non regnerà una donna;
Voglio obbliarla, nè vederla io curo;
Frutto il suo pianto sia di sua fierezza.
Octar, di lei cercar tuo Re divieta.

OCTAR

Hai quì cure più grandi e di te degne.

GENGIS

E vero: agli error miei pensato ho troppo.

SCENA VII

OSMAN, GENGIS, OCTAR.

OSMAN

La vittima, o Signor, di guardie cinta
Sotto del nudo acciar morte attendeva,
Ma un non atteso evento un nuovo esige
Cenno sovrano, e il suo destin sospende.
Presa da orror, di lagrime bagnata
Femmina arriva: ai disdegnosi armati
Le braccia stende, e forsennata e cieca
Di voci empiendo il ciel, noi di stupore;
Ah! trattenete, grida, il colpo atroce;
Questo che trafiggete è il figlio mio,
Il figlio mio, non del regnante il figlio;
Siete ingannati. Il disperato orrore
Che in lei favella, e di vigor l'accende,
Gli occhi, la fronte, i gridi ed i singulti,
L'intrepido furore in mezzo al pianto,
Tutto a grandi caratteri disvela
Di natura la voce e il cuor di madre.

Giugne intanto chiamato il suo consorte
Abbattuto non men, non meno oppresso,
Ma vie più chiuso nel suo cupo duolo.
Ecco, dice, de' Re quanto rimane;
Il sangue è questo che da me si chiede;
Ferite pure; e nel parlar dagli occhi
Largo gli sgorga e impetuoso il pianto.
Tinta a' suoi detti di mortal pallore
Resta la donna senza moto e vita,
Carchi poscia d'orror gli occhi dischiude,
E quando del parlar l'uso riprende,
Con novello vigor domanda il figlio.
La menzogna non ha dolor sì vivo:
Non si versò giammai più amaro pianto.
Incerti noi restiam; alfine io torno
A chiedere al tuo piè nuovi comandi.

GENGIS

Scoprir ben io saprò l'ordita frode,
E morte già sovrasta in chi m'inganna.
Vil popol vinto illudermi pretende?
Nuovo sangue a versar vuol ei ridurmi?

OCTAR

Astuzia femminil te non accieca.
A colei si fidò la regia prole:
Pe' figli de' suoi Re tenero affetto
In cuor di donna facilmente alligna,

Ed alla tenerezza un vincol nuovo
Il pericolo aggiugne, e la sventura;
Divien quindi natura il fanatismo,
E un dolor vivo accredita l'inganno.
Entro l'oscurità del suo secreto
Penetreranno i tuoi seguaci sguardi,
E in quest'ombre apparir faran la luce.

GENGIS

Qual donna è questa dunque?

OCTAR

Ad un congiunta
Dicesi di que' saggi Mandarini,
Cui l'Asia rispettava. Essi fastosi
Di loro leggi per la scienza, assisi
Su vano tribunal, non che ai soggetti,
Insultar sino ai Re, soleano audaci.
La folla immensa di catene carca
Or nuove leggi e più sovrane impara.
Nome ha Zamtì lo schiavo che vegliava
Sul fanciullo alla morte destinato.

GENGIS

La verità con iterate inchieste
Dalla coppia colpevole si tragga.
Fermi innanzi altro i vigili guerrieri
Tengan i luoghi pria da me prefissi;
Niun se ne scosti. D'improvvisi assalti

Parlasi. Armata la Corea già muove.
Del fiume in riva alcun soldato appare.
Saprem bentosto chi a morir s'avanzi,
Chi forzar voglia della guerra i figli
La desolazion l'eccidio il foco
Sui confini a recar dell'universo.

ATTO TERZO

SCENA I

GENGIS, OCTAR, OSMAN, *Guerrieri.*

GENGIS

Nè degli schiavi l'impostura è chiara,
Noto il delitto? Invendicato io sono?
Il fanciullo real ch' ebbero in cura
In man d' Octar non si è recato ancora?

OSMAN

L' alto mistero a penetrar si adopra.
Il Mandarino de' tormenti a fronte
Tranquillo attiensi a' suoi primieri accenti;
E portar sembra in sulla fronte il vero.
Tremante la sua sposa a noi risponde
Colle lagrime sol. Nuove attrattive
Dolor sì vago alla bellezza accresce.
D' insolita pietà, del cuore ad onta,
Con meraviglia ci sentiam commossi;
Non vedemmo mai più forme più vaghe.
Sire, creder tu il puoi? Ella abbattuta
Gettarsi implora alle tue sacre piante.
» Degni ascoltarmi il vincitor de' regi;

» D'innocente fanciullo i dì protegga;
» Della fierezza ad onta io non dispero
» Di sua clemenza; e poichè tutto ei puote
» Un generoso cuore in lui presumo.
» Può non curar degl' infelici il pianto?
Sì, piangendo favella; io rigettarla
Non seppi, e a lei prometter mi convenne,
Che quì, Signor, ti degneresti udirla.

GENGIS

Pel mistero scoprir tentar vo' tutto.
Ite (1), ella venga, quì mi si conduca.
Non si lusinghi già che al guardo scorto
Del vincitore arte fallace illuda,
D'affettati sospiri e finti pianti.
Più il femminil talento insidioso
Di questo molle ciel me non seduce,
Chè il pianto infido ne conobbi appieno,
E il suo poter già forte il cuor non teme.
Chiede un onore onde il suo fato pende,
E ingannarmi se vuol, chiede la morte.

OSMAN

Ecco la schiava a' piedi tuoi condotta.

GENGIS

Che veggio!.. Ed è ciò vero! O sorte, o cielo!

---

(1) Al Seguito che parte.

M'inganno? è sogno? è un' apparenza vana?
Troppo è dessa, è Idamè... nè i sensi miei...

SCENA II

Idamè, Gengis, Octar, Osman, *Guardie.*

Idamé

Ah! tronca, o gran Signor, miei tristi giorni.
Giunto è l'istante della tua vendetta;
Idamè l'attendea; ma l'innocente
Ma il tenero fanciullo, oh Dio! risparmia.

Gengis

Ti rasserena, ogni timor discaccia.
La mia sorpresa al tuo stupor s'uguaglia.
Il destin c'ingannò che tutto regge.
Tutto cangiò; ma se de' cieli un cenno
D'un Tartaro spregevole a' vostri occhi
Rese un conquistator cui l'Asia serve
Tremando, alcun timor te non conturbi.
Imperadore più non curo e obblío
L'onta che Temugin fra voi soffersi.
A questo trono, alla vittoria mia,
Al rigido destin che immoli è forza
Della nemica stirpe il tralcio estremo.
Dello Stato il riposo a me lo chiede;

Che in mia man si abbandoni, è fatal legge.
Tu sul tuo figlio esser ben puoi tranquilla;
Ei fia sicuro del mio trono all'ombra.

IDAMÈ

A gran pena io respiro.

GENGIS

Io sol ti chiedo
La verità, qual artificio indegno
A me si oppon? Chi me ingannar pretende?
È il tuo sposo? Sei tu?

IDAMÈ

Degl' infelici
Alla miseria ah! per pietà perdona.

GENGIS

S' odiar io debba il temerario, il sai.

IDAMÈ

Tu!

GENGIS

Assai ten dissi, e più che non vorrei.

IDAMÈ

Rendimi il figlio, il misero mio figlio:
Mel promettesti, il labbro tuo reale
La grazia pronunziò.

GENGIS

Da te dipende.
Mia gloria è offesa, i cenni miei negletti,

Disprezzato il poter, tu non ignori
A qual segno da te son io tradito.
Poco il sangue ch'io chiedo è l'involarmi,
Poco disubbidir quando comando,
Sei per lungo uso ad oltraggiarmi esperta;
Antiche offese vendicar degg'io.
Lo sposo tuo . . . colpevole abbastanza
Tal nome il rende. E qual è mai quest'uomo
Che rispetto da te cotanto esige,
Che alle sue leggi, o donna, ti sommise,
Che insolente m'insulta? Che quì venga.

Partono alcuni Guerrieri.

IDAMÈ

Il virtuoso, il fido mio consorte,
Di mia doglia mortal misero oggetto,
Servì il suo Nume e il Re, miei dì fe' lieti.

GENGIS

Chi?... Egli?... E quando nodo tal si strinse?

IDAMÈ

Da che lungi da noi, seguendo il fato,
Che seconda il tuo ardir, volgesti il piede,
E l'infelicità festi del mondo.

GENGIS

Intendo; da quel dì ch'offeso io fui,
Che di voi due prender dovea vendetta,
Che gli odj miei codesto clima accese.

SCENA III

GENGIS, OCTAR, OSMAN *da un lato*, ZAMTÌ, IDAMÈ, *Guardie dall'altro.*

GENGIS

Parla; obedisti alla sovrana legge?
Rimesso è il real figlio?

ZAMTÌ

Sì, compii,
Sire, il dovere, e nulla a far più resta.

GENGIS

Se la frode punire e l'insolenza
Io mi sappia, t'è noto; e sai del pari
Che nulla sfugge alla vendetta mia.
Se m'involasti, audace, il regio figlio,
Si troverà dell'impostura ad onta,
E al suo morir fia 'l suo supplicio unito.
Pur credere vogl' io. Ite, e il fanciullo,
Che questo schiavo in vostra man depose,
Tosto si uccida. (*alle Guardie.*)

ZAMTÌ

Sventurato padre!

IDAMÈ

Empj, fermate. E così sei pietoso?
E un vincitor serba così la fede?

Gengis

E l'indulgenza mia così tu abusi?
Son deluso così? Ciò è troppo; or m'odi.
Tutto è d'uopo svelar su tal fanciullo;
Tutto intendere io vo', rispondi, o mora.

Idamè

E ben vinca il mio figlio; e per sventura
Se il ver che al mio dolor natura svelle,
Diventa agli occhi tuoi novella offesa;
Tuo crudo cor se nuovo sangue anela,
Il mio trafiggi che al timor vacilla,
E salva un uom di me più generoso.
Vero è, Signor, che il mio monarca augusto,
(Che il fora ancor senza tue sole imprese)
Un deposito a ognun, fuorchè a te, sacro,
Fidar volle in mia mano e del consorte.
Troppi orrori seguiro il tuo trionfo.
La gloria tua le crudeltà macchiaro.
Entro fiumi di sangue un innocente
Popol sommerso; da omicida acciajo
L'Imperador trafitto e la sua sposa
Con cinque figli; un grande antico impero
Distrutto, desolato; sparsi i campi
Tutti d'orrenda strage; e ancor non basta?
Un barbaro quì viene, il prezioso
Pegno mi chiede ch'io guardar dovea,

Il regio figlio nostra sola speme.
A tal violenza a sì terribil cenno
Il mio sposo inflessibile non vide
Che il suo dover; ed in sua fe' costante
Senza esitar presenta il proprio figlio.
Natura offesa in sen gli parla invano,
Gli straccia invano l'anima confusa;
Alle voci di lei silenzio impone.
Il sacrifizio a te celar pretese.
Io rispettar l'eroica sua costanza
Imitarla io dovea: infin son madre.
A così crudo sforzo il cor non resse,
E alla sua morte consentir non seppi.
Al disperato mal nascosto duolo
Apparir ben dovea l'afflitta madre
Confuso il padre ah! del mio figlio osserva;
Ei t'ha tradito a forza di virtude.
Dall'innocenza l'un spera la vita,
L'altro rispetto inspira, e pur t'offende.
Me sol punisci che tradisco a un tempo
E lo sposo che ammiro e il regio sangue.
O di mia tenerezza unico oggetto,
O degno sposo, la pietà materna
È la mia sola debolezza; il tuo
Destino io seguirò: se muori, io muoro,
Che il figlio io ti salvai deh a me perdona!

ZAMTÌ

Tutto perdono a te, nulla a me resta.
Onde lagnarmi, onde temer del sangue
Del mio sovran, sono i suoi dì sicuri.

GENGIS

No, traditor, sicuri ancor non sono.
O ripara l'eccesso, o morte attendi.

ZAMTÌ

A ingiusti cenni è di obedir delitto.
Sovrana voce de' miei regi augusti
(L'odo) in suono del tuo più assai sublime
Dal seno di lor tomba a me favella.
Vincesti, è vero, ma mio Re non sei:
Stato se il fossi, io ti sarei fedele.
Dammi la morte, e la mia fe' rispetta.
Vittima al zelo mio se immolo un figlio,
Pensi che ancor per me tremare io possa?

GENGIS

Di quì si tolga.

IDAMÈ

Ah! no . . .

GENGIS

Traggasi a forza.

IDAMÈ

Me sola, o Sire, l'ira tua me opprima.
Chi antiveder, crudel, potuto avrebbe

Ch' Idamè perdería pe' colpi tuoi
L'Imperadore, il figlio ed il consorte!
Nulla ammollir mai può la tua fierezza?

GENGIS

Vanne, lui segui, a cui sorte ti stringe.
Destar la mia pietà pretendi ancora?
E di qual dritto rampognarmi ardisci?

IDAMÈ

Ben lo previdi: altro a sperar non resta!

GENGIS

Vanne, Idamè, se la clemenza mia,
Mal mio grado, in mio core entrar potesse,
Quai riparar si denno oltraggi, intendi.

Parte Idamè.

SCENA IV

GENGIS OCTAR.

GENGIS

Ond' è ch'io gemo? ond'è che incerto io sono?
Qual Nume in lei favella, e la difende?
È nella sua virtù, nella bellezza
Quel poter che sovrasta al mio potere?
Resta, Octar: me tem'io, me non intendo:
Mi bisogna un amico, e mai non n'ebbi:
Il cuor mel chiede.

Octar

Poichè dirlo è forza,
Se nemici immolar a noi conviene,
Se troncar vuolsi d'odiosa stirpe
Ne' suoi rampolli il periglioso stelo,
Affrettarne la perdita conviensi.
Dagli urti ostili di chi vince il soglio
Necessario rigor solo preserva
Con incessanti subite percosse:
Di torrente in sembianza che nel corso
Distruggitore tutto allaga e passa.
Il tempo poscia l'ordine rimena
E la tranquillità: fedele infine
Il popol domo e docile diventa.
Del corso mal l'immagin si scolora,
E tosto si perdona, e ancor si obblía.
Ma se a gocciole solo il sangue gronda,
Se il fianco offeso ora si chiude or s'apre
Con lenta cura, e i rinascenti giorni
Riconducon l'eccidio, ardire e forza
La disperazion presta agli oppressi,
E il debole divien nemico audace
Più periglioso quanto più sommesso.

Gengis

Quella è dunque Idamè! la schiava è quella
Che l'imeneo ad un mortal soggetta

Sprezzator del mio sdegno e del mio scettro.

OCTAR

Conosco io sol ch' ella pietà non merta,
Ch' odio le devi e inimicizia eterna.
L' amor tu di' che in sen per lei ti nacque
Fu di fugace ardor lieve favilla.
L' imprudente rifiuto, il tempo, e l' ira
N' han le languide già reliquie spente.
Vil colpevole donna or è al tuo sguardo
D' oscuro delinquente abjetta sposa.

GENGIS

Ah! punito ei ne fia: lo debbo e voglio.
Generoso con lui non sarò mai.
Che un vinto che detesto, in vita io lasci?
Uno schiavo? un rival?

OCTAR

Perchè ancor vive?
Tutto tu puoi, nè vendicato sei?

GENGIS

Giusto cielo, son io così cangiato?
A palpitar quì apprenderà il mio core?
Beltà mi vince, e mi disarma il pianto.
Vergognosi sospir, fero dispetto
Chiudendo in seno mi consumo e fremo.
Io d' uno schiavo e fortunato schiavo,
Rivale! e soffro pur che amato ei viva!

E rispetto Idamè sin nel suo sposo;
E di ferir lei temo, i miei mortali
Colpi vibrando nel cuor dell'indegno!
Amo io dunque? ed è ver? dunque io sospiro?
Che cosa è amor? con tal possanza impera?

OCTAR

Octar sinora a pugnar solo apprese.
Strali, turcasso, corridori e carri,
Ecco le cure mie, l'amor, la scienza.
De' capricci del cuor nulla comprendo.
Sol la vittoria e i tartari costumi
Comprendo, e so che dietro a sè chi vince
De' prigionier si trasse ognor la turba.
Delicatezza tal molle importuna
Straniera al tuo carattere sublime
Fa onta, e la fortuna tua smentisce.
E che importa che il numero si accresca
Delle tue schiave con quest'altra, e i tuoi
Cenni assoluti ognor gemendo attenda?

GENGIS

Chi più di me la mia possanza intende?
Usar (troppo lo so) posso la forza:
Ma piacer d'onta e di veleno infetto
Fora un cuor soggettar che non si dona:
Sulle ciglia veder di chi si adora
Di pianti un nembo e di timori eterni:

Non posseder nel proprio ardor funesto
Che una schiava che trema, e t'ha in orrore!
Han di nostre foreste i mostri istessi
Men tristi istanti e men barbari amori.
Dir tutto è forza alfin. Tale in me prese
Idamè possa imperiosa occulta,
Che sovrane al mio cor leggi imponea,
E temo ch'oggi ei pur se ne sovvenga
Ben ne fremei: ebb'ella su quest'alma
Sul carattere mio sul mio volere
Più certo imper, cui niun confin restrinse,
Che dalle mie vittorie io non ottenni
Su cento Re dalla mia gloria oppressi
Questa l'origin fu del mio dispetto.
Dal mio spirto bandir la vo' per sempre.
Alla grandezza mia tutto mi rendo.
L'obblío, ma giugne e vince, ed io pur amo!

SCENA V

OSMAN, GENGIS, OCTAR.

GENGIS

E ben, che risolve ella? e tu che apporti?

OSMAN

Pronta è a morir del suo consorte accanto,

Anzi che discoprir in quale il preuce
Asílo impenetrabile si asconda,
E strazj e morte d' affrontar giurando.
Tralle sue braccia ei lei sostien tremante,
Valor le inspira, ed a morir l'esorta.
Chiedon entrambi che morte gli unisca.
D'intorno il popol plora, e d' orror freme.

Gengis

Morte Idamè? da me? Deh! corri, torna,
La rassicura: i giorni suoi son sacri,
Cari al suo Re, l' intenda; il voglio, vola.

Osman parte.

Scena VI

Gengis, Octar.

Octar

Sul fanciullo real che a' nostri colpi
Perfidia invola, or qual mi dai comando?

Gengis

Niuno.

Octar

Esigevi pur che dalle mani
Della stessa Idamè tor si dovesse.

GENGIS

Or no.

OCTAR

Potrebbe pur . . .

GENGIS

Fuggir non puote.

OCTAR

Forse ella inganna . . .

GENGIS

Inganno in lei non cape.

OCTAR

Pensi il resto serbar del regio sangue?

GENGIS

Viva Idamè: tutt' altro in te riposa.
A lei vanne . . . ma no! T' affretta, o fido,
Fa che il suo sposo al mio voler si pieghi.
Non basta il real sangue, e la sua pena:
Ad altro sacrifizio ei si disponga.

OCTAR

Zamtì?

GENGIS

Certo: egli stesso.

OCTAR

E tu che speri?

GENGIS

Di vincere Idamè, vederla, amarla,

Esserne amato, o prenderne vendetta.
Debolezza novella in me tu vedi.
Tratto, mal grado mio, da voti opposti
E smanio e fremo, e ancor che voglio, ignoro.

ATTO QUARTO

SCENA I

GENGIS, *Guerrieri Tartari.*

GENGIS

Così la libertà, così la pace,
Scopo de' miei sudor, fia che per sempre
Mi fugga? E mai di me non sarò donno?
Di mia trista possanza oggi comincio
Tutto il peso a sentir. Idamè cerco,
E da' guerrieri sol cinto mi veggo
Che il lor sovrano stancano importuni.
Ite (1), dell' alte mura al piè vegliate.
I Corean sorprenderne vorranno,
Lor vana speme per noi si deluda.
Acclaman Re lo sventurato erede.
Io col suo capo in man contr' essi accorro.
Zamtì obedisca: è l'ultimo mio cenno.
Il fanciullo a svenar troppo tardai (2).

---

(1) Al suo Seguito.

(2) Resta solo.

Cure crudeli al poter mio congiunte
Opprimono il mio spirto ad altro intento.
Frenare i vinti, vincitrici e fere
Squadre condurre, antiveder perigli,
Sventar congiure, tutto aggrava un cuore
Cui punge e rode tacito tormento.
Ah! nell' oscurità fui più felice.

SCENA II

GENGIS, OCTAR.

GENGIS

E ben? vedesti il Mandarin feroce?

OCTAR

Rischio non pave, nol muove rispetto.
A parlare in tuo nome onta ebbi, o Sire,
A un vil nemico che immolar dovevi.
Vede il supplicio con fermezza insana;
Di giustizia e dover ripete i nomi,
Disprezza la vittoria; e par dall' alto
D' un tribunal che a noi leggi quì detti.
Con lui confondi la ribelle sposa;
Ah! di gemer per lei cessa una volta,
E i lumi ch' or non cercano che lei,

Torci, o Signor, dalla proscritta coppia,
Ch' osa bravar tè cui s' inchina il mondo.

GENGIS

Dalla sorpresa ancora io non rivengo.
Qual gente è questa? Sulla mia fin anco
Prosperità comanda? In sen quai nutre
Sensi che il nostro clima nè conobbe
Nè sospettò giammai? L' unico figlio
Perir l' un vede, ad un sovrano estinto
La natura immolando: per lo sposo
Vittima l' altra di cader non cura.
Nulla piegar gli può, nulla in que' petti
Timor incute. Ma che dico? Attento
Se in questa schiava desolata gente
Fisso lo sguardo, ad onta mia, l' ammiro,
Mentre di mie catene il piè le aggravo.
Essa erudì co' suoi lavori il mondo:
Veggo un popolo antico, industre, immenso:
La potenza fondàr sulla sapienza
I loro Re; legislator felici
De' popoli vicini a lor sommessi,
Senza conquista governando, e solo
Dominando col giusto e coi costumi.
La forza il ciel sol per retaggio dienne:
Ignoriam noi, fuor che il pugnar, ogni arte:
Distruggere, incendiar son opre nostre.

Tanti a me che giovàr felici eventi?
Qual frutto diemmi della terra il pianto?
Tingiam di sangue di vittoria il carro!
E quindi forse ancor gloria si merca.
Geloso in me di lor virtudi io sono.
Vinsi, ed i vinti pareggiar vorrei.

OCTAR

Puoi tu ammirar la debolezza ancora?
Arti che vaglion da mollezza nate,
Che preservar da schiavitù da morte
Mal sanno? Il debol per servire è nato
A chi è più forte. Sulla terra tutto
Alla dura fatiga al valor cede.
Ma tu, Signor, tu cedi e soffri oltraggi,
E le man porgi, del disdegno ad onta,
A non so quali, ignote a noi, catene.
E a nojose querele oggi t' esponi
Di lor che forti t' elevàr tant' alto.
E quei campion, de' tuoi guerrieri affanni
Degni consorti, or cancellar vedranno,
Opra di molle amor, gloria cotanta?
Lor magnanimo cuor sen duole e freme,
E ne arrossisce il marzial sembiante.
Per la mia voce i fidi lor clamori
Insino a te fan risonar: ti parlo
A nome lor, come del regno a nome.

A un Tartaro perdona ad un soldato
Che incanutì sotto d'un duro arnese;
Che fedel ti servì; che mal comporta
Che amoroso capriccio ti degradi;
Che una gloria ti mostra e ti rischiara.

GENGIS

Idamè venga.

OCTAR

E vorrai tu . . .

GENGIS

Obedisci.
D'ardito zel reprimi la rozzezza:
La debolezza in me rispetta ancora.

SCENA III

GENGIS *solo*

RESISTERE alla sorte infin non posso.
Me la destina il ciel; dubbio non resta.
E che fec'io sul soglio ove or m'assido?
Degl'infelici! nè lo sono io meno!
E tanti Stati dal mio scettro retti
Han del mio cuor mai riempiuto il vuoto?
Di questo cuor d'ogni altro oggetto stanco,
Che un error chiede di mie noje acconcio

A dileguare la profonda notte,
E sul trono del Mondo a consolarmi?
Octar co' suoi consigli m'importuna.
Folla intorno mi sta di sangue lorda
D' ingordi mostri d'assassin selvaggi
Usi agli eccidj e a viver di rapine;
Nati alle guerre son, non alle corti.
Orror mi fan da che l'amor conobbi.
Pugnin sotto di me; l'orme seguendo
Del lor Sovrano, perdano la vita;
Ma giudicar non osin ciò che imprendo.
Idamè tarda . . . ma già vien, la veggo.

SCENA IV

IDAMÈ, GENGIS.

IDAMÉ

SIGNOR, de' terror miei gioir pur vuoi?
Una donna una madre oh dio! risparmia.
La miseria a calcar onta non hai?

GENGIS

D' abbandonarti a' tuoi spaventi or cessa.
Può il tuo sposo cangiar, salvarlo io posso.
Mia vendetta sospesi, e questo cuore

Solo da te, che sia clemenza, apprende.
Decreto forse di chi d'alto regge
La mia prosperità guidò a' tuoi sguardi:
Forse nascer ti fè destin secondo
Per soggiogar dell' Asia il vincitore:
Il tuo Signor per cinger di catene:
Per ammollire in me l'aspra durezza
De' nostri climi, ove gettar mi volle
Mia sorte, allorchè al dì le ciglia apersi.
Mio dir comprendi: io regno e del potere
Il dritto in me tu conservar potresti
Che fan poco sperar le tue vicende.
Da mie leggi un divorzio non si vieta,
E a te sommesso è il vincitor del mondo.
Se l'odiasti, ha qualche pregio un trono,
E regio serto può asciugare un pianto.
Ragion di Stato, amor di cittadini
Al nostro nodo, al par di me, t' astringe:
Certo il mio dire di stupor ti colma
Fralle ruine ancor fumanti e nere
D' inceneriti troni il distruttore
De' Re obbliati nella polve, ad altro
Nato pareva, che a caderti al piede.
Ma sappi che tua fe' quì fu delusa,
Che l'usurpò vile rivale indegno,
Che la devi a colui che il mondo vinse.

Idamè! Temugin a te sen riede,
E venti scettri a' piedi tuoi depone ...
Lo sguardo abbassi, nè legger poss' io
Negli occhi incerti qual destin m' attende!
Deh scorda il poter mio, la mia fierezza;
Libra il tuo bene, e libera favella.

Idamè

Condannata a sì strani acerbi casi,
Io non tel celo, attonita mi rendi.
Ma se 'l potrò, gli spirti miei ripiglio,
E al mio parlar sarai più ancor sorpreso.
Rammenta il tempo, e la tua vita oscura;
In cui chiudeva il ciel la tua grandezza,
Temugin delle genti ora il terrore,
E non reggeva la tua mano il mondo;
Pura era allora, ed a me tu l' offristi.
Allora (il sappi) io non l' avrei sdegnata.

Gengis

Ciel! che mi dici! Amato tu m' avresti?
Tu!

Idamè

Que' voti che offrirmi allor ti piacque,
Accolti avrebbe l' alma mia già doma,
Se un contrario dover non m' indiceva
La volontà di chi la vita diemmi.
Nè tu ignori, Signor, qual su di noi

Hanno i padri possanza; immagin viva
Son essi a noi del Dio che quì si adora.
Dall' ubbidirgli noi mai non dispensa
Grado, tempo ed età. L' oppresso impero,
Ch' eterno esser dovea, sul sacro dritto
Paterno era fondato, sulla fede
Dell' imeneo, sul giusto, sull' onore,
Sul rispetto ch' esige il giuramento.
E se convien che alfin tutto perisca
Abbandonato a' tuoi felici eccessi,
Non perirà lo spirto che l' avviva.
Cangiò il tuo fato, il mio cangiar non puote.

GENGIS

E tu amato m' avresti?

IDAMÈ

A te, Signore,
Comprender tocca, che quindi in me nuova
Ragion s' accresce, onde a sperar null' altro
Che un eterno rifiuto, a te non lice.
Quel nodo il ciel formò ch' ora mi stringe.
Sacro è lo sposo a me; più dico, io l' amo.
A te, al tuo trono, alle grandezze tue
Lo preferisco. A' miei sinceri detti
Non ti sdegnar, ed i costumi nostri
Degnati rispettar. Nè creder mai
Che in trionfar di te mia gloria io ponga,

In insultarti; e che mi renda vana
Un giusto sì, ma facile rifiuto.
Adempio il mio dover, ed a me stessa
Giustizia rendo; nè a mio vanto ascrivo
Tal sacrifizio. I doni a me proposti
Deh porta altrove, e dal mio cuor ti stacca
Che gli disprezza. E poichè, Sire, è forza
Che supplice Idamè sempre t' implori:
Permetti che Zamtì giammai nol sappia.
Fora ei men fiero di cotal trionfo,
Che irato all' onta che mia fede oltraggia.

GENGIS

Miei sentimenti ei non ignora, e forza
Gli fia seguirli; conformarsi al caso
Saprà ben egli, se di viver brama.

IDAMÈ

Ei n' è incapace: ma se ne' tormenti
Smarrisse pel dolor la sua virtude;
Se vinta l' alma di mollezza un segno
Mostrasse, la costanza ed il dovere
D' Idamè sosterría la sua fralezza;
E nel suo cuore a vacillar vicino
Valor novello infondere saprei
Protestando la fe' ch' ei disonora.

GENGIS

E ciò che intendo, o Numi, io creder deggio?

Colpevol contro te mentre ei si rende!
Mentre sua crudeltà, per uno sforzo
Di barbarie dal sen ti strappa un figlio,
Ed egli stesso lo conduce a morte!...

IDAMÈ

Virtude egli ebbe, ch'io venero, o Sire,
Pensò da eroe, ed io pensai da madre.
E se ingiusta foss'io per odiarlo,
Io mi rispetto assai per non tradirlo.

GENGIS

Tutto stupor mi fa quanto mi oltraggia!
Di coraggio un eccesso adoro e fremo.
Tanto più t'amo, quanto più resisti;
E soggioghi il mio cor mentre l'irriti.
Trema di me, di mia fralezza ad onta
I confini d'amor passar può l'ira.

IDAMÈ

So ben che quì tutto perisce o trema
Sotto i tuoi colpi: ma la legge vive,
E d'essa a fronte il tuo potere è nullo.

GENGIS

Legge? Non ve n'ha più. Per qual errore,
Per qual perfidia contro il mio destino
Citasi ancor? Quì non vi son più leggi,
Che quelle del mio cuor, di chi vi ha vinto,
D'un Sovrano, d'un Tartaro. Le vostre

Troppo furon per me crude ferali.
Quando pari fortuna in questi luoghi,
I nostri sensi, i cuori l' un ver l' altro
Tratti (che ad onta di tua crudeltade
Così lo credo), quando tutto infine
Ci unía, le vostre leggi ch' io detesto
Decretàr l' onta mia, le infauste nozze!
Io le annullo; io comando, e in ciò son fermo.
Imita l' universo, ed obedisci.
I costumi che a me cotanto vanti,
Le vostre austere usanze, agli occhi miei,
Se contrarie mi son, fansi un delitto.
L' ordine è dato; e il tuo consorte indegno
L' Imperadore e te nelle mie mani
Tosto rimetter dee. D' entrambi i giorni
Dell' obedienza tua pegno saranno.
Pensaci: tu ben sai la mia vendetta
Fin dove giugne, ed a qual prezzo puoi
Un Sovran disarmar, ch' ama e ne freme.

SCENA V

ASSELÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

Sceglier dovrò l'infamia, o la lor morte?
Puro sangue de' Re, sposo adorato,
Cara metà di mia dolente vita,
Tengo in man la tua sorte, e la mia voce
Senza esitare a morte ti condanna.

ASSELÌ

Ah! l'imperio supremo anzi riprendi
Che a bellezza e virtù congiunge il cielo,
Alto poter che furioso Scita
Della ragione soggettò alle leggi,
Che ne' tuoi lumi, ove trionfa, ei lesse.
Usa a domarne gl' impeti furenti,
Su di lui chè non puoi, se sai piacere?

IDAMÈ

Piacere è nel mio stato altra sventura.

ASSELÌ

Sola de' vinti migliorar la sorte
Potresti. Ne' disastri del Catai
Il cielo che t' arride, al gran tiranno

Te sola oppor destina. E ben pur ora
Vedesti la sua collera irritata
Per te spogliar la ferità natía.
Ben ei dovea, e lo dovrebbe ancora,
L'abborrito rival nel tuo consorte
Estinguer cento volte, e pur respira
Dopo tante minacce, e alla sua sposa
Non è rapito: in lui te si rispetta.
Il vincitor sempre di sangue ingordo
Nelle ruine del distrutto mondo
Dispiacere a Idamè pure ha temuto.
Infin rammenta che degli occhi tuoi
Primier la forza intese, e il suo cuor puro
Di legittima fiamma arse una volta.

Idamè

Taci: or non l'è: pensarvi oggi è delitto.

SCENA VI

Zamtì, Idamè, Asselì.

Idamè

Ah ne' tuoi mali e nel mio tristo stato
Tua sono ancora, e riveder mi puoi?

ZAMTÌ

Si vuol così: tal del tiranno è il cenno.
Questi momenti a' suoi furori io debbo.

IDAMÈ

E sapesti a qual prezzo ei salvar degna
I giorni tuoi e quei del regio erede?

ZAMTÌ

Non si parli de' miei, lascia il mio fato;
È nulla un cittadin nel comun danno;
Deve annientarsi. Or, Idamè, sovvienti
Ch' è di salvare il Re mio sol dovere.
A lui dobbiam l' esser, le cure, il sangue
Nostro, e del figlio ancor che per lui nacque;
L' onor non già, che nostro bene è solo.
L' orfano intanto il mortal colpo attende;
Nel tenebroso asil respira occulto,
Ove degli avi suoi s' onoran l' ombre.
Se indugiam, morte in breve a noi l' invola.
De' Coreani il generoso Prence
Attende invan sì prezioso e caro
Pegno, che a lui lo zelo mio promise.
Di sua salvezza Etàn fido ministro
Al par di me già fra catene è avvolto.
Sola tu resti all' orfano nel mondo.
Puoi la sua vita conservare, e il figlio,
E la tua gloria all' onor mio congiunta.

Idamè

Dispon: che deggio far?

Zamtì

Pormi in obblío;
Vivere alla tua patria, ad essa tutto
Sacrificar. Mia morte, d' imeneo
Estinguendo le faci, uno è de' cieli
Decreto chè dà norma al tuo destino.
Altra cura, altra legge a noi non resta.
L' onor d' esser fedele a un morto sposo
Gloria più bella pareggiar non vale:
Allo Stato, al Sovran sol dobbiam fede.
Compiam de' regi l' assoluto cenno:
Lor diedi il figlio, or più lor dono ancora.
Del crudo spegni i fulminanti strali.
Già con orror la morte a me vicina
Incomincio a sentir, che t' abbandona
Al fero usurpator! L' empio, esecrato
Sacrifizio consumo, e il cor mi scoppia.
Ma l' epura il dover, l' espía la morte.
E necessario è ben quanto tremendo . . .
Idamè, trovi il Prence in te la madre . . .
Regna: viva il tuo Re: muora lo sposo . . .
Regna, dico, a tal prezzo; il voglio . . .

Idamè

Attendi.

Mi conosci, Zamti? Soglio funesto
Vuoi tu che sia di mia vergogna il prezzo,
Il prezzo del tuo sangue? E pensar puoi
Che sposa meno esser saprei che madre?
Crudel, t' inganni, e tua virtù severa
Due delitti commette in un dì solo.
Per l'un natura, amor per l'altro freme;
Crudo col figlio, e meco ancor più crudo!
Più chi son non rammenti, e che ti adoro?
Credimi; a noi riman sorte più bella
In tanti mali, e per più nobil via
Correr possiamo a riposar trall' ombre.
Il tiranno che amandomi m' oltraggia,
Sia disprezzo, amor sia, su miei disegni
Su me già non diffida: in queste mura
Fumanti ancor, ancor di sangue tinte
Libera io sono, e niun miei passi osserva.
Secreta via de' Coreani il Duce
S' apre non lungi dalle regie tombe,
Ove da' suoi persecutor celasti
Di propria mano il prezioso pegno.
Note a me sono di quei sacri avelli
Tutte le vie: colà men vo, sua vita
Languente a ravvivar, ai difensori
Della patria a recarlo, in queste braccia
A condurlo alle fide amiche schiere

Come dono d'un Dio che con lor pugna
Morremo, il so, ma di gloria coperti,
Ma lasciando di noi memoria illustre;
E ne' fasti de' più sublimi nomi
Si leggeranno i nostri or troppo oscuri.
Giudica or tu se i tuoi precetti appresi.

ZAMTÌ

Tu l'inspiri, gran Dio, tu la sostieni!
Idamè, tua virtù la mia sorpassa!
Tu merti sol che impietositi i cieli
Degnin per te salvar la patria e il prence.

ATTO QUINTO

SCENA I

IDAMÈ, ASSELÌ.

ASSELÌ

Che? Tutto cede? Di Corea le schiere
Caddero inulte e senza fren fuggiro?
Due volte in un sol dì schiava ti veggio
Del Tartaro feroce! Ah perchè mai
Questo affrontar conquistator selvaggio
Per deboli mortal troppo possente?
Una donna! un fanciullo! imbelli squadre!
Qual resistenza a tanta possa!

IDAMÈ

Io feci
Quanto dovea. Pel figlio mio tremando
Spirante, semiviva, in queste braccia
All' armata recai l' augusto erede.
L' aspetto suo diè pria valore ai vili.
Ma Gengis mosse, e lo seguía la morte
Coll' orde Scite d' atro sangue immonde,

E ai ferri invan fuggiti io fui respinta.
Tutto perdemmo!

ASSELÌ

In suo poter ricade
L'inclita prole, e muor quasi nascendo
E il tuo sposo con lui!

IDAMÈ

D'ambi bentosto
Giugnerà l'ora estrema: il rio decreto
Se non si compie ancor, forse il sospende
La cruda brama d'apprestar più atroci
A così illustri vittime i tormenti.
E chi sa che al mio figlio, al caro figlio
Pari destin non s'apparecchi! Innanzi
Al Tartaro Signor guidata io fui.
Tutto fumante e lordo ancor di sangue
Chiamar mi fè: del mio turbato aspetto
Gioire ei volle e raddoppiar mie pene.
Spiran gli sguardi suoi spavento e orrore.
Sul figlio de' miei Re, sul figlio mio
La man più volte alza di sangue tinta;
Io trepidando avanti a lor mi getto,
E sciolta in pianto a' piedi suoi mi prostro;
Egli aspramente mi respinge e freme.
Minaccia colla voce, e torce il guardo;
Esce pensoso, e riede furibondo;

E volto a' suoi con malsicuri accenti
Vendetta grida, e cangia poi pensiero.
Gli Sciti intanto che gli fan corona,
Barbari in atto, impazienti e crudi
Sembran del mio morir chiedere il cenno.

ASSELÌ

E stimi tu che sì funesto cenno
Sia mai per dar? Zamtì ch' egli detesta,
Viver pur lascia, l'orfano reale
Respira ancor; grazia per essi implora,
Credimi, e l' otterrai.

IDAMÈ

Lusinga vana!
Ah! se 'l vedessi! Ebro di folle sdegno
Di nuovi oltraggi mi ricopre, eterno
Odio mi giura; ed a' miei pianti insulta.

ASSELÌ

E tu diffidi? E soggiogar non speri
Tanto furore? Di catene avvolto
Quel domito leon furente rugge,
E palesa l' amor, se l' odio ostenta.

IDAMÈ

M' ami, m' abborra, se i miei dì protrarre
Senza orror più non so, finir conviene.

ASSELÌ

Ah che risolvi!

Idamè

Allorchè il cielo irato
Di chi persegue la miseria compie,
In sen de' suoi dolor spesso il sostiene,
E dei disastri al par valor gl' inspira.
Frall' orror che mi assale, oltre l' usato
Nascer mi sento ignota forza in petto,
Donna di me già il vincitor non temo,
E della sorte mia l' arbitra io sono.

Asselì

Ma il figlio tuo, di tenerezza e tema
Penoso oggetto, abbandonar vorrai?

Idamè

Cruda Asselì, tu a' palpiti richiami
L' affannato mio cor, tu la materna
Debolezza mi rendi, e il sen mi squarci!
Sacrifizio terribile! Per questo
Delle viscere mie frutto infelice
Che non fec' io? . . . Ma Gengis-Kan infine
Di sua grandezza dal sublime fasto,
De' vinti regi il cenere calcando,
Non cercherà d' oscuro pargoletto
Tralla folla de' miseri perduto.
O vedrà pur con men severo ciglio
D' una ch' amava l' innocente prole.
Con questa almeno lusinghiera speme

L'abbattuto mio cor si riconforta
Dubbia illusion che men tremendi e amari
Renderà forse i miei sospiri estremi.
Dopo d'avermi amata, al cener mio
Serberà l'odio suo? Ne sarò oppressa
Fin della tomba nella densa notte?
Perseguirà mio figlio?

SCENA II

OCTAR, IDAMÈ, ASSELÌ.

OCTAR

ARRESTA i passi,
Idamè, quì l'Imperadore attendi.
Voi (1), sui fanciulli vigilate, e voi (2)
Impedite che alcun da quella soglia
Non entri od esca; t'allontana, o schiava (3).

IDAMÈ

Dunque, Signor, vuol ei vedermi ancora?
Forza è obedir, al suo potere io cedo.

---

(1) A' suoi Seguaci.
(2) Ad altri Guerrieri.
(3) Ad Asselì che parte.

Potessi almen pria che il Sovrano arrivi
Lo sposo riveder solo un momento;
Forse del vincitor placata l'ira
Fora con gl'infelici assai men dura.
Sento ch'io prego invan: che la vittoria
È implacabil fra voi, sanguigna, atroce;
Ma la pietade infin ne' vostri climi
Sarà, Signore, un sentimento ignoto?
Nè tal mercè potrò implorar da voi?

Octar

Fatto un decreto è il consigliar delitto.
Finito è quì della mollezza il regno.
Delle leggi il rigor non si disarma.
Altri tempi altre usanze: or regna il ferro;
E del pregar del lagrimar la forza
Dal Tartaro s'ignora: egli comanda,
E sommessa la terra ascolta e pave.
Resta: l'Imperador quì ti ritrovi.

SCENA III

Idamè *sola*

Gran Dio degl' infelici, tu, che vedi
Gli oltraggi miei, sostieni il mio coraggio,
E dell' alto de' cieli in questo infondi

Costernato mio cor l'eroica forza,
E la maschia virtù del mio consorte.

SCENA IV

GENGIS, IDAMÈ.

GENGIS

No, la giusta ira mia, barbara, appieno
Su te non cadde ancor: quanto conviensi
Non abbassai quel temerario orgoglio:
Non ti rimproverai del cuore ingrato
Della perfidia tua tutti gli eccessi.
Tu nè il tuo fallo, nè l'estremo rischio
Nè l'orror comprendesti onde tutt'ardo.
Tu che adorai e che abborrir pur deggio,
Che mi tradivi, e che punir conviene.

IDAMÈ

Non punir che me sola; il dono è questo
Ch'oso implorar dalla fatal tua mano,
Di cui la crudeltà piegare indarno
Mi lusingai. Tua ferità natía
Spegni nel sangue mio; prendi vendetta
Di questa donna al suo dover fedele,
Pon fine al suo penar.

Gengis

Crudel, nol posso.
Sono i tormenti miei vie più tremendi,
E finirli vogl' io Vengo a punirti,
E posso perdonar . . . Perdonar! Io!
Te! Perfida, non mai, no: da miei cenni
Pende del real germe e del tuo figlio
La vita. Dell' indegno tuo consorte
Non parlo già. Tu l' ami: a morte è sacro.
Mi tradì, mi sprezzò, mi fu rubello:
Sua nera fraude di più morti è degna;
Tu in alto il colpo arresti, ed io ne fremo.
Il traditore insino ad or respira.
Ma della schiava sua supplice al piede
Più Gengis non cadrà. Porre in obblío
Zamtì t' è forza, se non vuoi ch' ei pera.
Nulla a spetrar tuo duro cor ti scusa.
Servo già della pena e dritti e nome
Di tuo consorte di vantar ei cessa.
Per te perì: morte obbrobriosa acerba
Spezza per sempre l' abborrito nodo.
Tu mi vi astringi. Nè quello io comprendo
Folle ritegno, onde a morir lo scorgi.
Ben io dovea di quel reo sangue asperso
Mia destra offrirti, e del sovran potere
Farti sul cener suo sentire il pondo.

Ma sensi di te degni un distruttore,
Un barbaro, un Scita in sen racchiude.
L'un per l'altro nascemmo, e l'alma mia
Di regnar sulla tua pregiasi altera.
Frangi quel laccio vil che a me ti toglie,
E conterò tra' figli miei tuo figlio.
Pende solo da te di tanti il fato:
Della prole de' Re cui morte attende;
Di Zamtì che un tuo cenno in vita serba,
E dell'impero a' primi onor sublima;
Di tuo figlio, di te, di me che impero;
Sì, di me stesso, poichè infine io t'amo.
T'amo ancor, sì. Ma tu d'armar ti guarda
A danno mio de' vezzi tuoi l'orgoglio,
E alla troppa insultar mia debolezza.
Un periglio è per te ciò che ti scopro;
Temi il mio amor, miei beneficj temi.
Troppo è quest'alma alla vendetta avvezza,
E punir ti saprà d'averti amata . . .
Ah perdona! Io minaccio, e pur sospiro!
L'opera compi, e di rigore un resto
Pronto a svanir tu a dissipar ti appresta.
Un tuo detto, Idamè, di questo impero
Cangia il destin: ma profferirlo è forza.
Esca da' labbri tuoi l'alto decreto.
Dimmi se amare o detestar ti debba.

IDAMÈ

Colpevole del pari è un odio ingiusto,
E un pravo amor di me di te non degno.
Giustizia tu mi dei poichè quì regni;
Io l' attendo da te contro te stesso;
Io l' imploro, e per me, Sire, l' imploro.
Lungi dall' oltraggiar tuo grado eccelso,
Io la richiamo in te quando l' obblii;
E certa io son ch' entro di te m' applaudi.

GENGIS

E ben tu il vuoi: tu l' odio mio scegliesti;
Abbitel pur, già lo trattengo a stento.
Non ti conosco più: la mia fierezza
Obbliata per te l'ira mi rende.
Lo sposo, il prence, il figlio tuo, crudele,
Col sangue pagheran tua spietatezza;
E quel detto fatal che da te volli,
Che profferisti, ha il lor destin deciso.
Tu gli assassini, e gir ten puoi fastosa.

IDAMÈ

Barbaro!

GENGIS

Il sono, e d' esserlo cessava.
Avesti in me un amante, ora in me vedi
Il tuo Signor, di sangue sitibondo,
Crudo, feroce, di pietà nemico,

Che la tua nimistà coll'odio uguaglia.

IDAMÈ

E ben di questo mio Signor severo
Io cado al piè; mio Re lo fece il cielo,
Io lo rispetto, ed una grazia imploro.

GENGIS

Inumana! E sperarne oggi tu ardisci?
Alzati: pronto ad ascoltarti io sono.
Di sentimenti meno avversi ah dimmi
Lusingarmi io potrò? Che chiedi? parla.

IDAMÈ

Signor, che di veder mi si conceda
Zamtì secretamente, e di parlargli.

GENGIS

Tu!

IDAMÈ

Ascolta i voti miei: non resta, o Sire,
A me che questo mezzo, e mi vi appiglio.
Giudicherà poscia il mio Re, se a questo
Resistere io dovea consiglio estremo.

GENGIS

Ben altro rimanea miglior consiglio.
Pur questo ancor per te soffrire io voglio.
Docile ei ceda, nè all'insano aspiri
Funesto onor di disprezzar mai sempre
Gli ordini miei, e d'essermi rivale.

Ei rapì il real germe, ei ti possede!
Quanti delitti! e pur la grazia accordo.
Da te la riconosca, ei te la deve.
Divorzio o morte a lui presenta: ei scelga.
Io vi consento. Octar, sia quell' ingresso
Guardato, e tu mi segui. Oh qual mi abbassa
E mi trasporta insiem penosa cura!
Ed amo ancora? Il mio destino è questo!

IDAMÈ *sola.*

Rinasco alfine, e già novello io sento
Non sperato coraggio in me risorto.

SCENA V.

ZAMTÌ, IDAMÈ.

IDAMÈ

O tu de' voti miei misura e segno,
In cui del ciel che imploro io sol contemplo
L' alta possanza: tu che agli occhi miei
D' ogni conquistator che l' uom fa un dio,
Assai più grande assai più augusto appari:
Tu del nostro destin l' orror conosci;
Oltre ir non puote, e l' ora estrema è giunta.

ZAMTÌ

Sollo.

IDAMÈ

De' nostri sventurati regi
Due volte invan salvar volesti il germe.

ZAMTÌ

Perdiamne omai l'amara rimembranza,
Vano è sperarlo più: tuoi dover sacri
Ben tu compiesti, e consolato io moro.

IDAMÈ

Di mio figlio che fia! . . . Di madre al core
Il tristo accento, i miei sospir perdona.
Quel vedi in me, che da te appresi, ardire.

ZAMTÌ

Son polve i nostri Re, servo il Catai.
Va, pe' miseri sol che il ciel condanna
A respirare ancor, piagner conviene.

IDAMÈ

Acerba infame a te morte si appresta.

ZAMTÌ

Certo io ne sono, e l'ordine ne attendo.
Troppo s'indugia omai.

IDAMÈ

Zamtì, m'ascolta.
Non morrem noi che d'un monarca al cenno?
Sotto sacra bipenne all'ara cade
La vittima percossa: trascinati
Vanno al supplizio palpitando i rei;

Di sè dispon l'uom generoso il forte.
Attenderem da un barbaro signore
Quì noi la morte? Nacquero i mortali
A tanta schiavitù? Deh! la costanza
Imitiam pur del Giapponese altero,
Che nobile dell'uom sostiene i dritti;
Libero vive, ed a sua scelta more.
Per fuggir onta ei morir sa: paventa
Pria che il nulla l'infamia, e non aspetta
Che il cenno vil d'un despota insolente
Al feretro l'invii. Noi di coltura
A codesti isolani i primi diemmo
Salutari elementi, or noi di queste
Necessarie virtù prendiam l'esempio,
E impariamo da lor come si more.

ZAMTÌ

T'applaudo; e credo che un gran mal sorpassi
Anche le leggi, e lor silenzio indica.
Tua magnanima impresa io ben previdi.
Ma soli, inermi, vittime, in catene
Sotto la tirannía gemere è forza,
E il fatale aspettare estremo colpo.

IDAMÈ

Prendi: i tuoi ceppi e i miei frangi: ferisci:
E all'alme nostre libertade or rendi.

ZAMTÌ

Oh ciel!

IDAMÈ

Squarciami il petto, e questo core
Ch' oltraggiar si pretende, esangue cessi
Di palpitar. Della mia man mal ferma
Non mi fidai: temei d' un debil colpo.
Tu con più forte e risoluto braccio
Il ferro stringi, e nel mio sen l' immergi.
Immola con valor la fida sposa;
Quindi di sangue asperso a me d'appresso
Cadi, e mori con me: che il mio consorte
Spirando io stringa, e il Tartaro tiranno
Ne vegga, e frema di gelosa rabbia.

ZAMTÌ

Sian grazie al Tien: la tua virtù persiste
Sino al momento estremo: è del tuo affetto
Questo il segno più caro. O degna sposa,
L' ultimo addío dal tuo Zamtì ricevi.
Dammi quel ferro, e volgi altrove il ciglio.

IDAMÈ

Prendi, e da me comincia: il dei. T' arresti?

ZAMTÌ

Non posso!

IDAMÈ

Il voglio.

ZAMTÌ

Io fremo.

IDAMÈ

Ah tu m' offendi!
Ferisci, e te poi del mio sangue tinto
Franco percoti.

ZAMTÌ

E ben, dunque m' imita.

IDAMÈ

Osa, ferisci, dico . . .

SCENA VI ULTIMA

GENGIS, OCTAR, IDAMÈ, ZAMTÌ, *Guardie.*

GENGIS *col seguito disarmando Zamtì.*

Olà, t' arresta.
Che tentate, infelici?

IDAMÈ

Da' tuoi lacci
Sciorne, fin porre al male onde gemiamo,
A tanta atrocità torci per sempre.

ZAMTÌ

Invidiarci tu vuoi la morte ancora?

GENGIS

Sì . . . Dio de' Re signor, cui mi rivolgo,
Tu che gli affronti miei, la mia fralezza
Scorgi, cui piacque tanti regni e regi
Porre al mio piè, di sì gloriose imprese
Degno alfin diverrò? Zamtì, m' oltraggi
E mi vinci in quel cor che per me nacque,
In quel cor che adorai. La tua consorte
Vittima di sua fe', pria ch' esser mia,
Sugli occhi miei vuol di tua man morire.
Ma le mie leggi apprenderete entrambi
A tollerar, e forse a far più ancora.

IDAMÈ

Che pretendi mai dir?

ZAMTÌ

Qualche novello
Tratto di crudeltà forse ne attende?

IDAMÈ

Il decreto fatal perchè ritardi?

GENGIS

Più nol ritardo, o donna; odilo, è questo.
Giustizia a me rendesti, a te la rendo.
Quello appena cred' io che quì pur vidi.
Ammiro entrambi, e vinto mi confesso.
Onta ho sul tron che la vittoria diemmi,
Che in tanta gloria io sia di voi minore.

Mi fer mie gesta in oriente un nome,
Voi m'umiliate, e pareggiarvi io voglio.
Insino ad or che possa l'uom non seppi
Domar sè stesso: oggi l'imparo e il vanto
A voi ne debbo. Gengis-Kan si vince,
Cangia natura, e vostro n'è l'onore.
Vi ricongiungo, vi proteggo, e a voi,
Felici sposi, di vegliare impongo
Sul fanciullo real che a voi ridono.
Dell'armi il dritto ligio a me lo rese,
Or questo dritto, onde abusare io volli,
Ripongo in vostra man. Solo a me serbo
L'innocente piacer d'aver per figli
De'Re Cinesi e d'Idamè la prole.
Mia fe'ne impegno, e rispettarla io giuro.
Conquistatore io fui, Re per voi sono.
Te delle leggi interprete supremo,
Zamtì, destino: giusto e intatto serba,
Al par di te, lor ministerio santo.
Ragion, giustizia da te il mondo impari,
E d'innocui costumi altrui sii specchio.
Che il popol vinto i vincitor governi;
Che regni la sapienza, e da lei norma
Prenda il coraggio, e innanzi le si prostri.
L'esempio io ne darò: sovrano, armato
Della China alle leggi io mi soggetto.

IDAMÈ

Cieli! che sento! e crederti degg'io?

ZAMTÌ

Sì della gloria tua degno ti rendi?
E il giogo tuo non ameranno i vinti?

IDAMÈ

Chi sì grande ti fè?

GENGIS

La tua virtude.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

Lettera alla Società del Teatro Patriotico di Milano.

Storia ed Analisi delle Tragedie fatte sull' antico argomento del Cresfonte . Pag. I

Traduzione de' Frammenti del Cresfonte Greco . . . . . » VIII

Analisi comparativa di Tragedie moderne su tale argomento . . . . . » XII

— *La Merope del Torelli* . . . . . » XIV

— *Le Meropi di Scipione Maffei e del Voltaire* . . . . . » XVIII

Rapporti del Ciro riconosciuto dal Metastasio col Cresfonte . . . . . » XXXVI

L' Orfano della China del Voltaire . . » LVII

Merope di Francesco Arouet di Voltaire » I

L' Orfano della China del Voltaire . . » 96

Errori			*Correzioni*
Pag.	88,	lin. 19, provenuta	prevenuta
»	134,	» 24, divieta	ti vieta
»	144,	» 15, il suo supplicio	il tuo supplicio
»	179,	» ult., e dell' alto	e dall' alto
»	182,	» 2, un Scita	uno Scita

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE

GRECHE E FRANCESI

TRADUZIONI ED ANALISI

COMPARATIVE

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

Professore di Diplomazia in Bologna

TOMO III.

Analisi Comparativa,

Ifigenia in Aulide di Euripide.

Ifigenia in Aulide di Racine.

MILANO

Dalla Stamperia e Fonderia al Genio

Corso del Giardino presso il Teatro alla Scala.

1805.

AL CHIARISSIMO

PIETRO MOSCATI

CONSIGLIERE DI STATO

INCARICATO DEL DIPARTIMENTO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA ;
MEMBRO DELLA LEGION D' ONORE ec. ec.

Bologna 17 *Aprile* 1805.

Che questo III *volumetto esca dal mio scrittojo senza veruno indirizzo? Che abbia ad invidiar la sorte del* I *e del* II *offerti l' uno ad uno spirito gentile e beneficente, l' altro ad una Società che mi è cara? No: questo io consacro al Merito scientifico ben conto ai dotti, alla probità non equivoca palese ai buoni, all' uomo ufficioso amico degli uomini,* a PIETRO MOSCATI.

Io ben gliel debbo, tra perchè in Milano mi porse cortese la destra, allorchè

volli appressarmi al Genio che or si ravvolge e posa, come stella nella via di latte, entro il proprio chiarore; tra perchè nel passare all' Università di Bologna munimmi di tessera amichevole che mi valse la grata conoscenza di bravi amici degni di lui. Gliel debbo altresì per lo special nodo che a lui mi stringe come consocio e nell' Accademia Filo-Drammatica Milanese e nella Società Etrusca di Cortona.

Mi prefiggo io forse altro basso scopo nel porgergli le mie due Ifigenie comparate? Si penserebbe mai che ricoverar mi volessi dietro di un personaggio ragguardevole, fuggendo codardo Martano dal volto minaccevole degli avversarj ed implorando il braccio potente d'un protettore? Non mai caddemi in mente simil debolezza; come in mente non cadde

nè ad Esiodo nè ad Aristotile indirizzando l' uno a Perse il suo Poema, l' altro a Nicomaco i suoi Morali; nè a Jullio nè a Seneca dirigendosi ad Attico ed a Gallione; nè a Renato Descartes intitolando il trattato delle Passioni alla Regina Svezzese; nè ai grandi Cantori del Furioso *e del* Goffredo *dedicandogli agli Estensi Ippolito ed Alfonso. E che? Debbono forse i principi, i dotti, i virtuosi, i benemeriti dell' umanità, quando s' implorano, convertirsi in tanti erranti Palladini, perchè pongano in resta le lance e sostengano le nostre letterarie faufaluche?*

Tutt' altro è il mio diseguo. Nei dì che mi avanzano, aspiro soltanto a mostrare a chi verrà da poi, che, ad onta del sovvertimento totale della mia fortuna nel patrio cielo, pure in queste fe-

lici contrade, che già respirano all' ombra dell' adamantino scudo del grande **NAPOLEONE**, *ebbi la sorte di partecipare dell' amistà di preclari, saggi e cospicui personaggi, i quali mirano dappresso l' immenso splendore di quel massimo Luminare, onde prende il nome il secolo nostro.*

Leggete intanto, uomo egregio, con magnanima indulgenza; soffrite la mia importunità nel volermi a Voi dirigere con dono sì tenue, e conservate la vostra onorevole preziosa amicizia a chi vi ammira.

	Errori.			*Correzioni.*
Pag.	XXVII	*lin.*	18 Campano , Gneo	Campano Gneo
»	XXXVI	»	16 Corro l' istante	Corrò l' istante
»	XL	»	25 Grazie ti feci	Grazie ti astrinse
»	XLII	»	25 Vergognarsi	Vergognarci
»	48	»	24 Torreggierà	Torreggerà
»	71	»	5 Specchi	Spechi
»	170	»	4 Credi ;	Credi
»	182	»	5 Grazie ti feci	Crazie ti astrinse
»	183	»	4 furo	fur

ANALISI COMPARATIVA

DELLE

DUE IFIGENIE IN AULIDE

GRECA E FRANCESE.

Quando la mente umana inalza il volo alle pure nozioni, che oltrepassano il mondo sensibile, diventa di sè maggiore e si appressa alla Sapienza Creatrice sorgente della Verità. Quando nella meditazione la fantasia mesce alle idee astratte le immagini sensibili con disordine ed imperfezione, la mente smarrisce la via che guida al vero; ed allora, dove le cose materiali esser dovrebbero scala al Fattore, essa si crea certe divinità vestite di vizj e di crudeltà, e sulle are in mille forme le colloca, sostituendo ad un Ente perfettamente buono e verace un Nume vano di falsità e di sangue. E mentre l' Ente

di Verità ispira una religione che bea e consola, insinua il Falso una superstizione che atterrisce e minaccia sempre, e sovente fulmina ed uccide. La gloria di chi tutto move si enuncia da' Cieli e dalle Sfere in essi con eterne leggi organizzate, e c' infonde meraviglia ed amore: le atrocità d' un Nume immaginato con note caratteristiche di tenebre e disastri, come ben cantò Lucrezio, formansi nelle stupide fantasie dal vile Timore.

L' uno e l' altro Continente per cruda superstizione ne' mali che afflissero l' umanità ebbero ricorso ad umani sacrificj, lusingandosi i miseri con siffatto espediente di placare l' irritata divinità e liberarsi. Vi soggiacquero le regioni che adoravano Saturno, cui sacrificavansi fanciulli teneri ed innocenti. Vi soggiacque la Grecia al pari delle selvagge popolazioni. Prima che sotto le Grece spade cadesse Troja, era avvenuto il barbaro sacrificio dell' Argiva Ifigenia primogenita di Agamennone. Di essa Omero favella non come sacrificata, ma solo come promessa in moglie ad Achille; Eschilo ne accenna la morte ed il sacrifizio del di lei sangue offerto a Diana.

Pel torto sofferto da Menelao e da' Greci tutti pel ratto di Elena fatto dal Trojano Paride figlio del Re Priamo, navigava l' Oste Greca verso Troja stragi minacciando ed incendj: quando, mancando ad un tratto i venti, fu obbligata a trattenersi per ben tre mesi in Aulide inchiodatavi da una lentissima calma. Si ricorse a Diana Dea colà venerata; ed il fatidico Calcante tratto dal Nume pronunziò, che era de' Numi alto decreto a Diana sagrificarsi Ifigenia; e prezzo del suo sangue sarebbe stata la libera navigazione e la distruzione di Troja. L' Oracolo si avverò, secondochè tenne l' antichità.

IFIGENIA IN AULIDE

DI EURIPIDE.

Il sommo Tragico Euripide, pieno degli strepitosi evenimenti della Trojana Guerra, e dell' importante argomento della virtuosa Vergine sacrificata per consentimento del padre istesso, si valse di sì lagrimevole argomento per una delle migliori tragedie dalla Grecia ammirate ed ascoltate con plauso e trasporto, che la posterità non

si stanca di veder sulle moderne scene. Ed ecco la traccia della favola di Euripide.

Atto I. L' infelice Re d' Argo e di Micene Condottiero de' Greci all' impresa di Troja, temendo da un lato le schiere Greche e la perdita del comando, e dall' altro trafitto dal paterno amore, era stato da Calcante e da Ulisse e da Menelao persuaso a posporre al pubblico bene il privato dolore ed a supprimerlo; per la qual cosa spedì ad Argo un messaggio per far che gli si mandasse Ifigenia in Aulide, fingendo di averla promessa sposa ad Achille figlio di Peleo e di Tetide. Ma non reggendogli il cuore all' idea di una figlia bene amata da svenarsi sotto gli occhi suoi, pentito del primo messaggio, risolve spedirne un altro rivocando il primo comando, e scrivendo a Clitennestra di trattenere presso di sè la figlia, perchè Achille non pensava effettuar le nozze prima di aver vinta ed abbattuta Troja. Mentre tutto il campo tace sepolto nel sonno, egli ha passata la notte in vergare il nuovo foglio, e non apparendo ancor l' alba, viene fuori e sveglia un suo Servo di provata fedeltà, il quale si maraviglia del

Re che a quell' ora non dorme. Agamennone gli racconta ciò che il Servo mal poteva sapere se non per incerto romore, cioè l' arcana e vera sorgente della Guerra Trojana, vale a dire il patto ed il giuramento fatto a Tindaro padre di Elena dagli amanti di lei di soffrire in pace la scelta ch' ella fra loro farebbe di uno Sposo, anzi di prestare all' eletto ogni ajuto in caso che Greco o Straniero audace osasse turbarlo nel possesso di lei. Seguite le nozze, giugne Paride in Grecia, ama Elena e n' è amato, e la rapisce. Menelao da lei prescelto riclama la fede del patto, ed invita la Grecia tutta ad armarsi in sua difesa. Armansi i Greci, e muovono con mille navi a danno della Frigia. Ma pervenuti in Aulide, cessa il vento, e Calcante consultato il Nume manifesta l' oracolo fatale che destina Ifigenia alla morte, ed il Padre la chiama in Aulide. Per impedir poi che venga, consegna il nuovo foglio al Vecchio Servo, e l' affretta a partire. Questa scena animata da vivo interesse in ogni particolarità, descritta con felicità degna di Euripide, prepara egregiamente l' azione, che bene incominciata punto non si arresta, e crescendo di passo

in passo non permette all' uditorio di torcere ad altro oggetto l' attenzione. L' atto termina col canto del Coro delle Donne Calcidesi recatesi in Aulide per veder l' armata Greca. I poco esperti stimeranno oziosa e superflua l' esposizione fatta dalle Calcidesi delle Greche forze e del numero e de' pregi e delle proprietà delle navi di tanti popoli bellicosi. Ma quale interesse non doveano partorire ne' Greci ascoltatori le proprie lodi acconciamente ricordate, e la memoria de' Grandi Eroi loro progenitori? Nè ciò era inutile per la verisimiglianza dell' azione, perchè trasportava gli ascoltatori all' epoca del grande evento.

Atto II. Mentre Agamennone riposa sulla speranza che il suo secondo foglio abbia a dissipare la tempesta che lo minaccia, impedendo la venuta d' Ifigenia, Menelao nell' intervallo degli atti ha sorpreso e trattenuto il foglio, e lettolo, vuol ritenerlo per mostrarlo alle squadre, ripugnando il fido Servo. Altercano. Esce alle voci Agamennone. Chi volesse comprendere quanto Euripide valesse nell' eloquenza da lui appresa da Prodico e da Quintiliano e da' posteri ammirata, ed inoltre in qual maniera convenga senza sconvenevo-

lezza mostrarsi eloquente in teatro, legga con attenzione la bellissima contesa qui espressa dei due fratelli Atridi. Menelao punge con energia il fratello dipingendo un ambizioso, il quale per conseguire la dignità, usa ogni arte, e scende fin anco alle adulatorie bassezze; e conseguito l'intento, cangia costume, obblia i beneficj, e diventa altero quanto erasi prima umile dimostrato. Agamennone con pari eloquenza e vigore, ma con più dignitosa gravità sostiene la sua ragione; e rimprovera al fratello, che per ricuperare una pessima moglie tanto si affatichi perchè si versi il sangue di una vergine innocente di pochi anni. Ma la loro contesa è interrotta da un Messo che annunzia l' arrivo d' Ifigenia e Clitennestra, intorno alle quali si affolla festivo tutto il Campo Greco. Un colpo di fulmine percote a tale annunzio Agamennone. Egli congeda il Messo, e s' abbandona all' estremo suo dolore. Menelao commosso dalla situazione del fratello si rimove dal primo avviso (nè ciò è contraddizione di carattere come altri censurò in Euripide inconsideratamente) ed entrando a parte della di lui angoscia, ed obbliando il proprio interesse,

presenta la mano al fratello, e giura di non permetter mai che venga Ifigenia sacrificata. Agamennone però ben vede l'impossibilità di salvarla, mentre Calcante ed Ulisse faranno sapere a' Greci l'oracolo che congiugne la morte di lei colla felice navigazione e colla vittoria. La scena commove sommamente coll' arrivo di quelle Principesse, che aumenta mirabilmente l' interesse della favola e l' attenzione di chi ascolta. Agamennone si restringe a pregar Menelao di gire al Campo, e cercare che l' afflitta Madre non penetri l'arcano funesto. Il Coro riflette alla possanza di Amore, il quale adopera a suo senno due archi differenti; coll' uno avventa strali che rendono lieta la vita, coll' altro ferisce a morte, e fa sgorgare lagrime e sangue. Quindi prende occasione d' inveire contro Paride rapitore di Elena, per cui fia posta in combustione la Frigia tutta. Vede poi venire la Regina colla Figlia, e si avanza ad onorarle, e quegli uffizj tutti a prestar loro che grati esser sogliono ed accetti a chi pone il piede in terra straniera.

Atto III. La prima importante situazione di sì tragico successo è l' incontro

d' Agamennone colla Figlia e la Consorte. Il Re all' avviso del loro arrivo nell' Atto II è caduto dalle sue speranze. Ora come si conterrà egli (par che dica l' Uditorio) ? Sentiranno le Principesse l' infausta novella ? Quanto durerà il loro inganno ? Ed intanto raddoppierà la propria attenzione.

Ifigenia lieta corre ad incontrare il Padre. Delicato contrasto formano le sincere espressioni di gioja della fanciulla colle sforzate dimostrazioni onde il Padre corrisponde, contenendo il proprio interno rammarico. Il più fino artificio di un Tragico Autore consiste meno nelle aperte espressioni che nell' interno combattimento, mentre colle parole e col sembiante conviene esprimere un sentimento diverso da quello che trafigge il cuore. Con siffatta industria è condotta questa scena impareggiabile. Le risposte equivoche del Re ben comprese dall' ascoltatore, ed in senso diverso interpretate dalle Donne, costituiscono il bello di tal situazione. E quando il Padre per corrispondere alle affettuose premure della figliuola l' abbraccia, ed il dolore mal suo grado vorrebbe manifestarsi, qual punto sommamente patetico! Ella in-

tanto intravede la tristezza di lui, e lo prega a rasserenarsi. Il Re dice di esser lieto ora che la vede: ed ella:

Sei lieto e piangi?

AGAMENNONE

Della lunga assenza
Che divider ci dee, dolente io sono.

Non ti comprendo, ripiglia Ifigenia. Ma di domanda in domanda stretto Agamennone colorisce alla meglio le sue risposte, poco nel vincersi riescendo. Infine l'esorta ad entrar dalle sue Donne, dicendo:

Pria la destra
Porgimi, o figlia, e bacia il Padre tuo,
Cui riveder non dei per sì gran tempo.
O caro petto, o dilicate gote,
O bionda chioma! Di qual duolo acerbo
Troja m' opprime ed Elena! . . . Non posso
Più favellar . . . Sento sgorgar dagli occhi
Pianto improvviso che m' inonda il volto,
Figlia, nell' abbracciarti. Entra, mi lascia.

Non meno interessante è il dialogo di Clitennestra col marito. Ella cerca rischiarimenti intorno alla famiglia di Achille ben convenienti; ma che lacerano il cuore d' Agamennone, che sa esser finzione il trattato nuziale. Egli soddisfa alle richieste, ben guardandosi dal profferir motto

veruno che discopra l' inganno. Cerca poi di disporla a ritornare in Argo. Ma (dice Clitennestra) chi porterà la face nuzziale giusta l' usanza? La porterò io (Agamennone dice): a te non lice comparire confusa tralle schiere , e conchiude in fine: D' obedir t' è forza ; *al che Clitennestra risoluta risponde :*

No , per la Diva che si adora in Argo.
Reggi lo scettro fuor tu qual ti piace ,
Della famiglia a me la cura lascia ,
E d' apprestar quel che alle nozze importa.

L' angustiato Re si affligge non potendo tenerla lontana dalla strage imminente. Or che seguirà da ciò ? Sempre più il Poeta stimola la curiosità di chi ascolta , non lasciandogli tempo di distrarsi. Chiudesi quest' atto importante e sommamente patetico col Coro , in cui le Donne Calcidesi prevengono coll' immaginazione ciò che sarà per avvenire in Troja , e mettono sotto gli occhi l' arrivo dell' Esercito Greco ne' Frigii campi , le difese che i Trojani opporranno sulle mure , la presa e la distruzione di Troja ; e passano anco a figurarsi lo stato deplorabile delle Frigie vedove ridotte in ischiavitù. Conchiude con

una invettiva contro di Elena figlia di Leda e di un Cigno

Altero e gonfio del suo lungo collo,
O che sia vero il popolar romore,
Ch' arse già Leda per simile augello,
Onde prese l' immagine il Tonante,
O che ai loquaci settator di Febo
Per van diletto nel profano volgo
Piacque di seminar tai fole e ciance.

Atto IV. Sino a tal punto non era almeno tormentato Agamennone per parte di Achille che suppone ancora in Lesbo, non temendo che possa egli sapere d' essersi servito del nome di lui per ingannar la Figlia. Ma il di lui ritorno si combina coll' arrivo d' Ifigenia. Appena giunto vuol parlare ad Agamennone impaziente di varcare il mare ad invadere la Frigia. S' imbatte alla prima in Clitennestra. L' azione procede ad ogni passo con nuovo interesse. La Regina l' incontra come si conviene ad un genero. Ne stupisce Achille, nulla di ciò sapendo; e Clitennestra stupisce del di lui stupore. Mentre essi sono così incerti e sospesi, comparisce il Vecchio Servo, il quale non potendo contenersi, viene a palesar loro che il Re si accinge

a versare il sangue della propria figlia. Che ardisci dire (Clitennestra gli dice)? Egli tutto discopre dell' Oracolo profferito da Calcante che promette il vento necessario a navigare e la vittoria, tosto che Ifigenia sia sacrificata. Narra ancora dell' altro foglio che il Re inviava a Clitennestra strappatogli da Menelao. Clitennestra implora soccorso da Achille, il quale è penetrato dalla di lei doglia e dall' offesa fattagli da Agamennone coll' abusare del suo nome. La Regina si prostra, benchè egli vi si opponga, scongiurandolo di non abbandonarla. La sua preghiera è patetica ed energica insieme. Achille la consola, promettendo di difendere Ifigenia contro del Padre e di tutti. L' esorta non pertanto a tentare in prima di muovere lo Sposo colle preghiere. E se nulla impetro, dice la Regina, dove vi rivedrò? Ad ogni uopo, risponde, m' avrete vicino. Finisce l' Atto col Coro, il quale dalla venuta di Achille prende motivo di parlar delle nozze di Peleo con Tetide, nelle quali intervennero tutti gli Dei, le Muse, le Ninfe, ed i Centauri; e paragona la pompa e magnificenza di quell' imeneo colla calamità d' Ifigenia, e conchiude, dicendo:

Or dov' è dunque l' onestà , il pudore ,
La virtù de' mortali ? ed a che vale ?
Regna la forza , iniquità governa ,
E conculca le leggi , e opprime i buoni.
Sovrasta dunque sull' umana razza
Rischio mortal per tutto , nè sicura
Fia l' innocenza dal rigor del Fato!

Atto V. Senza languore in ogni passo crescendo l' interesse , la curiosità dello spettatore sempre sveglia attende lo scioglimento palpitando per la sventurata Vergine. Egli va fra sè volgendo: Morrà Ifigenia ? Vincerà Achille ovvero Agamennone ? In esecuzione del convenuto con Achille , Clitennestra cerca Agamennone nel punto che egli stesso viene a parlarle a parte. Perchè tal mistero ? ella dice. Importa , ei ripiglia , che Ifigenia mi segua , è necessario che la pura sua mano versi sul fuoco le libazioni per l' imminente sacrifizio. Clitennestra contenendosi chiama la figlia , dicendo che meni seco Oreste. Ifigenia viene fuori piangendo. Quadro patetico ! La Regina costernata ; Ifigenia piangente col picciolo Oreste accanto ; Agamennone in preda ad un cupo dolore e palpitando pel dubbio penoso che possa la sua frode esser loro palese. In

tal situazione Clitennestra, rispondi, dice, alle mie richieste; Agamennone, domanda pure:

CLITENNESTRA

Ifigenia

Uccidere tu vuoi?

AGAMENNONE

Che è quel che dici?

Le risolute risposte della Consorte, le lagrime della Figlia, troppo gli dicono che tutto si sappia:

Morto son io! palese è già l' arcano!

Una eloquenza inspirata dalla natura ad una Madre, che accoppia le ragioni più stringenti al patetico più insinuante, anima la concione di Clitennestra, la quale aumenta di momento in momento la confusione del Re. Ella comincia ad umiliarlo con ripetere le prime atrocità con lei commesse, quando la rapì a Tantalo suo primo sposo, e strappatole dalle braccia il bambino che ne avea, lo scagliò con impeto insano contro del suolo, e l' uccise. I fratelli gli fecero aspra guerra fino a che Tindaro suo padre, mosso dalle di lui preghiere, s' interpose, lo salvò, e gli concesse lei per moglie. Ella, uniformandosi

ai voleri paterni, obbligò gli affetti a rispettarne il cenno e seco visse qual si debbe casta e virtuosa consorte. Ora qual demerito suo fa che egli voglia privarla di sì cara figlia? Tu andrai a Troja, continua; io ad Argo; e quale io vivrommi colà desolata coll' immagine della mia figlia esangue sempre innanzi? Soggiogata Troja, tu vi tornerai, ma io come ti accoglierei?

Deh no, per Dio, a divenir malvagia
Deh non m' astringi, e non lo sii tu stesso!

Speri tu di abbracciarvi i tuoi figli?

E chi di lor ti rivedrà con gioja,
Se con fredda fierezza uno or n' uccidi?

Così prosegue lacerando sempre con nuove immagini il cuor di lui e dello spettatore. In seguito Ifigenia tiene il suo compassionevole discorso al Padre, rammentandogli esser ella la prima che fè gustargli il piacere d' udire il dolce nome di Padre; quella cui soleva accarezzare sollevandola tralle sue braccia. Mirami, *gli dice*, quella son io. E che hanno meco di comune le nozze d'Elena, e di Paride? Ah dammi, o padre, se morir deggio, l' estremo bacio. Prega, *poi dice rivolta al picciolo*

Oreste, prega per tua sorella; *ed addita al Padre le di lui puerili lagrime. Ma Agamennone al fine mostra colla sua risposta esser egli tratto dal fato ad incrudelire contro il proprio sangue. Addita loro le feroci schiere de' Greci che fremono al vedersi arrestati in Aulide per mancanza di vento; e Calcante che sostiene di non potersi passare a Troja se non s' immola sua figlia. Quando egli resista, i Greci uccideranno con lei il Padre e tutta la famiglia, mettendo in combustione il suo regno. Al fine conchiude:*

Grecia m' astringe, e vuol che il sangue tuo,
Ch' è sangue mio, voglia o non voglia, io versi.
E contro lei solo a pugnar non basto.

Egli parte. Crescono i lamenti delle afflitte Principesse. Viene ad aumentarne il dolore Achille stesso, dicendo loro che tutto il Campo freme furente chiedendo il sangue d' Ifigenia, e che fino i suoi Mirmidoni hanno osato insultarlo perchè parlava per lei. Afferma non pertanto ch' egli tutta la sua possa impiegherà perchè ella non muoja. Intanto mentre Clitennestra domanda più cose, ed Achille la soddisfa, star si vede Ifigenia qual chi riflette al

proprio stato, ed a' mali che sovrastano ad Achille che la difende, al Padre per cui nacque, ed alla Grecia tutta vicina a lacerarsi in civili discordie. Ella presa da alto pensiero cessa di piangere, e sollevandosi sopra sè stessa, ascoltatemi, *dice:*

Un certo che d' insolito mi sento
D' alto scender nel sen. Morir temetti,
Or di morire ardor mi prende. Il Cielo
Di me stessa maggior forse mi rende.
Morir desìo ma gloriosa e forte.

Tali accenti pieni di fermezza e di patrio eroismo manifestano troppo che Ifigenia lungi dal contraddirsi, e dal passare repentinamente dal timore al coraggio (siccome per altro venne Euripide ripreso dal critico filosofo Aristotile) ella conseguente ai proprj affetti che in lei succedono, dopo gli sforzi fatti per vivere, astretta dalla necessità prende vigore, s' infiamma di gloria, e di buon grado va incontro alla morte per salvare i suoi, per onorar la Grecia, e per eternar la sua memoria. Conchiude:

In olocausto io m' offro
Della Grecia ai trionfi. Me uccidete,

E Troja sterminate. Al Mondo resti
Questa di me lunga memoria e grande.
Essa mi fia e figli e nozze e nome.

Discordando dunque dall' insigne filosofo non veggo che grandezza nel partito preso da Euripide di rappresentarci Ifigenia in tal momento accesa di gloria e coraggiosa e forte per comun bene. E qual cosa più convenevole ad una donna reale, d' ingegno sublime, di rara virtù, che vedere i pericoli ed il disonore di tutta la Grecia, riflettere che può scansarli offerendosi volontaria alla morte, quando evitarla le fia impossibile? Achille l' ammira, e vie più s' invoglia di salvarla, e conchiude partendo:

Ti attenderà d' armi munito al tempio
Pronto a salvarti o a morir teco Achille.

Clitennestra cerca distorla dal suo proposito. Ifigenia ferma persiste. Dopo tale scena che produce ammirazione e tenerezza, altra ne segue interamente patetica e tenera tra lei e la madre; questa domandandole che possa fare per lei, quella rispondendo che si astenga di recidersi i capegli nella sua morte e di vestirsi a bruno. Che cosa vuoi, le dice anche la

Madre, che dica in Argo alle tue sorelle? Che neppure, risponde, si abbiglino di nere spoglie. Infine abbraccia Oreste, e prega la Madre a non abborrire il Padre suo, ed a non seguirla.

CLITENNESTRA

Ten vai, diletta figlia?

IFIGENIA

Nè tornar mi vedrai.

CLITENNESTRA

Tua Madre lasci?

IFIGENIA

Nol mertando e mal grado.

CLITENNESTRA

Oddio! t' arresta.

Non mi lasciar.

IFIGENIA

Che ti distrugga in pianto

Soffrir non deggio.

La Madre si ritira abbattuta, ed Ifigenia impone alle sue Donne di Micene di accompagnar coi loro canti la propria calamità. Se questi canti seguissero (essendo noto che il canto del Coro indica il termine de' primi quattro atti), gli atti di questa tragedia sarebbero sei, ed il VI *comincerebbe dalle parole* Αγετε με. *Ma io osservo che tal canto di un nuovo Coro*

diverso da quello delle Calcidesi introdotto nella tragedia, cioè di Donne di Micene, sarebbe una usanza non mai praticata da' Greci, e mostrerebbe due Cori differenti introdotti in una favola. Altro dunque non debbe intendersi per accompagnar la sua disgrazia col canto prescritto da Ifigenia, se non che le Donne di Micene eseguito che sia il sacrifizio col canto lugubre onorino il suo cadere. Inteso così questo passo, nulla manca al testo, come altri immaginò; il Coro non sarà doppio, cioè l' uno di Donne Calcidesi, e l' altro di Micene, ma semplicemente delle prime giusta l' usanza non interrotta delle tragedie; gli atti si rimarranno cinque (senza bisogno di crescere sino a sei) appunto come sono notati nelle migliori edizioni delle Tragedie di Euripide, e nell' elegante traduzione latina di Erasmo, e nell' italiana del Carmeli.

Parte alfine Ifigenia ingiungendo alle Calcidesi di celebrar l' alma Dea, come eseguiscono. Ma nè anche questo è un canto di Coro che divide gli atti, ma solo una specie d' inno non lungo, che per la sua durata non basterebbe a segnare un giusto spazio per l' esecuzione di quanto

viene a raccontare il Messo. Ma questo breve canto bastò al Poeta per volgere in quel punto ad altro oggetto l'attenzione dell'Uditorio, e per supplire al bisogno dell'azione. Ed in qual'altra maniera si accredita in teatro una rappresentazione di tre ore come seguisse in ventiquattro, e talvolta più?

Grande, acconciamente enunciata ed interessante è la narrazione del Messo ancora attonito del seguito portento. Vi si vede con ogni proprietà descritta la posizione di Agamennone, che

amaro pianto
Distillando dagli occhi indietro volto
Col manto il viso pallido coperse.

Vi si recano gli estremi detti della generosa Vergine sempre ferma in dare il proprio sangue per la patria, e l'ultima sua preghiera di non essere da veruno nè spinta nè tocca alle spalle, dicendo,

Incontro al colpo io stessa
Piegherò il collo impavida e volente.

Taltibio impone silenzio al Campo tutto: ognuno sospeso attende l'evento fatale: Achille fa la sua preghiera: il Sacerdote

prende l' acciajo : odono le turbe

La percossa scoppiar palese e chiara ;
Ma niuno la Vergine più vide.

Una Cerva, che ha ricevuto il colpo, si vede distesa al suolo palpitando invece della real donzella. Grida allora Calcante che Diana accetta il sangue di quella belva,

E libero pel mare
Permette il corso alle Pelasghe antenne,
Per approdare alle Trojane sponde.

Ciò è venuto a riferire il Messo per comando d' Agamennone, il quale conchiude che i Numi serbarono ad Ifigenia un vanto immortale ; ed aggiugne

Io fui presente, io tutto vidi, e dico
Che al Ciel volò per abitar fra Numi.

Viene Agamennone stesso che assicura la Regina del prodigioso evento, e da lei si congeda, esortandola a tornare in Argo.

Addio. Tornando dalla vinta Troja
Lunghi colloquii avrem. Sia tu felice.

Lasciando agli antichi l' intervento de' Numi o presenti o per portenti, giacchè essi al pari degli Eroi si ammisero nelle

tragedie: mi si permetta ch' io preghi gli Antiellenisti a dirmi qual sia in questa favola il punto che si risente del languore *a' Greci imputato da certuni che per avventura confondono i moderni* Caffettieri *di Cefalonia coll' antica veneranda Grecia madre delle arti e del sapere? Non sono tutte le situazioni, che la compongono, tanti quadri di Raffaello patetici, espressivi, compassionevoli e terribili che si vanno succedendo un dopo l' altro, e producono nelle anime sensibili il dolce piacere delle lagrime?*

Certi Italiani e l' erudito ex-gesuita Spagnuolo Andres, i quali, dietro le tracce del Voltaire e di altri Oltramontani, ripresero il Trissino ed altri nostri Tragici Cinquecentisti singolarmente per certo languore *acquistato, al loro dire, dall'* imitazione de' Greci, *soffrano che io il dica, essi non lessero o non ben lessero i Greci Tragici. Nè dico già che in qualche greca favola tal languore non vi si scorga, specialmente in quelle che abbondano soverchio di esseri allegorici. Nego bensì senza veruna esitanza che esso siasi difetto insito naturalmente e necessario del Tragico Teatro Greco; e sostengo che si*

appartenga a qualche Tragico assettatuzzo simile al molle Clistene, proverbiato da Aristofane; che non seppe guardarsene. Che se talora avviene che non a torto si noti ne' Cinquecentisti Italiani la rimproverata languidezza, essa secondo me da tutt' altro derivò che dall' imitazione de' Greci. Furonvi essi indotti per lo più dalla copia stessa della propria erudizione. Sacrificarono talvolta la verità richiesta dalla passione al piacere d' inserire in una patetica situazione una frase o una maniera di qualche Classico Greco o Latino. L' arte oratoria che possedevano a meraviglia, li sedusse non rare volte, ed aspirarono a mostrarla soverchio, là dove conveniva sentire e far sentire, appassionarsi ed appassionare. Amatori com' erano ancora a que' dì, di manifestar l' arte, di saper far versi numerosi e sonori e maestosi, questa medesima li menò oltre i confini dell' armonia drammatica. Simili pregi sul teatro sovente intempestivi, e non già, come si disse e si trascrisse senza mai esaminare l' imitazione de' Greci, apportò talvolta il languore che si censura ne' Tragici Cinquecentisti.

Ma quale languidezza hanno alcuni nostri

troppo eruditi Cinquecentisti, che non venga sorpassata da quella che osservano gli stessi Francesi nel Sertorio, *nel* Pertarite, *nella* Sofonisba, *nell'* Edipo, *nell'* Agesilao, *nel* Pompeo *stesso di P. Cornelio, a cagione della galanteria monotona che ne deturpa i tragici colori? Qual maggior languore degli amori dell'* Elettra *del Crebillon, di Filottete e di Giocasta nell'* Edipo *del Voltaire, di Porzio, di Marco, di Giuba, di Marzia, di Lucia, di Sempronio del* Catone *dell'Adisson? Per questo tedioso languore appunto il dotto sig. Dacier diede a simili componimenti il titolo non di tragedie, ma di commedie melanconiche. Essi intanto che languidi pur sono senza contrasto non attinsero certamente codesto* languore, *che gli avvelena, nell' imitazione de' Greci. Desistano dunque gli Antiellenisti dal copiarsi l'un l'altro, e dal ripetere per pappagallesche* giacolatorie *le invettive inserite nelle* Varietà *delle Gazzette Oltramontane, nelle quali si riprende negli Italiani l'imitazione della Greca languidezza. E voi, illustri letterati di primo ordine, voi Zeni, Maffei, Lami, Tiraboschi, voi dotti Pisani del secolo* XVIII, *che miraste sempre con*

venerazione i Greci, ma che talvolta scendeste, come pur fece il Baile, a spargere la vostra erudizione in qualche foglio periodico, perdonate a' modernissimi Gazzettieri o Giornalisti che dir si vogliano, se ardiscono scagliarsi contro i Teocriti, i Sofocli, gli Eschili e gli Euripidi; essi li conoscono per pura volgare tradizione, come i Caffri e gli Eschimali; essi empiono di ciance i loro scartocci; essi scrivono per vivere, mentre abborriscono la zappa a cui la natura gli fece nascere.

Imitazioni dell' Ifigenia in Aulide di Latini, Italiani ed Oltramontani.

Passando quest' argomento dalla Grecia in Italia altri non trovo che ardissero maneggiarlo dopo di Euripide, se non che il Poeta Campano, Gneo Nevio che fiorì verso l' anno di Roma 519, *ed il Poeta di Rudia Quinto Ennio morto d' anni settanta nel* 584. *Tra i titoli a noi pervenuti delle tragedie di questi due scrittori Latini, si mentovano due tragedie dell'* Ifigenia, *ma ne ignoriamo la condotta.*

Dopo le tenebre de' mezzani e degli infimi tempi, nel risorgere dentro le Alpi le arti e le lettere, Ludovico Dolce pubblicò

nel 1566 *con altre cinque tragedie un'* Ifigenia in Aulide, *languida imitazione, anzi che traduzione, di quella di Euripide, ma non per altro languida se non perchè questo letterato Italiano poco o punto possedeva dell' ingegno e del tragico vigore del Poeta Greco.*

Giambatista della Porta non osò mettere mano in sì lagrimevole argomento; ma ne seguì le tracce nel suo Giorgio *impresso nel* 1611, *cangiando il Re d' Argo nel Re Sileno, Ifigenia in Alcinoe sua figliuola, Clitennestra in Deiopeia, Achille nel Re Mammolino. Egli trasportò i quadri principali della tragedia greca nella sua favola; lo scioglimento però non avviene per macchina, ma per la vittoria che Giorgio riporta del mostro a cui dovea Alcinoe essere esposta.*

La produzione migliore che abbiamo dell' argomento dell' Ifigenia in Aulide, è la traduzione latina molto elegante di Erasmo Roterdamo. D' ordinario vi si esprimono i concetti del testo greco più copiosamente, come egli stesso confessa, e sembra molte volte una parafrasi: ma è però un dotto componimento che fa onore ai moderni Eruditi.

Il valoroso Giovanni Granelli gesuita imitò ne' primi tre atti della sua tragedia Seila figliuola di Jefte, *rappresentata nel Collegio di San Luigi di Bologna nel* 1732, *le situazioni dell'* Ifigenia *di Euripide verseggiandole eccellentemente. Ma nell' atto quarto e quinto non sussiste più il pericolo della vita di Seila, nè commove più che non si faccia una moderna donzella che vada in un chiostro a velarsi.*

Altre tragedie fecersi del sacrificio della figliuola di Jefte ancor prima del Granelli in Italia, ed appresso il P. Antonio Bianchi nel 1761 *fè imprimere dodici sue tragedie, tralle quali una del voto di Jefte; ma egli nulla ebbe di tragica energia, e si avvisò di scriverlo con altre molte in prosa.*

Anche nel secolo decimottavo l'ex-gesuita Spagnuolo Emmanuele Lassala volle scrivere una Ifigenia in Aulide per verità con poca conoscenza del nostro idioma e senza i presidj necessarj per tradurre Euripide e per riescire nella poesia drammatica. Merita non pertanto qualche indulgenza essendosi nelle vicende della sua società onoratamente occupato in tali studj geniali in Bologna.

IFIGENIA IN AULIDE

DI GIOVANNI RACINE

La Greca Ifigenia corse per ben venti secoli almeno per le contrade Europee senza imbattersi in qualunque lingua in un poeta che sapesse tragicamente ritrarla, e che meritasse mentovarsi con onore. Nel 1675 *il successore del gran Tragico francese P. Cornelio, l'esimio Giovanni Racine diede sul teatro di Parigi la sua* Ifigenia in Aulide, *che io considero come il miglior panegerico delle tragedie di Euripide, a costo di tirar sopra di me tutte le inette fanfaluche periodiche de' possibili Gazzettieri d' Italia presenti, futuri e passati, sprezzatori del Greco Tesoro. Nè io mi varrò d' altre testimonianze e di ulteriori ragioni contro di simili volgari e meschini cianciatori, se non di quella dell' istesso preclaro Giovanni Racine. Egli si allontanò dal Greco Tragico, come vedremo, nello scioglimento e nell' introdurvi il nuovo personaggio di Erifile, ossia di un' altra Ifigenia sconosciuta. Ma « quanto » alle passioni io ho seguito (egli dice) » il gran Tragico Greco con maggiore*

» *esattezza. Confesso che io gli debbo* » *molti passi, i quali hanno riscosso i* » *maggiori applausi nella mia favola, e* » *tanto più volentieri ciò confesso, quanto* » *che tali applausi mi hanno vie più con-* » *fermato nell' alta stima e venerazione* » *ch' ebbi sempre per le opere che ci ri-* » *mangono dell' antichità.* » J'ai reconnu (*son le sue precise parole che soggiugne*) avec plaisir par l' effet qu'a produit sur notre théâtre tout ce que j'ai imité ou d'Homère, ou d'Euripide, que le bon sens et la raison étoit le même dans tous les siècles. « *Il gusto* (*prosegue*) » *di Parigi si è trovato conforme a quello* » *di Atene. I miei spettatori sono stati* » *commossi dalle medesime situazioni che* » *altra volta trassero le lagrime dal po-* » *polo più dotto della Grecia, e che fe-* » *cero dire che tra' Poeti Euripide fu* il » più Tragico *dell' antichità, e seppe mi-* » *rabilmente eccitare la compassione ed il* » *terrore che sono i veri affetti della Tra-* » *gedia* ». *E ciò appunto è quello che di Euripide asserirono e sostennero i maggiori critici Filosofi dell' antichità, Aristotile e Longino.*

Ciò che si disviluppa con interessante sem-

plicità nel I e nel II atto della tragedia greca, e vi forma due esimj quadri tragici successivi, cioè il pentimento di Agamennone d' aver chiamata Ifigenia in Aulide ed il suo foglio renduto inutile da Menelao, e l' arrivo della Principessa colla madre che distrugge le speranze del Padre e dà tanto moto all' azione: ciò, dico, si racchiude nella tragedia francese nel solo Atto I. Agamennone spedisce Arcade in Argo, e giugne Achille in quel giorno stesso dopo avere incendiata Lesbo e calmata la Tessaglia. Questo Achille palesa a un tempo la sua impazienza per l' impresa di Troja e per unirsi ad Ifigenia a lui promessa. Ciò dà al suo carattere un misto che l' allontana dalla dipintura eroica dell' Achille di Euripide; e la favola ne acquista certa duplicità d' interesse, che sebbene si unisca a rendere compassionevole il caso d' Ifigenia, pure si diparte dalla singolare semplicità antica, e si appressa al carattere moderno di una sposa innamorata soggetta ad un pericolo di morte. Agamennone con giro di parole gli va insinuando di desistere dall' impresa di Troja, giacchè gli Dei negando loro i venti si mostrano a' Greci avversi. Achille al contrario

palesa tutto l' impegno di continuar l' impresa, fino a rinunciare ancora alla speranza di tosto possedere Ifigenia. Ulisse lo seconda. Altercano; ed arriva Euribate che annuncia la venuta di Clitennestra colla Figlia. Perde Agamennone ogni speranza di salvar la Figlia, ed Ulisse artificiosamente nel consolarlo gli mostra la necessità di raffermarsi nel disegno di sacrificarla.

Atto II. Si apre quest' atto con una materia nuova, colle avventure di Erifile prigioniera illustre ma incognita innamorata di Achille. L' autore si vale di tal personaggio presentatogli dalla storia antica per variar la catastrofe greca che si risolve per macchina: e ciò par bene. Ma non può negarsi che con tale amore subalterno, benchè disperato, sempre più la favola si avvicina alle tragedie moderne imbrattate di galanteria, e si discosta tratto tratto dal terribile sacrificio umano di una donna reale. Avventurosamente tosto nella scena seconda d' Ifigenia col Padre si riviene al bello antico, e si richiama lo spettatore al deplorabile oggetto primario; ed Euripide porge la mano a Racine, e lo solleva e lo sostiene. E, benchè l' inutile

presenza di quelle due donne straniere all' incontro ispiri qualche rincrescimento, dove si tratta del filiale trasporto della Principessa e del dolore che un Padre si sforza di celare, pure nel natural colorito di una figlia che stupisce del contegno del Padre e nelle risposte equivoche del Re, si riconosce uno di que' passi Greci impareggiabili, che Racine ingenuamente confessa d' aver preso dal prezioso erario Greco. Soprattutto chiudesi la scena quasi colle greche parole. Ifigenia domanda se il sacrifizio

Si offrirà ben presto ?

AGAMENNONE

Più che non voglio.

IFIGENIA

A me sarà concesso
Congiungere a' tuoi voti i voti miei ?
Tua felice famiglia all' ara accanto
Assister si vedrà ?

AGAMENNONE

(Me sventurato !)

IFIGENIA

Taci ?

AGAMENNONE

Tu vi sarai, mia figlia . . . ! Addio.

Segue una scena, in cui Ifigenia si arresta un momento sulla fredda accoglienza

del Padre, e più a lungo si distende sul non vedere Achille, sulla propria impazienza nell' avvicinarsi al porto d' Aulide, sulla pena che ha scorta nel volto del Re udendone il nome. Nella quarta scena indignata Clitennestra dice alla Figlia che bisogna subito partire per Argo, tanto richiedendo la loro gloria; aggiugnendo di avere da Arcade ricevuto un foglio che l' avvisa del cangiamento di Achille, il quale

Ricusando l' onor che a lui far vuolsi,
Pensa indugiar finchè da Troja ei rieda,

ed affrettandosi per preparare l' occorrente per la partenza, volta ad Erifile le dice:

A seguirne io non ti astringo.
In man più care il mio partir ti lascia.
Mi son noti abbastanza i tuoi secreti;
E Calcante tu in Aulide non cerchi.

La scena di gelosia onde è presa Ifigenia per Erifile, i suoi rimproveri sono più proprj per una favola alla francese che per un argomento greco; è un amoretto, non più un terribile sacrificio che ci trattiene. Sopraggiugne Achille maravigliato di vedere Ifigenia in Aulide. Ella lo lascia freddamente:

Signor, ti rasserena. I voti tuoi
Paghi saran: non vi sarò gran tempo.

Stupito Achille domanda ad Erifile qualche rischiarimento, ma invano. Ripete poi le parole udite da Calcante, da Nestore e da Ulisse, che l' esortano a rinunziare al nodo con Ifigenia, e parte per indadagare quale insidia si celi in tal procedere. Erifile, che non ha lasciato con Dori d' intervenire senza perchè in tutto l' atto, si avvede che la sua rivale è amata ancora. Pur le pare che la felicità di lei non sia sicura. Non si disperi, dice, e se la sorte seconderà l' odio mio,

Usar saprò del fortunato incontro.
Corro l' istante per non pianger sola,
Ovvero a Dite per non gire inulta.

Atto III. Nell' intervallo dei due atti già uscivano le Donne da Aulide, ed Achille le ha trattenute, e si è con giuramenti giustificato di non aver mai ritirata la sua parola. Clitennestra ciò fa sapere ad Agamennone, dicendo che Achille lo cerca pieno di amore e di sdegno. E bene dunque, dice il Re, si presti fede ad Achille, e se vuoi che Calcante l' unisca alla nostra figlia, fa che venga all'

altare. Solo la prega a riflettere che a lei non conviene in mezzo a tante schiere accompagnarla, bastando che vada colle sue donne. E ripugnando la Regina, egli prende la gravità di chi comanda imponendole di obedire. Clitennestra fra sè risolve di accomodarsi al di lui volere. Viene Achille a dirle d' aver parlato con Agamennone, d' essersi tutto accomodato, e d' averlo accettato per genero; e di più Calcante ha aggiunto che come Ifigenia venga all' altare saranno i venti propizj per navigar verso Troja. Clitennestra vedendo Ifigenia ed Erifile le dice che si affretti all' ara per conchiudersi il loro imeneo. Ifigenia risponde che anderà, ma prima domanda la libertà di Erifile. Achille l' accorda, e vuol che segua Ifigenia perchè pensa in faccia al campo tutto sciogliere i suoi lacci. Sopraggiugne Arcade a chiamare Ifigenia a nome del Re; e non soffrendogli il cuore di vederla incamminare alla morte, manifesta che è attesa per esser sacrificata per decreto del cielo, come Calcante attesta. Tutti, eccetto Erifile, fremono e inorridiscono. Arcade implora il soccorso di Achille. Clitennestra, come nella favola greca, cade a' piedi di Achille ad

onta del di lui sforzo, e lo scongiura lagrimando a difendere la sua sposa, mentre ella anderà palpitante a disfogare il proprio furore col dispietato consorte. Resta Achille con Ifigenia, e si meraviglia che la Regina abbia stimata necessaria la propria umiliazione per pregare di salvare la sua propria sposa; indi prorompe in ingiurie e minaccia il barbaro padre avido del sangue di una figlia. Ma Ifigenia lo prega a frenare il suo fervido sdegno, ed a considerare che Agamennone è suo padre. Padre tuo? ripiglia Achille, dillo tuo assassino. Ifigenia difende e discolpa il Padre. Achille stupisce ch' essa vicina a morire ad altro non pensi che a lui, e d' Achille nulla le cale. Torna Clitennestra a dire che tutto è perduto, che il Re la fugge, e che ha disposto che se volesse penetrare all' ara, le Guardie la respingano. Ed Achille:

E ben me vegga dunque
In vece tua: vado a parlargli.

IFIGENIA

Ah Madre . . .!
Ah Signor, dove corri?

Ella prega la Madre ad impedire tale abboccamento, ed Achille a soffrire ch' ella

stessa parli al Padre. Achille acconsente, ed intanto va tutto a disporre per ogni evento, e rincora partendo l' addolorata Regina:

Ifigenia vivrà, predirlo ardisco.
Credimi; finchè io vivo, avranno invano
Comandato gli Dei ch' ella s' immoli.
E sarà dell' oracolo d' un vate
Più d'un guerrier l' oracolo sicuro.

Atto IV. L' importanza dell' atto quarto superiore incomparabilmente al precedente tutta si fonda sui vivacissimi colori greci nell' inoltrarsi l' azione. Ma incomincia da un abboccamento di Erifile colla sua Confidente. Ella invidia la sorte d' Ifigenia vicina ad essere immolata, perchè ha la gloria d' aver fatto piangere il feroce Achille. Ah! ella non morrà, no; Achille si sarà invano coperto di pallore per lei? Che pensi dunque (le dice Dori)? Erifile medita di scoprire al Campo l' oracolo che la vuole estinta. Ella così gioverà a Troja ed a sè stessa. Odono romore. Entriamo, dice; prendiamo consiglio dal furore che ne ispirano gli Dei. Clitennestra attende Agamennone, il quale credendola ignara dell' arcano, viene a chiederle la

figlia. Egli si lusinga che la Regina nulla ancor sappia, e vede venire la figlia piangente. È nella scena quarta il nerbo dell' azione della Ifigenia, che proviene dal greco, e colla tragica forza, che vi si osserva, fa scomparire tutte le minute bellezze francesi dell' amore d' Ifigenia, d' Achille e di Erifile. Dalla situazione dolente della Consorte e della Figlia il Re argomenta che tutto ad esse sia noto.

Non può intanto negarsi che Racine da grand' uomo e da gran tragico non siasi approfittato delle patetiche aringhe delle due Principesse. Sarai ubbidito, dice Ifigenia al Padre, accetterò la morte come accettava lo sposo; ma stupir non dei, s' io brami di conservar la vita;

Se mi rincresca che un destin tiranno
Me la rapisca, e cominciata appena
Finir la vegga. Son pur io la figlia
D' Agamennon, io son che il dolce nome
Di Padre udir prima, Signor, ti feci;
Son io che per tal nome lungo tempo
Di vedermi il piacer porgere ai Numi
Grazia ti feci; per cui tue carezze
In me sì spesso a piena man versando
I paterni versar non disdegnasti
Teneri affetti ec.

Sono le compassionevoli querele di questa Vergine innocente: sono quelle di una Madre tenera che si scioglie in pianto: sono i sentimenti di un Padre che sente squarciarsi il cuore per una figlia che ama e che dee immolare: sono, dico, tali quadri che dovunque si è rappresentata questa Ifigenia francese ha tratto il pianto dagli occhi dello spettatore; ciò che non fecero mai nè faranno i galanti intrighi amorosi del moderno teatro. Queste sono le perenni sorgenti di lode che ne conseguì Racine, che che abbiasi contro di esso per tal tragedia motteggiato il Voltaire nella sua critica aux Welches, *dicendo, che, trattene poche scene, tutto il resto vale poco. Con lui convengo che inferiori a quanto in essa proviene dal Greco sono le aggiunte recenti.* Euripide, *egli dice,* riderebbe molto se le leggesse. *Io senza insultarlo affermerò che il Greco Tragico stupirebbe al vedere l' Ifigenia degenerata tanto presso la posterità. Con tutto ciò Racine attenendosi ad un sistema diverso non manca a sè stesso, e travia da grande ingegno per le circostanze locali del suo paese. Chiudesi l' atto quarto coll' incontro di Achille con Agamennone, in cui Ra-*

cine si eleva ad una felice imitazione di Omero nella contesa del Re de' Re col maggiore de' Greci. Vi si osserva la natura eroica de' tempi anteriori alla piena coltura dell' umanità e della Grecia: l' uno difendendo il paterno diritto su di una figlia, l' altro quello di consorte, qual già si tiene, d' Ifigenia; e questa scena dà una eroica varietà alla compassionevole situazione di quella famiglia. Irritato Agamennone per la forte aringa di Achille, ecco, dice, ciò che inevitabil rende d' Ifigenia la morte;

Io la temeva
Sola assai più . . .
I dubbj miei
Tutti dilegua Achille che minaccia.
La mia pietà può comparir timore.

Chiama le Guardie, ed in procinto di ordinare ad Euribate che Ifigenia sia condotta all' ara, si arresta, e riflette che così viene ad infierire contro sè stesso per le minacce d' Achille. Risolve in fine:

Di una giusta pietà cessiamo ormai
Di vergognarsi. Viva Ifigenia.

Ma vincerà Achille? Crederà ch' io lo tema? No: l' umilierò senza esser barbaro:

Farò che la mia figlia
Per lui diventi di tormento oggetto.
L' ama. Viva per altri e non per lui.

La fa chiamare. Dovea venir sola Ifigenia, ed al più con Clitennestra; ma non l' abbandona Erifile con Dori. E perchè? come si frammischia ella ne' consigli del Re de' Re? Vi cade il Poeta perchè senza darsene altra briga ella intenda di che si tratti, e possa avvertirne i Greci; della qual cosa non saprei acconciamente giustificar Racine. Ordina dunque Agamennone alla Regina, che parta tosto colla Figlia:

Fuggite, o care; possano gli Dei
Delle lagrime mie contenti alfine
Ben lungamente da' miei tristi sguardi
Lunge tenerla.

Esse partono, ed il Re, e resta Erifile. E perchè? Perchè intesa la concertata fuga corra a darne pronto avviso al Campo.

Atto V. Fra i due atti Erifile ha eseguito il suo disegno, i Greci hanno impedita la fuga, e dissipate le Guardie. Ifigenia nell' accennar ciò ad Egina, le palesa ancora che il Padre le ha fatto da Arcade intimare di dovere abborrire

Achille come egli l' odia, e di più non parlargli. Ma Achille sopraggiugne, e le dice che la segua. Ecco un' angustia teatrale è vero in cui in lei contrasta l' obedienza verso il Padre, e l' amore verso l' amante; ma tutto al disotto del terribile sacrificio di questa Vergine virtuosa. Il discorso che a lui tiene Ifigenia è nobile e patetico insieme, ed in altro argomento farebbe comparsa migliore. Achille nulla potendo su di lei per rimuoverla, pieno del nativo suo fuoco, e ben, le dice,

All' ara corri, e vi corro io pur anco;

e minaccia di far correre fiumi di sangue, di rovesciar l' altare, trucidar Calcante, e fra gli orrori, aggiugne,

Di tanta confusion se il padre tuo
Cade percosso, in tante stragi involto,
Il tristo frutto allor del tuo rispetto
Vedendo, i colpi riconoscer puoi
Che di tua mano su di lui drizzasti.

L' impeto di questo Achille francese è veramente più teatrale dell' Achille greco, il quale rispetta l' eroica generosità d' Ifigenia, ed è più tragico, e meglio serba il

greco costume di non distorre una vittima volontaria dal suo proposito.

Soffre Ifigenia un altro fiero contrasto colla Madre, che la vuol trattenere, ed incoraggia le Guardie a difenderla. Ella con virtuose ragioni le si oppone, ed ordina ad Euribate che riconduca la vittima all' altare. Clitennestra vuol seguirla; ma vede una folla di soldati che impugnano le armi. Egina accresce la sua doglia narrando che Erifile ha denunciata la loro fuga al Campo. Furiosa ella implora la potenza de' Numi su di lei e del Campo tutto. Ma sente fremere il tuono e tremar la terra, e dice,

D' un Dio vendicator voci son queste.

Arcade che l' ode, non dubitarne, *ripiglia,* un Dio per te combatte; Achille in tal momento avvera i tuoi voti, *avendo spezzate le difese opposte da' Greci, ed essendosi avvicinato all' altare, Agamennone fa* del manto velo agli occhi suoi; *ma l' ambigua ragione, per cui si occulta, non produce l' effetto tragico di un Padre che non osa vedere la strage di una figlia, il quale tanto si ammira in Euripide, e fu imitato dal tragico pittore Ti-*

mante con tanto applauso dell' antichità. Mentre Clitennestra vuol correre all' ara, vede venire Ulisse, e grida: ahi lassa! la mia figlia è morta. Vive tua figlia, rincorati, Regina, *le dice Ulisse. Indi le racconta l' evento mirabile e felice in guisa non isconvenevole al più eloquente de' Greci Eroi. Dipigne lo stato d' Ifigenia che vede palpitando*

Stare Achille per lei, e contro lei
Il Campo tutto;

E Calcante pieno del Nume che pronunzia il nuovo oracolo che assolve l' Ifigenia figliuola di Agamennone, e condannà in Erifile una Ifigenia figlia di Teseo e di Elena, che egli addita, il cui sangue placherà il cielo, aprirà le vie del mare alla Greca Armata, ed abbatterà le mura di Troja. Grida allora il Campo contro di lei, imponendo a Calcante che la sacrifichi. Ma ella infiammata d' un disperato ardire, ferma, gli dice; il sangue di Teseo non si versa per la tua mano profana; e tolto dall' ara il coltello, se l' immerge nel seno. Ed in quel punto mormora sull' ara il tuono,

Agitan l' aria i sospirati venti
Con fremiti felici; il mar risponde

Co' suoi fragori ; di lontan la riva
Geme , e biancheggia di spumosi flutti ec.

Ognuno si rallegra, ognuno parte. Sola Ifigenia nel comun bene

Di nobil pianto
Della nemica sua la morte onora.

Clitennestra con Ulisse e con gli altri riconoscono il celeste favore, e l' opra magnanima di Achille.

Non può rifiutarsi al Tragico francese la meritata lode pel felice scioglimento di tal favola per mezzi naturali rintracciati nelle memorie istoriche. I moderni hanno applaudito sì bel lavoro in Francia, ed altrove ancora benchè mal tradotto. Io lo vidi son più di cinque lustri sul teatro di Madrid trascritto coll' alterazione sconvenevole, perchè impossibile a ben rappresentarsi di un Campo Greco diviso e vicino ad azzuffarsi, e colla cerimonia funesta di un umano sacrificio esposta alla vista ; ma fece pure tutta l' impressione. Anche il Bolognese marchese Francesco Albergati Capacelli nel tradurla in italiano volle alterarne lo scioglimento , benchè meno stranamente , cioè facendo dopo del racconto di Ulisse tornare in iscena Ifi-

genia, Agamennone ed Achille. Incomparabilmente migliore è la traduzione pure italiana del riputato Veneziano Placido Bordoni, il quale si attenne in tutto all' originale, e terminolla col Racine coi grati sentimenti di Clitennestra. Io dopo di questa traduzione dell' amico Bordoni ne presento un' altra mia d' indole per avventura diversa ma forse non migliore. Possa questa mia accendere qualche altro che meglio senta e meglio dipinga l' eleganza e la proprietà dello stile peculiare al Racine, e la sua armoniosa versificazione conveniente al genere drammatico, e la sua maestà scevera d' affettazione, ed il suo sublime, ove il coglie, ma lontano dall' oscurità e dagli strani iperbati.

IFIGENIA IN AULIDE

DI

EURIPIDE.

PERSONE

AGAMENNONE

UN VECCHIO SERVO

CORO DI DONNE CALCIDESI

MENELAO

CLITENNESTRA

IFIGENIA

ACHILLE

MESSO PRIMO

MESSO SECONDO

La Scena è in Aulide.

ATTO PRIMO

AGAMENNONE, VECCHIO.

AGAMENNONE

FIDO Vecchio quì vien.

VECCHIO

Vengo: che intenti,
Agamennon mio Re?

AGAMENNONE

Tosto il saprai.

VECCHIO

M' affretto. Questa vigile vecchiezza
Non dorme, non si stanca, e la mia vista
A niuno, il sai, in acutezza cede.

AGAMENNONE

Qual astro è quello che nel cielo appare?

VECCHIO

L' ardente Sirio che presso alle sette
Plejadi rota rapido, e sublime
È ancora a mezzo il ciel.

AGAMENNONE

Quindi di voci

Suono non s' ode alcuno, non di augelli
Canto, non romor d'onde, e muto il vento
L' Euripo appiana con tranquilla calma.

VECCHIO

Ma tu perchè la tenda abbandonando
Quì ne venisti? Alto riposo regna
In Aulide, e de' muri immota stassi
La guardia. Deh ti piaccia tornar dentro!

AGAMENNONE

Felice sei tu, Vecchio: chè felice
Reputo io l' uom che lungi da' perigli
Ignoto e senza gloria i giorni tragge.
Ma di chi degli onori il sentier calca,
Felice a me non sembra la fortuna.

VECCHIO

E pur l'onore della vita è fregio.

AGAMENNONE

Labile fregio che apparendo fugge.
Dolce cosa è la gloria che si attende,
Ma conseguita l' anima tormenta.
Talora il culto degli Dei negletto,
Conscia la vita del suo error conturba:
Degli uomini talora il mal talento,
Il capriccio l' annoja ed esacerba.

VECCHIO

Nel prence, o Rege, tai pensier non lodo;

Nè te produsse solo al bene Atreo.
Mortal tu sei: all' allegrezza, al duolo
Uopo è adattarsi, e ancorchè tu nol voglia,
Così avverrà, se il decretàro i Numi.
Tu intanto d' una teda al lume questa,
Che in man ti veggo ancor, lettera verghi,
Poi la cancelli, la chiudi, la svolgi,
La teda getti, e ti disciogli in pianto.
Così dubbioso ognor cangi consiglio,
E dir quasi oserei che tu vaneggi.
Che mai ti affanna? Qual nuova, qual nuova
Doglia t' ange e scompiglia? In me confida,
Svela il tuo arcano. Ad uomo fido e probo
Tu lo dirai. Tindaro, il sai, me scelse,
E per parte di dote e per compagno
Della tua sposa a te inviar mi volle.

Agamennone

Tre vergini ebbe la Testiade Leda:
Feba, la mia consorte Clitennestra,
Ed Elena. In amar costei rivali
Si dichiararon giovani potenti
Di Grecia il fiore. Gli animi superbi
Inaspriti al contrasto facean tutto
Sonar di atroci sdegni e di minacce.
Mutua strage a scoppiar vicina parve,
Mal tollerando ognun d' essere escluso.

Ben esitava Tindaro ignorando
Se mai darla o non darla altrui dovesse,
Tal contesa a finir con lieto evento.
I Proci d'obbligar alfin con giuro
Deliberò, perchè, le destre unite
All'are innanzi vittime agli Dei
Svenando sopra il capo lor con voti
Orribili e solenni imprecazioni
Dovessero invocar l'ira celeste,
E giurar: che chiunque per consorte
La fanciulla Tindaride ottenesse,
Non sel portasser sol gli esclusi in pace,
Ma in suo soccorso volassero armati
A vendicarlo, al letto maritale
Ove altri la rapisse, e a mortal guerra
Sfidare il rapitore e la cittade,
Barbara o Greca, in cenere ridurne.
Data la fede e consacrato il patto,
L'astuto vecchio al meditato scopo
Si con arte ed ingegno gli condusse.
Di scerre quindi ad Elena permise
Quel tra gli amanti, ver cui di Ciprigna
Grata l'aura e seconda la spingesse.
Scelse ella Menelao. Oh che giammai
Ottenuta ei l'avesse! Poichè d'Ilio
Venendo in Sparta Paride già scelto

Delle tre Dee per giudice (se fama
Vera ne corre) di pompose vesti
Brillante, gajo, fulgido per l'oro,
E di lusso barbarico splendente
Amante amato seco Elena trasse
D'Ida su i campi dalla patria lunge.
Menelao solo in Grecia abbandonato
Di rabbia ardendo, al socero protesta
Gli antichi patti: al dritto appella, e chiede
Ch'abbia l'offeso il pattuito ajuto.
Spinta la Grecia dal furor di Marte
All'armi corre, e negli angusti seni
D'Aulide si raccoglie, e quì di navi
Carri, scudi, destrier gran copia aduna.
E Capitano della grande impresa
Scelto son io di Menelao germano.
Onor fatale! Ah perchè in vece mia
Non cadde in altri la funesta scelta!
Ma in van raccolta quì la Grecia tutta
S'arma per noi. In ozio vil languendo
Odiosa calma il navigar ne vieta.
Calcante il vate tacito gran tempo
Stette e sospeso, indi tal diè risposta:
» A Diana immolar che quì presiede
» Ifigenia mia figlia esser de' Numi
» Alto decreto: del suo sangue prezzo

» Fia dal lido salpare e abbatter Troja:
» S'ella non muore, ciò sperarsi invano.
Io fremo allora, ed a Taltibio impongo
Che disciolto l' esercito congedi;
Poichè da me ottener mai non potrei
Di consentir ch' Ifigenia s' uccida.
Pure il german per tante e tante vie
Tentò il mio cuor, la mente mia sorprese,
Che il sacrificio a tollerar m' indusse,
E d' inviarmi alla consorte scrissi
La figlia, che ad Achille in sacro nodo
Stringer destino, di tal prence i pregi
Esagerando. E l' avvertii pur anco
Ch' ei nega accompagnar le Argive schiere
Pria che la sposa sua non giunga a Fia.
Sì a Clitennestra della figlia scrissi
Immaginando tai fallaci nozze.
Ben tutto il campo l' artificio ignora,
Fuorchè Ulisse, Calcante, e Menelao.
Ma ciò che illuso allora decretai,
Oggi ritratto in questo che vedesti
Dittico scritto nella notte, e sciolto,
E legato di nuovo. Or prendi, e ad Argo,
O Vecchio, vola. Quello che contiene
A voce ti dirò, chè te conosco
Alla consorte e alla famiglia fido.

Germe di Leda, questa a te rimetto
Lettera nuova.

VECCHIO

Ben fai, m'istruisci
Appien, perchè mia voce con lo scritto
Concorde sia.

AGAMENNONE

D'inviar tralascia
Ad Aulide tranquilla, tortuosa
Ala d'Eubea, la nostra Ifigenia.
Le convenute nuziali tede
A miglior tempo differir conviene.

VECCHIO

Dirmi ti piaccia, credi tu che Achille
Della sposa deluso in nostro danno
Non s'armerà de' suoi minaci sdegni?
Grave quindi periglio ne sovrasta.
Nol pensi tu?

AGAMENNONE

Del nome sol mi valgo
D'Achille, e non già d'altro; nè sepp'egli
Di queste nozze, nè del nostro inganno,
Nè ch'io finto abbia ch'accoppiar dovessi
Con nodo d'imeneo seco la figlia.

VECCHIO

O atroce intento! La tua prole, Atride,

Di sposa tu col simulato nome
Quì tratta avresti, perchè per li Greci
Vittima poi cadesse di Diana!

AGAMENNONE

Misero me! privo di senno io m'era!
In qual calamità me stesso immersi.
Ma vanne, o Vecchio; le veloci piante
Nulla trattenga.

VECCHIO

Corro, o Re; m'affretto.

AGAMENNONE

Nè te seduca arbor frondoso, opaca
Limpida fonte, o lusinghiero sonno.

VECCHIO

Ah che dici, o mio Re? cangia favella.

AGAMENNONE

Gira per tutto il guardo, e bene osserva
Dove il sentiero si divide in due,
Onde fuggir ti può rapido il carro
Che la figlia conduce ai nostri legni.

VECCHIO

Tutto farò.

AGAMENNONE

Tosto dal vallo or esci;
E se in esse t'imbatti, il corso volgi
Indietro ad Argo, e le scorgi alle mura

Che de' Ciclopi fabbricàr le braccia.

VECCHIO

Crederan sposa e figlia a quel ch'io narri?

AGAMENNONE

Serba il sigillo che sul foglio porti.
Fuggi: già albeggia. Ecco l'Aurora il cielo
Tinge di rosso, e l'infiammato carro
Del sol s'avanza. Niuno de' mortali
Fu sempre e in tutto prospero e felice;
Ch'uomo non v'ha d'ogni dolore immune.

CORO

D'Aulide al lido io venni, dell'Euripo
Passati i flutti, e dalla patria terra
Calcide uscendo, che il mar bagna angusto,
Dove per entro de'marini gorghi
Aretusa dall'acque cristalline
Scorre, e le terre al mar vicine irriga.
Di veder vaga l'inclite caterve
Della guerriera gioventude Achea,
E la raccolta de'Pelasghi Eroi
Armata, in Troja ad apportar voraci
Vindici fiamme pronta. E già fremendo
(Odo da'nostri sposi) il chiaro Atride
E il biondo Menelao, muovono audaci
La fanciulla Tindaride a ritorre
D'Ida al Pastor, che dell'Eurota in riva

Di pieghevoli canne verdeggiante
La si rapì, che a lui la diè Ciprigna,
Quando, ove chiara zampillando sgorga
L'acqua e in fonte si accoglie, e Giuno e Palla
E Ciprigna conteser di bellezza.
Di Trivia al bosco celere pervenni,
E mentre segno a tanti sguardi sono,
Di purpureo pudor tinta le gote,
Il campo osservo, il vallo i risplendenti
Scuti, i pugnaci corridor, le folte
Feroci schiere. In una tenda sola
Dimoravan congiunti ambo gli Ajaci,
L'un nato a Oileo, a Telamone l'altro
Ornamento miglior di Salamina:
E colà pur Protesilao giocando
L'ozio passava e la nemica calma:
E Palamede che di Kauplio nacque
Figlio a Nettuno, e Diomede il prode
Nel maneggiar pesante disco esperto.
Quindi non lunge Merion di Marte
Inclita prole che la Grecia ammira;
Ed il sagace di Laerte figlio,
Che dalla montuosa Itaca venne;
E tra' Greci il bellissimo Nireo.
Achille poscia che del mar la Diva
Teti produsse, e ammaestrò Chirone,

Per l' arenoso lido io correr vidi
Senza sentir di tutte l'armi il peso,
E colle velocissime quadrighe
Al par del vento accelerando i passi,
Pedone gareggiava agile e snello
Alla meta aspirando e alla vittoria.
Eumelo di Ferete la quadriga
Guidando esclama, e sferza, e punge i suoi
Bellissimi destrier ch' han freni aurati:
I due che in mezzo sotto il giogo stanno,
Di bianche macchie han variato il crine;
Quei che da' lati traggon le catene,
Di biondo pelo han sol presso dell' unghia
Di variato color dipinto il piede.
Pelide a lor vicin d' arme risuona,
E della rota al par sempre si vede.
Delle navi indi al numero pervenni
Che narrarsi mal può, spettacol grande
Atto a saziare i cupidi miei sguardi.
De' Mirmidoni Ftii tenean le schiere
Il destro corno delle Greche antenne;
Cinquanta legni eran ben saldi e lievi,
Ch' han di Nereidi Dee del mar, scolpite
In oro adorne le splendenti prore,
Indizio ch' han duce e signore Achille.
Di pari ordin di remi Argivi legni

Seguian non lungi: di Mecisteo il figlio,
E Stenelo figliuol di Capaneo
N' erano i duci. Prolungando poscia
La linea l'alta prole di Teseo
Sessanta vele d' Attica conduce,
Ch' ergono sulle prore il simulacro
Di Pallade in un cocchio alato assisa,
A' naviganti fausto augurio e fido.
Di marziale ardor Beozia piena
D' agevol moto altre cinquanta navi
A danni invia di Troja, ornate i rostri
Di Cadmo coll' effigie un aureo drago
Di sostenere in atto. Della Terra
Lèito progenie di Focide accorso
Alle squadre marittime presiede.
D' Oileo il figlio ad essi accanto segue,
Dalle Troniache altere mura uscito,
Con altrettanti legni de' Locresi.
Ma il prode Agamennon nato d' Atreo
Trasse dalla Ciclopia sua Micene
Ben cento navi di guerrieri onuste.
Adrasto d' amistà con lui congiunto
E dell' onore e de' perigli a parte
Viene de' Greci, e racquistar disegna
Colei che i lari patrii abbandonati
Nuove in Frigia seguì barbare nozze.

Poscia le navi di Nestore annoso
Vedeansi che venute eran di Pilo;
Sta sulle prore lor qual segno Alfeo
Con i piedi di toro alto scolpito,
Che le Pilie campagne irriga e parte.
Degli Eniani ancor l'armata avea
Dodici legni, a cui Guneo comanda.
Vengono appresso d'Elide, seguendo
Il duce Eurito i Nobili, cui nome
D'Epei dà il popol tutto. Ai legni poi
Tofii che han bianchi i remi quì presiede
Mezete figlio di Fileo, che manda
L'isola Echina a chi vi approda infesta.
Ma dell'armata entrambi i corni Ajace
Di Salamina alunno insiem congiunge
Colle dodici sue celeri navi,
E il marino apparato ultimo serra.
Detto ciò fummi, e ne vid'io la gente,
Contro di cui chiunque in guerra move
Le barbare falangi, non fia salvo,
Nè mai più rivedrà le patrie mura.
Tai cose udii delle navali forze,
E tante io vidi bellicose schiere.
E son le stesse che tra' miei penati
D'aver de' Greci udito io mi rammento.

ATTO SECONDO

VECCHIO, MENELAO, AGAMENNONE, MESSO PRIMO, CORO.

VECCHIO

O Menelao, che il dica a me permetti:
Sconvenevoli cose atroci ardisci,
Che ardir non lice.

MENELAO

Vattene. Soverchia
Verso i padroni tuoi fedeltà mostri.

VECCHIO

Un delitto mi fai d'una virtude.

MENELAO

Ten pentirai, se ancor persistere osi.

VECCHIO

Aprir non dei la lettera ch'io reco.

MENELAO

Nè tu recar danno alla Grecia intera.

VECCHIO

Di ciò ti lagna a miglior tempo; intanto
Lasciami il foglio.

MENELAO

Nol lascerò mai.

Vecchio

Nè io la cedo.

Menelao

L'impeto se vuoi
Dell'ira mia scanzar, cedi e t' acqueta.

Vecchio

Pel mio Signore anco il morire è bello.

Menelao

Or cessa: servo, troppo a lungo alterchi.

Vecchio

Mio Re, soccorso, violenza io soffro.
Il tuo foglio il german di man mi strappa,
Ed alla forza sottommette il dritto.

Agamennone

Qual romor? quali ingiurie?

Vecchio

O Re, me ascolta;
Io lo dirò.

Agamennone

Di che con lui contrasti,
O Menelao? perchè il mio servo oltraggi?

Menelao

Volgi a me gli occhi or che a parlare imprendo.

Agamennone

Figlio io d' Atreo che te mirar paventi?

MENELAO

Vedi tu questa lettera ministra
Di pessimo disegno?

AGAMENNONE

Ben la vedo;
Ma intanto a me la rendi.

MENELAO

Il vo', ma prima
Ciò che contien paleserò alle squadre.

AGAMENNONE

Sciolto dunque il sigillo quel tu osasti
Indagar che onesto uom saper non lice?

MENELAO

L'apersi, è ver, perchè di scorno e duolo
Coprir ti possa per l'occulto eccesso.

AGAMENNONE

Qual' impudenza! ove prendesti il foglio?

MENELAO

Ove attendendo io stavami tua figlia
Che d' Argo arrivar deve.

AGAMENNONE

I nostri arcani
Spiar tu vuoi? Malvagità non parti?

MENELAO

Il fei perchè mi piacque, e perchè servo
Tuo non son io.

AGAMENNONE

Ed impedire intendi
Che a senno mio la mia famiglia io regga?

MENELAO

Troppo volubil sei: questo or ti piace,
Altro altra volta, ed a cangiar consiglio
Bentosto pensi?

AGAMENNONE

Arguto in ver tu sei!
Ma fu sempre maligna arguta lingua.

MENELAO

Alma incostante è ingiusta, e ognor sospetta.
Ben ti convincerò, purchè lo sdegno
La verità te a contraddir non tragga,
Chè i tuoi vanti a narrare io non m' accingo.
Rammentar ben ti dei quando de' Greci
Sovrano Duce d'Ilione a danno
Essere ambisti. Ricusava il volto,
Mentre bramava il cor. Sommesso, umile
Accoglier tutti: a ognun porger la destra:
Schiuse le porte al popolar più abbietto
L' adito dar: chiunque a caso incontro
A te venisse, ancor nol curando egli,
Affabil trattener. Fur l'arti queste
Onde di tutti incatenando i cuori
L' onor cercasti dell' ambito impero.

Giunto de' voti tuoi poscia alla meta
Supremo Duce comandando a' Regi
Te cangiò il grado. Più col dolce nome,
Qual pria, d'amico que' non distinguesti
Che ti prestaron amichevol' opra;
E d'accesso difficile, orgoglioso,
Superbo agli altrui sguardi t'involasti.
Ma costume cangiar, se in alto ascende,
Disconviene ad uom probo. Importa allora
Più costante apparir, quando giovare
Altrui si puote, e la potenza cresce.
Ben ten rimproverai, dell'error tuo
Come mi avvidi. Poichè giunti fummo
Coll'esercito in Aulide, negando
Corso secondo ai nostri legni il mare,
All'infortunio onde ne opprime il cielo
Te condottiero e Re confuso vidi,
E di consiglio e di coraggio privo
Poichè più oltre di durar disdegna
La gioventù proterva, e che si sciolga
L'armata chiede, e i lari suoi sospira.
Quale inonesta e vergognosa fama
Ita sarebbe a' posteri d'Atride,
Come abbattuto in te gli occhi sdegnosi
Volti vedresti della Grecia tutta,
Se, condottiero di ben mille navi,

Di belliche falangi e di spavento
Non sapresti inondar di Priamo i campi?
Che mi farò? (chiedendomi consiglio
Allor dicevi) qual mi si apre via
Perchè non perda con la fama il regno?
Così allorchè Calcante all'ara innanzi
Di doversi immolar tua figlia indice,
Onde libero il mar si renda a' Greci,
Senza esitar tu di buon grado a' Numi,
Non già forzato (e di ciò dir ti guarda)
Vittima offrire Ifigenia giurasti.
E alla consorte Clitennestra imponi
Che quì l'invii, perchè d'imeneo
Col nodo al forte Achille si congiunga.
Avviso, or cangi, e con novello cenno
Altro disponi, e salvar vuoi la figlia.
Pur l'aere è questo appunto che respiri
Che tue promesse udì che tutto vide.
Ma ciò sovente tra' mortali avviene:
Tal volontario pien d'ardor s'immerge
In ardua impresa che abbandona infine
Con sua vergogna. E ciò talora accade
De' cittadin per capricciosa voglia,
Per giustizia talor, se trovan essi
Colui mal atto a reggere lo Stato.
Sul destin della Grecia io piango intanto,

Che de' barbari a danno opra imprendendo
Magnanima, onde a' posteri ne passi
L'alta memoria, solo per tua colpa
E di tua figlia, che desista è forza,
E derisa ne sia con nostro scorno.
Scerre è follía, per governar gli Stati
E comandar eserciti, chi è ricco:
A ciò saper, non posseder bisogna.
Principe è quel che di sapienza abbonda.

CORO

Sentire increscе, disparer se insorge
Tra due fratelli, pungersi a vicenda!

AGAMENNONE

L'onte ben vo' respingere con onte.
Pur nel dir parco con minor baldanza
Ti parlerò sendo a me infin fratello.
Sol l'impudente ogni pudor conculca.
Chi ti nuoce? Che vuoi? Racquistar brami
Della rapita sposa il letto illustre?
Darti ciò non poss'io. Tu stesso fabbro
Del tuo mal fosti. Or perchè debbo il fio
Dell'eccesso pagar che non commisi?
T'ange, ti rode la grandezza mia?
O vuoi, giustizia ed onestà sprezzando,
Degli amplessi gioir di bella moglie?
Son d'uom perverso empj i diletti sempre.

S'io poi, non ben pensando al primo incontro,
Cangiai da sezzo con matura scelta,
Vaneggio forse? Tu sì ben vaneggi,
Che perduta una pessima consorte
A racquistarla aspiri. I Dei propizj
Risero a te, quando sì infauste nozze
Bramando i Proci a Tindaro giuràro.
Benchè per senno tuo ciò non avvenne,
Ma per favor della ridente diva
Speme, per cui si consacraron l'armi
Col giuramento: ma que' patti furo
Stoltamente ideati, e fissi a forza.
Quanto a me trucidar non vo' i miei figli,
Sacrificando (d'una moglie indegna
Per vendicarti) al tuo capriccio il giusto;
E tristi giorni e luttuose notti
Quindi passar infra i rimorsi e i pianti
Per l'orrendo misfatto che fui presso
Ad eseguir contro del proprio sangue.
Questi liberi sensi in chiari accenti
E semplici a te espressi, onde divenga
Più saggio, s'esser puote; e se fien vani,
Lascia almen di mie cose a me la cura.

CORO

Ben diversi tai detti son dai primi;
Ma vi si apprende bene che disdice

A un genitor d'incrudelir ne' figli.

MENELAO

O me infelice d'ogni amico privo!

AGAMENNONE

Amici avrai, purchè tu non gli strugga.

MENELAO

Figli siam d'un sol padre, e sì m'insulti?

AGAMENNONE

Ma saggio esser vo' teco, e non furente.

MENELAO

Esser dee tra gli amici il duol comune.

AGAMENNONE

A me ricorri quando giovar vuoi,
Non per colmarmi di mortale affanno.

MENELAO

Nè alla Grecia giovar con ciò tu pensi?

AGAMENNONE

Irato Nume a delirar trasporta
Teco la Grecia.

MENELAO

Dell'imperio gonfio
Abbandoni, tradisci il tuo germano.
Ad altro avviso, ad altri amici è d'uopo
Ch'io mi rivolga.

MESSO I.°

O delle Greche squadre

Invitto Duce, a te la figlia io reco
Che Ifigenia nomasti; la sua madre
Clitennestra tua moglie l'accompagna,
E seco mena anco il fanciullo Oreste,
Perchè vederli e stringere al tuo seno
Tu possa dopo così lunga assenza.
Lungo l'Eurito dal viaggio stanche
Prendon ristoro. Io le precorro. Altronde
Fama ne sparse già di schiera in schiera
Il lieto annunzio. Alla tua figlia intorno
S'affolla ognuno. Quei cui sorte arride
Tirano a sè d'ognun gli sguardi e i plausi.
Dicon fra lor: *che fia? qualche imeneo?*
O che s'intenta? La vergine forse
Sua figlia Agamennon veder desìa?
Altri pur dice: *d'Aulide lo scettro*
Trivia reggendo inizian la donzella.
Ma chi la condurrà? Su via primiero
Tu al sacrifizio una corona appresta.
T'orni le tempia un serto. Di buon grado
Tu, Menelao, delle felici nozze
Cura ti prendi. La magion risuoni
Di numerose tibie, e in presti giri
Carolando legger brilli ogni piede,
Questo per festeggiar sì fausto giorno
Che per la vergin glorioso splende.

AGAMENNONE

Ben dici. Or parti. Se il destino i voti
Nostri seconda, tutto avverrà bene.

Il Messo parte.

Misero, che dirò? Da te comincio.
Vedi con quai crude ritorte acerba
Necessità ne annoda e iniquo fato?
Fortuna avversa mi persegue e vince
Colle sue insidie mia pietà paterna.
O quai l'oscurità vantaggi apporta!
Piagne l'uomo volgare, e il suo dolore
Disacerba col pianto e stride e geme:
Ma chi discende da sublime stirpe
Giudice di sua vita ha il popol lieve;
Serve alla plebe! In sì fatal conflitto
Onor tiranno il lagrimar mi vieta,
E di non lagrimar poi mi vergogno!
Ma senza ciò. Che mi dirò alla sposa?
Come l'accoglierò? Come la fronte
In faccia a lei levar, giacchè pur volle
Non chiamata venir? Pur non a torto
La figlia accompagnò per celebrarne
Le nozze. E in ciò me di perfidia reo
Madre infelice ed ingannata sposa
Scoprir dovrà! Che cuor fia poscia il mio
Nel riveder la vergine innocente!

(Ah vergine perchè la chiamo ancora,
Se andrà fra poco in Acheronte sposa!)
Io la veggo, io l'ascolto, ella mi dice
Supplice in atto: *a trucidar la figlia,*
Padre, t'appresti? Possa il ciel tai nozze
A te serbar ed a chi t'è più caro.
Ah del Trojano Priamo il figlio audace
Paride autor delle miserie mie
Perduto m'ha coll'esecrande nozze!

CORO

Per quanto a una straniera si conviene,
Vinta dalla pietà lagrimo anch'io
Per la calamità che i regi opprime.

MENELAO

German, la destra alla mia destra unisci.

AGAMENNONE

Prendi. Tu vinci. A sospirar io resto.

MENELAO

Per Pelope ti giuro e per Atreo
Onde nascemmo entrambi, che i miei detti
Ora saranno al mio pensar concordi.
Nulla di falso o lusinghiero udrai,
Tutto qual sente il cor, la mente pensa.
Come dal ciglio tuo grondare il pianto
Vidi, pietà mi prese, e piansi anch'io,
E d'avviso cangiai. Teco non voglio

Esser crudel; e al tuo pensar m' acqueto;
Anzi ti esorto a non voler la figlia
Sacrificar, e sol per mio vantaggio
Versarne il sangue. È iniqua cosa, ch' io
Goda e tu pianga; che perano i tuoi,
E veggano del giorno i miei la luce.
Che bramo infin? Se di novelle nozze
Desío mi prenda ancor, mancarmi forse
Può nuova sposa, e illustre, e di me degna?
Ma se perdo un fratello (indegna cosa)
Elena gli antepongo, e a un mal m' appiglio
D' un bene invece! Giovenil follía
Pria m' accecava. Con maturo senno
Riflettendo all' eccesso ora comprendo
Tutto l' orror di trucidare i figli.
Della fanciulla poi, ch' è pur mio sangue,
Compiango il fato, cui per le mie nozze
Inumano decreto all' ara innanzi
Ostia innocente di cader condanna.
E qual rapporto han d' Elena i destini
Colla tua figlia? Ah! si disciolga il campo,
D' Aulide sgombri, e rieda a' suoi penati.
Tu intanto il pianto, o mio german, rasciuga,
Che me pur anco a lagrimar costringe.
Chè se quello che te sulla tua figlia
Responso move, me non move ancora,

La parte in te trasmetto, che a me tocca.
Dal pensiero crudele io mi rimossi,
E il fei con senno, mio fratello amando;
Chè proprio è d'uom che la virtù rispetti,
Seguir mai sempre l'ottimo consiglio.

CORO

Come ben parli! Sono i detti tuoi
Di Tantalo, progenie del gran Giove,
In tutto degni: in quanto pensi e dici
Onta certo non rechi a' tuoi grand' avi.

AGAMENNONE

Te laudo, o Menelao, che fuor di quanto
Io m'attendeva, abbi tu il dir cangiato
Con tanto senno, come a te conviensi.

MENELAO

Sorge talor discordia tra' fratelli
Per cupidigia e amor delle famiglie.
Tal parentela quindi e quinci amara
Abomino, detesto.

AGAMENNONE

E pur sì dura
E tal necessità mi stringe e preme
Che la mia figlia con cruenta strage
Immolar converrà.

MENELAO

Chi astringer puote

Cotanto un padre che la figlia uccida?

AGAMENNONE

Delle Greche falangi il pieno voto.

MENELAO

Ciò non sarà, se la rimandi in Argo.

AGAMENNONE

Ingannar quì potrei, colà non mai.

MENELAO

Che dici tu? Temere il popol troppo
Infin non lice.

AGAMENNONE

Ah che temo io Calcante!
Paleserà suoi vaticinj ai Greci.

MENELAO

No, se prima ei morrà, ch'è facil cosa.

AGAMENNONE

Tutta degl'indovini è l'empia razza
Troppo di gloria cupida, ed iniqua.

MENELAO

Nè giovare nè nuocere ella puote.

AGAMENNONE

Nè temi tu ciò che in mia mente or volgo?

MENELAO

Quel che ignoro e che taci, io temer posso?

AGAMENNONE

Tutto ciò sa di Sisifo (1) la prole.

MENELAO

E in che nuocerci mai potrebbe Ulisse?

AGAMENNONE

Nelle adunanze d'eloquenza ei vince.

MENELAO

Di smisurata ambizione è pieno.

AGAMENNONE

Or tel figura tralle squadre Argive
Star pien d'audacia. Ei renderà palese
Ciò che ispirato profferì Calcante,
E ch'io promisi la mia figlia prima
A Diana svenar, e poi mendace
Osai negarla. Alle irritate squadre
Insinuar saprà che sparso il sangue
D'entrambi, Ifigenia si renda al Nume.
Fingi che in Argo ricovrarmi possa:
Colà verranno, e me nelle ruine
Seppelliran delle Ciclopie mura,
E ne sovvertiran pur anco il suolo.
Tal fia di me, di mia famiglia il fato!
Malaugurato! In quali il ciel m'involve
Atroci mali! Ah per pietà, germano,

(1) Si motteggiava di Ulisse come nato da Sisifo.

Questo a me rendi sol pietoso ufficio.
Al campo vanne: fa che ignoto resti
Quest'infortunio all'infelice madre,
Finchè la figlia a Dite non discenda.
Si risparmino a lei gli amari istanti,
E le materne lagrime, le strida
Giungan più tardi a trapassarmi il core.

CORO

O felice colui, cui diede il fato
In mediocre stato,
Nè basso nè sublime,
D'impetuosa fiamma
Lontano da' furori,
Goder tranquilli ed innocenti amori.
Possente Amor dalle dorate chiome
Doppio arco adopra: l'un soavi scaglia
Strali, e con dolce amabile ferita
Lieta rende la vita;
E l'altro di mortal saetta fere
Onde percosso il cor gemendo langue.
E pianto stilla e sangue.
Ah questo, o bella Venere, allontana
Arco dalle mie piume!
Grazia e beltà condisca il piacer mio,
E dolce amore e pio. Sdegno un diletto
D'impeto misto e d'amarezza infetto.

Varian gl'ingegni nell'instabil mondo
Usi, costumi, e forme:
L'uom probo sta mai sempre a sè conforme.
Esempio quindi, educatore e duce,
Virtù, sapienza, e verecondia inspira;
E alla sua pura luce
Tutto del vizio il detestato orrore,
Tutto di vera gioja appare il bello,
Che non invecchia, e passa oltre l'avello.
È magnanima è ben sublime impresa
Cattar virtù, che nel men forte sesso
Posta è in serbar la fede
Alle secrete tede.
Più all'uom bisogna: un coro di virtudi,
Onde in pro della patria e geli e sudi:
Cittadino, guerrier, consorte, e padre,
Fra gli olivi di pace e fralle squadre.
D'Ida, o Paride, il piè ver noi volgesti,
Dove pastor pascesti
I ben nutriti armenti:
Ove alle Frigie canne
I barbari concenti
Accompagnar solevi in sullo stile
Delle avene di Olimpo: ove per tutto
Il campo che ridente ivi verdeggia
Copría di pingui buoi la ricca greggia.

Quì le tre Dive belle ed orgogliose
Arbitro lor ti fero,
Di beltà il pregio d' ottener bramose.
Ciò te in Grecia chiamò, ch' ospite infido
T' accolse altera negli eburnei tetti,
E veduto vedesti Elena, e i petti
Arser d' entrambi di funesta fiamma.
Ciò la gran lite accese,
Per cui la Grecia move, e il mar ricopre
Di tante aste ed antenne,
E la preda disegna
Al predator ritorre
E minaccia Ilion, Priamo, ed Ettorre.
Abbonda il grande di ricchezze grandi.
Ifigenia di Regi inclita prole,
E Clitennestra di Tindaro figlia
Venir vedete? Da prosapie illustri
Discese, oh quanto le innalzò la sorte,
Che tutti in esse i suoi favor diffuse!
Possenti i Numi donator di beni
Di beneficj colmano i mortali.
Quì ci arrestiamo, o Calcidesi figlie,
Ed accogliamo dalla turba lungi
L' alta regina, porta a lei la mano,
Ilari il volto, or che dal carro scende,
Onde sicura il piè fermi nel piano.

E la vezzosa d'Agamennon figlia
Il cor rinfranchi, nuova quì giungendo,
Nè il nuovo cielo, e il nostro aspetto tema,
Rassicurata da' cortesi modi,
Onde vedrassi da straniere accolta
Questa sì vaga e nobile straniera.

ATTO TERZO

CLITENNESTRA, IFIGENIA, CORO, AGAMENNONE.

CLITENNESTRA

Prendo in grado, o mie donne, i lieti augurj,
E gli accenti cortesi a me son cari;
E quindi sorger nel mio petto io sento
Dolce speranza che i miei sensi molce
D'aver la sposa a fauste nozze tratta.
Rechinsi nella reggia i ricchi doni,
Dote d'Ifigenia, d'Argo portati.
Gite voi, precedete. E tu, mia figlia,
Dal cocchio sorgi: nelle vostre braccia
Voi l'accogliete, mentre al suol discende.
A me pur anco alcun porga la mano.
State voi, serve, innanzi al giogo attente
De' focosi destrieri. Il mio fanciullo,
Il caro Oreste voi prendete ancora,
Tenero troppo egli è. Dormi, mio figlio?
Del carro al moto gli occhi al sonno ei chiuse.
Deh! ti risveglia, o caro, è tempo omai;
Di tua sorella alle superbe e liete

Nozze con un eroe, ch'è di noi degno,
Di Teti prole, ai Dei per stirpe uguale.
Siedimi, o figlia, appresso. Io mostrar voglio
A codeste straniere, per tal figlia,
Quanto altera io mi sia, quanto felice.
Ma il tuo gran genitor qui vien: t'inchina.

Ifigenia

Corro: al mio petto stringerlo a me lice?

Clitennestra

Agamennon, mio Re, me quì tu vedi
A' cenni tuoi venuta, a cui nel mondo
Io deggio sol miei rispettosi affetti.

Ifigenia

Anch'io, mio genitor, da sì gran tempo
Bramo gli amplessi tuoi, stringer ti voglio
Al petto: di goder del tuo sembiante
Ch'io mi sazii concedi, e non t'incresca.

Agamennone

Godine pur, mia figlia; tu fra quanti
Diemmi figli la sposa, di tuo padre
La più tenera fosti e la più amante.

Ifigenia

O padre, oh di qual gioja il volto augusto
Dopo assenza sì lunga il sen mi colma!

Agamennone

Pari letizia mi riempie il petto.

IFIGENIA

Ah ti prosperi il ciel, per tanta gioja,
Che nel chiamarmi a te goder mi fai.
Quanto io t' amo per ciò! quanto ben festi!

AGAMENNONE

Su ciò che dici pur non so s' io debba
Affermar, o negar.

IFIGENIA

Stupir mi fai!
Dici che godi in rivedermi, o padre,
Ma ti lascia il goder troppo tranquillo.

AGAMENNONE

Un Duce, un Re da troppe cure è oppresso.

IFIGENIA

Deh in tal momento tutto a me ti dona.
Ceda il Re, ceda il Duce, or vinca il padre.

AGAMENNONE

Sì, figlia, volti a te tutti ho i pensieri.

IFIGENIA

Dunque il torbido aspetto rasserena,
E me rimira con ridente ciglio.

AGAMENNONE

Ben lieto io son, mia figlia, or che ti veggo.

IFIGENIA

Sei lieto e piangi?

Agamennone

Della lunga assenza
Che divider ci dee, dolente io sono.

Ifigenia

Non comprendo il tuo dir, no, nol comprendo.

Agamennone

O cara figlia mia, quanto prudente
Ti mostri più, maggior pietà m'inspiri.

Ifigenia

Parrò men saggia, purchè tu sia lieto.

Agamennone

Oh Dio! tacer non posso, e te pur lodo.

Ifigenia

Rimanti in casa e co' tuoi figli godi.

Agamennone

Ben il vorrei, e non poter m'affanna
Ciò che pur bramo.

Ifigenia

Deh l'armi deponi,
Mio caro padre, e a Menelao la cura
Lascia de' mali suoi.

Agamennone

Ah questi mali
Prima in altri cadranno, onde son io
Da gran tempo abbattuto.

IFIGENIA

E perchè tanto
In Aulide indugiasti?

AGAMENNONE

Altro anche adesso
M' arresta, e vieta il trasportar le squadre
Per mar ne' Frigii liti.

IFIGENIA

È sì lontana
Questa gente da noi? Dove ha sua sede?

AGAMENNONE

Là donde uscir da Priamo in verun tempo
Paride non dovea!

IFIGENIA

Tu dunque andrai
Lungi cotanto, me lasciando, o padre?

AGAMENNONE

Anzi dove io sarò verrai tu ancora.

IFIGENIA

Piaccia agli Dei che navigar io possa
Insiem col padre mio!

AGAMENNONE

Ch' è quel che brami?
Navigherai tu pure, e di tuo padre
Ti sovverrai.

Ifigenia

E la mia dolce madre
Mi fia compagna ancor, o n'andrò sola?

Agamennone

Sola per certo sola, e dalla dolce
Tua genitrice e da tuo padre lunge.

Ifigenia

A straniera magion ch'io vada è forza?

Agamennone

Or basta. Tanto a vergine non lice
Investigare.

Ifigenia

Almen, padre, t'affretta,
E d'Ilio a me colla vittoria riedi.

Agamennone

Ma quì però necessità m'astringe
Una vittima a offrir prima sull'ara.

Ifigenia

Forse osservare co' ministri sacri
Nell'impresa dovrai ciò che convenga?

Agamennone

Tu pur l'osserverai: ch'esser presente
Dovrai presso al lavacro.

Ifigenia

Farem forse
Coro intorno all'altar?

AGAMENNONE

Te più felice
Stimo di me che di ciò nulla intendi.
Entra nell'atrio e delle tue compagne
Ti presenta al cospetto. Pria la destra
Porgimi, o figlia, e bacia il padre tuo,
Cui riveder non dei per sì gran tempo.
O caro petto, o delicate gote,
O bionda chioma! Di qual duolo acerbo
Troja m'opprime ed Elena! . . . Non posso
Più favellar . . . . Sento sgorgar dagli occhi
Pianto improvviso che m'inonda il volto,
Figlia, nell'abbracciarti. Entra: mi lascia.
E tu, figlia di Leda, del mio duolo
Non ti stupir, se la pietà mi vince
Mentre ad Achille il sangue mio congiungo.
Care, accette mi son codeste nozze,
Ma fera punta or mi divide il core,
Nel dovermi privar della mia figlia,
Che costò tante pene al cuor paterno,
Che gran tempo allevai. Mio duol perdona.

CLITENNESTRA

Stolta io non sono: di te duolmi, ed io
Pari cruccio ne soffro; e d'avvertirmi
Di ciò fora pensier superfluo e vano,
Mentre tal nodo a noi la figlia invola.

La legge il vuole, e l'età sua richiede
Ch'abbia uno sposo. Ma di lui tu il nome
Ben mi dicesti; pur se non t'incresce,
Meglio saperne bramerei la stirpe.

AGAMENNONE

Nacque da Asopo Egina.

CLITENNESTRA

A lei si unío
Alcun Nume, o un mortal?

AGAMENNONE

L'istesso Giove.
Eaco d'Enone prence ne discese.

CLITENNESTRA

D'Eaco qual prole indi la casa resse?

AGAMENNONE

Peleo che ottenne di Nereo la figlia.

CLITENNESTRA

Del Nume per volere, o suo malgrado?

AGAMENNONE

Sposi Giove gli fece, Eaco gli unío.

CLITENNESTRA

E dove la condusse? In mezzo all'onde

AGAMENNONE

Dove Chirone di Peleo l'augusta
Sede abitava.

CLITENNESTRA

Dove de' Centauri
Per fama è noto che la specie alberghi?

AGAMENNONE

Quivi di Peleo celebrar le nozze
Voller gli Dei.

CLITENNESTRA

Ed il lor figlio Achille
Chi di loro educò, Tetide o il padre?

AGAMENNONE

Chirone; dall'infanzia onde i costumi
A detestar degli empj ne apprendesse.

CLITENNESTRA

Provvida cura! Educator sì saggio
Pregiar conviene, e più chi a ciò il prescelse.

AGAMENNONE

Or tanto Eroe d'Ifigenia fia sposo.

CLITENNESTRA

Pregevol certo. Ed in qual Greca terra
Tiene sua sede?

AGAMENNONE

Sul confin di Ftia,
E del fiume Apidàn lungo la riva.

CLITENNESTRA

E colà condurrà la vergin nostra?

AGAMENNONE

Cura fia questa di chi a lei s' accoppia.

CLITENNESTRA

Prosperi il ciel sì glorioso nodo.
Ed è prefisso il dì che la conduce?

AGAMENNONE

Sendo la luna colma.

CLITENNESTRA

Ed immolasti
Alla Diva le vittime ad offrirsi
Solite, pria che l' imeneo si compia?

AGAMENNONE

Immolate saran: ciò si dispone.

CLITENNESTRA

Celebrerem poscia il nuzial convito?

AGAMENNONE

Cadute che saran l' ostie sull'ara.

CLITENNESTRA

E per le donne preparar le mense
Dove farem?

AGAMENNONE

Presso alle nostre navi.

CLITENNESTRA

Paga ne sono, poichè ciò conviene.
Pur che fare io dovrò, dimmi.

AGAMENNONE

Che farti
Dovrai? Obedirme.

CLITENNESTRA

Forse a' tuoi cenni
Sottopormi non soglio?

AGAMENNONE

Intanto io deggio
Colà recarmi ove lo sposo stassi.

CLITENNESTRA

Senza la madre? Ciò che a me appartiensi
Farete voi?

AGAMENNONE

Collocherem fra' Greci
La nostra figlia.

CLITENNESTRA

Ove io starommi intanto?

AGAMENNONE

Renditi in Argo, e a custodire attendi
Le altre vergini nostre.

CLITENNESTRA

Abbandonando
Ifigenia? Chi recherà la face?

AGAMENNONE

La face che allo sposo si conviene
Io stesso porgerò.

CLITENNESTRA

Fuor d'uso è questo;
E se convenga tu stesso tel vedi.

AGAMENNONE

Nè comparire a te, consorte, lice
Tralle schiere confusa.

CLITENNESTRA

A me ben lice
Collocare i miei figli.

AGAMENNONE

Lice ancora
Non lasciar sole le altre nostre figlie.

CLITENNESTRA

Custodite ben son ne' ginecei.

AGAMENNONE

Infine, o sposa, d'obedir t'è forza.

CLITENNESTRA

Non: per la Diva che si adora in Argo.
Reggi lo scettro fuor tu qual ti piace:
Della famiglia a me la cura lascia,
E d'apprestar quel che alle nozze importa.

AGAMENNONE

Me sventurato! Invan sudai! Non resta
Più che sperar! D'allontanarla invano
Dal luogo infausto m'affannai: d'inganni
M'armo e d'astuzie contro i miei più cari,

Contro me stesso, e vinto ognor rimango.
Torno a Calcante. Indagherò di nuovo
Ciò che alla Dea fia grato, a me funesto,
Gravoso a' Greci. Ah! converrebbe al saggio
Fra' suoi penati docil moglie e buona
Nutrir mai sempre, o non averne mai.

CORO

Sorgere io veggo il sospirato giorno
Che al Simoenta appresso, il qual sen corre
Pe' Frigii campi impetuoso e chiaro,
Muovon feroci le falangi Achee
Con navi onuste di guerrieri e d' armi,
Di ruine e di morte apportatrici,
E d' Ilion minacciano le torri,
L' inclite torri, alto Febeo lavoro.
Odo già le fatidiche parole
Della vergin Cassandra, all' aure sparsi
I capei d' oro e di corona cinta
Del sempre verde lauro, allor che il Nume
L' invade e scuote e d' estro la riempie,
Che mal frenando l' impeto divino
Scopre forzata le future cose.
Ma di Frigii guerrier densa corona
Torreggierà della superba Troja
Sulle mura e le rocche, non sì tosto
Del Simoenta all' alveo che si appressa

Colle celeri navi il Greco Marte,
Che d'armi e scuti tutto splende e suona
Intento a riportar nel suolo argivo
Di Castore la suora e di Polluce,
Gemino lume che fra gli astri brilla.
Come poscia le squadre bellicose
Della raccolta Grecia avran di Troja
Strette le mura con cruenta guerra,
E il ferro vincitor da' fondamenti
Abbattute le avrà, le più superbe
Teste recise, allor d' acerbo pianto
Risuonerà la desolata terra
Delle Trojane vedove dolenti,
E dell' annosa di Priamo consorte,
D' Elena stessa del Tonante figlia,
Le maritali piume abbandonate.
E piaccia a' Numi che nè me nè i figli
De' figli miei questa alleggiar mai debba
Misera speme, qual si avran le ricche
Femmine Lidie e le Trojane spose,
Che lavorando in tai queruli accenti
Disfogheran fra lor l' interna doglia:
Chi queste mie ben intrecciate chiome
Mi strapperà, poichè abbattuta cadde
Della patria infelice ogni difesa?
E per chi mai? Per te d'un Cigno figlia

Altero e gonfio del suo lungo collo,
O che sia vero il popolar romore
Ch' arse già Leda per simile augello,
Onde prese l' immagine il Tonante:
O che ai loquaci settator di Febo
Per van diletto nel profano volgo
Piacque di seminar tai fole e ciance.

ATTO QUARTO

Achille, Clitennestra, Coro, Vecchio.

Achille.

Dove del Greco esercito potrei
Il Duce rinvenir? Chi de' suoi servi
Dir a lui può che quì l' attende Achille
Di Peleo figlio? È pur gran tempo omai
Che invan copriamo dell' Euripo i lidi.
Ma con sorte diversa: altri quì langue
Privo di moglie: altri, se ne ha, diviso
Da lei, lasciolla ne' solinghi lari,
Nè di prole ha speranza, quì marcendo
In ozio vile e neghittoso a forza.
Tanto ci nuoce un impotente ardore,
Desío smodato onde gli spirti Achivi
Caldi son troppo per voler superno
D' apportar guerra in region remota!
Chè dalla patria Farsalo e dal padre
Lontan, quì ozioso dimorar m' increscе
Per l' aure pigre di codesto Euripo,
E contener le bellicose schiere
De' Mirmidoni miei che impazienti

Rampognando mi stan: *Che attendi, Achille?*
Quì lungo tempo indugeremo ancora
Pria di toccare i pergami Trojani?
Opra, s'è d'uopo, o ne rimena in casa,
E l'eterno indugiar lascia agli Atridi.

CLITENNESTRA

Figlio di Teti, di tua voce al suono
A incontrarti m' affretto.

ACHILLE

Almo pudore!
Qual donna si presenta agli occhi miei
Di maestade e venustà dotata?

CLITENNESTRA

Che note a te non sian le mie sembianze,
Stupor non è: me non vedesti mai.
Pur lodo in te, guerrier, sì bel pudore.

ACHILLE

Or chi tu sei? Donna, a che in mezzo vieni
D'uomini cinti di marziali arnesi?

CLITENNESTRA

Nacqui di Leda, Clitennestra ho nome,
Del Duce Agamennon consorte io sono.

ACHILLE

Tutto dicesti, e ben: pure con donne
Di favellar disdice a me.

Clitennestra

Mi fuggi?
Anzi la destra alla mia destra unisci,
Fausto principio d' imeneo felice.

Achille

Io la mia destra a te? Temiam lo sdegno
D' Agamennon, se di toccare osassi
Ciò che ad uom probo di toccar non lice.

Clitennestra

Lice pur troppo, o della Dea del mare
Inclita prole, se a te in breve sposa
Sarà mia figlia.

Achille

Sposa a me tua figlia!
Che dici mai? Tu di stupor mi colmi.
Alcun error certo te, Donna, illude.

Clitennestra

Meravigliando i detti tuoi non odo.
Natura in noi certo pudore infonde,
Se di nozze trattando alcun amico
Ce le rammenti.

Achille

Dirti a me permetti
Che di tua figlia non ambii le nozze,
Nè motto mai ne fero a me gli Atridi.

CLITENNESTRA

Nulla in ciò intendo: tu di me stupisci,
E stupir de' tuoi detti ancor degg' io.

ACHILLE

Indaga, congettura: ambo possiamo
Immaginar chè fia: d' entrambi i detti
Veri esser ponno, nè mentiam per frode.

CLITENNESTRA

Oltraggiata son io che all' apparenza
Par che concilii non veraci nozze.
Che men vergogni è forza.

ACHILLE

Entrambi certo
Taluno inganna. Ma su ciò ti calma,
Nè accorar te ne voglia.

CLITENNESTRA

Achille, addío,
Di mirarti ho rossor, poichè mendace
Creduta io sono, e indegne cose io soffro.

ACHILLE

Lo stesso a te rispondere pur deggio.
Dentro a chieder men vo del tuo consorte.

VECCHIO, CLITENNESTRA, ACHILLE, CORO.

VECCHIO

O tu d'Eàco nipote, e tu di Leda
Figlia, ascoltar gli accenti miei vi piaccia.

ACHILLE

Chi mai m'appella dall'aperta soglia
Turbato il volto?

VECCHIO

Un servo, e questo nome
Non mi fa ardito, e la mia sorte il vieta.

ACHILLE

Ma di chi servo? Non mio certo; i beni
Non ho con Agamennone comuni.

VECCHIO

Servo, o Signore, in questa casa appunto,
Ove fermo mi sto, poichè mi diede
Tindaro a tal famiglia.

ACHILLE

Or io ti attendo,
Parla se vuoi: perchè i miei passi arresti?

VECCHIO

Siete quì soli?

CLITENNESTRA

Soli siam: vien fuori,
E a noi t' appressa.

VECCHIO

Te, fortuna, invoco,
E te, mio zelo provvido, deh! voi
Quei proteggete che salvar vorrei.

ACHILLE

Lungo fia tal sermon, s' io ben m' appongo,
Poichè prepara a non so che di grande.

CLITENNESTRA

Deh! se tu chiudi in seno arcan, che importi
A me sapere, nol tacer, ten prego,
Non esitar: fede e silenzio io giuro.

VECCHIO

Qual che io mi sia, ti sovverrai che sempre
Te fido amai e tutta la tua prole.

CLITENNESTRA

Che fosti sempre ne' paterni lari,
Non ignoro io, fedel ministro antico.

VECCHIO

E come parte di tua ricca dote
M' accolse Atride.

CLITENNESTRA

E meco ne venisti,
E fosti mio, anzi che servo, amico.

VECCHIO

È vero: e a te fedele io sarò sempre,
Al tuo sposo non già.

CLITENNESTRA

Perchè ciò dici?
Alfin palesa quel che a dir t'appresti.

VECCHIO

Della tua figlia di sua mano il padre
Vuole il sangue versar.

CLITENNESTRA

Che dire ardisci?
Detti sì atroci, onde una madre frema,
Qual mai ti spinge a profferir follía?

VECCHIO

A recider, mel credi, il bianco collo
Della misera figlía egli si accinge.

CLITENNESTRA

Me sciagurata! Il senno egli ha perduto?

VECCHIO

Non già: sano è qual era in tutto il resto.
Vaneggia solo in ciò che voi riguarda.

CLITENNESTRA

E perchè mai? Qual demone maligno
L'istiga a ciò?

VECCHIO

L'oracolo divino,

Dice Calcante, il mar varcar permette
All'esercito Greco a questo prezzo.

CLITENNESTRA

E dove andrà?

VECCHIO

Di Dardano alla sede,
Onde la moglie Menelao racquistii.

CLITENNESTRA

Del fato dunque era ne' fasti scritto
Che d' Elena il ritorno di mia figlia
Si comprasse col sangue?

VECCHIO

Hai tutto inteso.
A Diana immolar dovrà la figlia
Il padre suo.

CLITENNESTRA

E a che parlar di nozze?
D' Argo a che quì chiamarmi?

VECCHIO

Affinchè lieta
E di buon grado Ifigenia recassi,
Accoppiarsi dovendo al prode Achille.

CLITENNESTRA

Misere noi! In Aulide venimmo
Madre e figlia a perir!

Vecchio

Soffrite entrambe
Di rea sorte il rigor: ardì il tuo sposo
Crudo eccesso intentar.

Clitennestra

Frenare il pianto,
Oimè, più non poss'io! Morir mi sento!

Vecchio

Duro è pur troppo esser de' figli orbata.

Clitennestra

Ma donde ciò sapesti?

Vecchio

In Argo un foglio
Dal primiero diverso io ti recava.

Clitennestra

Per esortare o per vietar che a morte
Conducessi la figlia?

Vecchio

Egli pentito
In Argo m'inviava ad inculcarti
Di non condurla.

Clitennestra

E perchè nol recasti?

Vecchio

Mel tolse Menelao, di tanti mali
Fatal cagione.

CLITENNESTRA

O generoso germe
Di Teti e di Peleo, invitto Achille,
I nostri mali udisti?

ACHILLE

Troppo intesi
Che tralle madri sei la più infelice,
Che sono io stesso offeso.

CLITENNESTRA

Si destina
A sanguinosa morte l'innocente
Ifigenia sotto ingannevol velo
Di conchiuso imeneo col gran Pelide!

ACHILLE

Meno io non son contro del tuo consorte
Di sdegno acceso a divampar già pronto.

CLITENNESTRA

Prostrata, o forte, a' piedi tuoi mi vedi.
Di mortal nata al figlio d' una Diva
Mi prostro, sì: qual può arrestarmi orgoglio?
E per chi incontro a crucii e strazj ed onte
Farmi ardirei se non per una figlia?
Prole di Numi, il tuo soccorso imploro.
Per me, per lei, che di tua sposa il nome
Invan portò; pur di ghirlanda ornata
Quì la condussi qual chi a nozze vada,

Sebbene all' ara or converrà condurla.
Deh non soffrir, Signor, obbrobrio tanto!
Soccorri lei, che se non è tua sposa,
Tal si credè, perchè voce ne corse.
Per questo mento che qual madre io tocco,
Per questa destra, per la tua gran madre,
Questo mio pianto d' asciugar ti piaccia.
Ah se dal nome tuo tanta ruina
Cadde su noi, soccorrerne ti degna!
A qual' altra ara, fuorchè alle tue piante,
Rifuggir ne rimane? Amico alcuno
Altro non veggio onde sperar salute.
Udisti già lo scellerato atroce
Consiglio d' Agamennone. Anche aggiugni
Che fra marine turbe, come vedi,
Donna mi trovo, gente al sangue avvezza
Ai tumulti, alle risse, al mal proclive,
Ch' esser utile può quando le piaccia.
Se dunque a me porger la mano or degni,
Salve sarem: se mi rigetti, spente.

CORO

Di sè prole produrre è di natura
Efficace mirabile lavoro,
Che tal fervida voglia in tutti infonde,
Tal vigoroso ardor che in pro de' figli
Tutte ne inspira ad esaurir le forze.

ACHILLE

Vie più il mio cor, per ciò che udii, s'accende;
Che seppe ognor dolersi agli altrui mali,
E moderarsi ne' secondi eventi.

CORO

Ottiene infatti di prudenza il vanto
Chi sa la vita sua regger con senno.

ACHILLE

Dolce è talora comparir men saggio,
E sapienza mostrar giova talora.
Ma io che crebbi di Chirone accanto,
Ch' ebbe d' integrità le palme prime,
Ben mi avvezzai a' semplici costumi.
Dritto se regge, obedirò ad Atride,
E non gli obedirò, se non fia giusto.
Or, sia ch' io resti in Aulide, o di Troja
Sotto i muri guerreggi, io saprò sempre
Libero ingegno appalesare e schietto,
E il coraggio adornar con la virtude.
E tu che sei da' tuoi più cari offesa,
E a tai soggiaci non più intesi mali,
Per quanto può mio giovenile ardire,
Ed in sensibil cuor pietà sincera,
Sarò a te scudo. Il genitor tiranno,
Me ripugnante, non fia mai che ardisca
D' incrudelir contro di lei che nacque

Sua figlia, e sposa mia fu pur nomata.
No, tollerar mai non vedrassi Achille,
Ch' ei nelle fraudi sue mescere il voglia,
E che il mio nome, se non è il mio ferro,
Tua figlia uccida. Autor sol è il tuo sposo
Di tanta atrocità. Pur d'ogni macchia
Immune io non sarò, per le mie nozze
Se la vergine pera, a tali acerbe
Vicende, e a tanta indignitate esposta.
Sarei dunque tra' Greci il più perverso,
Tra' mortali il più vile (e tra gli Eroi
Contato Menelao), non come figlio
Onorato di Peleo, ma sprezzato
Qual da maligno demone prodotto,
Se il nome mio del tuo crudel consorte
Servisse alla fierezza. Odi il mio giuro.
Per Nereo surto da' marini flutti,
Padre di Teti, dalla quale io nacqui,
Agamennone Re la figlia tua
Non toccherà: della sua man gli estremi
Non giungeranno a lei, non alle vesti.
S' altro addivien, fia Sipilo, già sede
Di barbari, cittade eccelsa e culta
Onde discende la famosa coppia
Di così egregi Duci de' Pelasghi.
E Ftia mia patria ignoto oscuro scoglio.

Le salse sue libazioni amare
Che si riporti l'augure Calcante
Farò ben io. Che cosa è infine un augure?
Un che verità poche a un cumol mesce
Di falsità e menzogne, ove succeda
Ciò che a caso predisse, e se l'evento
Non lo seconda, nullo allor rimane.
Mille vergini e mille non fian forse
Di mie nozze bramose? il dirlo è assai.
Me Agamennone offese: egli ottenere
Da me doveva che ingannar potesse
Col nome mio sua figlia. Clitennestra
Sposa l'avrebbe a me ben di buon grado
Concessa, ed io l'avrei pur forse a' Greci
Data, se ciò poteva ad Ilio il varco
Pel mare aprir, e far di tutti il bene,
Se ciò importava a' miei compagni d'armi.
Me contan or per nulla i sommi Duci
In tanto affar, quasi uom del volgo io fossi,
Che nè giovar nè nuocere potessi.
Ma forse il brando mio saprà bentosto,
Pria che a Troja si vada, di qual sangue
Abbeverarsi e tingere si debba,
Se la tua figlia alcun torre a me voglia.
Ma datti pace: a te qual Nume apparvi
Massimo, e tal sinor per te non fui;

Ma tal mi mostrerò, Donna, mel credi.

Coro

O Achille, oh come il tuo parlar risponde
Ben degnamente al sangue onde nascesti!

Clitennestra

Deh! come potrò mai te co' miei detti
In guisa encomiar che non ecceda
Nè parca sia, ed a te non incresca?
Chè non ignoro, quanto male il grande
Sue lodi ascolti, e più le immoderate.
Di querelarmi tanto onta ho pur anco
Dell'infortunio mio, che il prode Achille
Nulla riguarda. Pur mia speme avviva
La tua virtù, che al misero giovare
Tengon gli Eroi, stranieri ancor, per vanto.
Pietà di noi dunque ti prenda, Achille,
Che sono i casi miei di pietà degni.
Che genero a me fossi, pria fallace
Speme mi lusingò: poi di mia figlia
L'atroce sacrificio augurio infausto
Esser potría di tue future nozze,
Che d'evitar fora miglior consiglio.
Ma temer non mi fa la tua grand'alma,
Poichè se umano dianzi m'accogliesti,
Nol sarai meno infin. Come tu il voglia,
Vivrà mia figlia: il tuo valor m'affida.

Or permetti che supplice quì venga
A te mia figlia, e cada alle tue piante?
A una vergine in ver par che disdica;
Ma che venga io farò, se non ti spiace,
Di virginal pudor coperta il volto.
Che se t'è in grado poi ch'entro rimanga,
Lontana impetrerà che la protegga?

ACHILLE

Dentro rimanga, pudicizia il chiede.

CLITENNESTRA

Finchè il periglio è lungi, il pudor vince.

ACHILLE

Nè quì condurla al mio cospetto lice,
Nè incontro gire a qualche error dobbiamo,
Che vostra fama adombri. Armate schiere,
Che languiscon nell'ozio, e scarche sono
Di proprie cure in detrimento altrui,
Aman di seminar maligne fole.
Che in casa resti, o supplice quì venga,
Sarà lo stesso: già in mia mente fissa
Ho la grand'opra di trarvi d'affanno.
Ciò pensa sol che non mentisce Achille:
Che se mendace esser potría, morrebbe:
Che salvo ei fia, se la fanciulla è salva.

CLITENNESTRA

Secondi il ciel te che agli afflitti aita

Porgi benigno.

ACHILLE

Or ciò che far convenga,
Ascolta.

CLITENNESTRA

Ascolto ben.

ACHILLE

Pregar bisogna
Di nuovo il padre, onde a più sano avviso
Si volga.

CLITENNESTRA

N'è incapace, e delle squadre
Troppo ei paventa.

ACHILLE

Con ragion si vince
Torto consiglio.

CLITENNESTRA

Debole speranza!
Pur che far debbo, imponi.

ACHILLE

In prima a lui
Supplice corri, e di pregar non cessa,
Che della figlia tua risparmi il sangue.
Se a te resiste, a me tornar t'è forza;
Che se ciò, che si brama egli concede,
Ne diverrà dell'amicizia il nodo

Fra noi più saldo: non potranno i Greci
Incolpar me, se di ragion mi valsi
Pria che adoprar la violenza e l'armi,
E si vedrà nella magion d'Atride
Senza il mio brando rifiorir la calma.

CLITENNESTRA

Pensier degno di te: ten lodo, e tosto
A seguirlo m' accingo. Pur se invano
L' avrò tentato, ove, Signore, all' uopo
Ti rivedrò, pria che rimanga oppressa?

ACHILLE

Le tue vestigia i vigili miei sguardi
Seguir sapran. Tu fralle armate genti
Di comparir negletta costernata
Convien ch' eviti: il tuo decoro il vieta.
Tindaro non lo merta, che fra' Greci
Grandi qual grande si rispetta e onora.

CLITENNESTRA

Teco convengo: a' passi miei sii guida,
O generoso: a Clitennestra è legge
Ogni tuo cenno. Che se in cielo alberga
Pietà, giustizia, tu che sei sì pio
Grazia otterrai per noi: se regna il caso,
Se il fatto regge, ogni fatica è vana.

CORO

Di quanta sfolgorò festiva pompa

Di Pelio il monte nel felice giorno,
Quando il giocondo splendido imeneo
Si celebrò di generosa coppia;
Libiche canne e tibie e dolci avene
E grata cetra di carole amante
Concordi risonando. Inclito coro
Di Numi arrise, e al gran convito accorse;
E le Camene dalle belle chiome
Mossero scortamente in presti giri
Leggere il piede, e percotendo il suolo
Liete danze intrecciàro secondando
Le incantatrici armoniose note
Or consonanti, ad arte ora discordi.
Sciogliendo a un tempo le canore voci
Con melodía che il cuor penètra e molce,
Risonar Peleo e Teti il bosco e il monte
Dove i Centauri han fralle nubi albergo.
Nettare intanto entro dorate tazze
Mesce il Frigio fanciullo a Giove caro;
Mentre non lungi dalle bianche sponde
Cinquanta figlie di Nereo marino,
Del connubio in onor che il ciel festeggia,
Saltan menando lor carole in giro.
Degli equestri Centauri anche la forte
Turba concorse di strali la mano
Di duro abete armati e cinto il crine

Di frondose ghirlande a prender parte
Nel convito coi Numi e nelle dolci
Di bacchico licor care bevande.
Venneci pur di Tessale fanciulle
Scelto festevol coro, che alle stelle
Tai mandan liete strepitose voci:
O di Nereo leggiadra amabil figlia,
Ornamento e splendor di chi sua sede
Vanta in Olimpo. Il sommo vate Apollo
E il pio Chirone, al cui sapere aperti
Gli arcani son delle Castalie suore,
Là risonar del bellicoso Achille
Fece il gran nome ne' Trojani campi,
Con gli astati Mirmidoni andrà, disse,
E la di Priamo non vincibil reggia
Fia ch' egli vinca, e in cenere converta.
Ei vestirà dorato usbergo e scudo
Imbraccerà che ferro ostil non fora
Del gran fabbro di Lenno opra fatale,
Da cui Teti l' ottenne e al caro figlio
In dono offerse a custodirne i giorni.
Così Numi celesti e muse e ninfe
E Chiron saggio celebrar le nozze
Della prima Nereide e del gran Figlio
D' Eaco, onde scende l' immortal Pelide.
Ma, Ifigenia, te le virginee tempie

E le ondeggianti bionde chiome ornata
Di serto intesto di variati fiori
Da Greca mano, oh Dio! tratta vedremo
Quasi montana tenera cervetta
Pavida uscita da sassosi specchi!
E sgorgherà dalla tua gola il sangue,
E pur nutrita tra' pastor non fosti
Di rozze avene al suono, ma nel grembo
Di madre amante a illeggiadrire intenta
La cara figlia per condurla a nozze!
Or dov'è dunque l'onestà, il pudore,
La virtù de' mortali? ed a che vale?
Regna la forza, iniquità governa,
E conculca le leggi, e opprime i buoni.
Sovrasta dunque sull'umana razza
Rischio mortal per tutto, nè sicura
Fia l'innocenza dal rigor del fato!

ATTO QUINTO.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, AGAMENNONE, CORO, MESSO II.

CLITENNESTRA

D'AGAMENNONE in traccia io quì ritorno.
Troppo egli indugia, nè di noi si cura.
E la diletta figlia in pianto sciolta
In mille guise i suoi lamenti esprime,
Poichè intese che morte a lei prepara
Il duro padre! Ma venire io veggo
Quest' inumano, che de' figli a danno
A tanta atrocità crudo si accinge.

AGAMENNONE

Germe di Leda, a tempo quì ti trovo,
Poichè lontano dalla nostra figlia
Cosa svelar ti debbo che a una sposa
Udir non lice.

CLITENNESTRA

Ch' esser può mai questo
Che tanta esige misteriosa cura.

AGAMENNONE

Fa che me segua. L' acqua sacra è pronta,

Pronte le libazioni che nel fuoco
Lustrale versar dee pudica mano,
E le giovenche che immolar conviene
Pria delle nozze alla triforme Dea,
Di nero sangue fervido lavacro.

Clitennestra

Ben parli, e voglia il ciel che ai detti tuoi
Sieno i fatti conformi e retti e buoni,
E di mie lodi degni. Esci, mia figlia;
Già non ignori ciò che il padre chiede.
Teco conduci il tuo fratello Oreste
Nel tuo manto ravvolto. Ecco obedisce.
Per me, per lei parlarti poscia io debbo.

Agamennone

A che piangi, mia figlia? A me davanti
Trista ti stai, e gli occhi fissi al suolo
Veli col manto.

Ifigenia

A favellare, ahi lassa!
Donde comincerò di mie sventure?
Confusa afflitta a ciò che a dire imprendo
Come forma darò? Che dirò prima,
Che dopo?

Agamennone

Or che vuol dir? Par che ambo a un modo
Costernate vi abbiate a mio riguardo

L' alma turbata e torbido lo sguardo?

CLITENNESTRA

Ora alle inchieste mie degnati, o sposo,
Rispondere con nobile franchezza.

AGAMENNONE

Senza che tu mi esorti, bramo io stesso
Che interrogar mi voglia.

CLITENNESTRA

Ifigenia
Uccidere tu vuoi?

AGAMENNONE

Ch' è quel che dici?
Sospetti ciò che sospettar non dei.

CLITENNESTRA

Pure a questo rispondi.

AGAMENNONE

Se a me chiedi
Ciò che convien, ciò che conviene udrai.

CLITENNESTRA

Ned io domando, se non quel che lice:
Non rispondere tu ciò che non lice.

AGAMENNONE

O potente destino, o sorte, o mio
Avverso genio!

CLITENNESTRA

E mio e di costei,

Chè un genio sol noi tre rende infelici!

Agamennone

Di che infin ti quereli?

Clitennestra

E tu mel chiedi?
Sconsigliato consiglio! astuzia inetta!

Agamennone

Morto son io! palese è già l'arcano!

Clitennestra

Nulla ignoro, so tutto, udii già tutta
L'atrocità che contro noi prepari.
E che non parli? ma taci, se vuoi:
Quel sospirar, quel tuo tacer t'accusa.

Agamennone

E ben mi taccio: che se il vero adombro,
Alla disgrazia l'impudenza accoppio.

Clitennestra

Odimi dunque: i miei pensieri aperti
Or ti saranno: lungi da noi vada
Ogni ambiguo parlar, ogni mistero.
Che rinfacciar ti possa in prima soffri
Che pretendesti le mie nozze a forza:
Che mi rapisti: che per la tua mano
Tantalo cadde mio primiero sposo:
Che il figlio mio da questo sen svellendo
Con crudeltà, d'Atreo d'un figlio indegna,

D'una madre su gli occhi al suol scagliasti.
Quindi i fratelli miei figli di Giove
Aspra guerra ti fero. Il padre mio
Dal tuo pregar, dal pianto tuo commosso,
Salvò i tuoi giorni dal mortal periglio,
E confermò le insanguinate nozze.
L'odio il tempo calmando, altri doveri
Dettommi il nuovo nodo, e te mirai
Qual si debbe un marito, e al carco attesi
Della famiglia, e se incolpabil vissi,
Qual si conviene a casta moglie e a donna
Di virtù amica, conscio tu l'attesta.
Te rispettai, fui fida, i beni accrebbi,
Tal menai vita che in la reggia e fuori
Nome ten venne di felice sposo.
E ignorar tu non dei che onesta e saggia
Moglie trovar è assai rara avventura,
E pessima sortirla è comun fato.
Tre figlie a te produssi, e questo ancora
Tenero pargoletto, e da tai dolci
Pegni dell'amor mio ora detrarre
Una ne vuoi, e me sua madre orbarne?
Ma richiesto, perchè la traggi a morte,
Che risponder tu puoi? Per te il dich'io.
Per racquistar di Menelao la moglie.
Preclara impresa! L'innocente sangue

D' una figlia versar, e con tal prezzo
Elena ricomprar, donna ben nota,
Con prezioso tesoro a tutti caro
Riscattando un oggetto a tutti inviso!
Fingi che trar di quì possa le squadre,
Abbandonata me tua moglie in Argo,
E che l' impresa lungamente in Troja
Ti costringa a tardar, qual vita pensi
Ch' io menerovvi? Nella nota reggia,
In la dimora delle vergin nostre
Più non vedendo questa figlia amata,
Sola starommi, fatti gli occhi miei
D' amaro pianto una perenne fonte,
Dicendo ognora: O cara figlia, il padre
Onde nascesti, il padre, sì, t' uccise,
Non altra man del sangue tuo si tinse!
Tal degno premio alla famiglia ei lascia,
E di pietà tal glorioso esempio!
E certo appresso sembrerà bastante
Ogni lieve pretesto a tai bell' opre.
Oh quanto ben chi rimarrà de' figli
Meco t' accoglierà come tu merti!
Deh no, per Dio, a divenir malvagia
Deh non m' astringi, e non lo sii tu stesso!
Ma sia: mora la figlia. Or di', quai prieghi
In quel punto farai? Per te qual bene

Domanderai pel sangue di tua figlia?
Forse un lieto ritorno? Anzi infelice,
Miserabil l' attendi, se, partendo,
Di tanto obbrobrio ti ricopri e lordi.
Giusto poi fia ch'io per te da' Numi
Favore implori? Stolti forse sono
Ch' esser vorran propizj a' parricidi?
Tornando in Argo abbraccerai tu i figli?
Sperare il puoi? Te ne lusinghi invano.
E chi di lor ti rivedrà con gioja,
Se con fredda costanza uno or ne uccidi?
Or dicasi fra noi: pago tu sei
Della pompa real che ti circonda,
D' esser chiamato Capitan de' Greci?
Anzi a te convenìa più giusto e saggio
Così ad essi parlar: Volete, o Greci,
Libero valicar ver Troja il mare?
Si gettino le sorti, onde fra noi
La vergine si elegga che a' Diana
Vuolsi immolar; e ciò sarà più giusto
Che destinare la tua sola figlia
Vittima deplorabile de' Greci.
O ver di Menelao con più ragione
La figlia Ermione fia per la sua madre
Sacrificata, a cui ciò più concerne.
Intanto io che innocenti i giorni meno,

Che la fe' conjugal sempre serbai,
Esser dovrommi della figlia orbata.
E la germana che ogni legge infrange
Del talamo, e abbandona il suo consorte,
Fastosa e lieta e salva con la figlia
In Sparta a dominar ne andrà felice.
Sposa e madre io parlai: tu mi riprendi,
S' è il mio dir fuor del giusto, e ten rincresce!
Ma se parlai come ragion consiglia,
Come pietà, come giustizia esige,
Salva la figlia, e sii tu saggio e pio.

CORO

Deh l' ascolta, o Signor: salvare i figli
Umanità richiede: tra' mortali
Contrariar chi può quant' ella disse?

IFIGENIA

O padre mio, se dal ciel sortito
Il dono avessi d' eloquenza, quale
Sortilla Orfeo, che i sassi stessi trarre
A sè soleva ed incantar parlando,
Io men varrei per ispetrar tuo cuore.
Ma s' altro non poss' io, vedi il mio pianto:
D' eloquenza mi valga; altro io non posso.
Vedimi a' piedi tuoi. Deh padre amato,
Non far che acerba senza colpa io cada!
Dolce è la vita, i rai del dì son dolci:

Non far ch'io vegga le contrade inferne.
Guardami, caro padre, io quella sono
Che a profferir di padre il dolce nome
Primiera appresi, quella a cui tu prima
Figlia dicesti: guardami, son io.
Me nel tuo grembo pria d'ogni altra assisa
Scherzar vedesti; e a me dicevi allora:
Deh quando fia che a nobile consorte
E di me degno e di fortuna amico
Ti vegga unita trarre i dì felici!
No, caro padre (io ti dicea pendendo
Dalle tue guance ch'oggi ancora io tocco),
Non fia mai ver che in vecchia età ti lasci.
No, no, meco vivrai: tu mi nutristi,
Io di te curerò finchè avrò spirto.
Oimè! de' nostri detti io mi sovvengo,
Tu gli obbliasti; e vuoi ch'estinta io cada!
Deh! padre mio; per Pelope ed Atreo,
E per la cara madre ti scongiuro,
La qual del parto, pria per me d'ogni altra,
I dolori sofferse, e meno acerbi
Non ne soffre or per l'imminente strage
Della tua figlia e sua, deh il sangue mio
Risparmia, o genitor! Che han di comune
Meco d'Elena e Paride le nozze?
Donde costui morte a recarmi emerse?

Deh volger degna a me, padre, il tuo volto!
Guardami, e mi concedi il bacio estremo,
Ultimo pegno di paterno amore,
Se morir deggio, e il mio pregar non curi.
E tu, fratello mio, tenero ancora
La germana soccorri, e col tuo pianto
Supplice implora la pietà del padre,
Perchè la tua germana non uccida.
Vedil, tacendo e lagrimando ei prega.
Pietà, pietà di me, per le tue gote,
Egli infante, io maggiore, a te pur cari
Entrambi ti preghiam, degna ascoltarne.
A impietosirti questo solo aggiungo.
Gratissima a' mortali è questa luce.
Niun veder mai bramò dell' ombre i regni.
Ed è ben folle chi morir desía.
Meglio è vivere mal che morir bene.

Coro

Elena infausta! sciagurate nozze,
Cagion funesta d' infortunii, quante
Gare recàr nella magion d' Atride!

Agamennone

Poichè nè stolto io son, nè i figli abborro,
Comprendere ben so sino a qual punto
Usar pietà, rigore usar convienmi.
Ma compiere l' impresa è duro assai:

E non compierla ancor duro è del pari;
Chè alla cruda opra fato rio mi tragge.
Vedete là qual di navali schiere
D' Aulide il mar terribil turba ingombra?
Quanti Re Greci di forbito acciajo
Fremono armati e minacciosi? I Numi
Negano lor d' Ilio alle rocche il passo
Pel mare aprir, come Calcante afferma,
E le nuove crollar Trojane mura,
Se non t' uccido. Furiosa voglia
Delle Argive falangi in petto serpe
Di correr tosto ne' barbari lidi,
E i rattori punir di Greche mogli.
Trucideranno le mie figlie in Argo,
E voi, e me, se di Diana a vuoto
Andrà l' oracol che il tuo sangue chiede.
No, Menelao me non umilia, o figlia,
Nè al suo parere il mio s' acqueta e piega:
Grecia m' astringe, e vuol che il sangue tuo,
Ch' è sangue mio, voglia o non voglia, io versi;
E contra lei solo a pugnar non basto.
Per quanto a me, per quanto a te conviene,
La Greca libertà salvar dobbiamo,
Nè tollerar che i talami de' Greci
A viva forza un barbaro deturpi.

Clitennestra

O figlia! o care donne! o doglia acerba!
La tua morte imminente il cor mi straccia!
Ti fugge il padre, e all'Erebo t'invia!

Ifigenia

Ah madre, madre mia! Ahi che un sol male
Opprime entrambe, e pari duolo esige!
Fra poco più non rivedrò del sole
La cara luce, non l'aure vitali
Respirerò. Di Frigia o voi nevose
Rupi, o montagne d'Ida, ove il fatale
Fanciullo Pari un tempo Priamo espose,
Tolto ai sguardi materni ed a funesta
Morte inviato, onde a lui venne il nome
D'Ideo tra' Frigii? Oh del bovino armento
Stato Pari non fosse ivi custode,
Lungo il limpido fonte delle Ninfe
Presso al prato di rose e verdi fiori
Ridente e di giacinti porporini
Che a carpirli invitavano le Dive!
Vennevi Palla e di maligni giuochi
Venere vaga e la superba Giuno
E di Giove l'interprete di Maja
Nato: Venere altera di Cupido,
Dell'asta Palla, e del marito Giuno,
Lite movendo di beltà pel pregio

E impazienti del giudizio odioso?
Lite che a me produce acerba morte,
Ed alla Grecia nome e fama eterna.

CORO

Delle vittime in te Diana scelse,
Vergine, le primizie, incominciando
D'Asia la guerra ne' Trojani campi.

IFIGENIA

O cara madre, chi mi diè la vita
Mi fugge, e a morte in braccio m'abbandona!
Ah sotto quale avverso fato io nacqui!
Elena infausta io vidi, ed empiamente
Per man dell'empio padre io per lei muojo!
Oh approdata non fosse in questo porto
La Greca armata, e nell'Iliaca terra
Senza intermission propizio il vento
Chè non la spinse! A che Giove la scorse
Con aure avverse dell'Euripo in riva
E in Aulide a marcir lasciala immota!
Ma superno voler che tutto regge
Talun seconda, mentre un altro opprime.
Chi lascia il porto, chi felice solca
Per mezzo al mar, chi nella calma langue.
L'umana razza misera abbastanza
A lui dunque non sembra e oppressa appieno?
Bisognava che ancor contro se stessa

Congiurando apprestasse e strazj e morte?

CORO

Oh quante stragi, oh quanti affanni a' Greci
Di Tindaro apportò l'infausta figlia!
Io te compiango, o vergine, a tai mali
Esposta per destino acerbo e crudo!

IFIGENIA

Di guerrieri una turba appressar veggo.

CLITENNESTRA

E di Teti con essi il figlio viene.

IFIGENIA

Schiudete, voi, la soglia onde io mi occulti.

CLITENNESTRA

Da chi fuggi?

IFIGENIA

Da Achille, di vederlo
Pudor mi vieta.

CLITENNESTRA

Perchè?

IFIGENIA

Di rossore
L'imeneo simulato mi ricopre.

CLITENNESTRA

Inutile riguardo! quì ti ferma
Per ottener mercè, la tua sventura
Non verecondia, ma preghiere esige.

ACHILLE

Figlia di Leda, sventurata madre!

CLITENNESTRA

Ah ben dicesti! Or tu che porti?

ACHILLE

Al cielo
Van l' alte grida delle schiere Argive.

CLITENNESTRA

Perchè?

ACHILLE

Per la tua figlia.

CLITENNESTRA

Oimè! sinistro
Augurio annunzia tal funesta voce!

ACHILLE

Svenarla è d' uopo.

CLITENNESTRA

Nè v' è chi si opponga?

ACHILLE

Farlo tentai, e mortal rischio io corsi.

CLITENNESTRA

Qual mai?

ACHILLE

Di sassi esser coperto e morto.

CLITENNESTRA

Per lei?

Achille

Da morte lei salvar volendo.

Clitennestra

Di minacciare Achille ardir chi s'ebbe?

Achille

I Greci tutti.

Clitennestra

E in tuo favor non corse
De' Mirmidoni il campo?

Achille

Osàr tra' primi
Essi insultarmi.

Clitennestra

Siam perdute, o figlia!

Achille

Me dicon vinto da privato affetto
Di sperato imeneo; il comun bene
Nulla curando.

Clitennestra

E tu?

Achille

Pregai di nuovo
Di non uccider lei ch' esser dovea
Mia sposa.

Clitennestra

Ben dicesti.

ACHILLE

Che suo padre
Ciò avea disposto.

CLITENNESTRA

E ancor d'Argo chiamata
L'avea per te.

ACHILLE

Ma furibondo il campo
I clamori addoppiò.

CLITENNESTRA

Popol fremente
Ragion non ode, non domabil fera.

ACHILLE

Non cederò perciò: giovarvi spero.

CLITENNESTRA

Solo pugnando contro il campo tutto?

ACHILLE

Questi non vedi d'armi rilucenti
Prodi guerrieri?

CLITENNESTRA

In lor sperar tu puoi?

ACHILLE

Sperar ben posso.

CLITENNESTRA

Nè cadrà mia figlia?

Achille

Non cadrà almeno me volente.

Clitennestra

Alcuno

Verrà che a me la tolga?

Achille

Immensa turba

Da Ulisse scorta.

Clitennestra

Dalla prole illustre

Di Sisifo?

Achille

Di Sisifo, egli appunto.

Clitennestra

Di suo volere, o ver dal campo spinto?

Achille

Scelto e volente.

Clitennestra

Scellerata impresa,

Di sua progenie degna! D' innocente

Sangue lordarsi!

Achille

Il vieterò ben io.

Clitennestra

La strapperà dalle mie braccia a forza?

ACHILLE

E la trarrà per le sue bionde chiome.

CLITENNESTRA

Noi che faremo?

ACHILLE

Ifigenia ripugni,
Tu di tutto potere la ritieni.

CLITENNESTRA

Se questo basta, non morrà la figlia.

ACHILLE

Pur la più dura violenza attendi.

IFIGENIA

(*Prima distratta e sospesa, indi determinata e ferma*).

Madre, ascoltarmi degna (O sommi Numi
Forza ispirate all'abbattuto spirto);
Col genitore, che nol merta, invano
Ti adiri, o madre. Ciò che a forza umana
Possibile non è, mal si sostiene.
Questo di Teti generoso figlio
Con suo gran rischio me a salvar proclive,
Abbastanza lodar per noi non puossi.
Ma (tu il rifletti) farti rea vorrai
Presso de' Greci? E senza che me salvi
Perder te stessa? E nella mia ruina
Achille avvolgerai? Madre, m'ascolta.

Un certo che d'insolito mi sento
D'alto scender nel sen. Morir temetti:
Or di morire ardor mi prende. Il cielo
Di me stessa maggior forse mi rende.
Morir desío ma gloriosa e forte
Senza disdegno. Pondera i miei detti,
L'alto valor che il ciel m'infonde in essi
Ravviserai. Io della Grecia tutta
Veggo gli sguardi in me rivolti: i miei
Rivolgo in me, da cui di mille navi
Pende il destino, e la fatal ruina
D'Ilio potente ch'io morendo abbatto.
Veggo per me delle future donne
La sorte assicurata. Il sangue mio
Inspirerà ne' barbari il terrore.
Io io farò, servendo altrui d'esempio,
Ch'altri mai più nelle Pelasghe terre
Alcuna sposa di rapir non osi.
Per un'Elena sola dal fallace
Trojan rapita, pagherà l'intera
Dardania stirpe, per favor superno
Concesso al morir mio. Di gloria piena
Vedrò l'Eliso, e i posteri remoti
Il nome mio, che liberi e potenti
I Greci fè, meravigliando udranno.
Del mio trionfo a fronte in sè qual bene

Contien la vita, onde a salvarla io pensi?
Non a te sol, nacqui alla Grecia, o madre.
Intimo impulso par che in sen mi dica:
Dal grande esempio accesi, e per la patria
Oltraggiata fremendo, e remiganti
E guerrieri ne andran sull' orme nostre
Sprezzatori di morte e de' perigli
Le Frigie spade ad affrontare audaci.
Or tanta gloria della patria e mia,
Se in vita resto, che svanisca è forza.
Giusto è nel mal comune il ben d' un solo?
Chi può pensarlo, e a ciò che imprendo opporsi?
Esporrem poi contro de' Greci tutti
Ad inegual battaglia il prode Achille
Per salvare una donna? Un uomo tale
Di viver degno è più di mille donne.
Che se Diana la mia vita chiede,
Resisterò mortale a tanto Nume?
Vano è sperarlo. In olocausto io m' offro
Della Grecia ai trionfi. Me uccidete,
E Troja sterminate. Al mondo resti
Questa di me lunga memoria e grande;
Essa mi fia e figli e nozze e nome.
Che sul Barbaro il Greco imperi è giusto:
Non che il Barbaro in Grecia impero ottenga.
Chè fè natura i Barbari soggetti,

Come la Grecia libera e sovrana.

CORO

Spirto virile in femminil sembiante
Chiudi, vergine illustre: ma Diana
A non degna fortuna ti soggetta.

ACHILLE

Qual destería, d'Atride eccelsa figlia,
Mia sorte invidia, se mia sposa fossi!
Te per la Grecia giudico felice,
E la Grecia per te, poichè tuoi detti
Greco spiran valor, e maschio ingegno.
Chè tralasciando di pugnar col Nume
Di te più forte, scortamente pensi
Che un ben chiamar si può ciò che decreta
Dura necessità. Di farti mia
Voglia in me crebbe ardente, poichè tutta
L'indole generosa ne scopersi.
Or tu risolvi: a te giovare io voglio,
Voglio a te unirmi. Per Teti tel giuro,
Mi scoppia il cuor, se dal poter de' Greci
Te non sottraggo contro lor pugnando.
Gran male, il pensa, atroce male è morte.

IFIGENIA

Proferse il labbro ciò che il cuor dettòmmi,
Nè alcun riguarda. Pugne mova e stragi
Tindaride di sua beltà fastosa,

Non io ciò bramo: che per me tu cada;
Prence, o che altri tu uccida, io non consento.
S'è in mio poter, salvar la Grecia io voglio.

ACHILLE

O vergin rara, della Grecia onore,
Qual eroico valor, quanta costanza!
Stupor mi rechi! e contraddir non oso
Più oltre i sensi tuoi. La tua grand' alma
Amor pietà stupor ne' cuori infonde.
Perchè il vero celar? Ma se pentita
Di consiglio a cangiar t'inspiri il cielo,
Di quanto io dissi ti sovvieni, e sappi
Ch' io deporrò quest' armi all' ara appresso,
Non la tua morte a tollerar disposto,
Bensì a vietarla. E forse il mio consiglio
Piacer ti può, quando a cader vicina
Fia sul tuo collo l' omicida spada.
No, non permetterò che il troppo ardire
Indifesa ti scorga a morte in braccio.
Ti attenderà d'armi munito al tempio
Pronto a salvarti o a morir teco Achille.

Achille parte.

IFIGENIA

Tu taci, amata genitrice, e intanto
Di lagrime incessanti il ciglio bagni.

Clitennestra

Forse ingiusto è il mio crucio e il pianto mio?

Ifigenia

Me rincora piuttosto, e le mie forze
Sostieni, onde l'ardir non m'abbandoni.
In questo solo me obedisci, o madre.

Clitennestra

Di' pure, o figlia: invan non pregherai.

Ifigenia

Dal recidere, o madre, ove io mi mora,
Gl' inanellati tuoi capegli astienti,
E di triste gramaglie di coprirti.

Clitennestra

Che dici mai? E non vuoi tu ch'io pianga
Quando ti perdo?

Ifigenia

No, tu non mi perdi;
Salva son io; anzi splendor novello
A te stessa darà la sorte mia.

Clitennestra

D' Ifigenia non piangerò la morte?

Ifigenia

No, perchè a me tomba non fia che s'erga.

Clitennestra

E lo stesso morir tomba non parti?

IFIGENIA

Tomba mi fia sol di Diana l'ara.

CLITENNESTRA

Tu il vuoi? si faccia.

IFIGENIA

Cara madre mia;
Così ti mostri della Grecia amante.

CLITENNESTRA

E alle germane tue che dir mi debbo?

IFIGENIA

Non si abbiglin per me di nere spoglie.

CLITENNESTRA

Quali alle nostre vergini in tuo nome
Recherò grati accenti?

IFIGENIA

Il ciel le renda
Prospere appieno. Ed il mio caro Oreste
In guisa educa che un Eroe diventi.

CLITENNESTRA

L'abbraccia, o figlia: questa fia l'estrema
Volta che il vedi.

IFIGENIA

Amato mio germano,
Tu facesti per me quanto dagli anni
Ti fu permesso: la germana abbraccia.

Clitennestra

Posso io per te cosa far grata in Argo?

Ifigenia

Per la mia morte il padre mio tuo sposo
Guardati d' abborrir.

Clitennestra

Duré contese
Per te soffrir dovrà!

Ifigenia

Ben suo mal grado
Me per la Grecia immola.

Clitennestra

Ma con frode;
Non con animo il fa degno di Atreo.

Ifigenia

Chi mi accompagnerà pria che la chioma
Lacerata mi sia?

Clitennestra

Teco tua madre
Verrà.

Ifigenia

Nol voglio, o madre mia: nol deo.

Clitennestra

Le tue vesti afferrando.

Ifigenia

Ah! no, ten prego.

Compiacermi ti degna: quì rimanti:
Ad ambe ciò non lice: un Servo meco
Verrà nel prato di Diana, ov'io
Cader dovrò.

CLITENNESTRA

Ten vai, diletta figlia?

IFIGENIA

Nè tornar mi vedrai.

CLITENNESTRA

Tua madre lasci?

IFIGENIA

Nol mertando e mal grado.

CLITENNESTRA

Oh Dio! t'arresta.
Non mi lasciar.

IFIGENIA

Che ti distrugga in pianto
Soffrir non deggio. Di Micene o Donne,
La mia calamità co' vostri canti
Accompagnate voi, inni intonando
D' Artemide in onor figlia di Giove,
Perchè l'offerta di mia vita accetti,
Ed augurate lieti eventi a' Greci.
Prenda alcuna i canestri, il sacro fuoco
Arda, e si asperga di lustrali umori,
Tenga l'ara mio padre. Ecco men vado,

E salvezza e vittoria a' Greci appresto.
Me conducete vittima che apporta
Ruina ad Ilio, ed alla Frigia stragi.
Recate la corona di sacrate
Fronde contesta che mi cinga il crine.
Con pie libazioni al tempio intorno,
Ed all' altare, saltando, invocate
La potente Diana or che m' accingo
Con tutto il sangue a compiere il tremendo
Oracolo e a placar l' irato Nume.

CORO

Regina augusta, veneranda madre
Di vergine sì chiara, i nostri pianti,
Poichè farlo nel tempio a noi non lice
Nel sacrificio, a te quì consacriamo.

IFIGENIA

Deh! celebrate, o Calcidesi, in coro
L' alma Dea che si onora in questo augusto
D' Aulide porto, che alla città vostra
Opposto giace, ove le astate schiere
Oziose stan pel fato mio sospese.
O terra madre, e voi d' Argo e Micene
Terre a me serve!

CORO

La città rammenti
Che Perseo eresse per man de' Ciclopi,

IFIGENIA

Della Grecia un gran lume produceste;
Pur morir non ricuso.

CORO

Il tuo gran nome
Passerà d' onor carco ai dì futuri.

IFIGENIA

Face Febea che l' universo illustri,
Che l' etere riempi, in altro mondo
A vivere n' andrem vita novella.
Ricevi, o luce, l' ultimo mio vale.

Parte.

CORO

Ahi ahi! sen va la generosa figlia
D' Agamennone, a cui serbar gli Dei
La caduta fatal delle Trojane
Mura! La chioma di corona adorna
All' ara innanzi a porgere s' affretta
Alla sacra bipenne il bianco collo,
E i sacri fonti irrigherà di sangue,
Quando il bel capo dal virgineo corpo
Cadrà diviso nel feral terreno.
La Greca gioventù colà l' attende
Ilio superbo d' espugnar bramosa.
Con inni intanto celebriamo, o donne,
L' alma Diana del Tonante figlia,

Perchè propizia alle Pelasghe schiere
La grande impresa secondar le piaccia.
O veneranda Dea, che alle are tue
Cadere e palpitar veder desii
Vittime umane, tu concedi a' Greci
Della perfida Troja agli empj lidi
Bentosto d' approdar, e al grande Atride
Per la Grecia permetti che riporti
D' Ilio vittoria, onde il tuo simulacro
D' inclito serto glorioso ei fregi.

MESSO

O di Tindaro figlia, quì ti degna
Ascoltar me che gravi cose reco.

CLITENNESTRA

A che me chiedi che a spirar son presso
Dal timor vinta? Oltre del mal che soffro,
Nuova calamità mi rechi forse?

MESSO

Anzi della tua figlia a dirti io vengo
Prodigiose inopinate nuove.

CLITENNESTRA

Che tardi dunque? Affrettati.

MESSO

M'accingo,
Alta Regina, in chiaro ordine il tutto
A raccontar, se lo stupor nol vieta,

Che la mia mente ingombra, e il dir confonde.
Giunti che fummo di Diana al bosco
E ne' fioriti prati, ove adunate
Tutte de' Greci stavansi le squadre
Per condurre la vergine tua figlia,
Tosto inoltrossi la falange Argiva.
Il tuo sposo real come la vide
Intrepida avanzarsi al fatal luogo,
Doloroso sospir trasse gemendo
Dal profondo del cor, e amaro pianto
Distillando dagli occhi, indietro volto
Col manto il viso pallido coperse.
Ella poichè si vide al padre appresso
Arrestò il passo, e favellò in tal guisa:
Eccomi, o padre, a dar pronta il mio sangue
Per la salvezza della patria mia
E di tutta la Grecia: all' ara, dove
L' oracolo m' appella, scorta io sia.
Gl' istanti che m' avanzano di vita
Impiegherò per implorar dal cielo
Che prosperar degni de' Greci l' armi,
E tornin salvi in patria e trionfanti.
Chiedo solo che niun me di nascosto
Di toccar osi: incontro al colpo io stessa
Piegherò il collo impavida e volente.
Tanto sol disse. Ognun meravigliando

Ascolta, e alla grandezza e alla costanza
Dell'intrepida vergine stupisce.
Taltibio intanto, a cui ciò s'appartiene,
Invita ognuno ad implorar dal cielo
Prospero evento, e alto silenzio indice.
Calcante il vate sguainato il ferro
Posa nell'aureo cesto ed orna il capo
Della donzella di frondoso serto.
Achille poi preso all'altare intorno
Il sacrato canestro, e l'acqua, accorre,
E prega: *O Dea, cui di domar diletta*
Silvestri fiere, progenie di Giove,
Che le notturne tenebre rischiari,
Benigna accogli la vittima opima
Che ti consacriam Guerrieri e Duci
Ed Agamennon Rege, e il puro sangue,
Che della bella vergine dal collo
Spicciando, bagnerà tuo sacro altare,
E a noi concedi che varcar possiamo
Facile il mare, ed espugnar con l'armi
Le Frigie rocche. Tacito e dolente
Sta con gli Atridi l'esercito tutto
Fisso a terra lo sguardo. Il Sacerdote
Preso l'acciajo, prega, e il luogo osserva
Che ferir dee per accertare il colpo.
Palpitando, io mi stava il suol mirando;

Quando impensato subito portento
Gli occhi tutti ferisce. Udir le turbe
La percossa scoppiar palese e chiara,
Ma niuno la vergine più vide,
Nè come sparve, e dove, alcun comprese.
Alza allora la voce il Sacerdote;
Meravigliando pur gridan le schiere
All' insperato non umano evento,
Che han sotto il guardo, e credere non sanno.
Perocchè palpitando al suol giacente
Una cerva si vide di gran mole
Di forma esimia, che del proprio sangue
L' ara in copia inondava. Ebbro di gioja
Grida Calcante: *O prodi Argivi Duci,*
Questa vedete voi montana cerva
Ch' ostia suppose all' are sue la Diva?
Della vergine invece ella l' accetta,
Perchè l' altare del virgineo sangue
Tinto non fumi; e libero pel mare
Permette il corpo alle Pelasghe antenne,
Per approdare alle Trojane sponde.
Riprenda dunque il marzial coraggio
Ogni guerriero, ed a salpar s' appresti.
Noi d' Aulide oggi il sinuoso porto
Lasciato, l' onde varcheremo Egee.
E poichè di Vulcan la fiamma tutta

La vittima ebbe in cenere conversa,
Implorò il vate per le schiere Achee
Prosperi eventi, ed a'paterni lari
Lieto ritorno, il crin d'allori cinto.
Agamennone a te m'invia, Regina,
Perchè tu sappia quale e quanto i Numi
A Ifigenia serbar vanto immortale
In Grecia e ovunque la virtù si onora.
Io fui presente, io tutto vidi, e dico
Che al ciel volò per abitar fra'Numi.
Sgombra tu dunque ogni dolor: deponi
L'ira che in sen contro il marito nutri.
Inopinati eventi il fato intesse;
E quei ch'aman gli Dei serbar ben sanno.
Vide un dì sol morta tua figlia e viva.

CORO

Di qual letizia mi riempie il petto
Tal lieto evento! In ciel tua figlia alberga!

CLITENNESTRA

O cara figlia, qual Nume t'invola?
Come ti chiamerò? Di tale evento
Che penserò? Pietoso inganno forse
A me si ordisce, onde di piagner cessi?

CORO

Ma l'istesso Agamennone qui viene
Pieno la fronte di verace gioja.

AGAMENNONE

O sposa amata, lieti eventi forse
Ci preparan gli Dei, poichè la figlia
Fra lor chiamàro ad abitar benigni.
Uopo è intanto che tu col caro Oreste
In Argo torni. Già la Greca Armata
Scioglie le vele ed ha propizio il vento.
Addío. Tornando dalla vinta Troja
Lunghi colloquii avrem. Sii tu felice.

CORO

Vanne felice, Atride, a' Frigii lidi,
E felice ne riedi, opime spoglie
A noi recando dalla serva Troja.

FINE.

IFIGENIA IN AULIDE

DI

GIOVANNI RACINE.

PERSONE

AGAMENNONE

ACHILLE

ULISSE

CLITENNESTRA *moglie di* } *Agamennone*

IFIGENIA *figlia di* }

ERIFILE *figlia d' Elena e di Teseo*

ARCADE } *seguaci d' Agamennone*

EURIBATE }

EGINA *del seguito di Clitennestra*

DORI *confidente di Erifile.*

La Scena in Aulide nella Tenda di Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA I

AGAMENNONE, ARCADE.

AGAMENNONE

D'AGAMENNON del tuo Sovran la voce
È che ti sveglia; non la riconosci,
Arcade?

ARCADE

O Re, sei tu! Quale importanza
Di sì gran tratto a prevenir l'aurora
Ti astringe? Scarso raggio appena incerto
Di luce appare e guida i nostri passi.
Il sonno scosso, in Aulide noi soli
Vigili siamo. Alcun romor s'è forse
Per l'aure inteso? In questa notte i venti
Esauditi avrian forse i nostri voti?
Ma tutto dorme, il mar, le schiere, e l'aure.

AGAMENNONE

O fortunato d'una sorte umile
Chi soddisfatto, e del superbo giogo,
Al qual soggetto io sono, imminune, in stato

Oscuro vive, ove il gettàro i Numi!

ARCADE

Ch' è quel ch' ascolto! D' ogni grazia colmo,
Che largo il cielo a' tuoi desir concede,
Per qual occulto oltraggio ora ei permette
Che i doni suoi mal tu conosca e abborra?
Re, Padre, Sposo fortunato, Figlio
Del poderoso Atreo, il più fiorente
Regno possiedi delle Greche terre:
Sceso dal sangue del Tonante stesso
Per ogni lato, l' imeneo per anco
T' unisce ai Numi, onde l' origin prendi.
Achille infin, cui le Febee cortine
Vantano tanto, Achille, a cui riserba
Tanti prodigj il cielo, Achille chiede
Una tua figlia, e d' Ilio nelle fiamme
Di sì bel nodo accender vuol la face.
Qual gloria, qual trionfo fia che uguagli,
Sire, questo spettacolo pomposo
Che spiega innanzi a te d' Aulide il lido?
Pendon da' cenni tuoi ben mille navi
E venti Regi onde son esse carche,
E attendon per salpar l' aure feconde.
L' odiosa calma, è ver, le tue conquiste,
I tuoi trofei ritarda. Son tre lune
Che stan sul nostro capo avversi i venti

Incatenati, e chiudonti il sentiero
Che a Troja mena. Ma, Signore, infine
In mezzo a tanta gloria uomo tu sei.
Nè finchè queste spiri aure vitali
Fortuna avvezza a variar leggera
Felicità non interrotta mai
A te promise. Forse avrem fra poco. . .
Ma qual disgrazia mai ti reca il foglio
Che miri, e il pianto da' tuoi lumi elice? . .
D' Oreste forse minacciata in culla
È da alcun mal la vita? Clitennestra,
Ifigenia, a lagrimar ti sforza?
Qual nuova avesti? Dirmelo ti degna.

AGAMENNONE

No, non morrai: acconsentir nol posso.

ARCADE

Signor. . . .

AGAMENNONE

Tu vedi il turbamento mio.
Odine la sorgente, e poi decidi,
Se tempo è questo ch' io tranquillo dorma.
Ben di quel giorno rammentar ti dei
Quando in Aulide uniti i nostri legni
Parea che tutte a dispiegar le vele
Ne facesser propizj i venti invito.
Già si partiva il sai. Di mille e mille

Voci festive l'aria eccheggia, e i lidi
S'odon per tutto minacciar di Troja:
Quando silenzio a tai trasporti impone
Alto improvviso insolito portento.
Il vento lusinghier cessa di lancio
E ne abbandona d'Aulide nel porto.
Fermarci quì convenne, e vanamente
Co' remi un mare immobile fendemmo.
Al prodigio inudito io mi rivolsi
Alla Divinità che quì si adora:
Da Menelao, da Nestore e da Ulisse
Seguito, offersi un sacrificio occulto
Sull'ara sua. E qual risposta io n'ebbi?
Cieli! qual io divenni allorchè udii
Tali Calcante pronunziare accenti?
Di Troja a danni invan vi armate, o Greci,
Se in sull' altare quì a Diana sacro
Solennemente in sacrificio augusto
Una vergine pria del sangue uscita
D'Elena non s'immola. Perchè il vento
A voi propizio sia,
Sacrificar v'è d'uopo Ifigenia.

ARCADE

O Dei! Tua figlia!

AGAMENNONE

S'entro delle vene

Freddo il sangue mi corse, il pensa, amico.
Muto rimasi, attonito: nè l'uso
Del favellar riprendere potei
Pria che in singulti non proruppi e in pianti.
Del ciel mi querelai: senza altro udire,
Disubbidir sul loro altar giurai.
Deh perchè allor gl'impulsi ed il terrore
Non secondai del mio paterno affetto!
Volli in quel punto congedar l'armata.
Ulisse scaltro il mio trasporto approva,
E al torrente primier del mio disdegno
Libero lascia il corso. Richiamando
Poi l'insidiosa del suo dir sagace
Arte crudele, a me davanti spiega
L'onor, la patria, i Regi a me soggetti,
Il popol tutto, e dell'Asia l'impero
Alla Grecia promesso. Con qual fronte
Immolando lo Stato alla mia figlia
Re senza gloria ad invecchiar ne andrei
Di mia famiglia in sen? Io stesso (il dico
Per mio rossor) della grandezza gonfio
Che mi circonda, dallo scettro augusto
Che in mano io tengo lusingato, in core
Con orgogliosa debolezza intesi,
Con seducente fremito, con dolce
Mormorío risonar gli eccelsi nomi

Di Re de' Re, di Condottier de' Greci.
E per colmo di mali i Dei frall' ombre
Notturne, non sì tosto lieve il sonno
Le pungenti sopía mie doglie acerbe;
Che sostenendo dell' ara i sanguigni
Atroci dritti, al mio confuso spirto
In truce aspetto rinfaccian la troppa
Sacrilega pietà, l' empio rifiuto,
E m' incalzan minaci, alto levando
Vindice il braccio di folgore armati.
Il Re vinse in me il padre, e la funesta
D' Ulisse trionfò cruda eloquenza;
E di pianto bagnandolo segnai
Il decreto fatal che Ifigenia
Al supplicio condanna. Uopo era trarla
Dalle braccia materne: e a qual ricorsi
Artificio spietato? Achille l' ama,
E ne presi il linguaggio, e scrissi in Argo,
Per troncar le dimore, che volendo
Con noi partir questo Guerrier bramava
Lei rivedere, e gir suo sposo in Troja.

ARCADE

Nè l' ire pronte del fervido Achille
Punto temesti? E lusingar ti puoi
Che tacito e tranquillo egli d' amore
Armato e di ragion, soffra che il suo

Nome si abusi, e un parricidio segua,
E lei che adora in faccia sua si sveni?

Agamennone

Lungi era Achille. Il padre suo Peleo
D'un nemico vicin temendo l'armi
Di quì chiamollo, ten sovvien. Tal guerra
Parea che prolungar di lui dovesse
La lontananza. Ma chi mai potrebbe
Di tal torrente nel rapido corso
L'impeto trattener? Va, pugna Achille,
E trionfa correndo. Della fama
Seguendo il Vincitor dappresso il volo,
Jer dell'ombre al cader nel campo riede.
Più forti nodi arrestano il mio braccio.
Ifigenia s'appressa, e corre a morte.
Lunge dal sospettar destin sì crudo
Forse ella col desío previen del padre
Le tenerezze. Mia figlia . . . . Ah! un tal nome,
Di cui sacri a me sono i dritti, i suoi
Verdi anni, il sangue mio, solo non piango:
Piango mille virtù ch'ornan quell'alma:
Un reciproco amor: quella che nutre
Pietà per me: quella che in sen mi parla
Tenerezza per lei: i rispettosi
Candidi sensi che nel cuor di lei
Nulla mai pareggiò: cui già promisi

Ricompensa miglior. La tua giustizia,
Ciel, non cred'io, che il sacrificio atroce
Approvar possa. I crudi tuoi responsi
Vollero del mio cuor solo far prova,
S'io l'eseguissi, tu men puniresti.
Arcade, a te fidai l'arcan geloso:
Lo zelo tuo, la tua prudenza imploro.
La Regina, cui nota era tua fede
In Sparta, al grado t'elevò che serbi
Accanto a me. Tu questo foglio prendi;
Vanne veloce alla Regina incontro.
Nulla t'arresti: d'Argo il cammin dritto
Segui correndo; e come la vedrai,
Che s'inoltri impedisci, ed a lei rendi
Il foglio che vergai. Guardati, amico,
Di traviar: prendi una scorta fida:
Se il piè in Aulide pon, mia figlia è morta.
Calcante che attendendola quì intorno
S'aggira, il pianto mio farà che taccia,
Che favellin gli Dei; e intimorito
Il campo solo del celeste sdegno,
Della Religion udrà le voci.
E quei che ambizione e invidia punge
Della mia gloria, con novella forza
Raccenderan l'insidioso foco
Sopito appena e trattenuto a stento;

È lo scettro che gl' invidi ferisce
Strapparmi forse tenteranno ancora . . .
Va, dico, vola, dalla mia la salva
Debolezza fatal! Deh attento bada,
Che un indiscreto zelo non tradisca
Tanto secreto, e agli occhi lor lo sveli.
Mia figlia, s' esser può, delusa ignori
Per sempre, a qual periglio io l' esponeva.
E di madre furente i giusti lai
A me risparmia. Sia tuo dir concorde
Con ciò che scrivo. L'irritata madre
Per rimandar con l'insidiata figlia
Scrivo che Achille d'avviso cangiando
Le nozze differir che l'amor suo
Bramava, insin che non ritorni, ei pensa,
Di trofei carco della vinta Troja.
Aggiugnere potrai, che quì d' Achille
La freddezza si ascrive al nuovo amore
Della giovane Erifile da Lesbo
Condotta ch' egli in Argo di mia figlia
Diede in custodia. Ciò accennar sol basti,
Si taccia il resto. Alto già il sol ne illustra.
Entra quì alcuno; già il romore è presso.
È Achille. Parti (1). Oh Dei! lo segue Ulisse.

(1) Arcade parte.

SCENA II

ACHILLE, ULISSE, AGAMENNONE.

AGAMENNONE

Achille, è dunque ver? quì la vittoria
Con sì rapido corso ti rimena?
D'un nascente valor son questi i saggi?
Dopo sì chiare imprese or quai saranno
I maturi trionfi? La Tessaglia
Vinta o calmata, conquistata Lesbo,
Che ancor non vide di nostre armi il lampo,
Foran per altri Eroi prove immortali
Di sublime valor: sono di Achille
Gli ozj, gli scherzi.

ACHILLE

Debole conquista
Onora men delle tue lodi, Atride.
Deh possa il ciel che in Aulide ne arresta
Bentosto aprir più nobil campo e vasto
A questo cor, cui dolce alletta e incende
D'alto premio altà speme onde il lusinghi.
Intanto, o Re, che di una voce io deggio
Creder quì sparsa, che di gioja a un tempo

E di stupor mi colma? Il lieto evento
Tu previeni, o Signor, de' voti miei?
Bentosto de' mortali io sarò dunque
Il più felice? Ifigenia condotta
In questi lidi e al suo destin congiunta
La sorte fia del fortunato Achille?

AGAMENNONE

Mia figlia! quì! Donde apprendesti, o Prence,
Che venir debba?

ACHILLE

Ond'è, signor, che tanto
Di tal romor stupisci?

AGAMENNONE *ad Ulisse*

(O Ciel! sarebbe
L'artificio funesto a lui già noto!)

ULISSE

Non a torto, o signor, di stupor s'empie
Agamennon. Al mal non pensi, o Prence,
Che noi tutti minaccia? Oh Dio! qual tempo
Per nozze scegli! Mentre a' nostri legni
Chiuso per sempre il mar, la Grecia tutta
Turba, e l'armata strugge! Il Cielo irato
Mentre a placar forse di sangue è d'uopo,
E prezioso sangue, Achille solo,
Achille tutto nel suo amor s'immerge,
E il pubblico terror insultar osa?

E vorría che de' Greci il Condottiero,
Irritando il destin, d'un imeneo
Apparecchiasse la festiva pompa?
Così lo spirto tuo compiange il male
De' Greci? Ama così la patria Achille?

ACHILLE

Attesteranno della Frigia i campi
Chi la patria ami più, se Ulisse o Achille.
Finchè colà si giunga, ti concedo
Che di codesto zel spieghi la pompa.
Voti a formar per lei tranquillo attendi:
Bagna l'are di sangue: le ricolma
Di pure offerte: interroga tu stesso
Le viscere delle ostie, e chiedi loro
Perchè tacciansi i venti. Io queste cure
Tutte lascio a Calcante. E tu, signore,
Soffri che affretti il sospirato nodo
Onde il Ciel non s'irrita. Trasportato
Dal vigoroso ardor che impaziente
Ogni ozio sdegna, le falangi Argive
Raggiugnerò bentosto in questo lido,
Chè soffrirei ben mal ch'altro Guerriero
Primo toccasse le Trojane rive.

AGAMENNONE

Deh perchè, o Cielo, a sì famosi Eroi
Tua occulta invidia d'Asia il cammin chiude?

Di valor scintillar sì nobil luce
Veduto avrò solo perchè men rieda
Vie più dolente in patria?

ULISSE

O Dei! Che ascolto!

ACHILLE

Che osi tu dire?

AGAMENNONE

Che conviene, o Regi,
Sì, conviene che ognuno i patrii lari
Si affretti a riveder. Troppo gran tempo
Credula speme ne sedusse, e invano
L'aure attendemmo, che ci nega il Cielo
Protettor de' Trojani. Ah troppo chiari
Presagi l'ira sua rendon palese,
Che varcar d'Ilio a danno il mar ci niega.

ACHILLE

Quali sono i terribili presagi
Che degli Dei ne manifestan l'ira?

AGAMENNONE

Ciò che di te predicono tu stesso
Puoi consultar. Che giova lusingarsi?
Serbàro, è noto, a te gli Dei l'acquisto
Di Troja; e prezzo, e questo è noto ancora,
Di trionfo sì grande è la tua vita,
Chè avrai la tomba, ove corrai gli allori.

E fian tuoi dì, lunghi e felici altrove,
Sull' apparir ne' Frigii campi spenti.

ACHILLE

Sì, gli adunati Re, di vendicarti
Bramosi torneran d' obbrobrio eterno
Ricolmi in Grecia? E Paride fastoso,
Coronando le adultere sue fiamme,
Riterrà impune della tua consorte
La germana?

AGAMENNONE

E che forse il tuo valore,
Che ci prevenne, della Grecia i torti
Vendicati non ha quanto conviensi?
Lesbo per la tua man fatta di Marte
Segno agli orrori arsa e fumante ancora
Atterrisce l' Egeo. Ilio le fiamme
Ne vide, e l' onde fin dentro i suoi porti
Ne gettaron gli estinti e le ruine.
Piangono i Frigii pure una novella
Elena che tu in Argo prigioniera
Inviasti, e tal giovine beltade
Serba invano un arcan dalla fierezza
Propria tradito: il suo silenzio stesso
La nobiltà ne scopre, e in spoglie umili
Mostra che in lei Donna real si occulti.

Achille

Signor, del tuo parlar l'arte ingegnosa
Si avvolge in troppo tortuosi giri:
Negli arcani del Ciel troppo oltre leggi.
Ch'io per minacce inutili desista?
Ch'io l'onor fugga che sulle tue tracce
Sperar mi fanno i miei destini? E vero,
L'han predetto le Parche alla mia Madre,
Quando nel letto suo divino accolse
Sposo mortale, scegliere ben posso
O lunga vita inonorata oscura,
O pochi giorni gloriosi e chiari.
Ma se alla tomba infin giugner pur deggio,
Ignobil peso vorrei della terra,
Del sangue avaro che una Dea mi diede,
Lunga vecchiezza ne' paterni lari
Aspettarmi? e scansando il generoso
Della gloria sentier, senza alcun nome
Tutto morirmi? Non formiam noi stessi
Tanti ostacoli indegni e vergognosi.
Parla l'Onor; ciò basta: questi sono
Gli oracoli del forte. Arbitri i Numi
Sono de' nostri dì: siam della nostra
Gloria gli arbitri noi. Perchè un tormento
Formare a noi de' lor supremi cenni?
Cura sia nostra renderci immortali

Seguendo i Numi. Lascisi alla sorte
L' instabil cura de' capricci suoi.
Là corriam noi dove il valor ne addita
Destin sublime onde eguagliarsi ai Numi.
Mio destin veggo in Troja, ed io vi corro;
Che che s' abbia di me prefisso il fato,
Sol chiedo al Ciel ch' ivi mi scorga il vento.
Dovessi ancora assediarla io solo,
V' andrem Patroclo ed io per vendicarti.
Ma no, solo a te stesso il Cielo serba
La sua caduta: io limito i miei voti
All' onor di seguirti. Infine or cesso
Di pregarti, o signor, che l' amor mio
Secondar voglia, che di quì lontano
Mi porterebbe. Questo amore istesso,
Di tua fama geloso, or da me esige,
Che coll' esempio mio le schiere infiammi;
E sopra tutto a timidi consigli,
Che in preda io t' abbandoni, mi divieta.

Parte.

SCENA III

Agamennone, Ulisse.

Ulisse

Signor, l'udisti? Ei correr vuole a Troja
Ad ogni patto, e il suo cammin seguire.
Tememmo l'amor suo: contro sè stesso
Per un felice error l'armi or ne porge.

Agamennone

Oimè!

Ulisse

Da tal sospiro e che degg' io
Inferire, o signor? Avanzo è forse
Del fremito del sangue ancor non vinto?
Creder potrò che d'una notte il giro
T' abbia cangiato, e a vacillar ti spinga?
Gli accenti tuoi parton dal cuor? Vi pensa.
Alla Grecia tu devi Ifigenia:
La promettesti: sulle tue promesse
Consultato Calcante in ogni istante
Da' Greci tutti, de' propizj venti
Il ritorno infallibile predice.
E se i presagi suoi l' evento elude,

Pensi tu che a tacer Calcante segua,
E che ne' suoi lamenti, che vorrai
Invano contener, soffra che i Dei
Si taccin di bugiardi, e non ti accusi?
Chi sa fin dove in cor de' Greci l'ira
Giugner potrà, che giusta lor rassembra,
Al vedersi la vittima rapita?
Un furibondo popolo, o signore,
Di ridurre a decidere guardiamci
Fra il cielo e te cui preferire ei debba.
Non fosti tu che in fervorosi accenti
Del Xanto ne invitasti alle campagne?
Quel tu non fosti che di terra in terra
Scorrendo, i Greci spiriti accendesti
Di bellicoso ardor, e il giuramento
Rammentasti, che fer d'Elena i Proci,
A Menelao rivali, che a suo Padre
Tindaro a gara la chiedean? Noi tutti,
Quel che si fosse il fortunato sposo,
Di conservarne i dritti allor giurammo,
E se involarla a lui taluno osasse,
Promettemmo il rattor punir di morte.
Ma un giuramento che dettò l'amore,
Poichè l'amor cessò, serbato avremmo
Senza di te? Tu solo alle novelle
Nostre fiamme tu svellerne sapesti,

E le spose per te lasciammo e i figli;
Ma quando in noi da region remote
In Auli accolti impaziente ardore
Br[illegible]a negli occhi, sol dall'onor mossi
Di vendicar di tua famiglia i torti:
Quando la Grecia che te Duce elesse,
Dell'impresa magnanima ravvisa
In te solo l'autor: quando i suoi Regi
Che poteano contenderti l'impero,
Pronti quì son per te a versare il sangue;
La vittoria Agamennone disdegna,
E gloria tanta di mercar non osa
Di poco sangue a prezzo; e al primo passo
Retrocede atterrito, e sol lo scettro
Per rimandarne ai nostri lari adopra.

AGAMENNONE

Ben è d'Ulisse al core agevol cosa,
Lungi dall'infortunio che me opprime,
Magnanimo ostentar coraggio invitto.
Ma da benda mortal cinto la fronte
Se vedessi Telemaco tuo figlio
Presso all'altare, ti vedrei bentosto
Dall'immagin terribile trafitto,
E volto in pianto quel linguaggio altero,
Il dolore provando ch'oggi io provo,
Correre, e porti tra Calcante e il figlio.

Promisi Ifigenia, tu non l'ignori;
E se quì giugne, che s'immoli approvo.
Ma di mie cure ad onta, se pietoso
Destino in Argo o pel cammin l'arresta;
Soffri che senza instar con nuovo ardore
Pel barbaro spettacolo, il cuor mio
Del proprio sangue in pro l'indugio spieghi,
E per mia figlia che accettare ardisca
Tal favor d'alcun Dio che per lei vegli.
I tuoi consigli in me soverchio impero
Ebber finora, ed arrossisco . . .

SCENA IV

EURIBATE, AGAMENNONE, ULISSE.

EURIBATE

O Sire.

AGAMENNONE

Ah Euribate, che rechi?

EURIBATE

La Regina,
Di cui prevengo i passi, quì tua figlia
Tosto porrà fralle paterne braccia.
Ella si appressa. Nel vicino bosco,

Che l'ingresso del Campo occultar sembra,
Per qualche tempo ci perdemmo, e appena
Entro l'oscurità che lo ricopre,
Lo smarrito sentier trovar potemmo.

Agamennone

Ciel!

Euribate

La giovane Erifile pur anco
Seco conduce, che d'Achille in mano
Pervenne in Lesbo. Ella del suo destino,
Che ignora ancora, a interrogar Calcante
In Aulide sen vien. Già la novella
Del loro arrivo s'è pel Campo sparsa;
Già intorno ad esse affollansi i guerrieri,
E la beltà d'Ifigenia sorpresi
Van contemplando, e di festive grida
Empiono il cielo, e mille voti fanno
Perchè felice sia. Chi con rispetto
La Regina circonda: chi domanda
La cagione che in Aulide la mena.
E tutti poi confessano concordi,
Che se gli Dei non elevàro al trono
Re più grande di te, più glorioso,
Di privati favori non colmàro
Un genitore al par di te felice.

AGAMENNONE

Basta, Euribate: puoi soli lasciarci.
Prenderò di tutt' altro io stesso cura.

Parte Euribate.

SCENA V

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

GIUSTO Cielo, in tal guisa tu assicuri
La tua vendetta, e ogni disegno eludi
Di mia vana prudenza! Almen potessi
Disacerbare il mio dolor col pianto.
Tristo destin de' Re, schiavi del pari
Degli umani discorsi e de' rigori
Della fortuna! Vigili d' intorno
Ne osservano mille occhi, e il più infelice
Palesare il suo pianto ardisce meno.

ULISSE

Son padre anch' io: debole al par d'ogni altro
Sento la pena tua: del colpo acerbo
Fremendo, onde sospiri, il pianto tuo
Lungi dal biasimar, presso son io
A lagrimar con te. Ma più discolpa

Il tuo amore non ha che giusta sembri.
In balía di Calcante hanno gli Dei
La vittima condotta. Ei non l'ignora,
L'attende; e se indugiar punto la vede,
La chiederà egli stesso ad alta voce.
Siamo ancor soli: a spandere ti affretta
Quel giusto pianto, che da un padre esige
Sì tenera cagion: sì, piangi pure,
Piangi il sangue... Ma no: da Eroe piuttosto
E senza impallidir pensa all'onore
Che ne risulta. L'Ellesponto vedi
Spumante biancheggiar sotto le nostre
Navi, Ilio infido alle voraci fiamme
Abbandonato, i popoli in catene,
Priamo prostrato, al suo consorte resa
Elena. Vedi pur le Greche poppe
Di corone fregiate in questo porto
Teco tornar, e così gran trionfo
Del tempo ad onta a' secoli più tardi
Oggetto divenir di storia eterna.

Agamennone

Di vincermi, o signor, mi sforzo invano,
Ben lo conosco. Io cedo, e tutta lascio
La cura ai Dei d'opprimer l'innocenza.
Vanne... Calcante fa tacer, m'ajuta
Il mistero a occultar; dall'ara intanto
Io cercherò d'allontanar la Madre.

ATTO SECONDO

SCENA I

ERIFILE, DORI.

ERIFILE

Qui ritiriamci: in libertà si lasci
Nelle braccia del padre e dello sposo
E madre e figlia; e mentre il loro amore
Spiegano a gara, senza fren fuor esca
La gioja loro, e la tristezza mia.

DORI

Così tu sempre con novello sforzo
Accresci i tuoi dolori, e in quanto s' offre
Agli occhi tuoi, cagion trovi di pianto?
Comprendo ben che tutto offende e increscе
Ai mesti sguardi d' una prigioniera,
E che piacer non v' ha fralle catene.
Ma nel tempo fatal che il mar solcando,
Mal nostro grado, il Vincitor di Lesbo
Seguir dovemmo, tu dentro quel legno
Timida prigioniera ti vedevi
Quell' omicida Vincitore in faccia

E (deggio dirlo?) gli occhi tuoi men pregni
Eran di pianto, e t'occupavi meno
A deplorar l' acerbo tuo destino.
Tutto intanto or ti ride. A te congiunta
Di sincera amistà l'amabil figlia
D' Agamennon, la sorte tua compiange,
Qual germana ti mira, e forse in Troja
Accoglienza men dolce troveresti.
Venire in Auli desiasti seco,
Ove il padre l'appella, e in Auli or sei.
Pur per certo destin che a me si asconde,
Ad ogni passo il tuo dolor s' accresce.

Erifile

Parti dunque ch' Erifile infelice
Delle lor gioje testimon tranquillo
Essere or debba? Che la mia tristezza,
All' aspetto d'un ben che a me si nega,
Debba svanir? Ifigenia vegg' io
Tralle braccia d' un padre, e gir di lei
La madre altera. A nuovi rischi esposta,
Sempre in mano straniera abbandonata,
Io nacqui, io veggo il dì, l'aure respiro,
Nè i genitori miei quest' infelice
Figlia degnàr d'un guardo, d'un sorriso!
Chi sono ignoro; e per orror maggiore
Spaventevole oracolo del mio

Error schiava mi rende; e se vo' in traccia
Del sangue onde son nata, mi predice
Che nol potrò scoprir senza perire.

DORI

Anzi non ti stancar, cercane, indaga.
Di densissimo velo ogni responso
Copron gli Dei: il senso che presenta
Al ver si oppon, che la risposta occulta.
Dir vorrà forse, che d' un falso nome
Invece ch' ora porti, uno trovarne
Dovrai che sarà il vero. In questa forma
Perir dovrai. Pensa che il primo nome
In fascie ti cangiàro.

ERIFILE

È vero, e questo
È quel ch' io seppi sol della mia sorte.
Il padre tuo di quanto occorse allora
Testimonio infelice a me più oltre
Penetrar non permise. In Troja, ei disse,
Che mi attendea, del mio natale il vanto
Reso mi fora. Il nome, il grado mio
Ripigliando d' un Re che gli altri avanza,
Il sangue in me conoscerei. Vicina
Io già vedea quella Città famosa;
Ma in Lesbo il Ciel guida il feroce Achille.
Tutto a lui cede, di sua possa estrema

Tutto risente le funeste prove.
Il padre tuo entro l' immensa folla
Degli estinti sepolto m' abbandona
Fra duri ceppi ed a me stessa ignota;
E del lustro sperato or vile schiava
Altro non serbo in me che la fierezza
Del nascer mio, che pur provar non posso.

DORI

Crudele a te quanto parrà la mano
Che di chi sei un testimon sì fido
Già t' involò! Ma quì Calcante trovi,
Il rinomato vate, a cui gli arcani
Son degli Dei tutti palesi. Il Cielo
A lui gli svela. Egli il parlar ne intende
Quindi sa quel che fu, quel ch' esser dee;
Or può ignorar del nascer tuo gli autori?
Il Campo stesso, ch' a' tuoi sguardi s'apre,
Pieno è di prodi in tua difesa pronti.
Ed or che Ifigenia d' Achille sposa
Diviene, in lei qual non avrai tu asilo?
Ella il promise, ed io giurarlo intesi.
E questo il primo fia pegno d' amore
Ch' esigerà dall' inclito tuo sposo.

ERIFILE

Or che dirai quando de' mali miei
Il più funesto intenderai che sia

Tal fatal nodo?

DORI

Ah come mai?

ERIFILE

Tu intendi
E con stupor, che il mio dolore acerbo
Sollievo alcun non speri. Ascolta dunque,
E stupirai ben più ch' io spiri ancora.
Esser straniera, sconosciuta, schiava
Poco sarebbe. Il distruttor fatale
Di Lesbo, de' tuoi mali e miei l' autore,
La cui destra crudel strinse i miei lacci,
Che dalla patria mia crudo mi svelse,
Che d'un sol colpo il padre a te, la speme
A me rapì di ravvisare il mio,
Di cui deggio abborrir fin anco il nome:
Questo è l' oggetto a Erifile più caro.

DORI

Che sento, oh Dei!

ERIFILE

Mi lusingai finora
Che un eterno silenzio coprirebbe
La debolezza mia; ma oppresso il core
Chiede un ristoro, e mi dischiude il labbro.
A te mi scopro, e tacerò poi sempre.
A me non domandar su quale speme

Fondata osai sì disperata fiamma
D' alimentar. Non vo' pure incolparne
Certo finto dolore che mi parve
In Achille veder, onde i miei mali
Ei degnasse onorar. Gioja inumana
Certo il Cielo si fè d' avventar tutti
Sopra di me dell' odio suo gli strali.
Rinnoverò l' orribil rimembranza
Del fatal dì che in lacci ambo ne strinse?
Tralle mani crudel che mi rapiro
Senza luce gran tempo e senza vita
Io dimorai; e poichè apersi i lumi
E il caro sol mirai, stretta mi vidi
Da fero braccio ancor di sangue tinto.
Dori, io fremei, d' un Vincitor feroce
Temendo d' incontrar l' orrido aspetto.
Sulla sua nave ascesi, detestando
Il suo furor, e torsi altrove il guardo
Ad ogni istante d' orror colmo e d' ira.
Il vidi al fin. Nulla di fiero avea
Il suo sembiante. Armarsi la mia voce
Volle d' ingiurie, e mi spirò fra' labbri.
Contro di me si dichiarò il mio cuore:
L' ira obbliai, e pianger solo io seppi.
M' abbandonai a così amabil guida;
L' amai in Lesbo, e in Aulide pur l' amo.

Mi porge indarno Ifigenia la mano:
D' un furor che mi strugge effetto tristo!...
La stessa man che m' offre, io solo accetto
Per armarmi in suo danno, e per turbare
La sua felicità, con arte occulta,
Che l'ingiusto mio cor soffrir non puote.

DORI

Odio impotente contro lei che vale?
Meglio non era dimorare in Argo,
Scansar le pene che a incontrare or vieni,
E spegnere un ardor che celar devi?

ERIFILE

Ben, Dori, il volli. Ma un' immagin trista
Mi si fè innanzi, e la gloria mostrommi
Ch' a Ifigenia in Aulide si appresta,
E il cor squarciommi, e a consentir m'astrinse
Al rio destin che a sospirar mi trasse.
Secreta voce di partir m'impose;
Mi suggerì che quì la mia portando
Fatal presenza, recherei fra loro
Le mie sventure, e de' felici amanti
Forse i piacer colle amarezze mie
Avvelenar potrei. La vera è questa
Cagion che quì mi tragge; e non già quella
Apparente impazienza di sapere
Da chi nata io mi sia. Norma il lor nodo

A me darà. Se compiesi, ciò basta.
Tutto per me sarà finito, o Dori.
A Stige corro, ed il mio scorno chiudo
Della mia tomba nella densa notte;
Nè cercherò de' genitor contezza
Che non conobbi mai, cui troppo forse
Mio disperato e folle amor oltraggia.

Dori

Quanta pietà mi fai! L'amor tiranno . . .

Erifile

Ifigenia col genitor quì viene.

Scena II

Agamennone, Ifigenia, Erifile, Dori.

Ifigenia

Ma dove corri, o padre? Ai nostri amplessi
Quali cure t'involano sì tosto?
Quest' improvvisa tua subita fuga
A che imputar dobbiamo? Il mio rispetto
Ceder mi fece alla real consorte
I dolci istanti e i teneri trasporti.
Qualche momento a me donar ti piaccia.
Non potrà innanzi a te tutta mostrarsi

La gioja d'una figlia? E non poss'io....

AGAMENNONE

Sì, cara figlia, abbraccia pur tuo padre,
Che t'ama ognora.

IFIGENIA

O quanto mai m'è caro
L'amor del padre mio! Deh qual piacere
Mirarti in questa maestosa pompa
Che ti circonda! Qual poter! qual gloria!
Del tuo nuovo splendor a me la fama
Recò le meraviglie. Ma dappresso
Or che il grato spettacolo ravviso,
In me la gioja e lo stupor s'accresce.
Di sì gran padre io son dunque la figlia?
Qual sorte rara!

AGAMENNONE

Un più felice padre
Meriti, o figlia mia!

IFIGENIA

Altra potresti
Felicità bramare? Aspirar puote
A più sublimi onori alto regnante?
Pure io credea che solo a me restasse
Di renderne il dover grazie agli Dei.

AGAMENNONE

(Gran Dio! come disporla al suo destino!)

IFIGENIA

M'ascondi il viso, e sembra che sospiri!
Cadono su di me tuoi sguardi a stento!
Argo lasciammo senza tuo comando?

AGAMENNONE

Serboti, o figlia, ognor di padre il core,
Cara mi sei. Ma il tempo cangia e il loco.
Cura crudel quì al mio piacer contrasta.

IFIGENIA

Deh in faccia a me, padre, il tuo grado obblía.
Io prevedo il rigor di lunga assenza.
Ma che? Senza arrossir un solo istante
Non puoi, padre, mostrarti? Quì non vedi
Che Erifile soltanto, a cui vantai
Ben cento volte il tuo paterno affetto,
Cui, promettendo il tuo favor, fei pompa
Di mia felicità. Pensar che puote
Di tanta indifferenza? Avrò i suoi voti
Di falsa speme lusingati? Il tuo
Torbido ciglio non vedrò sereno?

AGAMENNONE

Ah mia figlia!....

IFIGENIA

Ah signor, segui....

AGAMENNONE

Non posso!

IFIGENIA

Pera il Trojano de' spaventi nostri
Autor perverso!

AGAMENNONE

Oh quante a' Vincitori
Lagrime costerà la sua ruina!

IFIGENIA

Cura de' giorni tuoi prendansi i Numi.

AGAMENNONE

Da certo tempo dispietati e sordi
Son per me divenuti.

IFIGENIA

Si prepara,
Se il ver van susurrando, da Calcante
Un solenne pomposo sacrificio.

AGAMENNONE

Ah l' ingiustizia lor piegare almeno
Prima potessi!

IFIGENIA

S' offrirà ben presto?

AGAMENNONE

Più che non voglio.

IFIGENIA

A me sarà concesso
Congiungere a' tuoi voti i voti miei?
Tua felice famiglia all' ara accanto

Assister si vedrà?

AGAMENNONE

(Me sventurato!)

IFIGENIA

Taci?

AGAMENNONE

Tu vi sarai, mia figlia...! Addio.

SCENA III

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFIGENIA

Che sospettar di sì strana accoglienza?
D' occulto orror raccapricciar mi sento,
Mal grado mio un mal che ignoro io temo.
Giusti Dei, noto è a voi per chi v'imploro!

ERIFILE

Fra tante cure onde tuo padre è oppresso
Basta a farti tremar la sua freddezza?
Quanto io gemer dovrei abbandonata
Come mi veggo da' parenti ignoti?
Straniera ovunque io porti il piè, nascendo
Forse da loro un dolce sguardo ottenni?
Se mal t' accoglie un padre, in braccio almeno

Puoi sospirar d' affettuosa madre.
E qualunque dolor ti sforzi al pianto,
Un amante, quai lagrime non terge?

IFIGENIA

Negar nol posso, Erifile, i miei pianti
Poco durar potran d' Achille a fronte.
La sua gloria, il mio amore, il padre, il mio
Dover, gli danno in me ben giusto impero.
Ma di lui stesso e che pensar degg' io?
Un amante sì fervido impaziente
Di rivedermi: cui da questa riva
Svellere i Greci mal poteano: cui
Del padre a un cenno ad incontrare io venni:
Bramoso forse la mia vista attende,
L' affretta, la sospira? Son due giorni
Che il desiato lido io lieta scopro,
Che lui vedo per tutto: che ai miei passi
Preceder faccio il timido mio sguardo
D' Aulide pel cammin: che questo cuore
Per cercarlo ben lunge mi precorre:
Che a quanti incontro sol d' Achille io chiedo.
Io vengo, io giungo alfin, nè mi previene;
Penetro appena entro una folla ignota;
Achille sol non vedo. Il padre mesto
Sembra che a me davanti il nome suo
Di profferir paventi. Ov' ei si asconde?

Che fa? questo mistero ah chi mi svela?
Gelato al pari troverò del padre
L'amante mio? Di Marte avran le cure
La tenerezza in tutti i cuori estinta?
Ma no: l'oltraggio con sospetti ingiusti.
Ei per me s'arma, e i suoi guerrieri appresta.
Fra tanti amanti egli non diede in Sparta
D'Elena al padre i giuramenti suoi.
Donno del suo voler egli fra' Greci
Move contro Ilio, e sol per me vi corre.
Pago d'un prezzo per lui dolce troppo
Recar vi vuol fin di mio sposo il nome.

SCENA IV

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

CLITENNESTRA

PARTIR convien, mia figlia: indugio alcuno
Nuoce frapporre: con la fuga è d'uopo
Salvar la tua, la gloria mia. Comprendo
Ora senza stupir perchè distratto
Confuso il padre tuo parve con pena
Vederci in Auli. D'un rifiuto all'onta
Temendo esporne, d'Arcade alla fede

Per trattenerne tal foglio commise.
Ei ci perdè dal nostro error nel bosco
Deluso, e in questo istante a me lo rende.
La gloria nostra salvisi, ripeto.
Sulle tue nozze s'è cangiato Achille;
Ricusando l'onor che a lui far vuolsi,
Pensa indugiar finchè da Troja ei rieda.

Erifile

(Che sento!)

Clitennestra

Vedo ben che a tale oltraggio
In volto avvampi. Di nobile orgoglio
Tuo valor s'armi. Quell'ingrato in Argo,
Secondandolo, io stessa di mia mano
Ti offersi: il grido di sua stirpe illustre
Alla scelta mi spinse, e con piacere
Stringer te volli d'una Diva al figlio.
Ma se leggero ei sì vilmente cangia,
E il divin sangue onde provien smentisce,
Mostrisi a lui chi noi ci siamo, e intenda
Che il più vil de' mortali in lui veggiamo.
Lusingarsi ei potria, se più si tarda,
Che speme hai pur di racquistarne il cuore.
Spezziam con gioja un nodo ch'egli a torto
Differir osa. Il padre tuo prevenni.
L'attendo quì per congedarne. Il tutto

Per la partenza a preparar mi appresto.
Erifile, a seguirne io non ti astringo.
In man più care il mio partir ti lascia.
Mi son noti abbastanza i tuoi secreti;
E Calcante tu in Aulide non cerchi.

Parte.

SCENA V

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFIGENIA

In quale i detti suoi misero stato
Mi lasciano, infelice! Achille cangia!
Inonorata tornar deggio in Argo!
E tu quì un altro, e non Calcante, cerchi?

ERIFILE

Nulla a tai detti, o Principessa, intendo.

IFIGENIA

Troppo, se vuoi, m'intendi. La mia sorte
Mi rapisce uno sposo, al mio disastro
Tu m'abbandoni? Senza me tu in Argo
Dimorar non potevi: in Argo or io
Senza te tornerò?

ERIFILE

Veder Calcante
Pria di partir vorrei.

IFIGENIA

Che tardi dunque
A farnelo avvertir?

ERIFILE

Ma in questo punto
Tu d'Auli parti.

IFIGENIA

Un punto sol talvolta
Molti dubbj rischiara. Or basta. Troppo
Ti stringo invan. Ciò che pensar non volli
Alfin ravviso. Achille .... In volto mostri
L'estremo ardor ch'io sia di già lontana.

ERIFILE

Io! Tu sospetti in me perfidia tanta?
Un furioso Vincitor potrei
Amar che ognora d'atro sangue asperso
Mi si presenta al guardo, ognor di fiamme
Carco la mano, ed avido di stragi,
Che Lesbo incenerì ....

IFIGENIA

Perfida, l'ami,
Sì: quei furori ch'or pingere affetti,
Quel braccio insanguinato, quelle stragi,

Quelle fiamme, le ceneri di Lesbo,
I tratti sono onde l'impresse amore
Nel tuo perfido cor. D' abborrir lunge
Di tanti orrori la memoria acerba,
Di ripeterli meco erati caro.
Ah! gl' intimi tuoi sensi ne' forzati
Pianti veder potei, e spesso vidi:
Ma la facile mia bontà su gli occhi
Mi rimise quel vel che il ver ne tolse.
Sì, tu l' amavi. Misera, che feci?
Per qual fatale error mi strinsi al seno
La mia rivale! Credula io l' amava!
Dell' amante spergiuro oggi pur anco
Le promisi il sostegno! Ecco il trionfo
A cui quì venni. Della tua vittoria
Al carro io stessa incatenar mi feci.
Pur ti perdono i voti ambiziosi,
E l' involarmi un cuor ch' era pur mio:
Ma che senza avvertirmi della rete
Tesa al mio piè, permesso abbi che venga
Un ingrato a cercar di Grecia in fondo,
Che sol m' attende per abbandonarmi,
Perfida, oltraggio tal perdonar posso?

ERIFILE

M' aggravi tu di nomi onde stupisco,
Poichè a intenderli istrutta mai non fui;

E voler fu de' Numi irati meco
Da sì gran tempo ch' io non mai gli udissi.
Ma d'un amante l'ingiustizia è forza
Scusare in fin. E di che tu volevi
Ch' io t' avvertissi? E ti poteva in mente
Cader che d' Agamennone alla prole
Achille preferisse una straniera,
Oscura, abbandonata, il cui destino
Consiste, a quel che intenderne ho potuto,
Che un sangue ho in sen ch'egli di spander brama.

IFIGENIA

Tu trionfi, crudele, e a' miei dolori
D'insultar ti compiaci. Appien compresa
Tutta ancor non avea la mia sventura.
Ammiro l'arte che al confronto espone
Il mio lustro e il tuo esiglio, onde l'ingiusta
Vittoria tua più luminosa splenda.
Pure i trofei ed i trasporti tuoi
Immaturi ancor son. Quello ch' oltraggi
Atride in Grecia impera, è padre mio,
M' ama, e sente il mio duol più di me stessa.
Già le lagrime mie l'avean commosso.
Sorpresi i suoi sospiri, ei gli occultava.
Io l'accusava, oh Dio! di sua freddezza,
E del poco amor suo lagnarmi osai?

SCENA VI

ACHILLE, IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

ACHILLE

PRINCIPESSA, ed è ver! Tu sei ch'io veggio!
Tutto il Campo mel disse, nol credei.
Tu dunque in Auli, tu! Perchè venisti?
Agamennon perchè negar mel volle?

IFIGENIA

Signor, ti rasserena. I voti tuoi
Paghi saran: non vi sarò gran tempo.
Parte.

SCENA VII

ACHILLE, ERIFILE, DORI.

ACHILLE

MI fugge! Sogno o veglio? La sua fuga
In qual nuova incertezza ora m' immerge!
Erifile, non so se a te davanti
Senza irritarti può innoltrarsi Achille.

Ma d'un nemico se il pregar non sdegni,
Se la sua prigioniera egli sovente
Compiagner seppe, a te noto esser debbe
Perchè quì venne....

ERIFILE

Tu l'ignori, o Prence?
Tu che ardendo d'amor per lei su questo
Lido, è già un mese, il suo viaggio ordisti,
E l'affrettasti?

ACHILLE

Appunto un mese è scorso
Che dal lido medesimo lontano
La prima volta jeri solo il vidi.

ERIFILE

E quando ad Argo Agamennon scriveva
Non guidò l'amor tuo la man di lui?
Tu che adoravi di sua figlia i vezzi....

ACHILLE

Erifile, di lei non ardo or meno.
E se i miei voti secondar l'effetto
Potuto avesse, prevenuta in Argo
L'avrei io stesso. Intanto ella mi fugge.
Per qual delitto? Non mi veggo intorno
Che ostili sguardi! Che dico? Calcante,
Nestore, Ulisse, in questo istante stesso
Di lor vana eloquenza usando l'arte

Combattean l'amor mio: non eran lungi
Dall'annunziarmi che la gloria mia
A frangere tal nodo omai m'astringe.
Qual si medita quì fallace inganno?
Divenuto sarei senza saperlo
La favola del Campo? Andiam. Conviene
Strappar da' labbri lor l'insidia ascosa.

Parte.

SCENA VIII

ERIFILE, DORI.

ERIFILE

Dei, che vedete il mio rossore, ah dove
Deggio occultarmi! Rivale orgogliosa,
Amata sei, e mormori, e ti adiri?
La gloria tua e le mie ingiurie a un tempo
Soffrir dovrò?... No, pria saprò... Ma, Dori,
O ch' io m' inganno, e mi lusingo invano,
O su d'essi a piombar va fero nembo.
Chiaro mi par. Non è sicura ancora
La lor felicità. Delusa parmi
Ifigenia. D' Achille ognun si guarda.
Atride geme. Ancor non si disperi.

E se in danno di lei all'odio mio
Sorte si unisce: contro Ifigenia
Usar saprò del fortunato incontro.
Corrò l'istante per non pianger sola,
Ovvero a Dite per non gire inulta.

ATTO TERZO

SCENA I

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA

Sì ben, noi partivam. Da giusto sdegno
Spinte dietro di noi tosto lontano
Lasciato avremmo Achille e il Campo tutto.
Correva in Argo a piangere mia figlia
La sua vergogna. Ma stupito Achille
D'una fuga sì pronta, con quai giuri,
Onde in me dubbio alcuno omai non resta,
Non m'ha convinta, e a rimaner m'astringe?
Le nozze affretta che talun pretese
Ch'ei differir volesse, e di te cerca
D'amor non meno che di sdegno ardente.

AGAMENNONE

Non più, Regina: a' detti suoi, che fede
Si presti, approvo: quel che ci sedusse
Error, conosco, e di tue gioje a parte,
Per quanto posso, io son. Vuoi che l'unisca
Calcante alla mia stirpe: all'ara dunque
La figlia invia: l'attendo. Ma un istante

Pria d' oltre gir, ti piaccia a parte udirmi.
Vedi in quai luoghi tu condotta l'abbia?
Tutto, non imenei, guerra respira.
Campo in tumulto, marinai, guerrieri,
Di dardi e strali orribilmente ornata
Ara fatal: spettacolo d'orrore,
Pompa d' Achille degna, i guardi tuoi
Onde allettar non ha. Gli stessi Greci
Vedrien del proprio Re l' alma consorte
In certo stato d' ambedue non degno.
Credi al tuo sposo. Vada Ifigenia
Solo dalle sue donne accompagnata
A compiere le nozze.

CLITENNESTRA

Qual mai strano
Pensiero è questo? Cederò la figlia
Ad altre braccia? E l' opra da me sola
Incominciata altra sarà che compia?
Ed io che d'Argo in Aulide la trassi
Or negherò di scorgerla all' altare?
Più di me a te vicin sarà Calcante,
Ed allo sposo presentar la figlia
Chi mai dovrà? Qual' altra fia che faccia
L' ordin serbare della sacra pompa?

AGAMENNONE

Nella reggia d'Atreo, sposa, non sei,

Ma in mezzo a un campo...

Clitennestra

Che a' tuoi cenni serve;
D' Asia la sorte ove è in tua man commessa;
Ove la Grecia tutta alle tue leggi
Pronta si muove; ove di Teti il figlio
Madre mi chiamerà. Qual' altra reggia
Tanta grandezza spirerà fastosa?

Agamennone

Regina, a nome degli Dei che sono
Di nostre stirpi autori, ten scongiuro;
All' amor mio la grazia che domando
Accordar degna. Quì rimani: importa:
Giusta ragion vuol che da te l' impetri.

Clitennestra

Consorte, a nome degli stessi Dei,
Non privar, te ne prego, d' una Madre
I lumi di sì dolce e cara pompa.
Degna non arrossir di mia presenza.

Agamennone

Maggior docilità da te sperava:
Ma se ragion te non convince e piega,
E se i miei prieghi in te vaglion sì poco,
Sai quel che chiedo: il voglio, tel comando.
Obedisci.

Parte.

SCENA II

CLITENNESTRA *sola*

Di cura sì crudele
Che pensar deggio? Agamennon dall' ara
Ingiusto m' allontanà. Osa sprezzarmi
Fiero del nuovo grado! Indegna forse
Di comparire accanto a lui mi crede?
Timido possessor di nuovo scettro
D' Elena la germana non ardisce
Quì presentar? Perchè arrossirne io deggio?
Perchè occultarmi? E per qual legge ingiusta
La vergogna di lei sulla mia fronte
Sparger si dee? Ma il Re lo vuol; e ch' io
Mi vi risolva è forza. Amata figlia,
La tua felicità sol mi consola.
Benigno il Cielo a te concede Achille.
Fia la mia gioja estrema udirti in breve
Appellar . . . Ma quì viene Achille istesso.

SCENA III

Achille, Clitennestra.

Achille

Tutto arride al mio amor. Il Re non cura
Altro indagar; a' miei trasporti fede
Intera presta, e nulla più ascoltando
Quasi senza parlar mi stringe al seno,
E genero m' accetta. Ma ti disse
Qual ben la tua venuta al Campo apporti?
Speransi i Dei placati. Almen Calcante
Che fian fra un' ora a noi propizj afferma:
Che ad esaudirci pronti i venti e l' onde
Attendon solo che la sacra scure
Quel sangue versi che da noi si chiede.
Già le vele a spiegar ciascun s' appresta;
Sulla promessa sua già verso Troja
Volgon le prore i legni. Per me poi
Del mio amor benchè ai voti il Ciel secondo
L' aure bramate ancor tardar dovesse,
Benchè con pena da sì care sponde
Io m' allontani, ove ardere le faci
D' Imeneo denno, il fortunato istante

Posso non desiar, in cui col sangue
Trojano io segnerò sì caro nodo,
E tergerò nella sepolta Troja
L' onta d' un nome a cui si accoppia il mio?

SCENA IV

IFIGENIA, ERIFILE, DORI, ACHILLE, CLITENNESTRA.

ACHILLE

PRINCIPESSA, da te tutto dipende
Il mio destin. Agamennon all' ara
Ti destina uno sposo. Or vieni, e un cuore
A ricever che t' ama alfin t' appresta.

IFIGENIA

Di partire, o signor, non è ancor tempo.
Che a te dell' amor tuo pria chieda un pegno
Permetterà la mia Regina e madre.
Giovane Principessa a te presento,
Sul cui sembiante imprimer seppe il Cielo
La propria nobiltà. Di pianto ognora
Bagnato ha il ciglio; nè tu ignori i mali
Che a lei facesti. Io stessa (un cieco sdegno
Dove mi trasportava!) incauta accrebbi

Poc' anzi il suo dolor. Deh potess' io
Con pronto riparar util soccorso
Gl' ingiusti detti miei! A me concesso
Altro non è che d'implorar per lei
Mercè colla mia voce. Tu, signore,
L' opera tua distrugger puoi tu solo.
Geme ella ne' tuoi ferri: i ferri tuoi,
Che tanta nel mio cuor destan pietade,
Come tu il voglia, al suol cadranno infranti.
Incominci così giorno sì lieto.
Dell'ara al piè ch'io seguo un Re deh mostra
Che la terra atterrir col suo valore
Solo non sa: che tralle stragi e il foco
Della gloria il sentier solo non calca:
Che il rigor mitigar di sue vittorie
Sa talor d' una sposa ai prieghi ai pianti:
Che disarmar si fa da' vinti e oppressi,
E gareggia co' Numi onde discende.

Erifile

De' miei dolori, o Prence, il più crudele
Raddolcisci, tu il puoi. Tua prigioniera
L' armi in Lesbo mi fero; ma i tuoi dritti
Stendi tropp' oltre, se il martir v' accoppi
Che in queste spiagge a tollerar m' astringi.

Achille

Tu!

ERIFILE

Sì. Tutt' altro io taccio: qual più cruda
Legge impormi tu puoi, che spettatrice
Della felicità de' miei crudeli
Persecutori ad esser condannarmi?
Odo per tutto la Trojana gente,
Fra cui vanto la patria, di minacce
Coprirsi e d'onte: d'essa a danni scioglie
Da questo lido furibonda armata:
Già l' imeneo, per meglio aprirmi il seno,
Ti somministra le funeste faci,
Che incenerir dovran quel vasto impero.
Soffri, signore, che dal Campo lungi,
Lungi dagli occhi tuoi, sempre infelice,
Oscura sempre, ad occultar mia sorte,
Dell' umana pietà sì degna; io corra,
Corra a celar quel che il mio pianto appena
Ti scopre per metà.

ACHILLE

Basta: ne segui.
Al Campo in faccia io scioglierò i tuoi lacci...
Viene il momento in cui la mia si compie
Felicità; fia della tua pur anco
Libertade il momento che sospiri.

SCENA V

Arcade, Clitennestra, Achille, Ifigenia, Egina, Erifile, Dori.

Arcade

Tutto, o Regina, pel solenne rito
È pronto. Il Re presso l'altare attende
Ifigenia, e a chiederla quì vengo . . .
Anzi contro di lui del prode Achille
Vengo a implorar per lei pronto soccorso.

Achille

Arcade, che mai dici?

Clitennestra

O Dei! che ascolto!

Arcade

Difenderla non può che il solo Achille.

Clitennestra

Ma contro chi?

Arcade

Con pena il nomo e accuso.
Finchè potei, tacqui l'arcan fatale:
Ma la benda, la fiamma, la bipenne,
Pronto è già tutto: e se tutto dovesse
L'apparato feral sul capo mio
Piombar, forza è parlar.

CLITENNESTRA

Tremo! ti spiega.

ACHILLE

Sia qualunque l'arcano, Arcade, parla.
Sgombra il timore.

ARCADE

Amante suo tu sei,
Tu madre sua: la Principessa al padre
Deh! non si mandi.

CLITENNESTRA

E che temer degg' io?

ACHILLE

Diffidarne perchè?

ARCADE

Perchè l'attende
Per immolarla.

ACHILLE

Egli!

CLITENNESTRA

La Figlia!

IFIGENIA

Il padre!

ERIFILE

O Ciel! qual nuova!

ACHILLE

E qual furore insano

L' arma la man contro di lei? Può udirsi
Senza fremer d' orror ciò che tu narri?

Arcade

Piacesse al Ciel che dubbio fosse il danno!
L' oracolo per bocca di Calcante
Al Re la chiede, e ogni altra offerta sdegna.
E il Cielo che sinor Pari protesse,
I venti e Troja a prezzo tal promette.

Clitennestra

È dunque degli Dei cenno esecrando
L' orribile assassinio!

Ifigenia

E per qual colpa
Tanto rigore ho meritato, o Dei?

Clitennestra

Del comando crudel più non stupisco
Che d' appressarmi all' ara mi divieta.

Ifigenia

E l' imeneo che m' attendeva è questo?

Arcade

Per ingannarvi il Re tal nodo finse.
Al par di voi l' esercito è ingannato.

Clitennestra

Io cado, Achille, a' piedi tuoi.

Achille

Regina! (*alzandola*)

CLITENNESTRA

Scorda un fasto importuno. Alla mia sorte
Ogni atto umil conviene. Appien felice
Sarò, se intenerir ti può il mio pianto.
Senza arrossir poss' io che madre sono
Gettarmi a' piedi tuoi. Chi a te si toglie,
È pur tua sposa. A così bella speme
Educata io l' avea. Te solo, o Prence,
Noi cercavamo in sì funesta riva.
È il nome tuo che a morte la conduce.
La giustizia a implorar n' andrà de' Numi
L' ara abbracciando al suo supplicio ornata.
Più non ha che te solo. A lei tu padre,
Tu sposo sei, tu suo rifugio, e Dio.
Sì, il duol che t' ange ne' tuoi lumi io leggo!
Figlia, ti lascio al tuo consorte accanto.
Degna attendermi, Achille, ah ten scongiuro,
Ah non l' abbandonar! Corro anelante
A presentarmi al perfido mio sposo,
L' impeto del furor che mi divora
Non sosterrà. Trovi, se vuol, Calcante
Vittima nuova, e quando a' colpi loro
Sottrarti non potrò, pria di te, figlia,
La madre tua sacrificar dovranno.

Parte.

SCENA VI

Achille, Ifigenia.

Achille

Principessa, io mi taccio, e immobil resto.
Così a me parla? E così noto Achille?
Una madre me prega, e per te prega?
Una Regina a' piedi miei si abbassa,
Me con ingiusti palpiti oltraggiando,
E al pianto per commuovermi ricorre?
D' Ifigenia cui più di me la vita
Importar può? Sulla mia fe' riposa.
L' offeso io son. Che che tentar si voglia,
La vita tua, a cui la mia si attiene,
Prendo su me. Va il mio dolor più oltre.
Te non difendo io sol, vindice corro
De' torti tuoi, e punitor severo
Del crudele artificio onde in tuo danno
Armarsi osaron del mio nome istesso.

Ifigenia

Signor, t' arresta, e d' ascoltarmi degna.

Achille

Che un barbaro osi d' insultare Achille!

Sa che l' oltraggio a vendicar m' affretto
Del suo german: che dando a lui primiero
Il mio suffragio, Condottiero e Duce
De' Greci il fei, di venti Regi ad onta:
Che per premio di tanti miei sudori,
Per premio infin d' una vittoria illustre,
Che vendicarlo, che di spoglie e onore
Colmar lo dee, contento io sol del nome
Di tuo sposo, altro onor per me non chiedo
Che farti mia, ed oggi egli spergiuro
Di sangue ingordo, poco a lui sembrando
L' amistà violare e la natura,
Poco voler sotto mortal bipenne
Mostrarmi sull' altar le tue fumanti
Viscere, il cuor che palpitando spira,
Coprire intenta d' imeneo col manto
Tal sacrifizio, e vuol ch' io stesso a morte
Ti meni, che la credula mia mano
Il ferro guidi, e di tuo sposo in vece
Il carnefice tuo diventi Achille?
E se d' un dì giunto foss' io più tardi,
Quale di sangue orribile momento
L' insidioso imeneo stato saría!
Abbandonata al lor furor n' andresti
Il tuo sposo a cercare all' ara invano,
E di non preveduto atroce colpo

Colta cadresti, accusando il mio nome
Che ingannata t' avría. Di tal periglio,
Di tanto tradimento egli ragione
Mi renderà di tutti i Greci in faccia.
Tu del mio onor gelosa il mio pensiero
Giusto è che approvi; e quel crudel che ardío
Me disprezzar, che apprenda infine è forza
Di qual nome abusar pretese audace.

Ifigenia

Ah! se tu m' ami, se gli estremi prieghi
Tu d' un amante d' ascoltar ti degni,
Prova darmene or puoi. Quel che crudele,
Signore, appelli, ed a punir ti accingi,
Quel barbaro, quell' empio, quel nemico,
Reo siesi pur, ch' è padre mio deh pensa!

Achille

Egli tuo padre! Dopo l' esecranda
Ordita frode in lui più non ravviso
Che l' assassino d' innocente figlia.

Ifigenia

È mio padre, signore, io tel ridico,
E padre ch' amo, ch' adoro, che mi ama
Egli stesso, che insino a questo giorno
Segni dell' amor suo non dubbj diemmi.
A rispettarlo dall' infanzia avvezza,
Di ciò che offende lui mio cuor si affanna.

E lungi dal cangiarmi, ed il furore
Approvare, o signor, de' tuoi trasporti,
Lungi co' detti miei dall' irritarti,
Credi; che amarti quanto io t' amo è d'uopo
Per ascoltar senz' ira i nomi odiosi,
Onde il copristi in faccia a chi ti adora.
E perchè vuoi ch'ei barbaro inumano
Non senta il colpo che su me già cade?
Qual padre vuol del sangue suo privarsi?
Perchè mi perdería, se in suo potere
Fosse il salvarmi? Vid' io ben, mel credi,
Sgorgar da' lumi suoi lagrime amare.
Condannarlo tu puoi pria d' ascoltarlo?
Oh Dio! da tanto orror turbato e vinto
Fia che l' odio d' Achille ancor l' opprima?

ACHILLE

Dunque fra tanti di terrore oggetti
Null' altro ti sgomenta e ti conturba?
Un nemico crudel (qual altro dargli
Nome poss' io?) per mano di Calcante
Presso è a immolarti, e se la mia vi oppongo
Tenerezza, il pensier che ti tormenta
È quel del suo riposo? Vuoi ch' io taccia,
Lo scusi, lo compiangi, il core in seno
Per lui ti trema, e di me sol paventi?
O de' sudori miei trista mercede!

D' Ifigenia nel cor tant' oltre è Achille?

IFIGENIA

Dell' amor mio, crudel, di cui diffidi
Sì tarde prove e così dubbie ho date?
Ben vedesti di qual tranquilla fronte
Il tristo annunzio e sanguinoso intesi
Della mia morte. Impallidir non seppi.
Deh perchè tu non hai potuto ancora
Veder poc' anzi a qual mi trasse eccesso
Mio disperato amor, quando, quì appena
Giunta, un mal fido grido mi pervenne
Dell' incostanza tua! Qual ne fremei!
Con quai nomi oltraggiosi uomini e Numi
Non accusai! Veduto avresti allora
Che il tuo amor di mia vita è a me più caro.
Ah chi sa mai, chi sa che irato il Cielo
La mia felicità soffrir non volle!
Oh Dio! mi parve che fiamma sì bella
Di mortal donna oltre il confin mi alzasse!

ACHILLE

Ah! se è vero che a te caro son io,
Mia Principessa, ti conserva in vita.

SCENA VII.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ACHILLE, EGINA.

CLITENNESTRA

Tutto è, signor, perduto, il tuo soccorso
Se noi non salva. Il Re mi evita: ei fugge
Dal mio cospetto, ed all'altar mi vieta
Di penetrar; le Guardie, che disposte
Egli ha per tutto, oppongonsi a' miei sforzi.
Teme il mio incontro: il mio dolor gli toglie
Tutta l'audacia.

ACHILLE

E ben, me vegga dunque
In vece tua: vado a parlargli.

IFIGENIA

Ah madre!.
Ah signor, dove corri?...

ACHILLE

E che pretendi
Da me con questo ingiusto tuo timore?
Contro te pria d'ogni altro io pugnar deggio?

CLITENNESTRA

Che pensi tu, mia figlia?

Ifigenia

Degli Dei
In nome, o madre, ti scongiuro, arresta
Un furibondo amante: s'impedisca
Il funesto colloquio: oltre gir ponno
Gli amari tuoi rimproveri: m'è noto
Fin dove giunga un irritato amante;
E dell'impero suo geloso è il padre;
E degli Atridi nota è la fierezza.
Permetti pur che meno ardito labbro
Seco favelli. Sorpreso, il prevedo,
Dal mio tardar, verrà, certa ne sono,
Egli stesso a cercarmi. Udrà una madre
Gemere oppressa. Chi sa quale i Numi
Pensier potranno infondere in me stessa,
Sì ch'io prevenga di voi tutti il pianto,
Gl'impeti tuoi trattenga, e per te viva?

Achille

Infin tu il vuoi? Al tuo volere io cedo.
Suggeritegli voi saggi consigli,
E richiamando sua ragion, si scuota;
Al vostro pensi, al mio riposo e al suo.
In frivoli discorsi un tempo io perdo
Ch'opre, non detti, esige. Io vo, Regina,
A disporre per voi quanto conviene.
Vanne, riposa, rasserena il ciglio.

Ifigenia vivrà, predirlo ardisco.
Credimi, finchè io vivo, avranno invano
Comandato gli Dei ch' ella s' immoli.
E sarà dell' oracolo d' un vate
Più d' un guerrier l' oracolo sicuro.

ATTO QUARTO

SCENA I

ERIFILE, DORI.

DORI

E che mi dici? Qual capriccio strano
Invidiar d' Ifigenia la sorte
Può farti mai? Ella in brev' ora spira,
E della sua felicità giammai,
Se narri il ver, gelosa più non fosti!
Chi 'l crederà? Qual cor così feroce . . .

ERIFILE

Dalla mia bocca nulla di più vero
Mai non uscì: da più affannose cure
Agitato il mio spirto invidia tanta
Non portò mai a' suoi felici istanti.
Rischi beati . . . ! Inutile mia speme!
Di', non vedesti tu la gloria sua,
D' Achille il turbamento? A segni espressi
Troppo il vid' io, e torsi altrove il guardo.
Codesto Eroe de' mortali al resto
Terribile così che dall' infanzia

Insensibil del pianto alla mollezza
Mai nol conobbe se non quando altrui
A versarne obbligò: che, se il ver narra
Fama di lui, di lioni ed orsi
Suggendo il sangue alimentò sua vita;
A palpitar sol da' suoi lumi apprese.
Ifigenia plorar, cangiarsi in viso
L'ha ben veduto; e la compiangi, o Dori?
Contenderle vorrei, di mali a prezzo,
Di tal pianto la gloria . . . Dovessi anco
Fra' momenti spirare al par di lei.
Spirar? che dico! Non morrà, mel credi.
Pensar tu puoi che in sonno vil sopito
Per lei di pianto e di pallor coperto
Si sarà invano Achille? Alla sua morte
Invincibile ostacolo vedrai
Che oppor saprà. Chiesto ne avranno il sangue
I Numi per accrescere ad un tempo
Di lei la gloria ed il tormento mio,
E per farla apparir d'Achille al guardo
Più amabile e più bella! E non t'accorgi
Di quanto in pro di lei si tenta ed opra?
Del Ciel si tace la fatal sentenza;
Alzato è il rogo, è ver, pronta la fiamma,
Ma il nome della vittima s'ignora.
Nulla il Campo ne sa. Non riconosci

La paterna incertezza in quel silenzio?
Che farà dunque? Qual duro coraggio
Gli assalti sosterrà che apprestar veggo?
Il furor d'una madre, d'una figlia
Le lagrime, d'ognuno i disperati
Pianti, le strida, a tali oggetti il sangue
Facile ad agitarsi con pietoso
Fremito, Achille minaccioso in atto
Pronto a ferire . . . No, ti dico, o Dori,
A morte il Nume la destina invano.
Sol io sono e sarò la sventurata.
Ah! se gl'impulsi miei seguir volessi . . . !

DORI

E che mai pensi?

ERIFILE

Non so chi m'arresta,
E il mio furor trattien, che a dar non corro
Di ciò che quì si tratta un pronto avviso,
E a divulgar de' Numi la minaccia,
Manifestando i rei disegni orditi,
Per deluder gli Dei co' loro altari!

DORI

Qual terribil pensiero!

ERIFILE

O quanta gioja
D' Ilio ne' templi, e qual d'incensi copia

Fumar non si vedría, se la discordia
Fra' Greci entrando, e delle mie catene
Vendicando gli oltraggi, contro Achille
Gli Atridi armar potessi, onde infiammati
Di civil rabbia, la Trojana impresa
Dimenticata contro il proprio seno
Volgessero l'acciar ch'Ilio minaccia;
E se il mio avviso di quel Campo intero
Sacrificasse alla mia patria il sangue!

DORI

Romor ascolto. Clitennestra arriva.
Ti ricomponi, e fuggine l'incontro.

ERIFILE

Entriamo. E per troncar l'odioso nodo
Prendiam consiglio dal furor che i Numi
Inspirano al mio spirto, e rendon giusto.

Entrano.

SCENA II

CLITENNESTRA, EGINA.

CLITENNESTRA

Tu il vedi, Egina, ch'io la fuga è forza;
Lungi dal lagrimar la figlia mia,

Lungi dal palpitar per la sua vita,
Discolpa il genitor. Pretende ancora
Che il mio dolor la cruda man rispetti
Che a lei trafigge il cor. Rara costanza!
Alto rispetto! E di sua tenerezza
In premio l'inumano si lamenta
Della tardanza sua dell'ara accanto.
L'attendo. Certo ragion dell'indugio
A chiedermi verrà, credendo ancora
Di potermi occultar sua nera frode.
Viene. Del mio furor l'impeto in seno
Chiuso rimanga, e veggasi con quanta
Veli perfidia il tradimento indegno.

SCENA III

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, EGINA.

AGAMENNONE

Che fai, Regina? perchè Ifigenia
Teco non vedo? In nome mio pur venne
Arcade a ricercarla. A che si arresta?
La trattieni tu forse? A giusti miei
Desir resisti? Ella non può all'altare
Venir senza di te? parla.

CLITENNESTRA

Se importa
Partir, pronta è la figlia. Ma tu, Sire,
Nulla non senti in te che ti trattenga?

AGAMENNONE

Io, Regina ....

CLITENNESTRA

Già tutto disponesti?

AGAMENNONE

Calcante è pronto, ornato è già l'altare;
Ciò che un sacro dover m'impone io feci.

CLITENNESTRA

Della vittima a che non mi favelli?

AGAMENNONE

Che dir pretendi? Qual gelosa cura ...

SCENA IV

IFIGENIA, AGAMENNONE, CLITENNESTRA, EGINA.

CLITENNESTRA

Vieni, mia figlia: te sola si attende:
A render grazie al genitor che t'ama
T'affretta: all'ara vuol condurti ei stesso.

AGAMENNONE

Che sento! Quai discorsi! E tu, mia figlia,

Piangi? ed incerti gli occhi abbassi al suolo?
Qual turbamento è questo? E madre e figlia
In pianto vi sciogliete? Ah tutto intendo!
Arcade disleal, tu mi tradisti!

Ifigenia

Di turbarti, signor, cessa: tradito
No, tu non sei. Al cenno tuo la figlia
Ubbidirà. Tuo dono è la mia vita,
Riprendila, se vuoi. In chiari detti
Comandarlo bastava. Con quel ciglio
Sereno, o padre, col sommesso cuore,
Onde accoglieva il destinato sposo,
Vittima ubbidiente al sacro ferro
Saprò il collo piegar: quel sangue stesso
Render, padre, saprò che tu mi desti.
Che se il rispetto e l' ubbidienza mia
Di miglior ricompensa a te par degna;
Se merta il pianto d' un' afflitta madre:
La tua pietà, deh! prendi, o padre, in grado;
Ch' io sol ti dica, che nel grado eccelso
Ove mi trovo, in mezzo a tanta gloria
Che mi circonda, in te destar non debbe
Stupor, s' io brami il conservar la vita:
Se mi rincresca che un destin tiranno
Me la rapisca, e cominciata appena
Finir la vegga. Son pur io la figlia

D'Agamennon; io son che il dolce nome
Di padre udir prima, signor, ti feci:
Son io che per tal nome lungo tempo
Di vedermi il piacer porgere a' Numi
Grazie ti feci: per cui tue carezze
In me sì spesso a piena man versando
I paterni mostrar non disdegnasti
Teneri moti. Oimè! con quanta gioja
Delle terre nemiche i nomi tutti
Io narrar mi facea che t'accingevi
A soggiogar! E d'Ilio la conquista
Presagendo già in me volgea le cure
Del tuo trionfo a preparar la pompa.
Ah non credea che cominciar dovesse
Il tuo trionfo il sangue mio versando!
Nè creder già ch'io mi richiami in mente
La tenerezza tua, perchè del fero
Colpo paventi ch'a me si minaccia:
No, non temerne. Del tuo onor gelosa
Non farò che per me così gran padre,
Qual tu sei, di rossor coprir si debba.
E se difender solo io mi dovessi
La vita mia, in me tener saprei
Rimembranze sì tenere rinchiuse.
Ma congiunta alla misera mia sorte,
Il sai ben, d'una madre e d'un amante

È la felicità. Di te ben degno
Un Re sperò che in sì felice giorno
L'alba bramata d'un illustre nodo
Spuntar dovesse; e del mio cuor sicuro
A lui promesso, e tu mel permettesti;
Ei si credea beato. Il tuo disegno
Or non ignora; giudicar tu puoi
De' suoi spaventi. È innanzi a te mia madre,
Le sue lagrime vedi. Ah! padre amato,
Questi sforzi ch' io tento a me perdona,
Per prevenir quell'omicida affanno
Che trafigger gli dee nella mia morte.

AGAMENNONE

Figlia, pur troppo è ver. Per colpa ignota
Una vittima umana irati i Numi
Chiedono a' Greci, e te nomata essi hanno.
Oracolo crudel vuol che sull'ara
Corra il tuo sangue. Da sì cruda legge
Per difender tuoi dì, che tu pregassi
L'amor mio non attese. È van che i miei
Sforzi ti narri: quell'amor tel dica
Che rammenti tu stessa. Avrai già inteso
Che l'ordine da me segnato a forza
In questa notte rivocar pensai.
All'utile comune in me prevalse
La vita tua. La sicurezza mia,

Il grado, tutto a te sacrificava.
Arcade a voi vietar dovea del Campo
L'ingresso. I Dei che s'imbattesse in voi
Non permiser: delusero le cure
D'un infelice padre, che pretese
Prótegger te che vogliono essi estinta.
Nel mio debol poter, mia figlia, nulla
Sperar tu dei. Del popol la licenza
Come frenar, se avversi i Numi stessi,
Al suo furor lasciandoci in balía,
Scuoter gli fanno il mal sofferto giogo?
Giunta è l'ora fatal: ceder bisogna.
All'alto grado ove sedesti or pensa.
Il mio consiglio, ch'io pur prendo a stento,
Saggia ricevi. Il colpo che ti attende,
Trafiggerà prima il mio sen che il tuo.
Mostra spirando di chi sei tu figlia,
E di lor crudeltà gli stessi Numi,
Avidi del tuo sangue, abbian rossore.
Vanne: che i Greci ad immolarti pronti,
Mentre delle tue vene il sangue sgorga,
Veggan nel tuo valor ch'è sangue mio.

CLITENNESTRA

Barbaro, punto la funesta stirpe
Tua non smentisci: di Tieste e Atreo
Ben manifesto in te si vede il sangue.

E ch' altro ti rimane, o di tua figlia
Carnefice spietato, che di farne
Orrenda cena all' infelice madre?
Questo era il fausto sacrificio, o crudo,
Che con tanto artificio apparecchiavi?
Il decreto inuman segnar potesti,
E non sentisti, nel formar le note,
Irrigidir d' orror l' empia tua destra?
In faccia a noi perchè affettar tristezza?
Tenero comparir di pianto a forza
Ti lusingasti? Per salvar tua figlia
Quali i tuoi sforzi fur? quali movesti
Pietose guerre? qual di sangue rivo
Correr facesti? dove le ruine
Son, di tua resistenza aperti segni?
Qual campagna d' estinti e di malvivi
Coperta mi convince ed al silenzio
Mi condanna? Eran queste, empio, le prove
Onde mostrar che lei salvar volevi.
Oracolo fatal sua morte impone:
Ma un oracolo sempre tutto dice
Quel che dir sembra? Il giusto Ciel si onora
Co' parricidj? D' innocente sangue
Ingordo è dunque? Se punir si dee
D' Elena il fallo nella sua famiglia,
Ermione figlia sua cerchisi a Sparta.

A questo prezzo Menelao riscatti
La colpevol sua moglie ch' ei tant' ama.
Ma qual furor vittima sua te rende?
Perchè punirti dell' altrui delitto?
Lacerandomi il sen pagar degg' io
Suo folle amor col sangue mio più puro?
Ma che favello? Così illustre oggetto
Di tanta gelosia questa famosa
Elena ond' arde di guerriero incendio
L' Asia e l' Europa, fia poi premio degno
Di vostre eroiche imprese? Quante volte
Per lei non arrossimmio? Pria che il nodo
Fatal l' unisse al tuo german, Teseo
Rapilla al padre. Tu ignorar non dei,
E Calcante assai volte a te il ridisse,
Che del secreto laccio una bambina
Il pegno fu ch' Elena ascosa tenne.
Ma no, m' inganno: nè fraterno amore
Nè offeso onor son le importanti cure
Che turbano il tuo cor. Sete di regno
Che nulla estingue, immoderato orgoglio
Di veder venti Re da' cenni tuoi
Pender temendo, dell' impero i dritti
In te fidati, i Numi son, crudele,
A cui sacrificar tutto sei pronto.
E invece di respingere l' atroce

Colpo che si prepara, un farten vuoi
Barbaro merto. Del poter geloso
Che invidiar ti ponno, col tuo sangue
Proprio a mercarlo corri, e con tal prezzo
L'audacia spaventar d' ognun pretendi
Che potría disputarti il grado eccelso.
E dimostri così di padre il core?
Ah di tal tradimento al nero aspetto
Tutta la mia ragion vacilla e cède!
Ministro crudo da spietata folla
Cinto sulla mia figlia il braccio fero
Oserà di portar, squarciarle il seno,
Con scellerato curioso sguardo
Nel suo cuor palpitante degli Dei
Investigando andrà l' arcan volere.
Ed io che tra gli applausi e i lieti augurj
Scorsi la figlia, disperata e sola
Ritornerommi a lagrimare in Argo;
E rivedrò le vie d' olenti ancora
Fiori coperte sparsi a' piedi suoi!
No, no, al supplicio scorta non avrolla,
O due vittime a' Greci immolar dei.
Non timor, non rispetto da mia figlia
Staccar mi può: da queste braccia sangue
Grondanti forza fia che mi si svella.
Or vieni dunque, se pur tanto ardisci,

Barbaro sposo, padre dispietato,
Alla madre la togli. Tu, mia figlia,
Della tua genitrice i passi segui.
Obedisci questi ultimi miei cenni.

Partono.

SCENA V

AGAMENNONE *solo*

MEN furiose smanie non m' attesi.
Queste eran, queste le materne strida
Che udir temei! Pur mi terrei felice
Se nelle angustie ove il mio spirto ondeggia,
Altro che le sue strida io non temessi!
Dei, che sì fera legge m' imponeste,
Perchè di padre mi lasciaste il cuore?

SCENA VI

ACHILLE, AGAMENNONE.

ACHILLE

ROMOR sì strano è insino a me, signore,
Corso, che poco di fe' degno il credo.
Vuolsi, nè il posso senza orror ridire,

Che Ifigenia oggi condotta a morte
Fia per tuo cenno: che tu stesso in seno
D'umanità tutti chiudendo i sensi,
Di Calcante in poter di propria mano
Tu la darai: che a nome mio chiamata
(Dicesi ancora) all' ara io la conduco
Per essere immolata: che noi due
Tu deludendo con un falso nodo,
D'opra sì vergognosa me volevi
Coll' incarco oltraggiar. Tu che ne dici?
Che pensar ne degg' io? Non imporrai
Silenzio a un grido che tua gloria offende?

AGAMENNONE

Ragion de'miei pensier, Prence, io non rendo.
Ancor mia figlia i miei sovrani detti
Ignora; e quando uopo sarà che sappia
Il mio voler, tu il suo destin saprai.
Fia mio pensiero d'istruirne il Campo.

ACHILLE

Pur troppo io so qual tu destin le serbi.

AGAMENNONE

Se il sai, perchè tu il chiedi?

ACHILLE

Perchè il chiedo?
Cieli! e creder poss' io, ch' uomo vi sia
Ch' empietà così nera affermar osi?

Che gli odiosi disegni Achille approvi,
E immolar lasci agli occhi miei tua figlia,
Tel pensi tu? Che acconsentire il voglia
La mia fe', la mia gloria, e l'amor mio?

AGAMENNONE

Interrogar chi quì tu ardisca, obblii?

ACHILLE

Ch' amo, e offendermi ardisci, obblii tu stesso?

AGAMENNONE

Di mia famiglia e chi ti diè la cura?
Disporr non può della sua figlia un padre?
Più suo padre non son? Sei tu suo sposo?
Non può forse ella ...

ACHILLE

No, non è più tua.
Non si delude con promesse vane
Achille, no: finchè di sangue stilla
Scorre per le mie vene, alla mia sorte
Tutti i momenti suoi congiunger dee;
Tu lo giurasti, e ben le mie ragioni
Difendere io saprò. Non la chiamasti
In Aulide per me?

AGAMENNONE

Lagnati dunque
Del Ciel che me la chiede. Accusar puoi
Calcante, Ulisse, il Campo, Menelao,

Te stesso te prima d'ogni altro accusa.

ACHILLE

Me!

AGAMENNONE

Te; che d'Asia alla conquista aspiri,
Che ti lagni del Ciel che qui ti arresta:
E che offeso de' miei giusti terrori
Per tutto il campo il tuo furor diffondi.
Per salvarla un cammino io ti additai:
Tu lo sdegnasti, nè chiedi che Troja.
Il sentiero, ove corri, io chiuder volli;
Chiuso nol vuoi? Va, il suo morir te l'apre.

ACHILLE

Giusto Cielo! ascoltar, soffrir poss'io
Simil linguaggio! Sì all'offesa unisci
Lo spergiuro? Voll'io della sua vita
Quindi a costo partir? Qual mi fe' offesa
Troja ove corro? A piè delle sue rocche
Qual mi tragge dover? Per chi m'accingo
D'una madre immortal sordo alle voci,
D'afflitto padre sprezzando i consigli,
Ad incontrar la morte a me predetta?
Discese mai ne' campi di Tessaglia
Qualche vascello dalle sponde uscito
Dello Scamandro? Un rapitor villano
Venne a tormi in Larissa o moglie o suora?

Di che lagnar mi posso? Quali io deggio
Perdite riparar? Barbaro, a Troja
Non corro che per te: per te cui nulla
Fra tutti i Greci io debbo: che pur feci
Solo nomar lor Condottiero e mio;
Per te, che prima che raccolto avessi
L'esercito, il mio braccio vendicava
Lesbo incendiando. E qual disegno noi
Quì tutti aduna? Non corriam furenti
Per ripigliar, per rendere al consorte
Elena? Ed ora inutile a me stesso
Pensi tu che rapire a me potrai
Una sposa che adoro? Il tuo germano
Ferito sol da obbrobrioso oltraggio
L'offeso amor di vendicare ha dritto?
Piacque a me Ifigenia, pretesi a lei
Anch'io piacere, ed a lei sol giurai,
Sol di lei pago armi, guerrieri e navi,
Mia fede, tutto a lei promisi, nulla
A Menelao. Persegua ei pur, se vuole,
La rapita consorte, in traccia corra
D'una vittoria al sangue mio serbata.
Elena, Pari, Priamo non conobbi.
Bramai tua figlia, e a prezzo tal sol parto.

AGAMENNONE

Fuggi dunque: alla tua Tessaglia riedi.

Il giuramento tuo disciolgo io stesso.
Vanne: altri a' cenni miei verran sommessi
Di quegli allori a cingersi la fronte
Che promessi a te furo: sforzando il fato
Con grandi imprese, essi sapran di Troja
Il dì fatal trovar che la distrugga.
Prevedo i tuoi disprezzi, e da' tuoi detti
Giudico ben che il tuo superbo ajuto
Caro comprar dovrei. L' arbitro omai
Farti pretendi della Grecia intera.
I Re, all'udirti, me fregiar d' un vano
Titolo. Fiero tu del tuo valore
Tutto dovuto a' merti tuoi tu credi.
Tutto condursi quì, piegar, tremare
Dee sotto il tuo voler. Diventa offesa
Un beneficio allorchè si rinfaccia.
Con più obedienza men valor mi basta.
Va, l' impotente tuo sdegno non temo,
E i nodi tutti, ch' ebbi teco, io rompo.

ACHILLE

Grazie a quel nodo sol render tu puoi
Che l' ira mia contien. D' Ifigenia
Il genitore ancora in te rispetto:
Senza un tal nome il Re de' Regi forse
Insultato m' avría l' ultima volta.
Altro non dico, e intendermi ben puoi.

La tua figlia e il mio onor difender deggio.
Per rinvenir quel cor che ferir tenti,
Ecco il sentier per cui passar conviene.
Parte.

SCENA VII

AGAMENNONE *solo*

ED ecco ciò che inevitabil rende
D' Ifigenia la morte. Io la temeva
Sola assai più. Quell' insolente amore
Onde tu credi spaventarmi, appunto
Affretta il colpo che arrestar tu cerchi.
Ho già deciso. Il suo furor si sprezzi.
La gloria mia l' esige. I dubbj miei
Tutti dilegua Achille che minaccia.
La mia pietà può comparir timore.
Guardie?

SCENA VIII

EURIBATE, AGAMENNONE, GUARDIE.

EURIBATE

SIGNOR?

AGAMENNONE

Che fo? Di sangue il cenno

Pronunzierò? Qual sostener contrasto
Uopo mi fia, spietato! E qual nemico
In poter di mie Guardie a dar mi accingo?
Una madre m' attende. Ella il suo sangue
Difenderà di intrepidezza armata
Contro d' un padre barbaro omicida.
I soldati vedrò men di me crudi
Tralle lor braccia rispettar la figlia
Del lor Sovrano. Mi minaccia Achille,
Achille mi disprezza; ma la figlia
Alle mie leggi ubbidiente meno
Si mostra forse? Dall' altar fuggendo
Del colpo geme onde io ferirla intendo?
Ma che favello? Il barbaro mio zelo,
Il sacrilego zelo e che pretende?
Nell' immolarla su di lei quai voti
Formar dovrò? Mi piaceran gli allori,
Sien pur sublimi, del suo sangue tinti?
Disarmar il poter vogl' io de' Numi:
Ma quai Numi di me contro me stesso
Saran più dispietati? No, non posso.
Cedere al sangue e all' amicizia è forza.
D' una giusta pietà cessiamo ormai
Di vergognarci. Viva Ifigenia.
Ma che? Dell' onor mio poco geloso
Cederò la vittoria al fero Achille?

Crescerà in lui quel temerario orgoglio.
Ch'io gli ceda, dirà; che di lui tremi.
Che debolezza! E di tai cure è tempo?
E non poss' io umiliar d'Achille
La baldanza? Farò che la mia figlia
Per lui diventi di tormento oggetto.
L' ama. Viva per altri, e non per lui.
La Principessa, Euribate, quì venga,
E la Regina, ogni timor deposto.

SCENA IX

AGAMENNONE, GUARDIE.

Se l'odio vostro, o sommi Dei, persiste
In volerla strappar dalle mie braccia,
Innanzi a voi che può debol mortale?
Pria che giovarle, l'amor mio l' opprime,
Mel so ben io. Ma pur vittima tale
Merta, mi credo, che di vostre leggi
Il rigor si confermi, e un' altra volta
All' infelice genitor si chieda.

Scena X

Clitennestra, Ifigenia, Agamennone, Erifile, Dori, Euribate, Guardie.

Agamennone

Parti, Regina, parti, e cura prendi
Della sua vita. A te la figlia io rendo,
A te la fido. Accelerate i passi,
Ite lungi di quì. Le Guardie mie
Vi seguiranno, Arcade fia lor Duce.
Sua felice imprudenza a lui perdono.
Dalla prontezza e dall' arcan dipende
Il lieto evento. Ancor Calcante e Ulisse
Non han parlato. Ad ambo la partenza
Celar bisogna. Deh', nascondi, o sposa,
Cautamente la figlia, e creda il Campo,
Che lei meco io ritengo, e te rimando.
Fuggite, o care. Possano gli Dei
Delle lagrime mie contenti alfine
Ben lungamente da' miei tristi sguardi
Lunge tenerla. Guardie, olà, seguite
La Regina.

Clitennestra

Ah Signor!...

Ifigenia

Ah caro padre!...

AGAMENNONE

Prevenga il partir vostro di Calcante
La severa impazienza. Itene, dico.
Per secondar la vostra fuga io vado
Con ragioni apparenti ad ingannarlo.
Gli chiederò che per quel che rimane
Del dì, la trista pompa si sospenda.

Parte.

Clitennestra ed Ifigenia partono con Euribate seguite dalle Guardie.

SCENA XI

ERIFILE, DORI.

ERIFILE

Seguimi tosto: il cammin nostro, o Dori,
Quello non è.

DORI

Tu, Ifigenia, non segui?

ERIFILE

Al mio furor la mia ragion soggiace.
Nel cangiamento ben l'effetto io scerno
Dell'amore d'Achille. Entro il mio seno
Inutile furore almen non arda.
Non più: ella mora, o Erifile perisca.
Vieni. Tutto a svelar corro a Calcante.

ATTO QUINTO

SCENA I

IFIGENIA, EGINA.

IFIGENIA

Di trattenermi ah cessa, Egina. Torna
Alla mia madre. Degli Dei lo sdegno
Placar convien. Per la mia trista vita
Che rapir lor si tenta, ben tu vedi
Quale minacci procelloso nembo
Quì su tutti piombar. Lo stato mira
Ove ridotta è la Regina. Il Campo
Con qual baldanza d'ogni intorno ha fatto
Sul nostro ciglio balenar gli brandi!
Dissipate le Guardie, la Regina
Di sensi priva . . . È troppo esporla. Soffri
Che la fugga, che quì suo van soccorso
Io non attenda, e pria che in sè ritorni
Io m'allontani. Il padre stesso, è forza
Che il dica alfin, mentre salvar mi vuole;
A morir mi condanna.

EGINA

Il padre! E come?
Che avvenne mai?

IFIGENIA

Soverchio ardente Achille
Forse l'offese. Il Re che l'odia impone,
Che anch'io l'abborra, e degli affetti miei
Il sacrificio esige. Arcade venne
A palesarmi il suo voler. Egina!
Mi si vieta il parlargli!.

EGINA

Oh Dio! che dici?

IFIGENIA

Inaudito rigor, sentenza atroce!
Voi men severi, o Numi, a me chiedeste
Sol la mia vita . . . ma il paterno cenno . . .
Si muora, e si ubbidisca . . . ! Oh Dei, che vedo!
Achille!

SCENA II

ACHILLE, IFIGENIA.

ACHILLE

IFIGENIA, seguimi, vieni.
Nè di voci temer di debol turba

Che a questa tenda intorno ora si affolla;
Mostrati sol, senza aspettare i colpi
Del braccio mio, la sediziosa calca
S'aprirà innanzi a te, le vie sgombrando.
Patroclo ed altri Duci a me fedeli
De' Tessali i più scelti in tua difesa
Guidano: il nerbo di mie forti schiere
Presso al vessillo mio delle sue file
L'insuperabil argine presenta.
A' tuoi persecutor questo si opponga
Asilo impenetrabile e temuto.
Venga chi vuol d'Achille a ricercarti
Sotto le tende . . . E che? Sì lenta, o Sposa,
Tu mi secondi? Di risposta invece
Lagrime versi? E la tua speme fondi
In armi così deboli? T'affretta.
Innanzi al padre già piangesti invano.

Ifigenia

Signor, mel so; quindi nel mortal colpo,
Cui vado incontro, il mio sperar ripongo.

Achille

Tu morire! . . . Ah mai più da' labbri tuoi
Tal linguaggio non esca! E non rammenti
Quel che giurammo entrambi? E che d'Achille
Pende il destin da i dì d'Ifigenia?

IFIGENIA

No, di questa infelice ai neri giorni
Tua lieta sorte non congiunse il Cielo;
Ci deluse l' amor. Decreta il fato
Che la felicità del prode Achille
Frutto esser debba della morte mia.
Pensa, o signore, alla tua destra invitta
Quai palme a mieter la vittoria serbi.
Quel glorioso Campo a cui la Grecia
Intera anela, se questo mio sangue
Non l'inaffia, per te sterile fia.
Tal legge al padre mio dettàro i Numi.
Sordo a Calcante, opporsi ei volle invano
Al superno voler! I Greci tutti
Contro me congiurati or degli Dei
Manifestano troppo i cenni eterni.
Parti, al tuo onor trattengo il volo io sola.
Degli oracoli tuoi, compi tu stesso
Gli alti presagi, ed alla Grecia mostra
L' Eroe che il Cielo le promise. Volgi
Contro i nemici suoi del tuo dolore
L' impeto tutto. Impallidisce e trema
Già Priamo al nome tuo, Troja il mio rogo
Di già paventa, e palpita al tuo pianto.
Vanne: di cittadin vuoti i suoi muri,
Veggan le Frigie vedove dolenti,

E piangan la mia morte. Io con tal speme
Tranquilla mi morrò. Se non potei
Viver tua Sposa, un avvenir felice
Io spero almen che alle sublimi gestà
Di chi mi amò la mia memoria unisca.
E che dal mio destino un dì cominci
Il racconto immortal de' fasti tuoi.
Addio: stirpe di Dei, mio Prence, vivi.

Achille

Io non ricevo un sì funesto addio.
Vuole il tuo crudo accorto dire indarno
Deludere il mio amor; servendo il padre
Questa di allori, di conquiste e onori
Messe finora che a' miei sguardi spieghi,
L' ho in questa man, se la tua vita io salvo.
E chi fidar nel mio valor, chi pregio
Farsen giammai potrà, s' una mia sposa
Questo valore a conservar non basta?
La mia gloria, il mio amor vuol che tu viva.
Vieni, creder lor dei, seguir miei passi.

Ifigenia

Io! Te seguir contro il voler del padre,
E meritar così la morte istessa
Ch' evitar cercherei? E il mio rispetto,
E il dover che mi sgrida . . . ?

ACHILLE

Il tuo dovere
Seguir ti detta quel che il padre istesso
Sposo ti diede. Un così giusto dritto
Rapirmi invan pretende. Ei giura forse
Per violar la fe' del giuramento?
Ma tu che d' un dover così severo
Scudo ti fai, allor che sposa mia
Ei ti destina, non è più tuo padre?
Segui tu i cenni suoi sol quando ei cessa
D' aver di padre il cuor, nè ti conosce?
Ma già troppo si tarda, e il mio timore...

IFIGENIA

Dunque, signor, tu giungeresti ancora
Alla violenza? E l' impeto ascoltando
D' un colpevole ardore accresceresti
Sino a tal punto i mali miei? Men dunque
Che la mia gloria tu mia vita apprezzi?
Pietà, signor, d' Ifigenia ti prenda.
Soggetta a leggi che violar non lice,
Forse, udendoti solo, io le tradisco.
Non voler più la tua vittoria ingiusta
Oltre portar, se di mia propria mano
Evitar vuoi, che me al mio onore immoli,
E in tale estremità sì dal fatale
Soccorso, che mi appresti, io mi disciolga.

ACHILLE

Or ben, nulla più aggiungo. Va, crudele,
Obedisci: a una morte in braccio corri
Che sì bella ti sembra. Va, presenta
Al padre tuo quel cor, ove più nutri
D'odio per me, che non per lui rispetto.
Già da giust'ira trasportar mi sento.
All'ara corri, e vi corro io pur anco.
Se di stragi e di sangue è il ciel bramoso,
Tanto non corse nè fumò sull'are
Sangue mai più. Tutto al mio cieco ardore
Legittimo parrà. Vittima prima
Cadrà Calcante. Fia l'altar distrutto
Per questa mano; rovesciato il rogo
Disperso nuoterà nell'empio sangue
De' carnefici indegni. E fra gli orrori
Di tanta confusion se il padre tuo
Cade percosso in tante stragi involto,
Il tristo frutto allor del tuo rispetto
Vedendo, i colpi riconoscer puoi
Che di tua mano su di lui drizzasti.

Parte.

IFIGENIA

Ah signore... ah crudel... Fugge, sparisce!
O tu, che decretata hai la mia morte,
Sola restai, ferisci, o giusto Cielo,

Co' miei terrori il viver mio finisca;
Scaglia un tuo stral che il capo mio sol fieda.

SCENA III

CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA, EURIBATE, GUARDIE.

CLITENNESTRA

Ah vili, io sola contro il Campo tutto
Io la difenderò, la vostra oppressa
Regina voi tradite.

EURIBATE

Ah no, Regina!
Basta un tuo cenno; pugnar ci vedrai,
E morire al tuo piè. Ma da sì poche
Forze che speri? A tante schiere incontro
Difendervi chi può? Non è più un volgo
In tumulto adunato: è un Campo cieco
Tratto da fatal zelo, che con giusta
Arte di guerra ad affrontarne è pronto:
Pietà non sente. Sol Calcante regna,
Comanda ei sol. Religion severa
La sua vittima esige. Il Re spogliato
Del suo poter a cedere n' astringe

Al torrente che inonda. Achille stesso,
A cui nulla resiste, alla procella
Oppone invan l'invitto suo coraggio.
E che far puote? I minacciosi globi
Di tanti armati dissipar chi puote
A circondarlo, a opprimerlo disposti?

Clitennestra

E ben contro di me l'empio lor zelo
A disfogar s'apprestino, a rapirmi
Ciò che di vita mi riman; la morte
Scioglier solo potrà, la morte sola
Di nostre braccia i nodi onde saremo
Insieme avvinte. Il corpo, il corpo mio
Dal mio spirto sarà prima disgiunto
Ch'io soffra mai.... Ah cara figlia!

Ifigenia

Ah madre!
Sotto qual mai stella funesta al giorno
Lo sventurato oggetto tu esponesti
Di sì tenero amor! E che far tenti
Nello stato in cui siam? Combatter dei
Cogli uomini e coi Numi. La tua vita
Contro un furioso popolo espor vuoi?
Deh non voler con troppo vani sforzi
Gir, madre mia, in un Campo ribelle
Al tuo consorte, sola, a conservarmi

Ostinata la vita: indegnamente
Trascinata, chi sa! da crudi armati
Per frutto presentar di tanta pena
Vorrai fiero spettacolo a' miei sguardi
Più crudel della morte! Ah! lascia a' Greci
Compier lor opra, e questa infausta riva
Abbandona per sempre. T' allontana
Tosto da un luogo al rogo che mi attende
Vicino troppo: a ferire i tuoi lumi
Verrebber quì le fiamme. Sol ti prego,
Per quel materno amor che a me ti stringe,
Al padre mio non rinfacciar mia morte.

CLITENNESTRA

Il padre! che il tuo cuore presentando
A Calcante . . . .

IFIGENIA

Per rendermi a' tuoi pianti
Che non tentò?

CLITENNESTRA

Crudel, con qual tradita
Nera frode non m'ha!

IFIGENIA

Mi cesse ai Numi,
Che a lui mi diero. Infin morendo io meco
Del vostro amor non ogni frutto io porto.
Altri vi restan pegni, e non men cari.

Mi rivedrai nel mio fratello Oreste.
Ah voglia il Cielo che funesto meno
Egli a te sia di me! . . . dell'impaziente
Popolo furibondo odi le voci?
L' ultima volta aprirmi degna, o madre;
L' amorose tue braccia . . . e rappellando
Tua sublime virtude . . . Tu conduci,
Euribate la vittima all' altare.

Parte con Euribate.

SCENA IV

CLITENNESTRA, EGINA, GUARDIE.

CLITENNESTRA

No, sola non andrai, nè già pretendo . . .
Ma che? D' armati scellerata folla
S' oppone a' passi miei! Perfidi, il sangue,
Il sangue mio la vostra sete estingua.

EGINA

Ove corri, Regina, e che far pensi?

CLITENNESTRA

Io mi consumo in impotenti sforzi,
E nell' abisso, donde uscii, ricado.
Tante volte morrò restando in vita?

EGINA

Il delitto non sai, non sai, Regina,
Chi t'ha tradita? L'aspide tu ignori
Ch' Ifigenia nel proprio sen raccolse?
Erifile, che in Aulide menasti,
A' Greci fè la fuga tua palese.

CLITENNESTRA

O mostro infame, dal furente seno
Uscito di Megera! orrendo mostro,
Che l'odio in nostra man gettò d'Averno!
E tu non ne morrai? E il suo delitto
Per punire . . . Ma che? Dove trascorre
D'una vittima in traccia il mio dolore?
E ad ingojar, con le lor mille navi
I Greci, o mare, aprir tu non saprai
Novelli abissi? E quando dal suo porto,
Che la barbara flotta in sè racchiude
Aulide, in mezzo del tuo seno aperto
Spinta l'avrà, quegli esecrati venti
Pel troppo lor tardar, que' venti stessi
Non copriran dell'empie navi infrante
E de' naufraghi Achei gli ampj tuoi flutti?
O Sole, e tu che in questa terra or vedi
D'Atreo l'erede ed il figliuol verace,
Tu che sdegnasti rischiarar del padre
L'orribil cena, volgi indietro il carro;

Apprendesti da lor via sì funesta.
Ma intanto, oh Cielo! oh sciagurata madre!
Di ghirlanda fatal mia figlia cinta
Tende all' acciar che il genitor le appresta
Il bianco collo, e va nel sangue suo
Calcante... Ah crudo, ah barbaro, t' arresta.
Il puro sangue del Tonante è questo.
Ma fremer sento il tuon... trema la terra!
D' un Dio vendicator voci son queste!

SCENA V

ARCADE, CLITENNESTRA, EGINA, GUARDIE.

ARCADE

Non dubitarne, un Dio per te combatte.
I voti tuoi, Regina, in tal momento
Achille avvera. Egli de' Greci infrante
Ha le forti difese, ed all' altare
È già vicin. Chi corre, chi minaccia;
Geme l' aria di stridi; in ogni destra
L' acciar balena. I generosi amici
D' Achille sono alla tua figlia intorno
Tutto per lei pronti a versare il sangue.
L' afflitto Re che d' approvar non osa

Ciò ch'egli intenta, o che veder non voglia
La strage che prevede, o che il suo pianto
Occultar cerchi, fa del manto velo
Agli occhi suoi. Vieni, o Regina; ei tace;
Il difensor co' detti tuoi sostieni.
Egli di propria man che ancor di sangue
Fumar si vede, vuol nel sen materno
Rimettere l' amante, egli m'ha imposto
D' esserti scorta; ogni timor discaccia.

CLITENNESTRA

Ch' io tema? Il pensi tu? Corriamo, amico.
Rischio non v'ha che impallidir mi faccia.
Fralle spade ne andrò. Ma che mai veggio?
Ulisse! ahi lassa! La mia figlia è morta!
Ah più tempo non v' è!

SCENA VI ULTIMA.

ULISSE, CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, GUARDIE.

ULISSE

Vive tua figlia.
Placato è il Ciel; rincorati, Regina;
Ei te la rende.

CLITENNESTRA

Vive? E tu mel dici?

ULISSE

Io stesso, sì, che contro te sinora
Del tuo consorte mio dover credei
Il valor sostener, che di nostre armi
Geloso dell' onor, cagion di pianto
Ti fui finor co' miei consigli austeri:
Che vengo infin, poichè placato è il Cielo,
Quell' affanno a calmar che ti recai!

CLITENNESTRA

Mia figlia... Ah prence!... Oh Dei! Di me son fuori!
Qual prodigio, qual Nume a me la rende?

ULISSE

Me stesso vedi in sì felice istante
D' orror, di gioja e di stupor ricolmo.
Mai per la Grecia non spuntò sinora
Giorno più infausto. Già di tutto il Campo
Arbitra la discordia avea d' ognuno
Di sua benda fatal velati i lumi.
Già dato avea della battaglia il segno.
Testimon di spettacolo sì orrendo
Già palpitando Ifigenia vedeva
Stare Achille per lei, e contro lei
Il Campo tutto. E benchè solo Achille,
Colla terribil ira di spavento

Empie le schiere tutte, e i Numi stessi
Divide in Ciel. Di strali un nuvol denso
Era pronto a volar; già il sangue a rivi
Scorreva, e già di più tremenda strage
Fea preveder l'orror. Infra gli opposti
Guerrier Calcante osa interporsi, e fiero
Aggrottato le ciglia e fosco il viso,
Ispido il crin, terribile all'aspetto,
Pieno certo del Dio ch' entro lo scuote:
Odimi, disse, *Achille, udite, o Genti.*
M' inspira un Dio, un Dio per la mia voce
Si manifesta a voi: l' oracol santo
Ei mi disvela, e la sua scelta addita.
D' Elena un altro sangue il Nume chiede:
Un' altra Ifigenia su questo lido
Dee la vita lasciar. Teseo congiunto
Secretamente ad Elena, fè al ratto
Succeder l' imeneo. Una ne uscìo
Fanciulla, che la madre ad ogni sguardo
Volle involar, cui diè d' Ifigenia
Il nome. Io vidi io stesso allor tal frutto
De' loro amori, e de' futuri mali
I suoi dì minacciai. Sotto mentito
Nome il destino e il suo furore istesso
L' han quì condotta. Ella mi vede e ascolta.
Eccola: è a voi davanti: è questa, o Greci,

La vittima che a voi chiedono i Numi.
Così parla Calcante. Il Campo immoto
L'ode atterrito; Erifile rimira.
Stava ella all' ara appresso, ed in se stessa
Forse accusava di troppa lentezza
Il fatal sacrificio. Era ella accorsa
Precipitosa a palesare a' Greci
La vostra fuga. Ognun tacito ammira
Il suo nascer non men che il suo destino.
Ma poichè Troja è di sua morte il frutto,
Alto contro essa tutto il Campo grida.
Ed a Calcante impon che su di lei
La sentenza mortal cada. Calcante
Già il braccio alzava di ferirla in atto:
Ferma, ella dice allor, *non appressarti*:
Il sangue dell' Eroe donde tu dici
Che il mio discende, uopo non ha che ardisca
Tu di versarlo con profana destra.
E accesa di furor vola sull' ara,
Che l'è dappresso, il coltel sacro afferra,
E se l'immerge in sen. Non così tosto
Il sangue sgorga, e ne rosseggia il suolo,
Che mormorar s' ode sull' ara il tuono;
Agitan l' aria i sospirati venti
Con fremiti felici; il mar risponde
Co' suoi fragori; di lontan la riva

Geme e biancheggia di spumosi flutti.
Splender le fiamme vedonsi sul rogo
Senz' opra altrui: s' apre e balena il Cielo,
E su di noi, un santo orrore infonde,
E sicurezza in tutti i cuori ispira.
V' è chi sostien che sulle nubi assisa
Fin sulla pira scender Trivia ha visto,
E a traverso del foco risalendo
Al Ciel recare i nostri incensi e i voti.
Ognun corre, ognun parte. Ifigenia
Sola nel comun ben di nobil pianto
Della nemica sua la morte onora.
Vieni, Regina, Agamennon la serba
Alle tue braccia; d'impazienza ardendo
Sospiran di vederti egli ed Achille.
Che rinnovando l' amistà primiera,
Il nodo augusto a confermar son pronti.

CLITENNESTRA

Ah! con qual premio compensar giammai
Potrò d' Achille la magnanim' opra?
E con quali ostie o quai profumi, o Cielo,
I beneficj tuoi pagar poss' io?

FINE.

INDICE.

Lettera al chiarissimo Pietro Moscati Consigliere di Stato incaricato del Dipartimento dell' Istruzione Pubblica, Membro della Legion d' Onore ec. ec.

Analisi comparativa delle due Ifigenie in Aulide Greca e Francese . . . Pag. I

— *Dell' Ifigenia in Aulide di Euripide* . » III

— *Dell' Ifigenia in Aulide di Giovanni Racine* . . . . . » XXX

Traduzione della Tragedia di Euripide . » 1

Traduzione della Tragedia di Racine. . » 107

2565-501